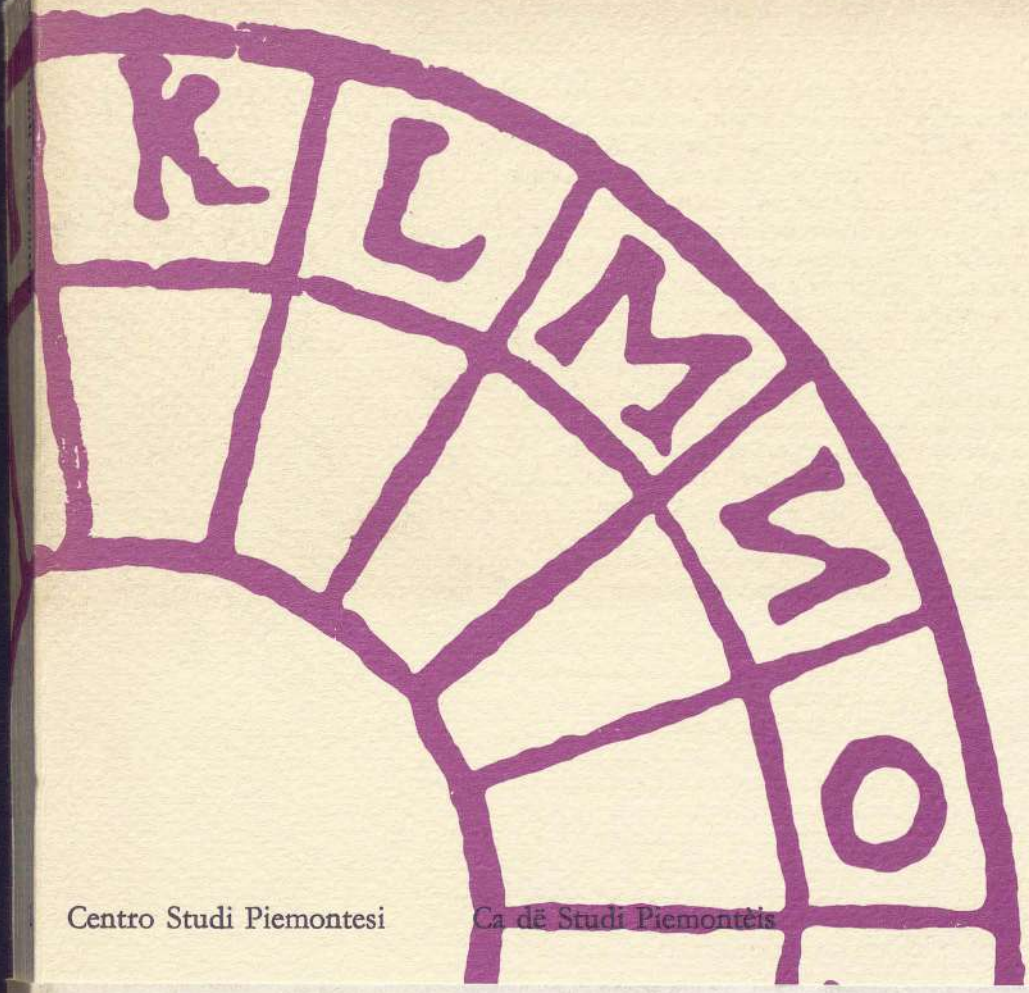


Centro Studi Piemontesi Ca dë Studi Piemontèis

Studi Piemontesi

Studi Piemontesi

IV fascicolo novembre 1973

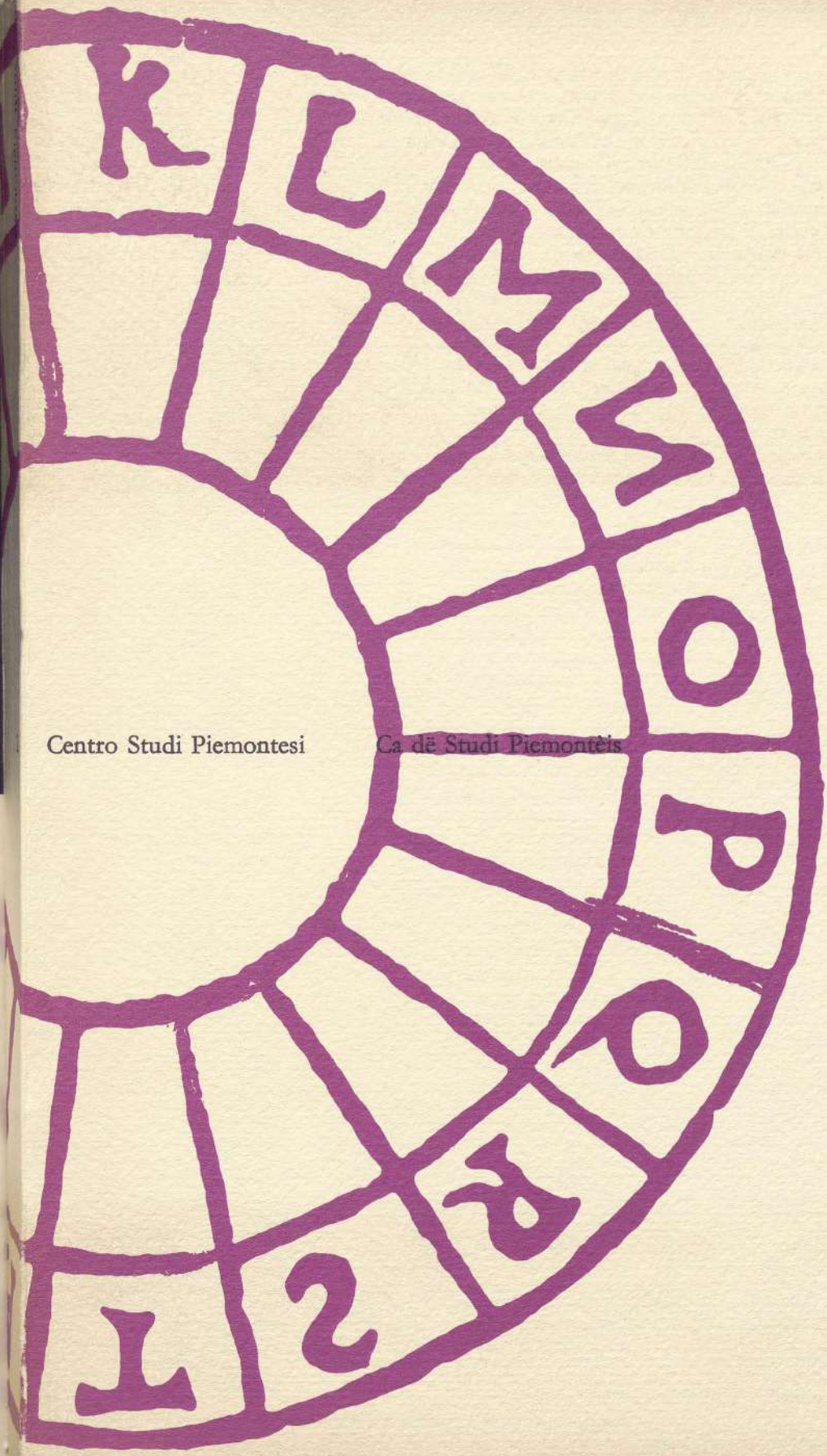
scritti di:

Romeo, Abrate, Villa, Fido, Cordié, Pozzetto, Aprà, Comoli Mandracci, Hirsch, Marino, Amoretti, Martinotti, Cognazzo, Grandi, Pes di Villamarina, Pestelli e altri

su:

Gozzano, Dalsani, Pacòt, Baretti, Cajumi, Pavese, Fenoglio, Gramsci, Mariani, economia, statistica, architettura, urbanistica, musica, organaria, rassegne, libri, illustrazioni

PUNT E MES
APERITIVO CARPANO
STUDIO TETA



Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

Studi Piemontesi

Studi Piemontesi
rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità edita dal Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni.

Comitato redazionale
Mario Abrate, Enzo Bottasso, Gianrenzo P. Clivio, Luigi Firpo, Giuliano Gasca Queirazza S.J., Andreina Griseri, Luigi Marino, Riccardo Massano, Narciso Nada, Carlo Pischedda, Gualtiero Rizzi.

Segretari di redazione
Gianrenzo P. Clivio, Renzo Gandolfo.

Segreteria e amministrazione
Amedeo Clivio.

Consulente grafico
Giovanni Brunazzi.

Responsabile
Angelo Dragone.

Autorizz. Tribunale di Torino n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stamperia Artistica Nazionale, 10136 Torino, corso Siracusa 37

I manoscritti per pubblicazione — in italiano, francese, inglese o tedesco — e i libri o estratti per recensione debbono essere inviati al Centro Studi Piemontesi. La collaborazione è aperta agli studiosi. La Redazione decide sull'opportunità scientifica di pubblicare gli scritti ricevuti. I collaboratori ricevono gratuitamente cinquanta estratti (venticinque per le recensioni). Si pregano gli autori di attenersi alle norme tipografiche della rivista, ottenibili dalla Segreteria.

Esce in fascicoli semestrali. L'abbonamento annuo (per due numeri) è di Lire 5000 per l'Italia, Lire 6000 per l'Estero. L'abbonamento sostenitore è di Lire 10.000. Ogni fascicolo sarà messo in vendita a Lire 2700. I Soci del Centro Studi Piemontesi ricevono gratuitamente la rivista. La quota di associazione ordinaria al Centro Studi Piemontesi è di Lire 5000 annue. I versamenti possono essere effettuati direttamente presso la Segreteria, oppure sul Conto corrente bancario n. 14699 dell'Istituto S. Paolo, sede centrale di Torino, o sul Conto corrente postale n. 2/5419 di Torino.

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
via Carlo Alberto, 59
10123 Torino (Italia)
telef. 537.486

L'insegna del Centro Studi Piemontesi riprodotta anche in copertina è tratta da una tavola del *Recetario de Galieno* stampato da Antonio Ranoto a Torino nel MDXXVI.

sped. in abb.to postale gruppo IV - n. 2 - 2° semestre 1973

Studi Piemontesi

novembre 1973, vol. II, fasc. 2

Saggi e studi

Edmondo Villa 3 L'« angoscia esistenziale » in Gozzano
Eliana Finotello La Torre 18 Per una lettura critica di *Speransa* di Pinin Pacòt
Rosario Romeo 29 La struttura della popolazione attiva degli Stati Sardi nell'epoca cavouriana
Mario Abrate 37 Le développement technologique et l'essor industriel en Piémont, 1850-1914
Nietta Aprà 56 Dalsani (Giorgio Ansaldi) caricaturista (1844-1922)
Vera Comoli Mandracci 68 Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale
Sergio Martinotti 88 Gandini, o le due strade d'un musicista

Note

Carlo Cordié 103 Arrigo Cajumi. Note sul testo dei *Pensieri di un libertino*
Marco Pozzetto 111 Problemi irrisolti di S. Croce di Bosco Marengo
Renzo Guasco 119 Francesco Garrone, un pittore ignoto del nostro secolo
Roberto Cognazzo 122 Invito all'organaria piemontese
Carlo Cordié 128 Note varie: Barbetti; « Universalisti »
Ernst Hirsch 132 Der Wandel s>r bei Flurnamen im Germanascatalischen

Ritratti

Emanuele Pes di Villamarina 134 Re Carlo Felice
Terenzio Grandi 141 Emilia Mariani, una delle prime femministe italiane

Documenti e inediti

Franco Fido 146 Lettere e frammenti inediti di Baretti
Guido Amoretti 155 Dalla raccolta Antonio Paravia presso la Biblioteca delle Scuole di Applicazione d'Arma

Rassegne

Mariarosa Masoero 168 Pavese e Fenoglio
Giacomina Caligaris 173 Riviste storiche

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni 176

G. Baretti, *Opere scelte* (A. Ferraris) - J. de Maistre, *Le serate di Pietroburgo o Colloqui sul governo temporale della Provvidenza* (L. Marino) - L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci* (G. Villa) - C. Riechers, *Antonio Gramsci. Marxismus in Italien* (L. Marino) - P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista* (R. Allio) - *Commemorazione di P. Martinetti* (M. I. Sartoris) - G. Solari, *1872-1952. Testimonianze e bibliografia nel centenario della nascita* (L. Marino) - Anonimo, *Histoire mémorable de la guerre faite par le Duc de Savoye contre ses subjectz des Vallées* (C. Cordié) - T. G. Pons, *Dizionario dèl dialetto valdese della Val Germanasca (Torino)* (G. P. Clivio) - C. Moretti, *L'organo italiano* (R. Cognazzo) - V. Caligaris, *Raccolta di vecchie parole gattinaresi* (g.p.c.) - R. Allegri, *La feudalità tortonese: i Rati Opizzoni* (C. Cordié) - C. T. Altan, *La sagra degli ossessi - Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale* (C. Pich)

Notizie e asterischi 198 G. Pestelli, *Ricordo di Guido M. Gatti* - M. Cassetti, *Archivio Ferrero della Marmora*

Libri e periodici ricevuti 207

Sommari 210

Saggi e studi

L'«angoscia esistenziale» in Gozzano

Edmondo Villa

Dopo la pubblicazione della *Via del rifugio*, nell'aprile del 1907, Gozzano sentì l'esigenza di un maggiore approfondimento culturale, anche perché gli pareva che l'opera fosse fondata su una discutibile linea di pensiero[1]. La crisi, che nel poeta si acuì in quel periodo, lo portò a superare la sua iniziale posizione materialistica e a volgersi alle nuove tendenze spiritualistiche. Forse egli sentì in ciò anche l'influenza del Graf, ispiratore dell'ambiente culturale torinese: in un articolo-ripensamento del 1905, l'autore del romanzo autobiografico *Il riscatto* aveva spiegato la sua crisi come determinata dal bisogno di abbandonare le posizioni materialistiche per aprirsi a quelle spiritualistiche[2]. Atteggiamento, attestava il Graf, comune a molte persone della sua generazione in quel momento di trapasso al nuovo secolo. « Leggo molto in questi giorni; — scrive Gozzano alla Guglielminetti il 23 dicembre 1907 — quanta bella roba fu scritta in passato, amica mia, e quanto sono ignorante! Non vorrò accingermi ad opera definitiva ed organica senza essermi un po' affinati i mezzi dell'arte »[3].

Egli stesso pone così il problema del rapporto tra cultura e poesia nella genesi della sua opera artistica, rapporto che è stato studiato recentemente, in chiave esistenzialistica, da Natale Tedesco. Il critico citato riscontra affinità di pensiero tra una lettera del Gozzano alla Guglielminetti, del 30 marzo 1908, e il *Diario del seduttore* di Sören Kierkegaard[4]; testo che però sarà tradotto e pubblicato a Torino soltanto nel 1910, presso l'editore Bocca. Ma è pur vero, aggiunge il Tedesco, che le idee di Kierkegaard dovevano essere nell'aria in quel primo Novecento per una certa consonanza con la concezione della vita come precarietà, possibilità meramente contingente, inautenticità: *Weltanschauung* che si andava allora affermando.

Ci sembra però che anche della lettura di un altro scritto di Kierkegaard, *Il più infelice*, si possa trovare traccia in Gozzano: opera, questa, che dopo la prima pubblicazione nel 1907, trovò tanto consenso nel pubblico da richiederne altre due edizioni in pochi anni, nel 1910 e nel 1919[5].

Del filosofo danese appunto già nel 1907 il « Leonardo » aveva diffuso la traduzione de *Il più infelice*, saggio di cui si trova un'eco nella concezione che Gozzano ha della propria esistenza in quel periodo, manifestata in una lettera alla Guglielminetti: « Ho in me quel disagio che Voi conoscerete certo. L'essere senza noi stessi, l'avere cioè offuscata da giorni la vostra meta futura,

[1] « Il concetto che ho del mio libro [scil. *La via del rifugio*] procede in senso inverso alla critica; mai mi è parso tanto tenue! » (lettera al Vallini [GUIDO GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini, con altri inediti*, a cura di G. De Rienzo, Torino, 1971, p. 30]).

[2] ARTURO GRAF, *Per una fede*, in « Nuova Antologia » del 1° giugno 1905.

[3] *Lettere d'amore di Guido Gozzano ed Amalia Guglielminetti*, a cura di S. Asciamprener, Milano, 1951, p. 76.

[4] N. TEDESCO, *La condizione crepuscolare. Saggi sulla poesia italiana del Novecento*, Firenze, 1970, pp. 9-24.

[5] SÖREN KIERKEGAARD, *Il più infelice*, tradotto da K. Ferlov in « Leonardo », 1907, pp. 264-277. ID., *In vino veritas*, con l'aggiunta de *Il più infelice* e *Diapsalmata*, tradotto da K. Ferlov, Lanciano, 1910[1] e 1919[2]; cfr. F. LOMBARDI, *S. Kierkegaard*, con un'antologia degli scritti e con una bibliografia sistematica, Firenze, 1967, p. 282.

Tra il 1906 e il 1910 si pubblicarono in Italia studi su Kierkegaard: H. HÖFFDING, *Un discendente di Amleto, S. Kierkegaard*, in « Leonardo », 1906, pp. 65-79; C. KOCH, *S. Kierkegaard*, trad. da R. Lund, ne « Il Rinnovamento », 1908, pp. 27-42; E. BIGNONE, *S. Kierkegaard. La filosofia dello stadio estetico*, in « Le cronache letterarie », 1910, n. 4, p. 1, e n. 10, p. 3.

spezzato il filo del sogno e del pensiero. Ma passerà — io mi conosco bene — passerà prestissimo, e allora avrò una reazione di serena energia »[6].

Nel saggio in questione Kierkegaard aveva scritto: « L'infelice è quello che ha il suo ideale, il contenuto della sua vita, la pienezza della sua coscienza, il suo vero essere in qualche modo fuori di sé. L'infelice è sempre assente a se stesso, mai presente a se stesso »[7].

L'infelicità consiste, come spiega il filosofo poco dopo, nel «non presentico» (così il traduttore rende in italiano l'originale danese « naervaerende »), concetto che Kierkegaard afferma di aver tratto da Hegel e sviluppato. L'esistenza si prospetta tanto a Kierkegaard quanto a Gozzano come un «ex-sisto », un'alienazione dai propri ideali la quale rende la vita inautentica e infelice. L'angoscia del « non presentico », in Kierkegaard, e l'angoscia dell'« essere senza noi stessi », in Gozzano, sono esistenziali, anzitutto in quanto legate alle singole esistenze dei due scrittori, condizionati ambedue dal trovarsi fuori di se stessi, al di fuori della possibilità di realizzare i propri ideali.

La parola « angoscia », in Gozzano, ha in sé il significato tradizionale del « senso di oppressione generato da un pericolo che incombe ineluttabilmente e misteriosamente sovrasta, paralizzando la nostra capacità di agire »[8]. Nella lirica *Pioggia d'agosto* dei *Colloqui* « angoscia » è posta accanto a « perplessità »: « Nel mio giardino triste ulula il vento, / cade l'acquata a rade goccie, poscia /più precipite giù crepita scroscia / a fili interminabili d'argento... / Guardo la Terra abbeverata e sento / ad ora ad ora un fremito d'angoscia... // Soffro la pena di colui che sa / la sua tristezza vana e senza mete; / l'acqua tessuta dall'immensità / chiude il mio sogno come in una rete, / e non so quali voci esili inquete / sorgano dalla mia perplessità »[9].

Però « angoscia » non è mero sinonimo di « perplessità »; le due parole non sono semanticamente sullo stesso piano: la perplessità, cioè il dubbio, la mancanza di fede, produce l'angoscia, è causa di essa.

Per Gozzano l'angoscia ha due cause: in *Pioggia d'agosto*, come abbiamo visto, essa origina dalla perplessità, dal dubbio insorto per la mancanza di una fede a cui ancorare l'esistenza. Altrove invece essa è provocata dalla fatalità, dal caso, da una sensazione apparentemente insignificante in sé, come è « l'acredine del cuoio logoro » che succede al fine profumo della donna la quale è stata per un istante sua, di cui si parla in una lettera alla Guglielminetti[10], come « l'aroma del cerambice muschiato », cui si fa cenno nel racconto *Il giorno livido*, secondoché diremo in seguito.

Sono due accezioni ben diverse del concetto, delle quali la prima porta a una consapevolezza di colpa, la seconda invece è al di fuori della responsabilità individuale, è dovuta al puro caso, alla forza misteriosa della fatalità. L'angoscia è un modo di essere, uno stato spirituale e fisico dovuto al « non presentico », alla precarietà dei propri ideali.

Che il dolore nasca dalla fatalità e dal caso è il motivo di una delle prime liriche di Gozzano, *L'incrinatura*, in cui l'occasione, rappresentata dal *Vase brisé* di Sully Prudhomme, è supe-

[6] Lettera del 10 dicembre 1908, in GOZZANO-GUGLIELMINETTI, *Lettere d'amore*, ed. cit., p. 127.

[7] *In vino veritas*, con l'aggiunta de *Il più infelice*, trad. cit., p. 110. Con la postilla: « Però non si può con tutto il rigore dell'espressione chiamare infelice un'individualità se è presentica nella speranza o nel ricordo » (p. 111).

[8] S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, s. v. « angoscia », vol. I, Torino, U.T.E.T., 1961.

[9] Freud, a cominciare dalle Lezioni del 1917, distinguerà l'angoscia (dovuta al mistero) dalla paura (dovuta al determinato). Dei pochi casi in cui la parola è usata da Gozzano, soltanto in *Pioggia d'agosto* essa è segnata dal dubbio, dall'indeterminatezza di pensiero. Negli altri casi, quando non si confonde con « paura terribile per un fatto determinato » come è nella accezione comune (il naufragio in *Paolo e Virginia*, l'abbandono della città nativa nella leggenda della bela Carolin), essa appare dovuta a indeterminatezza di situazione, al fluido misterioso dei sogni e delle allucinazioni.

[10] La sensazione dell'« acredine del cuoio logoro », che desta l'angoscia nello scrittore, espressa nella lettera del [9 dicembre] 1907: « ... Io mi abbandonai estenuatissimo contro la spalliera, dove alla finezza del vostro profumo andava succedendo l'acredine del cuoio logoro... E nel ritorno (orribile!) verso la mia casa, sentivo il sangue irrompermi nelle vene e percuotermi alla nuca come un maglio, e, col ritmo fragoroso dei vetri, risentivo sulla mia bocca la crudeltà dei vostri canini » (GOZZANO-GUGLIELMINETTI, *Lettere d'amore*, ed. cit., p. 71).

rata da un'angosciata interpretazione del tema[11]. Anni dopo, in una prosa del 1911, *Il giorno livido*, Gozzano confesserà ai lettori che la sua personalità è oscillante tra stati d'animo opposti, pessimistico l'uno e ottimistico l'altro, che insorgono senza l'intervento di una precisa volontà del protagonista, ma per caso, in conseguenza di particolari sensazioni che gli richiamano analogicamente il passato. Inesplicabilmente, dal punto di vista psicologico, sorgono in lui momenti di angoscia, come pure psicologicamente inesplicabili succedono momenti di fiducia nella vita e nell'azione[12]. Il racconto però è fondato su un contrasto non soltanto tra i due momenti, del pessimismo e dell'ottimismo, che si determinano a caso, per una sensazione olfattiva o visiva, ma anche tra l'inizio (dove lo scrittore, per opporsi all'ingenuo idealismo dell'amico, che si professa convinto dell'ideale scientifico e dell'intima soddisfazione che ne proviene, gli rinfaccia parole di astio esacerbato) e la fine, dove lo scrittore inneggia all'ottimismo idealizzato. E anche nell'atteggiamento astioso verso l'amico idealista la causa del « momento nero » è inesplicabile.

Caratterizzando la sua angoscia Gozzano si esprime in termini esistenzialistici: definirla come un senso di vuoto e di vertigine su un abisso, come « il buio, il vuoto di chi precipita in un baratro senza fondo », significa riecheggiare il detto di Kierkegaard che ne *Il concetto di angoscia*, del 1844, aveva parlato dell'angoscia come della vertigine di chi è costretto a guardare in un abisso.

C'è però un particolare che può far pensare essere tutto il racconto frutto di un'invenzione e che quindi il Gozzano, il quale si confessa al lettore, non sia degno di molta credibilità: « Nessuna cosa — dice nel racconto — ha il potere di farmi mortalmente triste quanto il profumo di questo coleottero innocente ». Però, leggendo gli appunti dell'*Albo dell'officina*, ci capita di sottolineare la nota di una impressione opposta della medesima sensazione: « Un vecchio apriva la tabacchiera e si diffondeva intorno il buon aroma del cerambice muschiato ». Quale delle due registrazioni è anteriore? Se fosse anteriore quella dell'*Albo*, potremmo pensare ad un'artificiosa costruzione del racconto. Il Calcaterra ritiene che l'*Albo* sia stato trascritto assai presto, tra il 1906 e il 1909; in questo caso l'appunto citato sarebbe anteriore al *Giorno livido*, che è del 1911.

L'uso stesso di « profumo » nel senso di « puzzo » ci rivela da un lato la contaminazione col testo di partenza, « aroma », e dall'altro l'intenzione ironica dello scrittore nel costruire la sua confessione. La presenza dell'artificio non esclude però che nel fondo del cantuccio del cuore lo scrittore alimenti una sua concezione ideale della vita, quella che il Croce definiva « una deserta brama di religione e di ideale »[13].

Il ritorno dell'immaginazione al passato per lo stimolo di un odore, ci porta a notare anche in Proust la presenza del medesimo tema; non però per indicare la suggestione diretta di una lettura, perché si cominciò a pubblicare l'opera dello scrittore francese soltanto dal 1913, bensì per porre in evidenza la differente ispirazione di Proust e di Gozzano. Nel primo il decollo verso il passato avviene per affinità e produce serenità e gioia.

[11] In un articolo su « Il Momento » (31 marzo 1907) Domenico Russo così parlò di Prudhomme: « Quando fiorivano i parnassiani e i seguaci di Lamartine, Prudhomme indicò una via nuova. V'era un sonetto [in realtà si tratta di una *odelette* in cinque strofe tetrastiche] che celebrava l'incanto di un vaso spezzato; e il sonetto corse per tutti i salotti, ebbe gli onori di tutte le riviste. Da quel giorno Prudhomme fu sacrato poeta [...]. Quando c'era il contrasto tra l'impulso della ragione annichilatrice e le ansie del sentimento morale, egli ha misurato la profondità del mistero, ha sentito l'angoscia del dissidio eterno. Ma è un'angoscia che non si ripiega su se stessa nella angustia del proprio io e si allarga invece ai milioni di anime che soffrono come lui. Così da individualista il poeta si è fatto sociale ».

Il Russo vedeva in Prudhomme l'iniziatore di una poesia nuova fondata sulla enunciazione del contrasto tra fede e angoscia e sul carattere universale del messaggio. Ma già Chateaubriand, come diremo, aveva avuto presente il tema. Nella lirica *Le vase brisé* (in *Oeuvres de Sully Prudhomme: Stances et Poèmes*, Paris, 1865), si allude all'incrinatura, quasi invisibile, di un vaso di verbena, che farà morire la pianta a poco a poco, privandola dell'acqua. « Souvent aussi la main qu'on aime, / effleurant le coeur, le meurtrit [...] / Il est brisé, n'y touchez pas ».

[12] Ne *Il giorno livido* (« Il Momento », 3 febbraio 1911) lo scrittore torinese confessa come da una sensazione ripugnante, riconducibile ad una remota esperienza pregressa, abbia origine e si rinnovi l'occasione di un momento d'angoscia: « ... sono investito ad un tratto dall'odore terribile del cerambice muschiato, vedo in fondo alla tabacchiera aperta, fra la polvere rossastra, le elitre azzurre, le lunghe antenne ricurve dell'insetto che aborro. Nessuna cosa ha il potere di farmi mortalmente triste quanto il profumo di questo coleottero innocente. Legami sordi lo collegano alle cose remote della mia infanzia: ad un vecchio maestro della terza elementare, ad un salice cavo del cimitero, ad altri ricordi indefinibili, incomunicabili a parole. [...] La malinconia m'è scesa accanto col suo passo inavvertito, mi stringe il cuore con l'unghie spietate della sua mano ossuta. Sono disperato. [...] Non è la malinconia sentimentale, sospirata, quasi dolce della mia adolescenza; è il buio, il vuoto di chi precipita in un baratro senza fondo. La città scompare, scompare la luce, l'arte, la scienza, l'altre cose tutte che fanno la vita degna d'essere vissuta. L'anima è disperata, già dannata senza speranza, travolta in eterno dalla bufera senza fine della bolgia infernale. Ah! Non più essere! Ah, se bastasse un sem-

Nel secondo è inesplicabile anche il rapporto tra sensazione e punto di partenza di essa (« Legami sordi lo collegano alle cose remote della mia infanzia: ad un vecchio maestro della terza elementare, ad un salice cavo del cimitero, ad altri ricordi indefinibili, incomunicabili a parole... »), e la sensazione lascia sempre un'impressione angosciosa.

È possibile però che ambedue gli scrittori abbiano risentito l'eco di un tema di Verlaine, di una lirica dei *Poèmes Saturniens* pubblicati nel 1866, *Après trois ans*, in cui il poeta afferma: « Même, j'ai retrouvé debout la Velléda / Dont le plâtre s'écaille au bout de l'avenue, / Grêle, parmi l'odeur fade du réseda ». La lirica appartiene a una sezione dei *Poèmes Saturniens*, che Verlaine intitolò « Mélancholia », ed è del 1866.

Infine anche in un'opera di Kierkegaard, *In vino veritas*, che Gozzano poteva aver letto perché pubblicata — come si è detto sopra — nel 1910 insieme con *Il più infelice*, c'è il concetto della casualità del ricordo, non però attraverso la sensazione [14].

L'artificio della costruzione del racconto non esclude però la autenticità di un intimo ideale di vita, che si qualifica, nella parte finale, come adesione alla concezione attiva della vita, propria di un certo strato sociale borghese ai primi del Novecento, espressa anche da Giovanni Boine nel suo romanzo *Il peccato*, pubblicato qualche anno dopo in « Riviera ligure », ottobre 1913-luglio 1914 [15], un ideale di concreta operosità. Ma di ciò parleremo più avanti, trattando il contrasto *Angoscia-Fede*. Ora notiamo che, proprio per la purezza di questo ideale covato in fondo al cuore, la radice profonda dell'angoscia in Gozzano è nel sentirsi « menomato e profanato dal suo continuo martirio », come afferma nella lettera alla Guglielminetti dell'11 marzo 1909.

« Profanato »: come se la Natura avesse agito in modo empio verso la sua creatura, che avrebbe dovuto invece proteggere (è questa la visuale leopardiana dell'« indegno affanno ») o come se il dolore determinato dalle cose avesse insozzato la purezza ideale, il segreto cantuccio del suo cuore [16].

L'infelicità, afferma Kierkegaard ne *Il più infelice*, sta nel « non presentico », nella mancanza di attuazione degli ideali in cui crediamo, nella interruzione del filo dei nostri pensieri, di quello che dà continuità alla nostra vita: la fede. E questa è pure la convinzione di Gozzano.

Considerando la prima causa di angoscia, la perplessità, e il rimprovero che egli rivolge a se stesso di non possedere il bene di una fede in cui credere, il poeta afferma una concezione di malinconia che Kierkegaard aveva definito « etica », opponendola alla malinconia « estetica ». Nel finale de *Il più infelice*, l'opera di cui troviamo eco in Gozzano, si nota l'affermazione che il più infelice non è colui che si adagia nella propria infelicità per debolezza d'animo, ma colui che, pur nel suo tormento, sa agire per la felicità dell'umanità. Dunque vive felice colui che è il più infelice [17]. In ciò si realizza la presenza di contrarie passioni, di cui il filosofo aveva parlato poco prima nel suo discorso [19].

In tal modo il finale dell'opera *Il più infelice* racchiude la dottrina della distinzione tra malinconia etica e malinconia estetica, che si fonda sulla differenza tra la concezione etica, che è

plice atto della volontà per abolirci, per ritornare come si era prima di essere! ».

[13] B. Croce, *Guido Gozzano*, in *La letteratura della nuova Italia*, Bari, 1950³, vol. VI, p. 381.

[14] « Ma il ricordo, come la memoria, spesso non possiede che per caso » (*In vino veritas*, trad. cit., p. 14).

[15] Il protagonista dice a se stesso: « ... la vita di nessuno non è né d'oggi né libera: hai degli impegni, hai dei doveri ». « Credi tu di poter vivere senza peccato? » « Chi fa falla, e sol chi non fa, fa male ». « Metti nelle tue cose dell'ordine, e procedi ora al di là della tua azione-peccato, in te assorbendo, fecondando te stesso, e la vita, del peccato commesso » (G. Boine, *Il peccato e le altre Opere*, Guanda, Parma, 1971, pp. 58, 59, 60).

[16] Il tema del « cantuccio » da cui guardare le cose è anche in Kierkegaard: « È certo anche che il mondo e tutto quello che vi si trova dentro non ha mai un aspetto più bello di quando lo si vede da un cantuccio e quando si deve stare in agguato per vedere; come pure è certo che tutto quello che è stato sentito nel mondo e sarà sentito, ha il suono più delizioso e seducente quando lo si ode da un cantuccio e si deve appostarsi per ascoltare. Così io ho spesso cercato il mio cantuccio » (*In vino veritas*, trad. cit., p. 23).

[17] « Ti saluto, grande sconosciuto, ti saluto col tuo titolo di onore: il più infelice... Che le donne ti amino; che le gravide nella loro angoscia ricorrano a te; che le madri abbiano speranza in te; che il morente chieda sollievo a te; che i giovani ti seguano; che gli uomini contino su te; che il vecchio ti afferri come un bastone; che tutto il mondo creda che tu sia capace di renderlo felice. Dunque vivi felice, te, il più infelice! » (*Il più infelice*, trad. cit., p. 119).

[18] « Egli non ha nessuna passione, non perché gli manchi, ma perché nello stesso tempo ha la contraria » (ivi, p. 115).

la nobile forza d'animo che fa superare l'avvilimento del pessimismo, e la concezione estetica, la quale, legata come è al godimento dei beni terreni, lascia l'uomo in balìa del pessimismo, quando le cose si rivelano effimere. Tale dottrina è esposta in *Aut-Aut*, opera che Gozzano non poteva aver letto, perché non ancora tradotta e diffusa in Italia [19], il cui concetto fondamentale però, come si disse, è sintetizzato nello scritto che Gozzano può aver letto, *Il più infelice*.

L'identità *presentico-felicità* appare nella raffigurazione di Totò Merumeni, il quale dopo la tremenda crisi della distruzione dei propri sogni e ideali, rimane presente a se stesso, ha raggiunto la meta del perfezionamento morale nell'autoanalisi e nell'introspezione, ed è « quasi felice ». « Presentico », quindi felice.

La poesia per lui non è la facile, languida e molle arte di consolare lo spirito afflitto, ma il disincantato fiore della fantasia che sorge tra le rovine dell'incendio per quella smagata consapevolezza morale che lo spinge ad « accrescersi » e a « intendere la vita dello Spirito che non intese prima ».

Gozzano ci appare così vicino alla sostanza del pensiero di Kierkegaard che contrappone la malinconia estetica alla malinconia etica, perché trae dal finale de *Il più infelice* un insegnamento morale di fede in se stesso, di presenza a se stesso, di « presentico ». Perciò Totò Merùmeni è « quasi felice ». Il « quasi » esprime però la peculiarità della sua situazione esistenziale. Totò non può aver fede, per la precarietà dell'esistere, che è il nuovo male del secolo; non più l'abbattimento morale di fronte alla sventura lo possiede, ma la « spaventosa chiaroveggenza », la gelida consapevolezza che non esistono ideali assolutamente validi. È il male della civiltà occidentale che non sa unire arte e fede, come invece fa l'Oriente. Mentre il nostro pubblico borghese schifa Omero, Virgilio, Dante, in India — egli afferma — « tutti sono presi nello stesso cerchio magico, beneficati da un'illusione che non è letteratura, ma sentimento artistico, ereditario, che confina, si fonde con la fede più intensa. Arte e fede espresse dalla stessa armonia, una felicità che noi occidentali non conosceremo forse mai! » [20].

Tutto è precario, e quindi inautentico di fronte al fluire del Tempo che porta la vita e la morte. Ma per ciò stesso in Gozzano la sua malinconia etica ha un limite: non riveste quel carattere di universalità che attinge l'agire etico in Kierkegaard, per cui il più infelice è anche il più felice, se opera per il bene dell'umanità. Totò Merùmeni « opera in disparte »: è questo il limite etico del nostro smagato poeta.

Molto significativa però, a questo proposito, è la lettera al De Frenzi, del 28 giugno 1907: « E appunto alla serenità socratica innestata e fecondata da tutte le tendenze moderne, vorrei informata la mia nuova poesia: la poesia di colui che si sente svanire a poco a poco, serenamente, e sente il suo io diventare *gli altri* ».

In questo momento il sentirsi svanire a poco a poco non determina più nel poeta la triste e disperata angoscia de *L'incrinatura*, di tre anni prima; anzi è un'occasione per proiettare negli altri la propria fede nella vita, la serenità socratica che accetta sorridendo la morte.

[19] « Si deve vivere o esteticamente o eticamente » (p. 51). « L'estetica nell'uomo è quello per cui egli spontaneamente è quello che è; l'etica è quello per cui diventa quello che diventa » (p. 62). « La concezione estetica della vita insegna: godi la vita e vivi il tuo desiderio. I desideri però sono molteplici. Difficile trovare tutte le condizioni per realizzarli » (p. 67). Di qui la malinconia del tiranno e, tipicamente, quella di Nerone: « l'essere di Nerone era la malinconia » (p. 69).

La malinconia etica è invece dominio delle passioni: « Non bisogna soffrire come un uomo senza speranza » (p. 125). « La concezione etica vede il dovere non come imposizione, ma come sviluppo della personalità, ha il dovere in se stessa » (p. 144). « Questo io, che è lo scopo etico, non è soltanto un io personale, ma un io sociale e civile. Mentre agisce, educa se stesso » (p. 153). « L'energia con la quale divento cosciente di me eticamente è quello che importa, o meglio, non posso diventare eticamente cosciente di me senza energia » (p. 161) (*Aut-aut, estetica ed etica nella formazione della personalità*, trad. di K. M. Guldbrandsen e R. Cantoni, Denti editore, Milano, s. d.).

[20] *Verso la cuna del mondo: La danza d'una « Devadasis »*, in Guido Gozzano, *Opere*, a cura di C. Calcaterra e A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1948, p. 225.

La lettera al De Frenzi è del giugno 1907. È il tempo in cui il poeta afferma, nella lirica *I colloqui* pubblicata ne « La rassegna latina » (15 giugno 1907): « Io resto al supplizio / sereno come uno sposo e placido come un novizio ». Con le stesse parole la ferma accettazione della vita apparirà nella seconda stesura della medesima lirica, col titolo *Alle soglie*, nella raccolta *I colloqui*.

C'è però una netta differenza tra le due stesure. L'espressione citata è preceduta, nella prima stesura, dalle parole « Or m'esci dal petto corroso, mio cuore! », e, nella seconda stesura, da « Or taci nel petto corroso, mio cuore! ». Nel primo caso c'è il rifiuto della presenza del cuore, cioè dei desideri e dei sentimenti, nella nuova vita, stoicamente serena, del poeta: « Rinnega l'istinto dell'io, umana favola, e invece / ascendi con tutta la Specie l'ascesa dell'Uomo-Dio ».

È il sentimento dell'« essere al mondo » (v. 2), nella ricerca di un valore assoluto, accentuata dalla forma dell'accusativo dell'oggetto interno (« ascendi [...] l'ascesa »). « Esci dalle passioni e dai desideri ed ascendi a Dio »: è questa la esortazione che il poeta rivolge al suo cuore nel momento della crisi spirituale del 1907, che si rispecchia anche nella equivocità del linguaggio tra eternità dello spirito ed eternità della materia (« ascendi con tutta la Specie l'ascesa dell'Uomo-Dio [...]. Eterno tu sei nell'andare di tutte le cose create: / Gozzano è soltanto un affare di cellule male accozzate »).

Al dilemma dell'« essere », nella prima stesura, si sostituisce, nella seconda stesura, la voce dell'« esistere »: ora il suo cuore non è più « felice di essere al mondo », ma « felice di esistere al mondo ». L'aggettivazione stessa accompagna questa più concreta visione di se stesso (« tentare cieli più tersi » [1ª stesura] « tentare bei cieli più tersi » [2ª stesura]). Il cuore è ancora un elemento della esistenza del poeta, il quale ne avverte la presenza, come tumulto di desideri che invano cerca di far tacere, accanto al suo io tormentato dal supplizio di questa lotta che egli invano vorrebbe sopire. La punteggiatura è semanticamente fondamentale per farci interpretare il nuovo atteggiamento del poeta di fronte al problema del suo esistere: « io resto al supplizio / sereno come uno sposo e placido come un novizio » (1ª stesura); « Io resto al supplizio, / sereno come uno sposo e placido come un novizio » (2ª stesura). La virgola, presente nella seconda stesura, annulla l'effetto rasserenante dato dall'*enjambement* della prima (« ... supplizio / sereno »...); anzi accentua il contrasto tra un supplizio che rimane e un ideale, per così dire, di « atarassia » che svanisce [21].

Il poeta ha bisogno di credere nella vita, e lo stesso padre Dante gliene dà ispirazione, come appare nella lirica *L'amico delle crisalidi*, datata, nella sua prima versione, « Agliè canavese, 1908 »; e pubblicata in « Riviera ligure » dell'agosto 1909. Il Gozzano lasciò tre versioni della lirica, il cui confronto è ricco di indicazioni al fine della nostra ricerca: la prima è quella citata, la seconda fu pubblicata ne « La Lettura » del marzo 1912, la terza — in una redazione autografa rimasta inedita — è stata recentemente data in luce dall'Antonicelli [22] e non reca data. L'occasione della lirica è offerta dalla visione di una crisalide, che

[21] Abbiamo tenuto presente, per questa nostra lettura della lirica in questione, la redazione intitolata *I colloqui* della « Rassegna latina », riprodotta fotostaticamente nel vol. GUIDO GOZZANO, *La moneta seminata e altri scritti*, a cura di F. Antonicelli, Milano, 1968, pp. 119-121; nonché la prima edizione dei *Colloqui*, Milano, F.lli Treves, 1911, dove alle pp. 37-41 compare la stesura definitiva con il titolo *Alle soglie*.

[22] GOZZANO, *La moneta seminata, ed altri scritti*, ed. cit., p. 124.

presto spiccherà il volo, quando sarà insetto perfetto, e quel trapasso che sta per scoccare ad una vita superiore suggerisce al poeta l'incitamento al proprio « cuore ansante » di lanciarsi nel volo verso l'ideale, verso lo Spirito Assoluto. La lirica termina con un richiamo a Dante che, nella prima versione, si chiudeva con una negazione esclamativa, mentre nelle successive si apre in una forma interrogativa che è già, implicitamente, asseverativa. « Non v'accorgete voi — aveva detto Dante trovandosi di fronte alla pena dei superbi — che noi siam vermi / nati a formar l'angelica farfalla / che vola alla giustizia sanza schermi? // Di che l'animo vostro in alto galla, / poi siete quasi entomata in difetto, / sì come verme in cui formazion falla? ».

La lirica del poeta moderno passa cioè dall'angoscia della morte alla fede nella vita[23].

Nella perorazione finale si nota la differenza di concezione fra le tre versioni. Il testo della prima reca: « L'ale!... Si muoia, / pur che morendo, cuore mortale, / si appaghi alfine/ questo tremendo / sforzo dell'ale!... // Ma tu che guardi / fisso nel sole, / mio cuore ansante, / ohimé, non credi / quelle parole / che disse Dante! ».

Mentre il testo della versione del 1912 suona: « L'ale! Si muoia, pur che morendo, / sogno mortale, / s'appaghi alfine questo tremendo / sforzo dell'ale! // L'ale! sull'ale l'uomo sopito, / sopravvissuto / attinga i cieli dell'Infinito, / dell'Assoluto... // E tu che canti fisso nel sole, / mio cuore ansante, / e tu non credi quelle parole / che disse Dante? ». Come si vede, a parte qualche sostituzione, come l'« ohimé », assai enfatico, sostituito con una formula che si trova nel Gozzano anche altrove « e tu », è da notare l'introduzione di un nuovo concetto, l'esortazione a credere nello slancio vitale verso l'Assoluto, concetto che però non esiste nella versione manoscritta, quella senza data. Sarei perciò propenso a collocare questa ultima redazione citata prima della versione del 1912, ma non molto, perché obbedisce allo stesso spirito di liberazione dal verso saltellante della prima.

Il riferimento a Dante potrebbe porre il problema della presenza della fede religiosa in Gozzano, per quanto nella lirica *Dante*[24] egli veda soltanto nel poeta l'aspirazione all'Infinito, all'Assoluto, come ne *L'amico delle crisalidi*: « Ah, non al chiuso, ma nel cielo terso, / nel fiato novo dell'antica madre, / nella profondità dell'universo, / nell'Infinito mi parlavi, o Padre! ».

Invece nella lirica del 1907 *Nell'Abbazia di S. Giuliano* c'è la presenza del sentimento di amore verso Dio. L'angoscia dell'« anima senza conforti » è vinta dalla certezza di un richiamo che non è fede razionale, ma fiducia sentimentale, espressa per via di immagini poetiche, una fede comunque che àncora l'uomo alla vita e glie la fa accettare nelle sue delusioni. E la delusione più recente, che costituisce forse l'occasione per la lirica consolatoria, fu l'articolo su « Il Momento » del 20 aprile 1907, in cui la direzione del quotidiano giudicava la raccolta *La Via del Rifugio* « macchiata da tali immonde sozzure e turpitudini da ritenersi inutile qualsiasi ulteriore giudizio critico ». Infatti la lirica reca in fronte del manoscritto l'indicazione « Il Momento, 20 Aprile (1907) ».

Il problema della fede religiosa in Gozzano parte da un lato

[23] « No, non temere / l'orride stragi / care una volta: / mi dan rimorso / gli anni malvagi / della raccolta // ... Dormono in pace / tutte le morte / sotto il cristallo. // Regna su tutte / la sfinge forte / dal teschio giallo. // ... Andrai perfetta, / dove ti porta / la via fiorita // e sarà come / tu fossi morta / per altra vita ». Gozzano riprenderà il tema delle crisalidi nel poema delle *Farfalle*, ma con una visione ben diversa. Nell'ultimo Gozzano c'è l'osservatore attento del fenomeno naturale: « Un giorno intero / resta pendulo immoto, in doglia grande, / finché si fende a sommo e la crisalide / convulsa vibra, si sguaina lenta / dalla spoglia villosa che risale, / s'aggrinza, cade all'ultimo sussulto ». Manca assolutamente la spinta d'ali verso il cielo, della lirica del 1908, simbolo della tensione dello Spirito verso l'Assoluto. « Guardo e sorrido. E un velo di tristezza / mi tiene già gli alunni ripensando / che più non sono e la lor schiera bruna ».

« Sorride », perché assiste al fenomeno naturale (« se badate ben sottilmente ») della morte che è trasformazione, non distruzione del principio che dà la vita. Tuttavia incombe nella descrizione un certo senso funereo, lirico certamente, ma che era stato superato dalla commossa oratoria della poesia del 1908.

[24] In « Riviera ligure » del 1910, ristampata nella rivista « La Donna » del 5 ottobre 1912.

dalla constatazione delle frequenti affermazioni materialistiche del poeta e dall'altra dalla inspiegabilità di una conversione in punto di morte[25]. È da osservare in proposito che Gozzano non ci tiene ad apparire anticlericale, anche se lo afferma con un linguaggio irriverente e blasfemo[26], tanto è vero che dopo il 1907, « non senza stupore degli amici, divenne collaboratore del « Momento », pubblicandovi racconti, novelle, prose varie (allora si dicevano "di varietà"), in cui fu a noi evidente che, uscito dall'"estetismo per l'estetismo", con un diverso senso umano e un altro modo di riguardare l'universale, ricercava una sua prosa viva, snodata, quasi parlata »[27]. Ma non era cattolico, pur guardando con profondo rispetto la conversione dell'amico Mario Dogliotti. Vero è che Gozzano desiderò sempre quetare l'anima in una fede religiosa e che superò l'iniziale materialismo con l'affermazione di un convinto spiritualismo che lo portava a disprezzare, come dice in una lettera dall'India, « i nostri *borghesi* occidentali che ignorano ogni cosa dell'anima, deridono ogni scienza dello spirito, bestemmiano Dio, ostentando un ateismo fatto più odioso dal vigliacco ravvedimento dell'ultim'ora »[28].

Gozzano sente poeticamente la fede religiosa, come ci dimostrano le sue *Rime per bimbi* che svolgono il contrasto tra il dolore e la fede consolatrice: « Lungi nel tempo, e vicino, / nel sogno (pianto e mistero) / c'è accanto a Gesù Bambino, / un bue giallo, un ciuco nero » (*Natale*). « Il ciel di pioggia è tutto una minaccia / sul bosco triste, ché lo intrica il rovo / spietatamente, con tenaci braccia. // Quand'ecco dai pollai sereno e nuovo / il richiamo di Pasqua empie la terra / con l'antica pia favola dell'ovo » (*Pasqua*).

C'è in questi versi forse l'unico accento spontaneo tra tanto linguaggio oratorio di cui è denso il tema della fede in Gozzano.

L'ultimo documento di pensiero religioso è la lettera contenente parole di conforto alla madre di un eroe, scritta il 25 giugno 1916, cioè poco prima di morire, e pubblicata sulla rivista « La Donna » del 5 febbraio 1917. In essa egli dichiara la sua crisi religiosa: « Ti spiegherò poi a voce come dal materialismo paganeggiante di un tempo io mi sia evoluto ad una figura di spiritualismo quasi religiosa: provvidenziale per chi non può trovare conforto nei dogmi di una fede tradizionale ».

È difficilmente pensabile che tale affermazione rivolta alla sua madrina, cioè ad una persona che lo conosceva bene, possa mancare di sincerità. La fede, con cui Gozzano trovò rimedio all'angoscia esistenziale, è la convinzione dell'esistenza di uno Spirito Assoluto, di cui le singole cose sono le manifestazioni particolari. Ce ne parla il racconto *Ananche* (ne « Il Momento » del 17 marzo 1911), in cui esso Spirito viene identificato con la provvidenzialità dell'istinto, il quale nel pericolo riesce a salvare l'uomo; cosa che l'intelligenza non riesce a fare. Ma l'istinto provvidenziale, in cui si estrinseca la Provvidenza, si riduce poi al Caso: « Ma il Caso, L'Essere del quale parlavo dianzi, interviene talvolta, si compiace di restituire ai vivi qualche pellegrino reduce dai regni dell'" Inaccessibile " ». L'azione provvidenziale è quindi lasciata all'istinto individuale, mentre l'*Ananche* si riduce ad essere il Caso.

Non cerchiamo quindi la fede religiosa di Gozzano in una

[25] « Non c'è da meravigliarsi che sia morto, affermando la sua fede in Cristo », sosteneva però il Calcaterra (prefazione alle *Opere* di Gozzano, ed. cit., p. XXX).

[26] « Uniscimi anche qualche commento sul commento del "Momento" [*scil.* a *La via del rifugio*]. Mi si vuol far passare per un rinnegato! Ma — Cristo porco! — vi pare che ci sia in me la stoffa di un anticlericale? » (lettera a Vallini, del 22 aprile 1907). Per comprendere l'intemperanza di codesto linguaggio occorre tener presenti le polemiche fra clericali e anticlericali scoppiate in occasione della morte del Carducci, delle quali anche « Il Momento » si fece eco.

[27] CALCATERRA, prefazione alle *Opere* di Gozzano, ed. cit., pp. XXV-XXVIII.

[28] GOZZANO, *Opere*, ed. cit., p. 291.

adesione a un sistema dottrinario e ad un culto; vediamola nella ferma credenza in qualcosa che supera l'apparenza della materia.

Gozzano sente la fede come superamento di uno stato di angoscia. Così la traccia da lui delineata per un film su san Francesco si svolge sull'idea che Francesco giunse alla santità attraverso la sofferenza. Lo scrittore ha umanizzato la figura del Santo dandogli il suo personale sentimento di ironia nel considerare la vanità dei beni mondani, ironia che si traduce con la parola « sogghigno »: « Stanza di Francesco. Francesco sotto la lucerna, legge; effetto di luce. Si entusiasma. Si alza pieno di una visione di gloria; prende la spada, l'agita. Poi sogghigna del suo entusiasmo ». Il tono ironico vuol dimostrare che l'eroismo non si conquista coi libri, bensì con l'azione ma non con la spada. Inoltre: « Interno del fondaco. Primo piano. Francesco, seduto al banco, soppesa nelle due mani il danaro con un sogghigno trasognato di dispregio ». Non la violenza ma la carità; non l'oro ma la povertà...

Nella lettera al Direttore de « Il Momento », del 22 ottobre 1910, Gozzano presenta *I Colloqui* come l'opera in cui egli ha superato l'« ingenuo materialismo » della *Via del Rifugio* per ascendere « all'idealismo più sereno » ed elevarsi « a speculazioni più pure e più consolanti »; concetto che ribadirà nella lettera consolatoria del 1916, come si è visto. Ciò farebbe pensare che l'aspirazione alla fede vi sia dominante. Al contrario *I Colloqui* sono il canto dell'ironia e dell'abbandono, della « giocosa / aridità larvata di chimere ». Il poeta si sente « figlio dell'infortunio », e non riesce a superare tale angoscia se non attraverso l'ironia e rifugiandosi ancora nel sogno. E di enunciazione di una fede si può parlare solo per la lirica *Pioggia d'agosto*, in cui la volontà di fede nella Natura, che gli fa superare l'angosciosa perplessità, si svolge con un diretto richiamo a Dante: « Con altra voce ritornerò poeta ». Tuttavia la contraddizione persiste: « Soffro la pena di colui che sa / la sua tristezza vana e senza mete », contrasto tra un'affermata volontà di fede e il riconoscimento di un'insuperabile angoscia esistenziale. Ne deriva un tono ironico che tende a smorzare la commossa oratorietà dell'affermazione, ma che non esclude dalle radici l'esigenza ideale. Un altro atteggiamento è il silenzio, di fronte alla vanità della lotta per superare la situazione esistenziale: « Col mio silenzio resterò l'amico / che vi fu caro, un poco mentecatto ». I *Colloqui* sono ispirati a una fuga dal presente e a un rifugio nel passato, fuga e rifugio che non attingono la fede perché manca loro il « presentico ». Il tempo è perduto, ritrovato forse soltanto per mezzo della potenza evocatrice del « nome », motivo questo che era già nella lirica *L'esperimento* e che ritorna nei noti poemetti dei *Colloqui*: « Il nome!... Vedo il nome che sussurro, / scritto in oro, in corsivo, a mezzo un fregio / ovale, sui volumi del collegio / d'un tempo, rilegati in cuoio azzurro ». Potenza evocatrice del nome di Carlotta, capace di far rivivere il « personaggio » solo che il poeta ne ritenti l'« esperimento »; il nome è e sarà sempre goduto nella sua capacità rievocativa e nella suggestione di preziose immagini (anche in Proust il « nome » ha una forte carica di suggestione e di evocazione).

Mentre la fantasia del poeta si ripiega nell'abbandono ele-

giaco o nell'ironia, il suo pensiero si arricchisce di molte letture, filosofiche e non, della cui mancanza avvertiamo la preoccupazione nella già citata lettera alla Guglielminetti: « Leggo molto in questi giorni; quanta bella roba fu scritta in passato, amica mia, e quanto sono ignorante! Non vorrò accingermi a opera definitiva ed organica senza essermi un po' affinati i mezzi dell'arte ». Nelle prose del 1911 si rende concreta e manifesta la cultura che sostanzia l'arte di Gozzano. Effettivamente il tema del contrasto angoscia-fede appare in esse una vera spia delle direzioni culturali dello scrittore. Le tre prose sono: *Un vergiliato sotto la neve* (ne « La Lettura », aprile 1911, pp. 315-322; l'articolo ha in fine una riproduzione della « Melancolia I » di A. Dürer); *Il giorno livido* (ne « Il Momento », febbraio 1911); *La città moritura* (ne « Il Momento », 18 novembre 1911).

Il tema ha in esse un progressivo sviluppo da uno stesso punto di partenza, la meditazione cioè sull'incisione del Dürer che lo scrittore confessa di avere sempre dinanzi a sé nel suo studio. L'incisione rappresenta una figura femminile in atto di pensosa contemplazione sugli strumenti della operosità umana, ed è oggetto di diverse interpretazioni che vanno dal nero pessimismo per la morte che tutto distrugge, nel *Vergiliato*, alla concezione che attraverso la sofferenza si giunge alla perfezione morale, nel *Giorno livido*, e infine alla visione del genio umano, sempre pronto a ulteriori conquiste, nella *Città moritura*. Come si vede, la medesima « stampa » offre l'occasione per interpretazioni ben diverse, dall'angoscia alla fede.

Il *Vergiliato* fu pubblicato nell'aprile, ma in realtà si riferisce all'inverno precedente e deve essere stato composto non molto prima del *Giorno livido*, che è del febbraio. Tutti e tre i racconti si sviluppano secondo la tecnica del contrasto, dell'« isonomia per contrarium », che mira all'unità organica della singola opera attraverso la dialettica degli estremi, l'« oscillazione tra ottimismo e pessimismo ».

Nel *Vergiliato* (termine dannunziano, come indicò per primo il Calcaterra), nella passeggiata in Torino e attraverso il parco del Valentino silenzioso e coperto di neve, lo scrittore e Jeannette provano un senso di consolazione e di fuga dal presente, che fa dimenticar loro il frastuono abituale della « città terribile ». Entrati nel recinto dell'Esposizione internazionale, la cui inaugurazione è prossima, subentra in essi « la tristezza dell'attesa », l'angoscia cioè di vedere inerti e privi di vita i padiglioni che fra qualche mese ferveranno di attività; è una fuga verso il futuro sereno: ...« anche qui c'è la tristezza dell'attesa: questa cupola immensa, nella sua architettura antica, sembra attendere da tempo immemorabile il primo vibrare di un'onda musicale »[29], il momento cioè in cui il Padiglione della musica sarà animato dai segni dell'industria nel campo degli strumenti musicali, come lo saranno gli altri padiglioni, testimoni ciascuno di un aspetto dell'operosità umana.

Subentra poi nello scrittore il ricordo di quando, bambino, provava un senso di mistero, di malinconia e di religioso rispetto di fronte alle grandi testimonianze del lavoro umano, vago sentimento di mistero che diventa considerazione utilitaristica nel pessimismo degli adulti pensosi di fronte allo spreco di tanta

[29] GOZZANO, *Opere*, ed. cit., p. 916.

attività destinata a finire con la morte. « Nulla mi stupisce e mi commuove quanto il pessimismo delle anime incolte ». L'ignorante, in questo caso, è l'umile, ma nello stesso tempo fine, crestaia Jeannette che riflette pessimisticamente sull'inutilità dell'operare umano, dal momento che la morte tutto distrugge; considerazione sconfortata che nel Gozzano appare ispirata dall'incisione del Dürer. La riproduzione che Gozzano dà della stampa è volutamente determinata da una concezione pessimistica, per cui la figura rappresentatavi simboleggia la perplessità e il dubbio di natura teologica: essa « medita, perplessa, dinanzi all'opera dell'uomo » e pare chiedersi: « Cui bono? »[30].

Nel *Giorno livido*, come si è detto, la perplessità è superata da una certezza. Si è parlato, a proposito di questo racconto, di plagio « frodolento » per cui l'interesse di Gozzano sarebbe stato di copiare quasi alla lettera, nel nuovo ritratto della Malinconia, quello che D'Annunzio, nel *Fuoco*, fa della « Melencolia I » del Dürer[30 bis]. Vediamo se il significato del racconto si riduce a una semplice trascrizione e appropriazione (indebita) di un testo dannunziano.

Il confronto fra le due scritture ci rivela che il passo del *Fuoco* fu interpretato in modo personale da Gozzano, il quale vi cercava la conferma di una sua intima convinzione. Notiamo le modifiche operate dal presunto « plagiario ».

D'Annunzio, *Il Fuoco*:	Gozzano, *Il giorno livido*:
Il grande Angelo terrestre dalle ali d'aquila, lo Spirito senza sonno coronato di pazienza, stava seduto su la pietra nuda [...]	Il grande Angelo terrestre dalle ali d'aquila, lo spirito senza sonno sta seduto sulla pietra nuda [...]
E quei porti e quei fari e quelle città, li aveva costrutti lo Spirito senza sonno, coronato di pazienza [...]	E quei porti e quei fari e quelle città li ha costruiti lo spirito senza sonno coronato di sapienza [...]

Nel *Giorno livido* Gozzano ha ampliato con un *mot de l'énigme* la traccia offertagli da D'Annunzio: distinguendo « pazienza » da « sapienza » ha interpretato la stampa come un incitamento a raggiungere la verità attraverso l'impegno della meditazione[31]. La « Melancolia » diventa un testo di fede, mentre poco prima (nel *Vergiliato*) era stato visto come testo di « perplessità », cioè di angoscia. Il contrasto però è più apparente che reale, perché in tutti e tre i racconti, come si è detto, c'è la dialettica degli estremi, la loro « concordia discors ».

Nella distinzione « pazienza »-« sapienza » Gozzano unì quelli che nel Dürer sono aspetti opposti del pensiero umano: il « san Gerolamo », simboleggiante la « sapientia », e la « Melencolia I », raffigurante la « patientia »[32].

Ad attenuare il contrasto occorre anche osservare che la Malinconia del Dürer è in ozio non per inerzia, ma perché ultradesta; la sua energia è paralizzata non dal sonno, ma dal pensiero; essa ha lo sguardo fisso perché perplesso di fronte a un problema insolvibile[33].

Nella prima parte del *Giorno livido* Gozzano aveva presentato il suo momento di angoscia, contrapponendolo alla « dolce malinconia » della giovinezza. Anche qui c'è un superamento del D'Annunzio che nelle sue *Esequie della Giovinezza* del 1903 aveva presentata quella « dolce malinconia » in questi termini:

[30] « La Malinconia, vestita di corazza, ha le ali simboliche, e le chiome sparse, coronate di lauro. Medita, perplessa, dinnanzi all'opera dell'uomo, con la gota sorretta dal pugno; intorno sono gli strumenti delle maggiori conquiste umane; gli ordigni delle arti e delle scienze, dalla clessidra alla bussola, dalla bilancia alle seste, e alle spalle della donna pensosa si stende una lontananza di acque, si vedono le città e i porti e i navigli, tutti i prodigi che l'uomo ha ideati e compiuti col macigno, col legno, col metallo. E la donna ripete: "Cui bono? Melancolia!" » (GOZZANO, *Opere*, ed. cit., p. 922).

[30 bis] Cfr. E. SANGUINETI, *Guido Gozzano. Indagini e lettere*, Torino, 1966, p. 58.

[31] Dal D'Annunzio Gozzano apprese a vedere nella « Melencolia I » un testo di verità, suscettibile di diverse interpretazioni. Infatti per capire il senso del ritratto che nel *Fuoco* si fa della « Melencolia I » occorre tener presenti le parole di introduzione al passo stesso: « Dinnanzi a lei [*scil.* Fosca] erano le immagini che incitavano il pensiero e disponevano alla meditazione, figure a cui gli artefici avevano affidata una confessione segreta, intrichi di segni in cui essi avevano chiuso un enigma, linee semplici che davano pace come la vista di un orizzonte, allegorie arcane ond'era velata qualche verità e, come il sole, non potevano fissare gli occhi mortali. — Guarda — ella disse al suo amico, additandogli una antica stampa. — La conosci bene [...] E pareva nuova [*scil.* la stampa del Dürer] come una musica che a chi l'interroghi risponde sempre una cosa diversa ».

[32] Cfr. ERWIN PANOFSKY, *La vita e le opere di Albrecht Duerer*, tradotto da C. Basso, Feltrinelli, Milano, 1967, 203 (l'originale *The life and art of A. D.* è del 1943). Per il Panofsky la Melencolia è detta I perché rappresenta coloro che non possono estendere il loro pensiero oltre i limiti dello spazio; è la forma meno elevata della ingegnosità umana.

[33] Nel suo autoritratto Dürer si presenta perplesso, col capo appoggiato alla mano destra come la « Melencolia I », alla quale forse si volge la sua predilezione. L'atteggiamento della « Melencolia I » e del Dürer stesso è topico; ricorda l'« os columnatum » di Nevio, meditabondo in prigione.

« Così la primavera mi conduce per mano a quella strada cittadina [*scil.* di Firenze] ove abita quella Malinconia ch'io vi lasciai giovinetto. O platani spaziosi, antichi amici degli atleti e dei filosofi, propizi ai bei movimenti e ai bei pensieri, riconoscete oggi in me quel chiomato scolare pratese che si fece rivale di Frate Filippo nell'amore di Lucrezia Berti? »[34].

Nel terzo racconto, *La città moritura*, è presente, nella interpretazione della stampa del Dürer, l'azione dinamica che ha superato la fase statica del pensiero:

> Fare bisogna, non sognare soltanto; il sogno è il compenso concesso alle tregue. Su questo stesso ponte fittizio, dove mesi or sono contemplavo l'esposizione nascente sotto una cortina di neve candida, contemplo oggi l'esposizione agonizzante sotto un sudario di foglie morte. Ed oggi, come allora, mi ritorna al pensiero la Melancolia eternata da Alberto Durero nella stampa sua che prediligo fra tutte; ma la ripenso oggi con diverso cuore.
>
> Ripenso il grande Angelo terrestre dalle ali d'aquila che simbolizza il genio dell'uomo, lo spirito seduto sulla macina con il cubito poggiato al ginocchio, con la gota sorretta dal pugno, tenendo nell'altra mano le seste del calcolo e il libro della scienza. [...]
>
> Egli stesso ha imposto al tempo il congegno che lo misura. Assiso non per riposarsi, ma per meditare un altro lavoro, egli fissa la vita con occhi forti e sereni.

Gozzano anche qui ha derivato dal testo dannunziano (ma riscrivendolo con una celerità più essenziale) l'interpretazione della « Melancolia » come di un angelo dalle ali d'aquila, simbolo del genio umano proteso verso la conquista e il progresso (e non è escluso che su tale reinterpretazione personale abbia influito anche la visione del monumento al Frejus in Torino, che sulla cima di una piramide di rocce reca la figura librantesi di un angelo dalle ali d'aquila, « alzate e ferme » — per dirla con Dante — simbolo del progresso vittorioso).

Dal D'Annunzio, uno dei motti del quale era « otiosus nec iners », Gozzano afferma di aver derivato lo spirito del « fare », dell'operosità. Scrive alla Guglielminetti il 12 novembre 1907: « Fare bisogna, fare bisogna. Dov'è che lessi questo? Ah! sì! Nella "Fiaccola" d'annunziana »[35]. Il tono è solo apparentemente scherzoso se teniamo presente l'insegnamento che Gozzano poteva aver tratto dal *Piacere*, in cui il dramma di Andrea Sperelli è configurato come la conversione dall'angoscia del male alla fede nell'Arte, « il prezioso Alimento che fa l'uomo simile a un dio », e nella virtù morale della prudenza, della finezza, della cautela, della sagacità: quella che i Greci chiamavano « eulábeia »[36].

C'è nel *Piacere*, come anche nel *Trionfo della Morte*, il contrasto tra malinconia e angoscia: « Dove sono le mie malinconie squisite e complicate? »[37]. « ...Le dolcezze recenti della pace e della malinconia gli sembrano già lontane »[38].

La conclusione a cui giunge Sperelli nell'analizzare il suo male, dovuto al fatto che « il senso estetico aveva sostituito il senso morale »[39], la qual cosa gli dava un senso di vuoto per mancanza di forza interiore[40], è accettato da Gozzano nell'analizzarsi: « Troppo m'illuse il sogno di Sperelli » risponde a Massimo Bontempelli. Gozzano ripercorre in se stesso l'*iter* della convalescenza di Sperelli, condanna l'estetismo di fronte all'idea-

[34] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Opere*, Ist. Naz. per l'edizione delle Opere di G. D'Annunzio, vol. XXX, p. 168.

[35] L'uso del detto popolare è anche presente come abbiamo visto in BOINE, *Il peccato* cit.: « Chi fa falla, e sol chi non fa fa male ».

[36] G. D'ANNUNZIO, *I romanzi della rosa*, vol. I, *Il piacere*, Mondadori, Milano, 1949, p. 145.

[37] ID., *Il trionfo della morte*, ed. vol. cit., p. 706.

[38] ID., *Il piacere*, ed. cit., p. 142.

[39] Ivi, p. 40.

[40] « Gli pareva che di nuovo l'antica lebbra gli si dilatasse per l'anima e di nuovo il cuore gli si vuotasse per non riempirsi più mai, come un otre forato, irreparabilmente » (ivi, p. 258). L'immagine dell'« otre forato » forse costituisce un'altra occasione ispiratrice de *L'incrinatura* e dello « svanire a poco a poco », a lato del *Vase brisé*.

lismo morale, riconosce l'ineluttabilità dell'angoscia, come già aveva fatto il protagonista del *Piacere*: « Ma appunto codesta lotta era una necessità della sua vita »[41]. « Appunto codesta inquietudine era una condizione essenziale della sua esistenza »[42]. « Tale era stato sempre; tale sarebbe stato sempre. Perché dunque combattere contro se medesimo? *Cui bono?* »[43]. Questa considerazione sembra l'anticipazione dell'« eautontimorúmenos », del complesso di colpa cioè che Gozzano avverte per la propria debolezza morale e che l'ironia di Totò Merùmeni sembra aver superato fin dalla storpiatura del nome.

Gozzano e D'Annunzio furono preceduti, nel ritratto della Malinconia, dal Carducci, il quale nella sua prosa *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. Considerazioni* (Bologna, Zanichelli, 1898, poi in *Opere*, vol. XVI, Bologna, 1905, pp. 261-360) intercalò espressamente una tavola fuori testo con la riproduzione della stampa del Dürer; come farà poi Gozzano nel *Vergiliato*. Dopo aver parlato della « malattia bellerofontea », della « athymía » e dell'« accidia », cioè dell'angoscia nell'età classica e medievale, intesa come « il venir meno dell'animo, lo scoraggiamento senza ragione, il disgusto delle cose senza motivo, il tedio della vita », il Carducci presentò il ritratto della Malinconia con la sua interpretazione. Dalla lettura del suo testo risultano due considerazioni: 1) l'interpretazione pessimistica attribuita al Dürer (« tale la moralità figurata di A. Durero, grave di oscuri sensi ed emblemi; ciò che vi si può facilmente intendere è la sentenza dell'Ecclesiaste: Ove è molta scienza ivi è molta tristezza »); 2) l'interpretazione personale del Carducci il quale ammira nella « stampa » la bellezza simboleggiata della scienza protesa all'ascensione e capace di segnare una linea di pensiero fiducioso nell'operosità umana, linea che passa attraverso la lettera del Leopardi al Giordani, del 30 giugno 1820, e attraverso lo Shelley per giungere fino a lui stesso, anche se il Carducci soltanto nel discorso *Allo scoprimento del busto di Giacomo Leopardi nella grande aula del comune di Recanati il XXIX Giugno MDCCCXCVIII* (Recanati, per i tipi di R. Simboli, 1898, poi in *Opere*, vol. XI, Bologna, 1902, pp. 24-29) dimostrerà di accorgersi dell'importanza della *Ginestra*, ove il Leopardi appare maestro di vita: « Ormai Giacomo Leopardi è trasfigurato; non è più il fosco amatore della morte »; egli rappresentò « il decoro umano, civile officio di nostra gente, in opposizione alla stravaganza, senza forma e senza misura, della barbarie che vigoreggia, alla inquietudine morbosa, all'agitazione rumorosa, all'affaccendamento ozioso della civiltà che imbarbarisce ».

È da notare, a questo proposito, che Gozzano rifuggiva dalla « troppo leopardiana tristezza », come precisa nella prosa *I tesori di Golconda* (in *Verso la cuna del mondo*).

L'interpretazione ottimistica del Carducci risulta da alcune frasi che risaltano qua e là nel ritratto che egli fa della Malinconia del Dürer: « [...] dalla cintura pende un mazzo di chiavi, con le quali certo ella ha dischiuso i penetrali della scienza [...]. Stanno di sopra alla figura appese alla parete una tavola astronomica e sopravi una campanella con la sua corda pronta a squillare non a pena uomo o spirito la tocchi [...]. Ancora appresso, fermata al di sotto da un gran poliedro, una scala che monta e

[41] Ivi, p. 259.
[42] Ivi, p. 260.
[43] Ivi, p. 259.

si perde fuori del quadro, come seguitasse l'ascensione o la scalata all'infinito ».

Il richiamo che il Carducci fa dello Shelley ci ricorda poi l'ammirazione che Gozzano aveva per il poeta inglese. « Spirito di titano, / entro virginee forme », l'aveva liricamente definito il Carducci; e Gozzano così scriveva alla Guglielminetti l'11 dicembre 1907: « Sto leggendo la "Sensitiva" di P. B. Shelley [nella traduzione di Adolfo De Bosis, ammirata anche dal Carducci?]. Rileggo tutte le cose del giovane grande; e nessun posto è più degno per tale lettura, di questa spiaggia dirupata e dantesca, con dinnanzi il mare, lo stesso mare dove il *cuore dei cuori* cessò di battere... ».

Nella *Sensitiva*, poemetto del 1820, tale pianta, simbolo di amore, soffre di una tristezza opprimente e mortale (« sadness »), e con essa tutto il giardino, dopo la morte della Dama Pietosa che ne aveva avuto sempre cura. Però, nella conclusione, il pensiero della morte è superato da quello della immortalità dell'amore, della bellezza, della gioia: « For love and beauty and delight, / There is no death nor change; their might / Exceeds our organs, wich endure / No light, being themselves obscure ». Così Shelley insegnava a superare il flutto e la precarietà delle passioni con la certezza di un ideale che supera la morte stessa.

Già Chateaubriand aveva indicato con tutta evidenza il male del secolo nella « vague des passions », sostenendo, nel *Génie du Christianisme*, che esso era il prodotto della troppa civiltà, dove abbondano i libri, ma scarseggia la diretta esperienza della vita. La conseguenza è che « on est détrompé sans avoir joui; il reste encore des désires, et l'on n'a plus d'illusions. L'immagination est riche, abondante et merveilleuse, l'existence pauvre, sèche et désenchantée [...]. L'amertume que cet état de l'âme répand sur la vie, est incroyable ». Lo scrittore rimprovera all'età sua di non studiare tale fenomeno psicologico: « Il est étonnant que les écrivains modernes ne se soient pas emparé de cette singulière position des passions ».

Come Kierkegaard, anche Chateaubriand distingue i due tipi di malinconia, quella debole e rinunciataria (« estetica ») e quella forte e attiva (« etica »). Ambedue gli scrittori, rileva Ronald Grimsley [44], sono in contrasto con i loro tempi, età che non capirono la necessità di porre un argine alla crisi morale con una visione etica della malinconia tale da far superare la concezione utilitaristica della vita: il « *Cui bono?* » di cui fa cenno Gozzano nella interpretazione pessimistica quale egli, assecondando la smagata « filosofia » dell'incolta crestaia, dava della stampa del Dürer [45].

Abbiamo già visto che la dottrina della vera e della falsa malinconia è esposta da Kierkegaard in *Aut-Aut* e che di essa c'è un riflesso nel finale de *Il più infelice*, con più che probabilità letto da Gozzano. Nell'opera di Chateaubriand, anch'essa ben nota a Gozzano, il concetto si trova nei rimproveri che il padre Souël rivolge allo sbandato malinconico René che, sentendosi condannato alla solitudine, vorrebbe uccidersi [46]: « Je vois un jeune homme entêté de chimères [47] à qui tout déplait, et qui s'est soustrait aux charges de la societé pour se livrer à d'inutiles rêveries ».

Un secolo dopo, il Boine metterà più o meno le stesse parole

[44] RONALD GRIMSLEY, *Romantic melancholy in Chateaubriand and Kierkegaard*, in « Comparative Literature », VIII, 1956. Conclude il Grimsley: « No doudt melancholy is blameworthy, in as much as it inhibits choice and personal development and isolates man in a mood; but it does remain the mark of "gifted natures", who refusing to remain satisfied with the contemporary materialistic outlook, experience a genuine need for the infinite » (p. 243).

[45] Può esserne spia probante quel passo dell'*Altare del passato* dove si dice del « conte Fiorenzo »: « E non era il caso di pensare ad una vita austera, alla virtù premiata... Doveva aver avuto un'esistenza gaudiosa... viaggiato molto, amato molto, dissipato molto, secondo i dettami della poesia del suo tempo. E la sua giovinezza doveva essere stata avventurosa, magnifica, inverosimile come un romanzo di Chateaubriand » (GOZZANO, *Opere*, ed. cit., p. 312).

[46] René aveva cercato rifugio e conforto nel convento dove la sorella era suora. Al mattino della festa egli vive una situazione che di lì a poco sarà dell'Innominato manzoniano: « Au lever de l'aube, j'entendis le premier son des cloches ».

[47] Come non ricordare con questo riferimento, l'« aridità larvata di chimere » di Gozzano?

in bocca al protagonista del suo romanzo *Il peccato*, in cui questi si rimprovera la tendenza a non tener conto dei doveri sociali. Pochi anni prima Gozzano, recensendo un altro romanzo, *Il superstite* di Jacopo Vigliani [48], l'aveva giudicato positivamente, perché narrava la disfatta di un individuo che non voleva tener conto degli impegni sociali, del necessario inserimento nella società e nel modo comune di pensare.

È nell'aria del primo Novecento, in quella parte della letteratura che s'impegnava a reagire alla concezione decadente della vita e dell'arte, la convinzione che il poeta e lo scrittore devono far opera utile spiritualmente al pubblico; ne parla anche il Croce: « Ma, nel lavorare alla *Critica*, mi si formò la tranquilla coscienza di ritrovarmi al mio posto, di dare il meglio di me, e di compiere opera politica, di politica in senso lato: opera di studioso e di cittadino insieme, così da non arrossire del tutto, come più volte mi era accaduto in passato, innanzi a uomini politici e cittadini socialmente operosi » [49].

Indubbiamente Gozzano sente l'impegno di scrittore di fronte al pubblico. Come lirico che svolge un colloquio con se stesso, può dire: « O Musa — oimé! — che può giovare loro / il ritmo della mia piccola voce? / Meglio fuggire dalla guerra atroce / del piacere, dell'oro, dell'alloro... », parodiando nel « meglio » il poeta vate Carducci, il Pascoli e il D'Annunzio (« ... meglio era sposar te, bionda Maria... »; « ... Meglio venirci con la testa bionda... ») e nel *similiter desinens* « oro-alloro » la sonorità e la luce meridiana del loro linguaggio; ma come lirico che invece ammira la fede incrollabile di Dante, si sente impegnato a dire, in colloquio con i lettori, « con altra voce tornerò poeta ».

Ne deriva la doppia chiusa dei *Colloqui*: in *Pioggia d'agosto*, la penultima lirica della raccolta, il poeta parla al suo pubblico e lo esorta alla fede che vince la perplessità; nella lirica che chiude la raccolta Gozzano è intimo, colloquia con se stesso, rifiuta ogni atteggiamento che non sia disincantato e raccolto. Non poeta, ma « fanciullo antico ».

Sempre vigile a se stesso, Gozzano avverte la profonda differenza dei due atteggiamenti, e se anche vela d'ironia quello parenetico, tuttavia ne riconosce la sincerità. Di qui il criterio di metodo che ci deve guidare nella lettura delle liriche e delle prose che esaltano la fede come rimedio all'angoscia, da *L'analfabeta* a *Verso la cuna del mondo*, in cui la fede è presente come buon senso e senso della tradizione della plebe indiana o nostrana.

Nel « quasi felice » sta la posizione di Gozzano di fronte al « mal du siècle »; problema a cui ci conduce anche la espressione « perplessità crepuscolare » usata dal poeta a significare il sogno (« una stella, tre stelle... »), che è fuga dal presente e dal pensiero della morte.

Si tratta di un sogno attenuato, « crepuscolare » appunto, il quale cade ben presto di fronte al realismo utilitaristico borghese; e il poeta, come le rondini, non avrà altro rifugio che l'evasione, il viaggio, il trovarsi « randagio ». Ma Giuseppe Antonio Borgese distinse giustamente Gozzano dai crepuscolari (o almeno *tra* i crepuscolari), perché vedeva in lui l'eredità dell'Ottocento, la fede in lotta con il nuovo spirito, la « spaventosa / chiaroveggenza » della precarietà esistenziale.

[48] *Il superstite*, romanzo di Jacopo Vigliani, Lattes 1911. La recensione fatta da Gozzano, si può ora leggere in GOZZANO, *Opere*, ed. cit., p. 1010.

[49] B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, nuova ediz. con una appendice inedita, Bari, 1945, p. 16.

Per una lettura critica di *Speransa* di Pinin Pacòt[1]

Eliana Finotello La Torre

Speransa è la raccolta più unitaria di Pacòt, sia dal punto di vista formale che per l'argomento centrale; i diciannove componimenti in distici di cui è costituita traggono infatti tutti origine, più o meno direttamente, da un avvenimento importante nella vita del poeta: la nascita del figlio, che gli dà una visione e una prospettiva nuova del problema eterno della vita e della morte.

L'unità formale non è, dal punto di vista metrico, completa: all'endecasillabo, verso preminente, si uniscono infatti altri versi più brevi, talvolta accoppiati a due a due: nel III componimento sono doppi settenari e il v. 4 è un quinario, il v. 14 un settenario isolato[2]; nel VII troviamo, tra gli endecasillabi, un settenario al v. 4 e un ternario al v. 7; nell'VIII un settenario al v. 17, e così via. I componimenti con un solo tipo di verso, l'endecasillabo, sono dieci, più della metà; e l'endecasillabo prevale anche in molti degli altri.

Lo schema metrico ha comunque l'aria di non esser più così indispensabile e connaturato al discorso poetico del Pacòt come nelle prime sue due raccolte[3], anche perché i versi non sono più unità isolate, ma tendono, con gli *enjambements* (non molti, a dir vero, e concentrati per lo più nei componimenti IV, V, XII, XV) o con riprese, a fondersi l'uno nell'altro.

Possiamo comunque dire che il distacco dalla forma abituale di Pacòt, ligia alla tradizione, è soltanto relativo, se se ne consideri un altro elemento importante, cioè la rima; in *Speransa* la canonicità di essa ammette pochissime eccezioni: tutti i distici sono composti da versi legati dalla rima baciata, con una sola eccezione che d'altra parte è costante in tutta l'opera del nostro[4], cioè la falsa rima « ària »: « ciàira », che ricorre anche qui in tre componimenti (XI, vv. 19-20; XVI, vv. 27-28; XVIII, vv. 15-16). Troviamo in tutta questa raccolta una sola assonanza a sostituire la rima (già se ne trovavano alcune in *Crosiere*[5]); in XVIII, vv. 27-28: « respira »: « viva »; l'altra rima imperfetta riscontrata, « concert »: « verd » (in XI, vv. 13-14) è invece spiegabile con la realtà del suono parlato: il trascrittore del dialetto vivo ben sa la difficoltà di distinguere e rendere foneticamente in molti casi, l'occlusiva sorda dalla sonora in sede finale. Un solo distico (su 241 della raccolta!) non è rimato: i vv. 21-22 del componimento XVII, che terminano rispettivamente con « canta » e « vita »; però osserviamo che « canta » rima col distico precedente, « vita » ha la sua rima

[1] Questo articolo è tratto, dopo opportuna revisione e alcuni approfondimenti, dalla mia tesi di laurea, dal titolo « Giuseppe Pacotto e la poesia dialettale piemontese » (relatori i professori Corrado Grassi e Riccardo Massano), precisamente dal capitolo in essa dedicato a *Speransa*. Le citazioni indicano i componimenti, come essi appaiono nell'accurata edizione di *Poesie e pàgine 'd pròsa* di Pacòt, pubblicata da Renzo Gandolfo *A l'ansëgna dij Brandé* nel 1967, a Torino; tale volume è stato preferito soprattutto per la maggiore uniformità grafica data alle varie raccolte, che nelle edizioni originali presentavano – particolarmente le prime – varie incertezze.

[2] Poiché le poesie di *Speransa* non hanno titolo, le segnaleremo con il numero d'ordine che esse recano nel volume *Poesie e pàgine 'd pròsa*, cit. (L'ordine è, del resto, il medesimo dell'edizione primitiva dell'opera, curata dall'autore stesso nel 1946).

[3] *Arsivòli* (edita a Torino nel 1926) e *Crosiere* (Torino, 1935).

[4] La si può infatti trovare in: *Arsivòli*: « *Alba* », vv. 6-9 (« ària »: « ciàira ») e in *Crosiere*: « *I scoto drinta a mi* » (vv. 21-24); « *Ave, Marìa* » (vv. 13-14 e vv. 25-26).

[5] Assonanze in *Crosiere*: « *Stèile d'agost* », vv. 9-12 (« Roma »: « coron-a »); « *Mòrt, ò mia bianca seure* » vv. 5-7 (« andeurma »: « corma »); « *L'ala* », vv. 2-6 (« meuir »: « neuit ») « *Pastoral* », vv. 21-22 (« randa »: « santa »), vv. 23-24 (« onda »: « longa ») e vv. 25-26 (« lontan-e »: « montagne »).

interna nel v. 22 stesso in « cita », seguito dal punto fermo:

vv. 19-22 N'angelèt bianch e reusa a rimira e as ancanta,
i-è un reu antorn a soa testa bionda, ant la neuit santa,
àngel con j'àngei, stèila con le stèile, a canta
l'ànima cita. O rè, le stra veuide dla vita... [6]

Per la rima dunque Pacòt è in questa fase quanto mai « classico », senza neppur più le incertezze foniche che si possono rilevare nelle prime raccolte (troviamo ad esempio, in *Arsivòli*, rime soltanto grafiche, tra vocali abbastanza distanti di timbro). Mentre cioè per i versi, anche negli endecasillabi, Pacòt è meno legato allo schema ritmico, la rima si rafforza, con lo schema strofico; non possiamo dunque parlare di un vero e proprio decollo verso quella modernità, che sarà maggiormente esperita nelle ultime raccolte [7] ma lascerà pur sempre ampio spazio alle forme più tradizionali, in cui Pacòt si trova bene a suo agio.

Un particolare della tecnica ancora può caratterizzare *Speransa* rispetto a *Crosiere*, la raccolta che la ha preceduta. Pacòt ha amato, fin dagli esordi, la ripresa delle sue parole, la ripetizione: in *Crosiere* si possono trovare moltissime anafore; qui, accanto e in numero maggiore delle anafore, è la ripresa di termini più ravvicinati, spesso dalla fine del verso trasposti all'inizio del seguente, come per un discorso di tipo apparentemente colloquiale, cantilenante; es. III,

vv. 2-3 ... na stèila as dësvija.
As dësvija na stèila... [8]

vv. 16-17 ... coma na stèila.
Na stèila d'òr lusenta... [9],

oppure in VI,

vv. 10-11 ... soa bionda testa.
Soa testa bionda... [10]

vv. 7-8-9-13 E le man...
man bandonà...
le pòvre man...
. . . . . .
O pòvre man, man trasparente... [11].

Ma si può parlare di unitarietà della raccolta soprattutto per il centro ispiratore dei componimenti: il « motivo » nuovo in Pacòt è la presenza di una nuova figura accanto a lui: suo figlio, cui il poeta si rivolge, dall'attesa della sua nascita ai primi anni di vita. « Mè fieul », « mè cit » sono espressioni frequentissime qui; ed egli rappresenta quasi l'unica figura umana, l'« antagonista » del poeta nella raccolta. Vedremo però con quali restrizioni vada intesa questa definizione; sono pochi infatti gli altri personaggi, e comunque da lui dipendenti: la madre del bimbo, vista non di per sé, come « Paola », donna amata (cui era dedicato « *Col di, Nossgnor* » di *Crosiere*), ma in funzione di lui, del suo sonno, in II (« Toa mama mameta »); le vecchie, anch'esse protese verso di lui, in VI; le « fije » e « ij fieuj » che gli si rivolgeranno da grande in VII; « la gent »,

[6] « Un piccolo angelo bianco e rosa rimira e si incanta, c'è un'aureola intorno alla sua testa bionda, nella notte santa; angelo con gli angeli, stella con le stelle, canta la piccola anima. O re, le strade vuote della vita.. ».

[7] *Gioventù, pòvra amìa* (Torino, 1952) e *Sèira* (Torino, 1964).

[8] « Una stella si sveglia. Si sveglia una stella ».

[9] « Come una stella. Una stella d'oro lucente... ».

[10] « La sua bionda testa. La sua testa bionda ».

[11] « E le mani... mani abbandonate... le povere mani... O povere mani... ».

cui Pacòt guarda ora col sorriso amichevole del bimbo, in IX; o ancora, in sentenze di generalizzante filosofia, « l'òm », « j'òmini » (es. in XII, XVI). Contro queste sporadiche presenze il figlio, presente anche solo come vocativo cui Pacòt si rivolge, ritorna in tutti i componimenti.

Il nuovo centro d'interesse determina anche dei mutamenti di linguaggio e una scelta diversa d'immagini oltreché, come vedremo, un ben più profondo mutamento nella *Weltanschauung* stessa di Pacòt.

Salta subito agli occhi la presenza frequentissima in parecchi componimenti di espressioni di possesso, riferito soprattutto in prima persona al poeta, più raramente al bimbo (per lo più con possessivi in seconda persona, talvolta in terza). Vediamo ad es. nel I:

« *mè* cheur » (v. 4), « *mè* fieul » (v. 5), « *mia* ca » (v. 6), « *mia* vita » (v. 7), « *mè* bei seugn » (v. 32); contro a: « *toa* cun-a » (v. 29), « *Tò* papà » (v. 27);

o nel III:

« *mè* Bambin » (v. 5), « *mia* fortun-a » (v. 6), « *mè* fieul » (vv. 8 e 11), « anima *mia* » (v. 10), « *mia* vita » (v. 13), « *mè* cel » (v. 16), « *mè* cheur » (v. 21); « *tò* prim Natal » (v. 1), « *toa* testa » (v. 17).

Solo in pochi casi è indicata a livello aggettivale la fusione di padre e figlio, e solo negli ultimi componimenti (forse anche perché qui il bimbo, un po' cresciuto, non è già più un mero « possesso » ma sta acquisendo una sua riconosciuta individualità); così troviamo in X « *nòstra* vita uman-a » (v. 25) – che può anche riferirsi, più ampiamente, a tutta l'umanità –; in XIV « *nòstri* vej » (v. 10), « *nòstri* mòrt » (v. 24), « *nòstra* uguala pen-a » (v. 8): momento, non più rivissuto, di corale identificazione nel ceppo familiare.

La presenza di una tenera creatura rende anche più frequente l'uso di diminutivi e vezzeggiativi: aggettivo prima poco usato, ora frequente è « cit », « cita » (es. I, vv. 1 e 8: « speransa cita »; III, 14: « paròla cita »; IV, 1: « rè cit »; VI, 19: « mia cita creatura », ecc.), solitamente riferito al bimbo, ai suoi gridi, al suo aspetto. Nel componimento XV tutta la scena primaverile è investita dell'aspetto d'innocente infanzia del figlio: « cita fior » (vv. 6 e 17), « citi crìi » del cardellino (v. 21), e altri diminutivi: « erba verdolin-a » (v. 7), « odor... molzin-a » (v. 8).

Ma il ricorso a simili forme, e ad altre del linguaggio che si usa con i bimbi, è sorvegliato e non si effonde mai in un bamboleggiamento stucchevole. Anzi, solo in alcuni punti si avverte questo nuovo tono anche a una prima lettura, per la sua più scoperta evidenza: come nella scena della ninna-nanna del II, per i diminutivi

vv. 5-6 mama, toa mama mameta
... toa nana naneta [12]

v. 8 naneta toa santa [12];

[12] « Mamma, la tua mamma mammetta; la tua nanna nannetta; la tua nannetta santa ».

e ancora per un'espressione proverbiale, ai

vv. 15-16 la nana pi bela,
che mach toa mama a l'é bon-a a cantela [13];

o, nel IV, nel ritratto del bimbo che dorme nella culla:

vv. 3-5 it boge ij tò brassin parèj d'alëtte
reusa che a vòlo an seugn tra 'd nivolëtte
ëd pisset e 'd bindei bianch e bleussiel [14].

Anche in queste due poesie – dobbiamo però ribadire – non c'è uno scadimento del tono poetico sul trito versante di tanta poesia « infantile », quanto la ricerca, da un lato, di una ripresa elegantissima della ninna-nanna popolare, d'altro lato della resa, con mezzi fonici anziché pittorici, di una squisita innocenza angelica.

Esempi di un linguaggio colloquiale, molto sporadici però, si ritrovano anche al di fuori dell'ambito strettamente infantile; ricordiamo: « la neuit l'è ciuto » (II, v. 17); « sèira tuta ciuto » (IV, v. 3); « cite fior... che a van fé nana an sl'erba... » (XV, vv. 6-7) [15].

La presenza del bimbo determina anche in parte la scelta della « cornice », sotto due aspetti diversi. Per le influenze letterarie osserviamo che il tema dell'infanzia porta all'assunzione, specie nei primi componimenti, di atteggiamenti figurativi e sentimentali suggeriti da poeti in cui Pacòt trova lo stesso argomento. Pensiamo al quadretto della ninna-nanna nel II, conchiuso entro una notte sorridente e stellata; e agli accenni a una mitologia religiosa popolare-tradizionale, mediata dalla sua assunzione non soltanto in certo Pascoli, ma forse più in Pezzani [16]. Pensiamo all'accostamento del piccolo in culla a Gesù Bambino nel III, in uno sfondo tipicamente « natalizio »:

vv. 17-20 Na stèila d'òr lusenta su toa testa,
e le ciòche ant ël cel che a baudëtto da festa,
j'angei che a vòlo ant la neuit benedìa
e mè cheur ancantà... [17].

Il tema dell'angelo custode (nei componimenti IV e XIX), amico e compagno del bimbo, che egli crescendo scaccia da sé, è già di Pezzani. La notevole influenza dell'iconografia angelica si sente soprattutto nel IV, sia nel quadro – già citato – del bimbo addormentato, sia nella presenza, modernamente avvertita nella tensione uditiva, dell'angelo in attesa a fianco del padre:

vv. 13-18 E mi i speto 'l miraco, e më smia 'd sente
davsin un bate d'ale trasparente:
i-é-lo n'angel che a speta tò soris,
për core a dé la neuva an paradis?
Për core su a vischè na stèila cita,
che a lusa ciàira su la stra 'd toa vita? [18]

E il rimpianto per aver abbandonato il proprio angelo, ricorrente nel poeta di Parma – citiamo esemplarmente il componimento « *I due sentieri* » di *Innocenza* – torna in Pacòt nel-

[13] « La ninna-nanna più bella, che solo la tua mamma è capace di cantarti ».

[14] « Muovi le tue braccine come alucce rosa che volano in sogno tra nuvolette di pizzi e di veli bianchi e celesti ».

[15] « La notte è silenziosa »; « sera tutta silenziosa »; « fiorellini che vanno a far la nanna sull'erba ».

[16] Pensiamo non soltanto alla sua notevole opera in dialetto parmigiano (come *Bornisi*), ma anche all'autore di poesia in lingua e per l'infanzia (come *La rondine sotto l'arco*, *L'angelo di fuoco*, ecc.).

[17] « Una stella d'oro lucente sulla tua testa, e le campane nel cielo che scampanano a festa, gli angeli che volano nella notte benedetta e il mio cuore incantato... ».

[18] « E io attendo il miracolo, e mi par di sentire accanto un batter d'ali trasparenti: c'è un angelo in attesa del tuo sorriso, per correre a darne annuncio in paradiso? Per volare ad accendere una piccola stella, che irraggi chiara il cammino della tua vita? ».

l'ultimo componimento di *Speransa*, il XIX, in cui la suggestione della figura angelica di Rilke si mescola alla malinconia di ritrovarsi, adulto, solo; soltanto il figlio, soffio d'innocenza angelica vicino a lui, può dargli l'ultima consolazione [19].

Ma, più che questi accostamenti di Pacòt a Pezzani, che si risolvono in fondo negli elementi esteriori del componimento più che in uno stato d'animo comune – Pezzani è l'eterno instabile, Pacòt risolve nella poesia i suoi sogni di evasione – pare d'obbligo, nell'esame di fonti diverse da cui il poeta può essere stato influenzato, la citazione del « *Canzoniere del bimbo* », nella raccolta *Penombre* di Emilio Praga [20]. Perché nel poeta della Scapigliatura, come nel nostro, la nascita del figlio si pone come una speranza luminosa di radicamento al « buono » tradizionale della vita, di serenità ritrovata nella contemplazione dell'innocenza del bimbo. Leggiamo in Praga, ad esempio, nel componimento I di quel « *Canzoniere* »:

vv. 33-36 un vagito di bimbo, ecco la fede,
ecco il segreto dei destini umani!
O dubbii, o sogni, addio!
Io vedo e sento e benedico Iddio;

e anch'egli, lo « scapigliato », si ferma un attimo nella sua vita, felice del caldo della sua famigliola, a ricordare i suoi vecchi (« *Memento* »); e pare che possa trovare uno scopo per la propria vita nel dedicarsi tutto alla sua creatura.

Questi aspetti, pur nelle differenze profonde di base dei due poeti, determinano una risonanza comune. E non soltanto per ovvi motivi cronologici, ma per la suggestione profonda che il capogruppo della Scapigliatura esercitò – riflesso che, in ambiente letterario dialettale, arriva con un certo ritardo – dobbiamo riconoscere a Pacòt, in *Speransa*, una certa dipendenza da Praga. Dipendenza, non sudditanza: ché egli – poeta vero – sa esprimere il suo proprio animo con costante originalità.

Ma non solo per influenze letterarie particolari varia in *Speransa*, rispetto alle opere precedenti, l'ambiente poetico. Anche esaminando l'opera da un punto di vista esclusivamente semiologico, infatti, rileviamo che la figura del bimbo si associa particolarmente a ben determinate categorie di immagini: a ciò che è primaverile, leggero, luminoso: natura in fiore, canto di uccelli, « cite stèile ». Sono queste le immagini ricorrenti con maggiore frequenza: nella prima parte è soprattutto il cielo stellato che si inarca sul caldo « interno » accentrato intorno alla culla. Indi, i paragoni con la natura fiorita, già anticipati in I, v. 21 (« boton che it deurbe ant un rosé d'amor » [21]); in IV essa entra attraverso appellativi figurati (« boca toa fiorìa », v. 12; « fior ëd mia vita », v. 24); diviene inquadratura esterna in VI,

vv. 1-2 Ël cit a l'é setà an mez al giardin
e a gieuga con le fior che a l'ha davsin [22];

il bimbo è « na fior s'n'erbo d'otugn » in VIII,

vv. 3-4 ultima fior, che tra ij ram sech it pende,
bianca e legera oltre l'istà të splende [23]

[19] A proposito di Pezzani e dei suoi rapporti con Pacòt, può essere interessante segnalare che il nostro poeta scrisse un articolo sulla poesia del collega: cfr. « Ij Brandé », n° 114, del 1° giugno 1951.

[20] Cfr. Emilio Praga, *Penombre e Trasparenze*, ed. Casanova, Torino, 1899.

[21] « bocciuolo che ti apri in un rosaio d'amore ».

[22] « il bimbo è seduto in mezzo al giardino e gioca con i fiori che ha vicino ».

[23] « un fiore su un albero d'autunno »; « ultimo fiore, che tra i rami secchi pendi, bianco e leggero oltre l'estate splendi ».

(per cui non pare arbitrario pensare a una suggestione carducciana, qui in particolare di *Pianto antico*); tutta una delicata scena primaverile è il XV.

Ritorna, accentrato ora nella figura del bimbo, il simbolo, delicatamente candido o caldo, della luce: la testa bionda e chiara del bimbo, il bagno nella luce solare del V, che si riflette nel piccolo:

vv. 16-17 mach che at në resta ant ël lumin ëd j'euj
na spluva ciàira... [24];

fusione di luce e fioritura in VIII,

vv. 5-6 tant che la lus che at bagna as fa pi ciàira
antorn toa grassia... [25];

e ancora lo « sguard ciàir » in XV, e così via.

Se però raccogliamo tutte le indicazioni che si riferiscono al figlio, giungiamo a una conclusione che differenzia assai i componimenti di Pacòt dalla « poesia dell'infanzia » tipica, che ha parte importante, ad esempio, anche in Nino Costa. Il bimbo in Costa (soprattutto pensiamo a certi sonetti di *Mamina* [26]) è osservato e ritratto con affascinato interesse, nei suoi atteggiamenti, nei giochi, nella sua realtà fisica e psicologica; in Pacòt il figlio è invece assai più « oggetto » contemplato, spunto per le proprie meditazioni, che autonomo soggetto agente. Il poeta è in primo piano più di lui: la situazione più frequente nei primi componimenti vede il padre chino sulla culla, a meditare sul bimbo addormentato, ignaro e « assente ». E anche dove il bimbo è visto « in azione », il suo ritratto non esaurisce mai il componimento, che si amplia negli effetti che la sua vista ha sull'emotività e sul pensiero dell'osservatore. Potremmo rilevare dunque che, anche nella trattazione di un soggetto apparentemente abusato – specie nella letteratura più tipicamente « dialettale », secondo il connotato svalutativo che Pacòt attribuisce a questa definizione [27] – il poeta mantiene le sue caratteristiche di « lirico », nel senso più puro del termine. Il dato esterno cioè, qui rappresentato dal figlio, non è « ritratto » bozzettisticamente, ma filtrato sempre attraverso l'animo e i sentimenti dell'osservatore. Questo si verifica anche dove tale osservatore non è il poeta; come nel VI, la cui struttura è esemplare. L'esordio presenta, infatti, il bimbo in un suo atteggiamento, abbastanza generico:

vv. 1-2 El cit a l'é setà an mez al giardin
e a gieuga...;

ma subito il gioco diventa oggetto d'osservazione mediato da un altro personaggio (anche il poeta, altrove, si traspone sulla scena come questo personaggio, oggettivato): « le veje antorn setà an sle banche [...] lo guardo a gieughe » (vv. 3-5) [28]; i gridolini allegri del bimbo ci giungono attraverso l'impressione che essi suscitano nelle donne:

vv. 5-6 ... e a l'han ël cheur ch'aj rij
al son 'd ciochëtte dij sò citi crìi [29].

[24] « pur che te ne resti nelle pupille una scintilla chiara ».

[25] « tanto che la luce che ti bagna si fa più chiara attorno alla tua grazia... ».

[26] Ora in NINO COSTA, *Poesie piemontesi*, ed. Gros-Tomasone, Torino, 1968.

[27] Cfr. gli articoli pubblicati su « Ij Brandé », e riportati dal già cit. volume *Poesìe e pàgine 'd pròsa*; per es.: *Dialèt ò lingua?*, *Doue tendense*, *Pregiudissi*.

[28] « Le vecchie attorno sedute sulle panche... lo guardano giocare ».

[29] « Ed hanno il cuore che ride nell'intimo, al suono di campanelle dei suoi piccoli gridi ».

La sua « bionda testa » è in funzione del desiderio di accarezzarla di quelle « man », cui è dedicata ben più attenzione:

vv. 7 segg. E le man che aj tërmolo an s'ij ginoj,
le pòvre man, ant n'improvisa festa,
a carësso ant ël seugn soa bionda testa,
soa testa bionda che da an mez dle fior
a smija adess che a lusa mach për lor [30].

E infine la figura del bimbo come personalità distinta è annullata nel « seugn » delle donne, le quali rivedono il « loro » piccolo che non possono più stringere tra le braccia: dopo un verso ancora ambiguo (vv. 14-15: « coma legere e coma dosse iv sare / antorn al cit che a deurm al caud dël sen » [31]), si precisa che « 'l cit » qui non è più il bimbo presente, ma « ël cit lontan », « ël fieul sperdù » (vv. 16 e 17) [32].

Gli ultimi quattro versi sintetizzano la struttura della poesia: dal ritratto del bimbo al « seugn » che esso provoca, alle emozioni che ne derivano:

vv. 19-22 As dësmora mè fieul an mez dle fior:
le veje a seugno mës-ciand rije e pior,
e për un cit moment
a torno a vive con ël cheur content [33].

Comunque è essenziale in *Speransa*, se non la presenza reale del bambino, il pensiero di lui come stimolo a sensazioni e riflessioni. La sua presenza reale è talvolta appena ricordata nell'esordio, ma tutti i pensieri si snodano in funzione di lui: nell'VIII, ad esempio, troviamo, dopo il breve ritratto iniziale, una impetrazione di lunga vita per poterlo crescere bene. Al limite estremo troviamo componimenti in cui il figlio è presente solo come immaginario ascoltatore, richiamato in un vocativo: come in XII,

vv. 1-2 se 'd cò për ti, *mè fieul*, a sarà dura
la vita... [34],

e ancora in XIV,

v. 1 *Pòvr fieul*, quand che it sie grand e che it travaje

v. 8 ... *ò fieul*... [35].

Eccezionale è invece il XV per la fusione del senso di fresca innocenza del bimbo e della primavera, strettamente uniti nella figurazione (coerente al quadretto iniziale del cardellino sul ramo fiorito, è la metafora riferita allo sguardo del figlio, « che *a vòla / sforniand* dai tò ujon color ninsola » [36] [vv. 13-14]; e la metafora unisce le due scene: lo sguardo infantile si posa sul cuore paterno, lo fa tremare dolcemente come l'uccellino causa, posandovisi, il tremolio del ramo fiorito); eccezionale, dicevamo, perché qui il bimbo è al centro dell'universo, come se solo per la sua presenza, cui tutto è intonato, la natura acquistasse bellezza:

vv. 23-24 L'é primavera, ancheuj, Pasqua fiorìa,
e a l'é tò sguard, mè cit, che a la dësvija [37].

[30] « E le mani che tremano loro sulle ginocchia, le povere mani, in una festa improvvisa, accarezzano nel sogno la sua bionda testa, la sua testa bionda che di tra i fiori sembra adesso che splenda solo per loro ».

[31] « Come leggere e come dolci vi chiudete attorno al bimbo che dorme al caldo del seno ».

[32] « il bimbo lontano, il figlio sperduto ».

[33] « Si trastulla mio figlio in mezzo ai fiori: le vecchie sognano mischiando riso e pianto, e per un breve momento tornano a vivere con il cuore felice ».

[34] « Se anche per te, figlio mio, sarà dura la vita ».

[35] « Povero ragazzo, quando sarai grande e lavorerai ».

[36] « Che spicca il primo volo dai tuoi occhi color nocciola ».

[37] « È primavera oggi, Pasqua fiorita, ed è il tuo sguardo, bimbo mio, che la risveglia ».

Forse, a differenza che in altri componimenti, in cui è soprattutto l'acquisizione del ruolo paterno a stimolare il poeta, qui Pacòt ritorna a una contemplazione puramente estetica del bambino e del mondo; il figlio, cioè, è visto qui soprattutto come bellezza delicata e innocente, primavera della vita in incantevole armonia con la primavera della natura.

Dobbiamo ribadire, però, che nella raccolta di *Speransa* per Pacòt è importante, più che « quel » bimbo come individuo particolare, la situazione che ne deriva per lui stesso, il passaggio cioè al ruolo di padre, con il più profondo radicarsi che ciò implica nella realtà umana.

Effettivamente è grande l'influenza di tale mutamento sul modo con cui ora Pacòt si pone dinanzi alla vita. Esso determina un ripensamento e la soluzione di problemi precedentemente tormentosi; a livello poetico, la ripresa e uno svolgimento diverso di « temi » affrontati precedentemente.

Così, Pacòt trova qui una sistemazione definitiva del suo « mito », il « seugn », che permea di sé tutta la sua creazione poetica: esso si fa soluzione alle costrizioni di una dura vita, mezzo per sopportarla e accettarla; e si precisa non in un'evasione fantastica ma nell'immersione pànica, dimentica nella natura (qualcosa come il « seugn » di *Eva*, in *Crosiere*), rimedio al « male » di essere tenuti lontani dalla campagna dai doveri del proprio lavoro.

Vediamo il componimento XVI: all'inizio di esso ritroviamo (dopo i pochi fugaci accenni in *Arsivòli*[38]) una nuova inquadratura della città, grigio ammasso morto di pietre, che imprigiona gli uomini in un agitarsi infinito di formiche, sotto un'atmosfera soffocante (v. 6: « La sità a stenz... »). Ma già nel v. 1 è aperto lo spiraglio alla salvezza: « Perdùa an mez a la campagna *viva*... »[39]: viva è la natura, « coma ël respir dle neuve primavere » (v. 4); la natura rimane la soluzione all'assurdità dell'agitarsi umano:

vv. 15-18 L'òm che a seufr a l'é padron 'd sò cheur
e da soa pen-a a fa fiorì 'l boneur:
basta che as fërma e a lassa andé lë strop,
për guardé 'l cel che a-i-é là 'd sora ai cop[40].

E questa natura ha le caratteristiche solite in Pacòt: ritorna una scena notturna, con le immagini più ricorrenti del poeta: le stelle « che aj rijo ant un leger bate 'd parpeile »[41] (v. 20); il « seugn » (« quand che as andeurm sugnand për sò boneur » [v. 22]); i bisbigli dell'acqua, i trilli dell'usignolo (argomento, questo, nuovo in Pacòt, svolto con una metafora « acquatica » cui altrove il poeta aveva conferito un diverso valore simbolico[42]:

vv. 27-28 la fontan-a sclin-a e ciàira
ëd l'arsigneul a fa dë s-cionf ant l'ària[43].

Il simbolo sorgivo ritorna, nel suo valore primitivo, nella chiusa:

vv. 33-34 stërmà là an fond al cheur
a canta la sorgiss ëd tò boneur[44]

[38] Pensiamo soprattutto a *Tramont* e a *Impression*.

[39] « La città soffoca » - « Perduta in mezzo alla campagna viva ».

[40] « L'uomo che soffre è padrone del suo cuore e dalla sua pena fa fiorire la felicità: basta che si fermi e lasci andare il branco, per guardare il cielo che c'è là sopra ai tetti ».

[41] « che gli ridono in un leggero battere di ciglia » - « quando si addormenta sognando per la sua felicità ».

[42] Cfr. il rondello *Ant un bòsch*, in *Crosiere*, vv. 3-6.

[43] « la fontana argentina e chiara dell'usignolo zampilla in schiocchi nell'aria ».

[44] « nascosta là in fondo al cuore canta la sorgente della tua felicità ».

Lo stesso tema del « seugn », rimedio alla durezza della vita, torna nel XII, che è ancor più vicino al clima giovanile di *Arsivòli*: la vita infatti è detta: « cosa guèra, / faita 'd bataje che a son gnanca vera » (vv. 3-4), con una definizione ripresa da *Primavera* (v. 6: « lontan dai crìi ëd costa bruta guèra »), ma qui con un'aggiunta di virile esperienza: le sue « bataje » sono vuote, buffonesche, danno « malinconìa » anche nella vittoria. Il rimedio è chiudersi nel « seugn », qui ancora rifugio isolato ed egocentrico (v. 19: « e l'òm a seugna e a sara le parpeile »[45]), col ritorno di citazioni giovanili[46]. Notevole è l'insistenza lessicale sul « sugné » (« l'òm a seugna »: vv. 16, 17, 19, 21), contro alla scarsa realtà degli elementi naturali che del « seugn » fanno parte.

Ma l'esortazione, dall'alto di una conquistata saggezza, a volgersi per conforto alla campagna, realisticamente osservata, torna spesso: una campagna vista come immersione nella natura luminosa, amica, così come il poeta la ama; di essa è esemplare il V, tutto immerso in un bagno di calda luce, che dovrà servir di conforto per i futuri « giorni bui ». È una campagna tutta gioia dei sensi, realtà contadina:

vv. 10-14 tuta la blëssa 'd sa giornà seren-a,
ël bleu ant ël cel, ël verd bagnà 'd frëscura,
la fruta càuda tacà ai branch madura,
la tèra bionda, coma 'l pan, s-ciapà,
le stra ch'a men-o, ò fieul, lontan da ca...[47];

che ci riporta ai momenti più felici di *Crosiere*; e, soprattutto, all'inno di « *Col di, Nossgnor* », nell'intonazione solenne della chiusa:

vv. 23-24 Andoma, ò fieul, travers a la campagna,
che an benedissa 'l cel e che an compagna[48].

E della natura di « *Col di, Nossgnor* » conserva il valore altissimo di una religiosità immanente; siamo qui a un livello ben superiore a quello di un pur felice « quadro » agreste: il poeta si immerge nell'opulento « tutto » della vita che la campagna simbolizza, assaporandolo in piena maturità interiore, con la lucida pienezza di chi non dimentica il negativo dell'esistenza, il « gran gnente » della morte.

L'immersione nella vita della natura, nel suo sentire spontaneo e innocente, « santo » (naturalmente della religiosità tutta terrena di Pacòt: « coste còse sante », v. 18 del componimento V) è il tema anche del XVIII. Qui Pacòt, ancora più evidentemente che negli altri componimenti citati, proietta sul futuro del figlio i suoi sogni, le sue gioie: il « vagabondare » (tema già amato) per la campagna, in fraterna fusione con essa[49]:

vv. 13-18 E l'òm che a va marciand a l'é fratel
dle nìvole che a marcio për ël cel,
fratel dël vent che a passa via për l'ària,
fratel ëd l'eva che a va lesta e ciàira,
fratel dle creature
che a vòlo e a canto an àut cite e sicure...[50];

[45] « e l'uomo sogna e chiude le palpebre ».

[46] Citazioni che avvicinano questa parte del componimento soprattutto a « *Neuit* » di *Arsivòli*: *Speransa*, XII, v. 15: « ... ai quat canton dël cel », « *Neuit* », v. 4: « ... ai quat canton dël mond »; *Speransa*, XII, v. 20: « a slarga ij brass e a fa 'd brassà dë stèile », « *Neuit* », v. 3: « ... arlongh mia stra cheujo 'd pugnà dë stèile ».

[47] « Tutta la bellezza di questa giornata serena, l'azzurro nel cielo, il verde bagnato di frescura, la frutta calda attaccata ai rami matura, la terra bionda, come il pane, spezzata, le strade che portano, o figlio, lontano da casa... ».

[48] « Andiamo, o figlio, attraverso alla campagna, che ci benedica il cielo e ci accompagni ».

[49] Basti citare « *Neuit* » di *Arsivòli*, « *Lingera* » e « *J'anime vagabonde* » di *Crosiere*.

[50] « E l'uomo che va camminando è fratello delle nuvole che marciano per il cielo, fratello del vento che passa via per l'aria, fratello dell'acqua che va lesta e chiara, fratello delle creature che volano e cantano in alto piccole e sicure ».

il sentirsi fortificati da essa, simbolo della vita che si perpetua eterna, come in *Crosiere*:

vv. 25-32 E ti, che un di n'andrass tut sol, marcianda
për la campagna granda,
scota la tèra coma che a respira,
càuda parèj 'd na creatura viva,
e 'l fià dla tèra lassa che at traspòrta,
che antlora as farà l'ànima pi fòrta,
s' farà pi fòrta l'ànima e pi drita,
portà da j'onde sensa fin dla vita [51].

In questo componimento Pacòt pare veramente aver raggiunto quella fusione pànica con le forze della natura, auspicata già, all'inizio di *Crosiere*, in « *Primavera* » (« Deurb la fnestra, poeta »).

E il mito del vagabondo, per cui Pacòt ha evidentemente sentito le suggestioni del « randagio » di Pastonchi [52], giunge qui a una completa interiorizzazione lirica. Mentre nel Pastonchi, cioè, esso è quasi sempre sul piano di un velleitarismo doloroso ma enfatico, qui il vagabondare diventa un fatto tutto spirituale, liberazione dell'animo mediante il suo immergersi nella natura, libera dalle assurde costrizioni umane. (Per quanto Pacòt sia stato, precedentemente, assai più vicino al Pastonchi: pensiamo a « *Folìa 'd viagi* » di *Crosiere*, in cui l'ansia di libertà si proietta verso desertici scenari esotici).

Altrove, in *Speransa*, la figura del vagabondo assume una dimensione più reale e leggera, come per il ritratto di un giovane « trobador »: stiamo pensando al VII, in cui il poeta si immagina, ormai stanco invecchiato osservatore, a godere della forza gioiosa emanante dal figlio:

vv. 1-4 Un dì mè fieul sarà un bel fieul ardì
che a va cantanda për le stra 'd sò avnì,
che a va cantanda e va sugnand conquiste
ëd tère mai pi viste... [53].

Altrove Pacòt trasfonde non i suoi sogni, ma le sue amare esperienze sul figlio che si farà uomo, proverà le stesse sue sofferenze; e a queste cerca di dare un senso e un sollievo. Così il tormento della prigionia in un ufficio polveroso, lontano dalla vita della natura, che era in *Arsivòli* tema di « *Sol* » e di « *Un pòch ëd lus* », torna nel XIV:

vv. 1-4 Pòvr fieul, quand che it sie grand e che it travaje [54],
sarà an përzon an mez a quat muraje,
t'aussrass la testa da la carta bianca,
sercand ël sol che tra ij registr at manca [54].

L'esperienza del poeta si sovrappone all'immaginata figura del figlio adulto, cui Pacòt si sostituisce nel lamento:

vv. 9-11 ... Oh, mej
esse paisan parèj dij nòstri vej,
e vive *soi* an mez a la campagna... [55];

il desiderio di solitudine nella natura è veramente del poeta. Ma il sollievo, già indicato nei due sonetti giovanili, del ritrovare, nel raggio di sole in ufficio, la voce della natìa campagna,

[51] « E tu, che un giorno te ne andrai tutto solo, camminando per la vasta campagna, ascolta la terra come respira, calda come una creatura viva, e lascia che il fiato della terra ti trasporti, ché allora l'anima si farà più forte, si farà più forte l'anima e più retta, portata dalle onde senza fine della vita ».

[52] Pensiamo, tra la vasta produzione di Francesco Pastonchi, particolarmente a certi componimenti de *Il randagio* (Mondadori, Roma, 1921).

[53] « Un giorno mio figlio sarà un bel ragazzo ardito che va cantando per le strade del suo avvenire, che va cantando e va sognando conquiste di terre mai viste ».

[54] « Povero figlio, quando sarai grande e lavorerai, chiuso in prigione in mezzo a quattro muri, alzerai la testa dalla carta bianca, cercando il sole che tra i registri ti manca ».

[55] « ... Oh, meglio essere paesani come i nostri vecchi, e vivere soli in mezzo alla campagna ».

è nella chiusa di questo componimento diversamente interpretato. Qui è, infatti, ben più che un godimento estetico della natura (in «*Un pòch ëd lus*», vv. 6-7: «che an pòrta 'l verd lusent e la frëschëssa / dij pra lontan»[56]):

vv. 19-20 e it sentirass rivé da la lontan-a
fin-a ant ël cheur un sofi *d'aria san-a*[57];

l'accento è sulla sana forza campagnola, che anche il ragazzo sentirà rivivere in sé, nell'orgoglio della propria origine, come il Pacòt de «*Jj mè vej*», come il Pacòt che qui si unisce al figlio in un possessivo che è accettazione del ceppo familiare:

vv. 23-24 e antlora it sentiras lìber e fòrt
sla tèra travajà dai *nòstri mòrt*[58].

E la presenza del figlio concilia ora Pacòt con gl'interrogativi che più lo inquietavano: il senso del decadere, l'attesa della morte sono ora accettati come nella naturale logica del passaggio delle generazioni: è più facile al poeta abdicare alla pienezza della sua vita ora che, proporzionalmente, vede quella del figlio fortificarsi accanto a sé:

IX, vv. 1-4 A-i-é d'argent tra ij mè cavej già rair,
ma l'òr dij tò cavjin l'é biond e ciair,
ma l'òr dij tò cavjin l'é ciair e biond
e con soa lus a më s-ciairiss ël mond[59].

vv. 9-12 Alba rijenta 'd na matin masnà,
toa gòj l'ha la frëschëssa dla rosà;
mi im bagno 'l cheur ant sa rosà dël cel,
e im sento giovo coma un tò fratel[60];

della morte egli ora può dire, senza più personificazioni crepuscolari e senza timore, nel X:

vv. 5-7 spetand tranquil col'ora che i dovrai chitela,[61]
i penso che a l'é bela
la vita...[61].

Quest'ultimo è componimento non tra i più felici di *Speransa*, per l'eccesso di materiale che vi è riunito e soprattutto per un certo tono sentenzioso, di sentenze precostruite e non liricizzate, verso la conclusione:

vv. 19-24 Ël cheur ëd l'òm l'é n'adoss calma e pura
e a specia an chiel la blëssa dla natura,
la blëssa viva che Nossgnor a crea
e l'òm a fòrgia ant lë splendor dl'idea,
e a së splendor, coma a la lus dël sol,
së scàuda l'òm, quand che a sta ciuto e sol[62]:

unione di espressioni proverbiali (come per un'adesione del poeta alla comune saggezza umana) e ripresa di elementi cari a Pacòt, come la simbologia luminosa, la solitudine, la metafora della sorgente nel cuore umano). Pure, esso è esemplare della posizione di *Speransa* nell'opera di Pacòt: protesa ormai, in una serenità spesso conquistata, verso la maturità più felice; e insieme crogiuolo di elementi giovanili, di pensieri e sentenze non sempre fusi pienamente in poesia, come provano le marcate influenze letterarie che traspaiono in taluni componimenti della raccolta.

[56] «che ci porta il verde lucente e la freschezza dei prati lontani».

[57] «e sentirai arrivare da lontano fin nel cuore un soffio d'aria sana».

[58] «e allora ti sentirai libero e forte sulla terra coltivata dai nostri morti».

[59] «C'è dell'argento tra i miei capelli già radi, ma l'oro dei tuoi fini capelli è biondo e chiaro, ma l'oro dei tuoi fini capelli è chiaro e biondo e con la sua luce mi rischiara il mondo».

[60] «Alba ridente d'un mattino appena nato, la tua gioia ha la freschezza della rugiada; io mi bagno il cuore in questa rugiada del cielo, e mi sento giovane come un tuo fratello».

[61] «aspettando tranquillo quell'ora che dovrò lasciarla, penso che è bella, la vita».

[62] «Il cuore dell'uomo è una sorgente calma e pura e specchia in sé la bellezza della natura, la bellezza viva che il Signore crea e l'uomo forgia nello splendore dell'idea, e a questo splendore, come alla luce del sole, si scalda l'uomo, quando sta zitto e solo».

La struttura della popolazione attiva degli Stati Sardi nell'epoca cavouriana

Rosario Romeo

Il censimento eseguito negli Stati Sardi nella notte dal 31 dicembre 1857 al 1° gennaio 1858[1] fornisce la prima rilevazione attendibile, per l'intero Regno, della composizione professionale della popolazione. In realtà, la rilevazione delle professioni era stata prevista fin dal censimento del 1838: ma con metodo e in modo non chiaro, sì che « la tavola delle professioni diventò impossibile a compilarsi e non fu pubblicata »; e la vicenda si ripeté in modo sostanzialmente analogo in occasione del censimento del 1848[2]. Taluni dati tratti da questi censimenti vennero a suo tempo pubblicati da studiosi contemporanei (ad es. il Cevasco[3] e il Pallavicino[4] per ciò che riguarda la composizione professionale della popolazione di Genova), e ripresi e rielaborati in lavori recenti[5]. Stime e rilevazioni degli addetti a vari settori di attività, di carattere più o meno generale, furono inoltre più volte effettuate prima del 1858[6]: ma nessuna di tali indagini ha caratteri di generalità e sistematicità paragonabili a quelli del censimento di quell'anno, che offre dunque la prima fonte atta ad una valutazione complessiva della ripartizione della popolazione attiva del Regno Sardo tra i vari settori economici.

Anche i dati del censimento 1858 hanno peraltro limiti evidenti, e che vanno chiaramente segnalati quando su questa base si voglia procedere a una valutazione del tipo indicato. Anzitutto, la stessa rilevazione è soggetta a seri dubbi, ed evidentemente erronea in taluni casi[7]; e in particolare occorre tener conto che il censimento fornisce una rilevazione delle professioni e non degli addetti alle attività economiche. Esso registra dunque le dichiarazioni della professione da parte dei censiti, e non l'indicazione delle unità produttive presso le quali la professione era esercitata; e di conseguenza l'attribuzione di ciascun gruppo professionale alle varie attività economiche è possibile solo con riferimento al settore di prevalente occupazione di quel gruppo nella struttura economica del tempo. Così ad es. nella nostra classificazione tutti gli ingegneri figureranno nel settore dei servizi tecnici, anche se in effetti un certo numero erano certamente addetti ai trasporti, ad alcune industrie manifatturiere più avanzate, ecc. In qualche caso le categorie di rilevazione adottate nel censimento non consentono una razionale collocazione dei relativi addetti, come ad es. per ciò che riguarda la categoria n. 4, che raggruppa insieme figure così diverse come gli appaltatori di opere pubbliche, di trasporti e di spettacoli,

[1] Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati Sardi (1° gennaio 1858) e Censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-58)*, Torino, 1862, voll. 3.

[2] *Ibid.*, I, fasc. I, pp. 253-270.

[3] J. Cevasco, *Statistique de la ville de Gênes*, Gênes, 1838, I, pp. 164 bis, 367-74.

[4] *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, 1846, II, pp. 496-97.

[5] G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, 1961, pp. 396-98.

[6] Cfr. per es. G. Bracco, *La statistica delle arti e manifatture del 1822 negli stati di terraferma del Regno Sardo*, in « Studi Piemontesi », 1 (1972), pp. 86-91, che dà notizia di alcuni risultati di quella indagine per ciò che riguarda l'industria della seta; e, per alcuni decenni successivi, C. I. Giulio, *Giudizio della regia camera di agricoltura e di commercio di Torino e notizie sulla patria industria*, Torino, 1845. Questi e numerosi altri dati sono stati, naturalmente, utilizzati in tutti gli studi sulla storia economica e sociale del Piemonte apparsi successivamente, fino ad anni recentissimi. Non si occupa della composizione professionale l'ampio studio di G. Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, 1962, voll. 2.

[7] Felloni, *op. cit.*, pp. 342-46.

che andrebbero ripartiti fra tre diversi settori produttivi, e che invece, nella impossibilità di disaggregarli, sono stati da noi inclusi nel settore dell'edilizia, dando in tal modo la prevalenza alla figura, più comune, dell'appaltatore di opere pubbliche. È chiaro dunque che queste caratteristiche del censimento comportano un largo margine di approssimazione, quando dalla classificazione dei censiti in condizione professionale si voglia passare a quella degli addetti alle diverse attività economiche. Ma è presumibile che siffatti inconvenienti – comuni d'altronde a tutta la documentazione sulla quale si fondano anche i calcoli più attendibili della distribuzione della popolazione attiva in Italia e all'estero, prima dell'inizio dei censimenti generali dell'agricoltura industria e commercio – siano in buona parte eliminati dagli ovvi fenomeni di compensazione che si verificano in una rilevazione a base così larga; e d'altra parte essi sono più evidenti in attività come quelle attinenti all'esercizio di professioni intellettuali, con scarso numero di addetti, mentre hanno ovviamente un rilievo assai minore per ciò che riguarda categorie assai più numerose come i coltivatori agricoli, gli artigiani, gli operai dell'industria. Da segnalare poi che nella popolazione attiva figurano anche i minori di anni 10 in condizione professionale: inclusione, questa, da noi conservata, per la sua rispondenza alle condizioni sociali del tempo.

Una riclassificazione dei dati del censimento 1858 è stata tentata dal Melano nel suo lavoro sulla popolazione torinese e piemontese del sec. XIX[8]. Ma, facendo propri i criteri di aggruppamento adottati dai compilatori del censimento, l'autore perviene a risultati gravemente viziati: basti ricordare l'inclusione nell'unico settore delle « altre attività » (oltre all'agricoltura, all'industria e al commercio), accanto agli addetti alla pubblica amministrazione e ai servizi sanitari e domestici, di tutti i proprietari di terre, che, in numero di 531.348 unità, comprendono il ceto assai numeroso dei proprietari coltivatori piemontesi, e costituiscono perciò una delle categorie numericamente più consistenti fra le forze di lavoro addette all'agricoltura. Come risultato, soprattutto, di questa errata classificazione dei proprietari di terre, e in genere dei criteri irrazionali della classificazione originaria del censimento (dal Melano, come si è detto, fatta propria), l'autore attribuisce all'agricoltura, in tutto il Regno, 1.475.116 addetti[9], pari al 46,22% della popolazione in condizioni professionali, equivalente alla popolazione attiva. Il che collocherebbe il Piemonte a uno stadio di sviluppo assai più avanzato della Francia, dove nel 1856 gli addetti all'agricoltura formavano ancora il 51,3% della popolazione attiva[10], e appare dunque evidentemente inattendibile.

Una più razionale classificazione è stata tentata, limitatamente alla provincia di Genova, dal Felloni[11]. Il suo tentativo viene ora da noi esteso a tutti gli Stati Sardi, sulla base di una riclassificazione dei dati del censimento nella quale si è cercato, per quanto possibile, di adottare uno schema analogo a quello delle odierne classificazioni Istat delle attività economiche, modificato però nella misura richiesta dai caratteri di una struttura economica per tanti rispetti assai lontana da quella dominante in un paese industrializzato come l'Italia contemporanea. I van-

[8] G. Melano, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, 1961, pp. 113-21.
[9] *Ibid.*, p. 120.
[10] P. Bairoch, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, trad. ital., Torino, 1967, p. 374, tab. 6.
[11] Felloni, *op. cit.*, pp. 399-400.

taggi della riclassificazione sono peraltro evidenti, e per la possibilità che essa offre di una assai più razionale presentazione dei dati, e ai fini di eventuali comparazioni con paesi o epoche diverse. Lo schema adottato, con il riferimento alle categorie originarie (numerate) del censimento inserite in ciascuna delle sue voci, è indicato qui di seguito; ed è appena il caso di ricordare che la dizione « industria » qui (come in altri analoghi schemi adottata) si riferisce ad una struttura produttiva nella quale il carattere artigianale è quasi sempre di gran lunga prevalente su quello propriamente industriale.

I. *Agricoltura, foreste, caccia e pesca*

Agricoltura

100. Proprietari di terre
30. Coltivatori di campagna (fittaiuoli, coloni, castaldi, braccianti)
52. Giardinieri, fioristi, arboristi e piantonai.

Zootecnia

91. Pastori e mandriani.

Foreste

12. Boscaiuoli e guardaboschi
117. Taglialegna, carbonai e scopai.

Caccia

14. Cacciatori.

Pesca

94. Pescatori.

II. *Industrie estrattive*

Estrazione di minerali

76. Miniere.

Estrazione di materiale da cava

71. Marmorai, tagliapietre, minatori delle cave di granito, ardesie ecc.

III. *Industrie manifatturiere*

Industrie alimentari

17. Mugnai
131. Zucchero
104. Sale
1. Aceto
11. Birra
43. Distillatori.

Industria del tabacco

116. Tabacco.

Industrie tessili

68. Manifattori di seta, lana, lino, cotone, canapa
120. Tessitori
121. Tintori
111. Spinettai (passamantieri), gallonai, ricamatori in oro e argento, banderai
36. Cordai e funaioli.

Industrie del vestiario, abbigliamento, arredamento e affini

106. Sarti
37. Cucitrici, ricamatrici, garzaie, guantaie, camiciaie, modiste, calzettaie, stiratrici, lavandaie
20. Cappellai o caschettai
21. Cappelli di paglia
83. Ombrellinai
118. Tappezzieri, guarnitori, materassai.

Industrie delle pelli e del cuoio

33. Conciatori, coreggiai e camosciai
92. Pellicciai
109. Sellai.

Industrie delle calzature

18. Calzolai.

Industrie del legno (esclusa l'industria del mobilio)

61. Legnaiuoli, falegnami, segalegno, tornitori in legno
13. Bottai
22. Carrettai
23. Carrozzai
79. Navi e battelli
88. Panierai e cestai.

Industrie del mobilio e dell'arredamento in legno

46. Ebanisti
108. Sediai
55. Intagliatori e incisori
45. Doratori, verniciatori, battilori.

Industrie della lavorazione dei metalli

50. Fonditori
67. Magnani, ferrai
69. Maniscalchi
28. Chiodaiuoli
29. Coltellinai
112. Stagnai, acciaiuoli, piombai
59. Lattai, ottonai, campanai
16. Calderai, stagnatori
72. Meccanici, macchinisti, tornitori in metallo.
6. Armaiuoli e spadai
84. Orefici, minutieri, cesellatori, gioiellieri, lapidari in pietre dure.

Industria meccanica di precisione

86. Orologiai
87. Ottici e fabbricanti di strumenti di fisica.

Industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi

119. Tegolai e mattonai
122. Vasai d'argilla
97. Porcellane e maioliche
126. Vetri, cristalli e specchi in fabbrica
125. Vetrai e specchiai a minuto.

Industrie chimiche

28. Prodotti chimici e gaz
123. Verniciai, coloristi, fabbricanti d'inchiostro e cerotti
82. Olii e sapone
19. Candelai
96. Polvere da sparo e fuochisti
105. Salnitrai
130. Zolfanelli.

Industrie della carta e cartotecnica

24. Carta da scrivere e dipinta
60. Legatori, cartonai.

Industrie poligrafiche

64. Litografi
113. Stampatori e tipografi.

Industrie manifatturiere varie

54. Industrie diverse
85. Organai e fabbricanti di strumenti musicali.

IV. *Industria edilizia*

Industria delle costruzioni

78. Muratori
35. Copritetto in tegole, ardesia, stoppia
56. Intonacatori, imbiancatori
42. Dipintori di edifizi
58. Lastricatori, selciatori
4. Appaltatori di opere pubbliche, di trasporti, di spettacoli [12].

V. *Commercio*

Commercio all'ingrosso

80. Negozianti, commercianti, agenti di cambio e delle società commerciali, armatori di bastimenti, sensali.

Commercio al minuto

a) *Commercio di animali vivi*

25. Cavalli e bestiame (mercanti di)

b) *Commercio di prodotti alimentari e bevande*

51. Fornai, panettieri e pastumai
65. Macellai, salsicciai, cacciagionai
15. Cacciaiuoli, butirrai, lattai e fruttaiuoli
95. Pescivendoli
10. Bettolieri, birrai, vinai, pizzicagnoli
90. Pasticcieri, cioccolattieri, confettieri
17. Caffettieri, sorbettieri, liquoristi e bigliardieri.

c) *Commercio di combustibili*

31. Combustibili, carbone, legna, torba (mercandi di).

d) *Commercio di prodotti non altrove classificati*

63. Librai
41. Dettaglianti e bottegai
102. Rigattieri.

Commercio ambulante

7. Arrotini
26. Cenciaiuoli
74. Merciai ambulanti.

Rappresentanti, viaggiatori, commessi, cassieri, ecc.

32. Commessi viaggiatori, commessi di negozio, garzoni e donzelle da fondaco e magazzino, impiegati nel commercio.

Pubblici esercizi

3. Albergatori
103. Ristoratori, e trattori e dozzinanti.

[12] Il carattere composito di tale voce ha suggerito di inserirla in questa categoria, dando la prevalenza, fra le diversissime figure che la compongono, a quella, più comune, dell'appaltatore di opere pubbliche.

VI. *Trasporti*

Trasporti terrestri

127. Vetturali, vetturini, cocchieri, conduttori di vetture, postiglioni, corrieri, carrettieri.

Trasporti marittimi, lacuali, fluviali

70. Marinai, piloti, barcaioli.

Attività complementari ai trasporti

48. Facchini.

VII. *Servizi*

Igiene e pulizia

89. Parrucchieri e barbieri
40. Curandai, biancatori di tele e lavamacchie.

Servizi sanitari

73. Medici, chirurghi, ostetrici, levatrici, flebotomi, dentisti, callisti, ecc.
49. Farmacisti e droghieri
124. Veterinari.

Istruzione

34. Capi convitto
99. Professori e precettori
57. Istitutori e istitutrici.

Servizi legali, tecnici e artistici

9. Avvocati e procuratori
81. Notai
5. Architetti e ingegneri
2. Agrimensori
8. Artisti
62. Letterati, scienziati, giornalisti.

Istituzioni religiose

39. Culto cattolico (secolari, regolari)
38. Culti acattolici e israelita (ministri).

Servizi vari

44. Domestici e portinai
39. Culto cattolico (inservienti)
38. Culti acattolici e israelita (inservienti)
107. Scritturali e scrivani
129. Uscieri
115. Suonatori ambulanti e simili
101. Pulitori di diamanti, coralli, marmi e metalli
110. Spazzacamini
53. Giornalieri e operai senza mestiere determinato.

VIII. *Pubblica amministrazione*

Amministrazione generale e giudiziaria

66. Magistrati, funzionari, impiegati (non compresi quelli di pubblica sicurezza)
Magistrati, funzionari, impiegati delle potenze estere
47 Esecutori delle condanne criminali.

Difesa militare

75. Militari.

Polizia

128. Uffiziali e agenti della pubblica sicurezza (questori, assessori, applicati, delegati, guardie, cantonieri, carabinieri, ecc.).

IX. *Condizioni non professionali*

Scolari e studenti

114. Studenti
34. Convitti (allievi).

Pensionati, proprietari e benestanti

93. Pensionati civili e militari
100. Proprietari di case, opifici e bastimenti
27. Censuari (redditieri).

Altre condizioni non professionali

132. Senza professione: *a*) non poveri; *b*) poveri ricoverati; *c*) poveri erranti.

Le circoscrizioni provinciali seguite dal censimento, e da noi conservate, sono quelle fissate dalla legge 23 ottobre 1859, e comprendono anche i territori delle province di Annecy e Chambéry poi ceduti alla Francia, mentre ai circondari di Bobbio, Lomellina e Voghera con i due mandamenti di Cava e Sannazaro, passati, dopo il trattato di Zurigo, alla provincia di Pavia, è dedicata nel censimento una sezione apposita con la denominazione « complemento », alla quale noi abbiamo preferito quella, più esplicita, di « territori lombardi » (provincia di Pavia) [13].

Sulla base della nostra riclassificazione le dimensioni della popolazione non agricola degli Stati Sardi risultano meno lontane dai dati disponibili per gli altri paesi nella fase preindustriale, che si può definire « come il decennio in cui la forza di lavoro agricola costituisce per lo meno i sei decimi della forza di lavoro complessiva, e si appresta appena al movimento di contrazione » nei confronti degli occupati nell'industria e nei servizi [14]. Potrà forse risultare anomala la minore percentuale della popolazione agricola della Sardegna non solo in confronto all'insieme degli Stati di Terraferma, ma anche rispetto a province come quelle di Alessandria, di Cuneo, di Novara o di Nizza, caratterizzate da una struttura e da una condizione certamente più avanzata di quella delle province sarde, e in situazione diversa dalle montagnose province savoiarde o dai circondari lombardi poi passati alla provincia di Pavia, in cui il rapporto è alterato dalla assenza di un cospicuo centro urbano a livello di capoluogo provinciale: sì che una percentuale della popolazione agricola meno elevata che in Sardegna si riscontra, in sostanza, solo nelle province di Torino e di Genova. A ciò si accompagna peraltro una percentuale della popolazione attiva che in Sardegna raggiunge appena i due terzi della media del Regno; fatto, questo, che non trova spiegazione nella composizione per età della popolazione isolana, dove i minori di 15 anni formano appena il 50,21% (170.554 unità) della popolazione non attiva, contro il 63,85% (1.276.847 unità) che si registra invece in Terraferma. Solo l'accentuata arretratezza della struttura economica sarda può spiegare un così basso grado di utilizzazione della popolazione in età lavorativa esistente nell'isola: nel senso che una parte rilevante della popolazione che nei nostri dati figura come non attiva sarebbe probabilmente da inserire, in una rilevazione moderna, tra la popolazione attiva disoccupata o inoccupata. E tale frazione andrebbe ancora ac-

[13] La provincia di Annecy comprendeva i circondari di Annecy, Chiablese, Faucigny; quella di Chambéry i circondari dell'Alta Savoia, Chambéry, Moriana, Tarantasia; quella di Torino i circondari di Torino, Aosta, Ivrea, Pinerolo, Susa; quella di Cuneo i circondari di Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo; quella di Alessandria i circondari di Alessandria, Acqui, Asti, Casale, Novi, Tortona; quella di Novara i circondari di Novara, Biella, Ossola, Pallanza, Valsesia, Vercelli; quella di Nizza i circondari di Nizza, Oneglia, San Remo; quella di Genova i circondari di Genova, Albenga, Chiavari, Levante, Savona; i territori lombardi, i circondari di Bobbio, Lomellina, Voghera, con i mandamenti di Cava e Sannazaro. In Sardegna la provincia di Cagliari comprendeva i circondari di Cagliari, Iglesias, Lanusei ed Oristano, e quella di Sassari i circondari di Sassari, Alghero, Ozieri, Tempio e Nuoro.

[14] S. Kuznets, *Sviluppo economico e struttura*, trad. it., Milano, 1969, p. 223. A rigore, il concetto di « popolazione attiva » non coincide con quello di « forze di lavoro », soprattutto per la esclusione, da quest'ultime, dei militari in condizione professionale, che sono invece compresi nella popolazione attiva: cfr. B. Barberi, *Elementi di statistica economica*, 3ª ed., Torino, 1972, p. 77. Ma, ai nostri fini, la distinzione risulta di assai scarso rilievo.

cresciuta di una larga quota degli addetti ai servizi, che nell'isola assorbono il 19,66 % della popolazione contro il 12,87% delle province di Terraferma, portando in tal modo l'aliquota delle attività terziarie al 26,65% contro il 20,31% della media del Regno. Anche in questo caso si tratta in buona parte di disoccupazione mascherata ovvero di lavoro « servile » (nel senso smithiano del termine) o, ancora, di occupati « precari », nel senso adottato da più recenti formulazioni. E ciò apparirà evidente quando si osservi che l'aliquota anormalmente elevata dei servizi in Sardegna è determinata essenzialmente dalle categorie 44 e 53 del censimento, che accolgono i « domestici e portinai » e i « giornalieri e operai senza mestiere determinato ». In tali categorie rientrano infatti, rispettivamente, il 4,47 e il 5,95% della popolazione attiva in Terraferma, e l'8,04 e 8,36% in Sardegna: e ciò spiega come nella classe dei servizi vari, che abbraccia ambedue le categorie sopra indicate, rientri il 16,94% della popolazione attiva sarda, rispetto al 10,73% registrato in Terraferma. Ma sono, queste, solo alcune delle considerazioni suggerite dalla riclassificazione dei dati censuari che qui si è tentata, i quali potranno essere intesi nel loro pieno valore solo quando siano messi in relazione alla restante documentazione, a carattere qualitativo non meno che quantitativo, di cui è possibile disporre per la storia della società e della economia del Regno Sardo nel decennio di preparazione.

Università di Roma.

Tab. I - *Composizione professionale della popolazione attiva, per provincia.*

	ANNECY	CHAMBÉRY	ALESSANDRIA	CUNEO	NOVARA	TORINO	TERRITORI LOMBARDI	GENOVA	NIZZA	CAGLIARI	SASSARI	STATI SARDI
I. *AGRICOLTURA, FORESTE, CACCIA E PESCA*	*133.472*	*164.637*	*277.495*	*231.895*	*280.492*	*331.014*	*116.963*	*215.064*	*116.101*	*88.204*	*58.883*	*2.014.220*
Agricoltura	131.717	162.201	276.113	228.877	276.861	324.657	114.845	208.173	110.820	71.809	41.993	1.948.066
Zootecnia	1.524	2.133	821	2.224	1.781	4.713	1.487	3.411	4.549	14.644	16.394	53.681
Foreste	137	242	258	493	1.245	805	266	308	139	510	170	4.573
Caccia	5	5	7	31	32	50	14	5	6	38	1	194
Pesca	89	56	296	270	573	789	351	3.167	587	1.203	325	7.706
II. *INDUSTRIE ESTRATTIVE*	*484*	*1.421*	*454*	*628*	*2.472*	*1.343*	*83*	*955*	*323*	*704*	*183*	*9.050*
Estrazione di minerali	185	1.057	70	116	218	202	—	79	24	573	2	2.526
Estrazione di materiale da cava	299	364	384	512	2.254	1.141	83	876	299	131	181	6.524
III. *INDUSTRIE MANIFATTURIERE*	*11.145*	*12.390*	*39.195*	*36.456*	*50.613*	*87.541*	*16.822*	*70.257*	*14.307*	*10.974*	*8.122*	*357.822*
Industrie alimentari	1.130	1.273	1.396	1.191	2.890	1.944	1.543	2.150	532	425	588	15.062
Industrie del tabacco	—	1	3	—	—	1.660	3	121	211	54	—	2.053
Industrie tessili	1.493	1.328	5.718	8.893	11.037	16.505	1.874	14.650	971	192	209	62.870
Industrie del vestiario abbigliamento arredamento e affini	2.738	3.934	14.677	12.288	13.227	29.728	5.360	22.982	5.789	2.021	1.578	114.322
Industrie delle pelli e del cuoio	290	231	294	443	540	1.287	177	738	256	410	169	4.835
Industrie delle calzature	895	1.418	5.020	4.169	5.478	7.392	2.192	5.110	1.900	2.116	1.310	37.000
Industrie del legno (esclusa l'industria del mobilio)	1.674	1.644	5.779	4.234	7.768	9.725	2.939	7.256	1.908	2.644	1.292	46.863
Industrie del mobilio e dell'arredamento in legno	83	196	212	94	486	1.076	30	1.213	356	88	55	3.889
Industrie della lavorazione dei metalli	1.100	1.355	3.413	3.288	5.520	9.560	1.573	6.140	1.186	2.029	1.045	36.209
Industria meccanica di precisione	861	51	99	62	92	303	32	110	39	18	7	1.674
Industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi	244	75	558	788	1.140	1.142	212	657	61	254	6	5.137
Industrie chimiche	21	55	222	112	211	650	365	515	345	43	180	2.719
Industrie della carta e cartotecnica	56	110	73	105	479	994	26	2.172	31	11	8	4.065
Industrie poligrafiche	38	75	159	82	118	1.260	31	389	96	61	21	2.330
Industrie manifatturiere varie	522	644	1.572	707	1.627	4.315	465	6.054	626	608	1.654	18.794
IV. *INDUSTRIA EDILIZIA*	*1.618*	*1.128*	*5.835*	*3.629*	*10.994*	*7.161*	*2.225*	*4.469*	*1.906*	*2.772*	*1.407*	*43.144*
Industria delle costruzioni	1.618	1.128	5.835	3.629	10.994	7.161	2.225	4.469	1.906	2.772	1.407	43.144
V. *COMMERCIO*	*3.496*	*4.793*	*13.972*	*12.762*	*12.458*	*31.262*	*6.565*	*19.850*	*7.612*	*5.445*	*2.453*	*120.666*
Commercio all'ingrosso	689	821	3.368	2.372	2.161	5.011	1.320	2.861	1.325	901	364	21.194
Commercio al minuto:												
a) Commercio di materie prime agricole e tessili e di animali vivi	7	11	178	156	73	434	8	62	9	7	19	964
b) Commercio di prodotti alimentari e bevande	1.385	2.011	6.017	6.177	6.291	13.975	3.733	8.324	3.479	2.297	1.084	54.773
c) Commercio di combustibili	53	72	56	48	121	548	8	71	8	53	—	1.038
d) Commercio di prodotti non altrove classificati	575	716	1.463	1.363	1.122	3.335	336	4.054	1.649	949	573	16.135
Commercio ambulante	136	141	1.219	1.057	1.064	2.625	389	976	283	924	258	9.072
Rappresentanti, viaggiatori, commessi, cassieri ecc.	233	235	875	416	654	3.439	184	2.890	400	213	91	9.630
Pubblici esercizi	418	786	796	1.173	972	1.895	587	612	459	100	64	7.862
VI. *TRASPORTI*	*344*	*317*	*2.904*	*1.664*	*2.729*	*6.326*	*1.868*	*19.393*	*3.887*	*1.693*	*958*	*42.083*
Trasporti terrestri	208	242	2.024	1.398	1.417	3.018	1.362	2.246	715	570	297	13.497
Trasporti marittimi, lacuali, fluviali	111	36	145	4	680	235	307	11.948	1.803	797	528	16.594
Attività complementari ai trasporti	25	39	735	262	632	3.073	199	5.199	1.369	326	133	11.992
VII. *SERVIZI*	*19.747*	*19.989*	*45.913*	*65.710*	*32.060*	*76.377*	*15.644*	*45.651*	*24.555*	*29.932*	*15.974*	*391.552*
Igiene e pulizia	84	143	778	558	511	1.261	301	810	356	235	63	5.100
Servizi sanitari	159	241	1.745	1.613	1.255	2.728	691	1.142	513	740	383	11.210
Istruzione	677	862	1.014	851	1.154	2.216	461	833	472	278	160	8.978
Servizi legali, tecnici e artistici	358	570	1.785	1.293	1.759	4.233	636	2.049	910	897	474	14.964
Istituzioni religiose	721	993	2.724	2.732	2.673	4.426	872	4.717	1.851	1.720	1.394	24.823
Servizi vari	17.748	17.180	37.867	58.663	24.708	61.513	12.683	36.100	20.453	26.062	13.500	326.477
VIII. *PUBBLICA AMMINISTRAZIONE*	*1.764*	*3.645*	*9.029*	*4.293*	*5.062*	*15.714*	*2.364*	*12.635*	*3.295*	*3.368*	*2.397*	*63.566*
Amministrazione generale e giudiziaria	390	748	1.238	757	1.285	4.234	584	3.929	762	926	610	15.463
Difesa militare	865	2.292	6.435	2.747	2.672	9.648	1.060	7.846	1.948	1.683	1.391	38.587
Polizia	509	605	1.356	789	1.105	1.832	720	860	585	759	396	9.516
IX. *CONDIZIONI NON PROFESSIONALI*	*81.071*	*81.637*	*242.832*	*246.547*	*176.512*	*367.471*	*134.181*	*255.106*	*74.745*	*220.120*	*119.526*	*1.999.748*
Scolari e studenti	4.121	4.294	13.215	10.271	11.334	15.613	2.876	16.670	6.823	4.956	2.467	92.640
Pensionati, proprietari e benestanti	2.589	1.182	3.839	6.766	5.979	20.688	1.102	4.555	7.567	1.347	1.375	56.989
Non poveri	71.860	73.174	222.402	215.517	155.570	318.736	125.254	228.615	58.641	209.351	114.665	1.793.785
Poveri ricoverati	1.084	1.992	861	6.167	1.931	6.914	4.239	3.000	1.024	2.893	475	30.580
Mendicanti	1.417	995	2.515	7.826	1.698	5.520	710	2.266	690	1.573	544	25.754
TOTALE	**253.141**	**289.957**	**637.629**	**603.584**	**573.392**	**924.209**	**296.715**	**643.380**	**246.731**	**363.212**	**209.903**	**5.041.853**
*POPOLAZIONE ATTIVA **	*172.070*	*208.320*	*394.797*	*357.037*	*396.880*	*556.738*	*162.534*	*388.274*	*171.986*	*143.092*	*90.377*	*3.042.105*

* Risulta dalla differenza fra il totale e i censiti in condizioni non professionali.

Tab. II - *Distribuzione percentuale della popolazione attiva, per provincia.*

	Annecy	Chambéry	Alessandria	Cuneo	Novara	Torino	Territori lombardi	Genova	Nizza	Cagliari	Sassari	Stati Sardi
I. Agricoltura	77,57	79,03	70,29	64,95	70,67	59,46	71,97	55,39	67,50	61,65	65,16	66,21
II. Industrie estrattive	0,28	0,68	0,12	0,18	0,62	0,24	0,05	0,25	0,19	0,49	0,20	0,30
III. Industrie manifatturiere	6,48	5,95	9,92	10,21	12,75	15,73	10,35	18,10	8,32	7,67	8,99	11,76
IV. Industria edilizia	0,94	0,54	1,48	1,01	2,77	1,29	1,37	1,15	1,11	1,94	1,55	1,42
V. Commercio	2,03	2,30	3,54	3,58	3,14	5,61	4,04	5,11	4,42	3,80	2,71	3,97
VI. Trasporti	0,20	0,15	0,73	0,47	0,69	1,13	1,14	5,00	2,26	1,18	1,06	1,38
VII. Servizi	11,48	9,60	11,63	18,40	8,08	13,72	9,63	11,75	14,28	20,92	17,68	12,87
VIII. Pubblica amministrazione	1,02	1,75	2,29	1,20	1,28	2,82	1,45	3,25	1,92	2,35	2,65	2,09
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Popolazione attiva: % sul totale	69,97	71,84	61,9	59,15	69,02	60,03	54,08	60,03	69,71	39,04	43,05	60,34
Agricoltura	77,57	79,03	70,29	64,95	70,67	59,46	71,97	55,39	67,50	61,65	65,16	66,21
Industria	7,70	7,17	11,52	11,40	16,14	17,26	11,77	19,50	9,62	10,10	10,74	13,48
Attività terziarie	14,73	13,80	18,19	23,65	13,19	23,28	16,26	25,11	22,88	28,25	24,10	20,31
	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Tab. IV - *Distribuzione percentuale della popolazione attiva negli Stati di terraferma e in Sardegna.*

	Terraferma	Sardegna	Stati Sardi
I. Agricoltura, foreste, caccia e pesca	66,48	63,00	66,21
II. Industrie estrattive	0,29	0,38	0,30
III. Industrie manifatturiere	12,06	8,18	11,76
IV. Industria edilizia	1,39	1,79	1,42
V. Commercio	4,01	3,38	3,97
VI. Trasporti	1,40	1,14	1,38
VII. Servizi	12,31	19,66	12,87
VIII. Pubblica amministrazione	2,06	2,47	2,09
TOTALE	100,00	100,00	100,00
Popolazione attiva: % sul totale	62,85	40,74	60,34
Agricoltura	66,48	63,00	66,21
Industria	13,74	10,35	13,48
Attività terziarie	19,78	26,65	20,31
TOTALE	100,00	100,00	100,00

Tab. III - *Composizione professionale della popolazione attiva negli Stati di terraferma e in Sardegna.*

	Terraferma	Sardegna	Stati Sardi
I. *AGRICOLTURA, FORESTE, CACCIA E PESCA*	*1.867.133*	*147.087*	*2.014.220*
Agricoltura	1.834.264	113.802	1.948.066
Zootecnia	22.643	31.038	53.681
Foreste	3.893	680	4.573
Caccia	155	39	194
Pesca	6.178	1.528	7.706
II. *INDUSTRIE ESTRATTIVE*	*8.163*	*887*	*9.050*
Estrazione di minerali	1.951	575	2.526
Estrazione di materiale da cava	6.212	312	6.524
III. *INDUSTRIE MANIFATTURIERE*	*338.726*	*19.096*	*357.822*
Industrie alimentari	14.049	1.013	15.062
Industrie del tabacco	1.999	54	2.053
Industrie tessili	62.469	401	62.870
Industrie del vestiario abbigliamento arredamento e affini	110.723	3.599	114.322
Industrie delle pelli e del cuoio	4.257	579	4.835
Industria delle calzature	33.574	3.426	37.000
Industria del legno (esclusa l'industria del mobilio)	42.927	3.936	46.863
Industrie del mobilio e dell'arredamento in legno	3.746	143	3.889
Industrie della lavorazione dei metalli	33.135	3.074	36.209
Industria meccanica di precisione	1.645	25	1.674
Industria della lavorazione dei minerali non metalliferi	4.877	260	5.137
Industrie chimiche	2.496	223	2.719
Industrie della carta e cartotecnica	4.046	19	4.065
Industrie poligrafiche	2.248	82	2.330
Industrie manifatturiere varie	16.528	2.266	18.794
IV. *INDUSTRIA EDILIZIA*	*38.965*	*4.179*	*43.144*
Industria delle costruzioni	38.965	4.179	43.144
V. *COMMERCIO*	*112.768*	*7.898*	*120.666*
Commercio all'ingrosso	20.122	1.266	21.194
Commercio al minuto:			
a) Commercio di animali vivi	938	26	964
b) Commercio di prodotti alimentari e bevande	51.392	3.381	54.773
c) Commercio di combustibili	985	53	1.038
d) Commercio di prodotti non altrove classificati	14.613	1.522	16.135
Commercio ambulante	7.890	1.182	9.072
Rappresentanti, viaggiatori, commessi, cassieri ecc.	9.326	304	9.630
Pubblici esercizi	7.698	164	7.862
VI. *TRASPORTI*	*39.432*	*2.651*	*42.083*
Trasporti terrestri	12.630	867	13.497
Trasporti marittimi, lacuali, fluviali	15.269	1.325	16.594
Attività complementari ai trasporti	11.533	459	11.992
VII. *SERVIZI*	*345.646*	*45.906*	*391.552*
Igiene e pulizia	4.802	298	5.100
Servizi sanitari	10.087	1.123	11.210
Istruzione	8.540	438	8.978
Servizi legali, tecnici e artistici	13.593	1.371	14.964
Istituzioni religiose	21.709	3.114	24.823
Servizi vari	286.915	39.562	326.477
VIII. *PUBBLICA AMMINISTRAZIONE*	*57.801*	*5.765*	*63.566*
Amministraxione generale e giudiziaria	13.927	1.536	15.463
Difesa miiltare	35.523	3.074	38.587
Polizia	8.361	1.155	9.516
IX. *CONDIZIONI NON PROFESSIONALI*	*1.660.102*	*339.646*	*1.999.748*
Scolari e studenti	85.217	7.423	92.640
Pensionati, proprietari e benestanti	54.267	2.722	56.989
Non poveri	1.469.769	324.016	1.793.785
Poveri ricoverati	27.212	3.368	30.580
Mendicanti	23.637	2.117	25.754
TOTALE	**4.468.738**	**573.115**	**5.041.853**
POPOLAZIONE ATTIVA *	*2.808.636*	*233.469*	*3.042.105*

* Risulta dalla differenza fra il totale e i censiti in condizioni non professionali.

Le développement technologique et l'essor industriel en Piémont 1850-1914*

Mario Abrate

I - De l'âge de Cavour aux débuts du XX.me siècle

1. *La politique économique de l'Etat.*

De la restauration à l'unité italienne. La transition de la politique économique rigidement protectionniste de la restauration à une nouvelle politique veinée par un penchant de suite plus marqué envers la liberté de commerce s'accomplit, comme l'on sait, sous le règne de Charles Albert. On a beaucoup disputé si l'on pouvait affirmer que l'activité de réformation de ce roi constitua, ou non, la source la plus importante de ce renouvellement moral et matériel du Piémont, qui seul peut éclaircir le rôle déterminant joué par ce petit pays dans l'unification italienne[1]. Mais, enfin, dans cette querelle on a surtout attaché de l'importance à des éléments politiques et institutionnels, tandis que c'était peut-être justement le secteur économique auquel il fallait donner de l'attention.

Dans ce sens, seulement les recherches les plus récentes ont cru pouvoir résoudre la question en niant un rôle capital aux réformes charlo-albertines dans la construction du Piémont[2].

Je ne suis pas complètement de cet avis là, et pas parce que j'aie à cœur, ainsi que peut-être les plus éminents biographes de Cavour, de mieux faire ressortir l'œuvre de celui-ci sur l'arrière-plan d'un pays sous-développé, mais pour des raisons touchant d'une manière exquise l'essor technologico-économique du Piémont dans la première moitié du XIX.me siècle. Si l'on compare, par exemple, les prohibitions d'abord et puis les difficultés bureaucratiques avec lesquelles on essaya en 1816-17 d'empêcher à Pietro Sella l'introduction de la dizaine des machines textiles achetées par lui à Cockerill avec la relative aisance par laquelle on pouvait faire venir toute sorte de machines bien plus coûteuses de l'Angleterre, de la France et de l'Allemagne vers 1850, on aura une idée de combien soit changée entretemps l'attitude du gouvernement à l'égard du progrès technique. Il est vrai, toutefois, que les premières années de la restauration furent marquées par un malaise économique très poussé, franchi seulement après 1830.

Ensuite, bien entendu, les choses s'améliorèrent de plus encore, quand la politique plaidée par M. de Cavour s'imposa au parlement. Je veux dire sa politique en général et celle écono-

* Questa ricerca è stata svolta nel quadro dell'attività di studio promossa dal Centro per la storia della tecnica in Italia. Ringrazio la Direzione del Centro che mi ha consentito di sintetizzarne i risultati per « Studi Piemontesi ».

[1] Sont favorables à l'interprétation « oui » parmi les autres: G. Prato, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848*, Torino, 1920; A. Fossati, *Saggi di politica economica carlo-albertina*, Torino, 1930; N. Rodolico, *Carlo Alberto*, Firenze, 1931-43. Défavorables: F. Ruffini, *La giovinezza di Cavour*, Torino, 1912; A. Omodeo, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino, 1940 (maintenant dans le vol. *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1955); R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1810-1842*, Bari, 1969.

[2] Notamment R. Romeo, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Torino, 1964, pp. 58-61. La mesure adoptée par cet Auteur (pourcentage du montant élargi pour les travaux publics sur le total des dépenses de l'Etat) ne me paraît pas trop pertinente.

mique en particulier: puisqu'il conceva un vaste essai libéral, destiné, dans son ésprit, à faire du Piémont l'état le plus moderne de l'Italie, et dont les fondements devaient se plonger bien au fond d'une condition générale de liberté économique toujours plus étendue. Ce plan débuta avec les traités de commerce, signés en 1850-51 avec beaucoup de pays dont notamment la France, la Belgique, l'Angleterre et la Suisse, et s'acheva avec le rabais généralisé, si non par l'abolition toute simple, des droits d'entrée des marchandises. Ce ne fut pas seulement du laissez-faire, car le gouvernement encouragea la formation de nouvelles banques, la diffusion de l'enseignement professionnel et prit part active dans la construction du réseau des chemins de fer, des routes, des ports, etc.

Les résultats de cette politique furent différemment discutés, et ici-même on les discutera. Mais j'ai cru bon de souligner tout d'abord l'importance de ces quelques évolutions de la politique économique de l'Etat piémontais. En effet ces nouvelles dimensions constituent le cadre indispensable, dépourvu duquel on ne saurait entendre le tableau.

De 1861 à 1914. L'orientation cavourienne conduisit en réalité la politique économique pas seulement piémontaise mais aussi italienne jusqu'au revirement protectionniste de 1878. Cette politique consistait essentiellement dans le propos de mobiliser à fond les capitaux privés, nationaux et étrangers, en vue du développement économique du pays, et, bien que l'intervention publique fût très active dans l'infrastructure (notamment chemins de fer et canaux), elle visait à réaliser une condition générale nettement libre-échangiste. Or, dans le vieux Piémont le libéralisme comptait surtout sur l'appui des milieux agraires, bien représentés au parlement, mais, après l'unité, la simple extension au royaume d'Italie du tarif de douane piémontais (ce qui signifiait pour certaines régions une baisse de 80 % des droits) réouvrit le problème et les protestations des groupes industriels ne purent plus être regardées comme l'expression d'une minorité aveugle et corporative. Malgré cela, Cavour insista dans son programme, même, peu avant sa mort, il l'éclaircit en exposant sa théorie des « industries naturelles »: ce qui ne voulait pas dire point de développement industriel mais, au moyen de la réduction des droits, déplacement des capitaux des secteurs « artificiels », tels que la sidérurgie, aux secteurs « naturels », dont le moulinage de la soie, la mécanique légère, etc. Ces mesures, une fois mises en œuvre, eurent pratiquement l'effet d'ouvrir le marché italien à la production techniquement et économiquement plus évoluée des entreprises des grands pays industrialisés de l'Europe occidentale, avec le résultat que l'industrie nationale, sous le poids écrasant de la concurrence et des impôts ne parvint même pas à des succès initiaux. Vers 1870 il fut clair que le rêve de donner à l'Italie un progrès industriel dans le cadre du libre-échange ne pouvait pas réussir, ou, du moins, qu'il n'était concevable qu'à très longue échéance [3].

Cette prise de conscience est constituée par la grande Enquête industrielle (1870-74) laquelle documente l'impossibilité du développement industriel en Italie dans les termes souhaités

[3] R. Romeo, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, « Elsinore », 2 (1965), nn. 14-15, pp. 115-132; M. Abrate, *Recenti studi sulla legislazione e sulla politica economica italiana nel periodo 1878-1914*, « Il Diritto dell'Economia », n. s., 12 (1966), n. 1.

par les libéraux[4]. Ainsi naissait une phase nouvelle de la politique économique nationale dont les débouchés, aidant le rabais international des prix, furent d'une part la hausse des droits d'entrés (tarifs de 1878 et surtout de 1887) et de l'autre l'intervention directe de l'Etat dans l'activité industrielle. De toutes les deux, la plus grande bénéficiaire fut la sidérurgie, c'est-à-dire la plus « innaturelle » des industries étant donnés ses besoins en houille, qui sous la pluie des mesures gouvernementales ne cessa de grandir jusqu'à 1914 et davantage d'une façon anormale et avec des erreurs très graves sous le point de vue technologique et des gaspillages inexcusables sous le point de vue économique[5].

Le Piémont, tant bien que mal, resta à l'écart de ce gigantisme de la sidérurgie d'Etat mais pas des dégâts causés par la politique protectionniste. Le textile fut protégé, il est vrai, par le tarif de 1878, mais il s'agissait d'un secteur tous comptes faits partout caractérisé par un taux de progrès technique assez faible et dépourvu de perspectives d'expansion vraiment valables, tandis que la mécanique et la chimie furent sacrifiées à l'industrie lourde[6]. Seulement dans les dernières années du XIX.me siècle, et après la résolution du problème de l'énergie, se déterminèrent des conditions propres au franchissement de cette impasse et à la croissance d'industries diverses. Mais on était désormais dans une nouvelle époque, ou pour mieux dire, dans la belle époque.

Ces années, qui vont du début du XX.me siècle à 1914, on a pris l'habitude en Italie de les appeler âge de Giolitti, du nom de l'homme politique qui y gouverna presque sans interruption. Sa politique économique, plus nuancée voire plus maline des précédentes, compte tenu aussi de la croissance économique qu'entre-temps se vérifia, consista dans le desserrement gradué de la ceinture protectionniste, en la substituant avec la liberté de grève et d'organisation des travailleurs, dont les associations syndicales se chargèrent du rôle de fouetter l'industrie au progrès technologique[7].

2. *Les secteurs évolués.*

Il faut dire au préalable qu'en Piémont la liaison entre science et technique, c'est-à-dire entre la haute culture et le niveau technologique des moyens de production, avait été toujours assez faible, même pendant cette saison, de 1770 à 1830 à peu près, qui fut si féconde ailleurs de réalisations nombreuses et importantes. Malgré la présence à Turin d'un corps scientifique hautement qualifié comme l'Académie Royale des Sciences, reconnue en 1783 mai déjà active dès 1757, dont les membres Saluces, De La Grange, Cigna, Plana, Bidone, Avogadro entre autres jouirent d'une renommée européenne, pas grande chose vint de ce milieu-là renouveler les procédés de production[8]. À vrai dire, seulement pendant et après l'union du Piémont à la France (1802) on vérifia une certaine impulsion au changement technologique. Il s'ensuit que presque toutes les premières réalisations locales sont d'origine étrangère et, du fait que la France était elle-même en retard sur l'Angleterre, quand on parle

[4] Voir le vol. *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-74*, Milano, 1970.

[5] M. Abrate, *L'impiego del carbon fossile nella siderurgia italiana 1861-1913*, « Archivio Economico dell'Unificazione italiana », sez. I, vol. XIII, fasc. 1, Roma, 1965.

[6] A. Gerschenkron, *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia 1881-1913*, « Moneta e Credito », 9 (1965), nn. 33-34, pp. 50-63.

[7] M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, Milano, 1967.

[8] Voir, pour la première moitié du XIXe siècle: L. Bulferetti, *Charles Babbage economista e l'Italia*, « Rassegna Economica », 31 (1967), pp. 1223-1249; Id., *Fortunato Prandi esule del 1821 e imprenditore*, *ibid.*, 32 (1968), pp. 731-753; Id., *In margine al progresso tecnologico: invenzioni « curiose » nei trasporti in Italia nel secolo XIX*, *ibid.*, 34 (1970), pp. 1275-1293.

de « secteurs évolués » de l'industrie piémontaise ça ne veut pas dire qu'ils le fussent vraiment dans le contexte européen, mais seulement qu'il y avait parmi les différents domaines de la production des écarts sensibles, voire tandis que quelqu'un d'entre eux pouvait se considérer proche du niveau qualitatif français tous les autres restaient très archaïques.

Textile. Sans aucun doute, celui des textiles constituait, environ 1850, le secteur principal et le plus doué de l'industrie piémontaise. Après les Laclaire, les Müller, les Duport qui furent les premiers entrepreneurs à se servir, dans l'époque napoléonienne, des proto-machines de la révolution industrielle, les Sella de Mosso (Biella) marquèrent l'entrée de l'industrie de la laine dans l'âge de la production mécanisée. Pietro Sella en 1816 avait acheté, comme l'on disait auparavant, à l'usine de Cockerill à Seraing dans la Belgique huit ou onze machines (le nombre n'est pas certain) au prix de 50.000 francs. Ces machines, que faisaient tourner deux grandes roues à aubes par l'intermédiaire de huit cylindres oscillants (water-frame), étaient essentiellement des cardeuses et des fileuses, mais elles, en débitant 300 kilos de laine par jour avec une main-d'œuvre très réduite, avaient abrégé de cinq fois le temps du travail qu'auparavant[9].

Dans les années qui vont de 1831 à 1861 le progrès mécanique, toujours dans les divers cycles de production specifiés plus haut (préparation des matières brutes, cardage et filage des fibres courtes) autant dans l'industrie de la laine que dans celle du coton marche plus vite et, du moins, en parlant qualitativament, va de pair avec l'Alsace et l'Angleterre. On emploie des *mules-jennies* semi-automatiques avec 300 broches, des droussettes à trois rouleaux, des métiers jusqu'à 400 broches: en possèdent les Piacenza, les Sella, les Boussu, les Laiclaire, les Bozzalla et presque tous les fabricants de coton.

Vers 1840 se répandent les *continues*, c'est-à-dire les cardeuses-fileuses du modèle Gotze & C. de Chemnitz et, en 1854, les cardeuses avec dévidoir à cylindres et du type alsacien (Dollfus & Schlumberger). Enfin, peu après, la Manufacture d'Annecy et Pont introduit les *selfactings*.

Comme résultat de toutes ces innovations la productivité du travail bondit de trois à quatre fois des temps de Pietro Sella (1816-18) à ceux de l'unité italienne (1861).

Dans le peignage et le filage des fibres à grande longueur les progrès ne furent comme partout pas si rapides, d'autant plus qu'en Piémont on ne produisait pas des laines longues et le marché n'exigeait que très peu de tissus fins, soit en laine qu'en coton. Toutefois, vers 1844, on adopta chez les Arduino-Brun de Pignerol la peigneuse mécanique Lister-Denisthorpe[10]. Les Antongini de Borgosesia (une firme spécialisée dans le peignage) possèdent en 1852 deux machines Collier et d'autres assez modernes, dont notamment deux selfactings. Les machines è retordre, des types Pradet et Parissot-Gorrju, font leur apparition en Piémont vers 1855.

Pour le tissage, les entrepreneurs ne commencent à se douer de métiers modernes, mécaniques ou Jacquard, qu'assez tard,

[9] G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961, pp. 114-117.

[10] C. I. Giulio, *Giudizio della R. Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino e Notizie sulla patria industria*, Torino, 1844, p. 290.

après 1844: les premiers furent du modèle De Poorter, mais seulement aussitôt avant 1860 la Manufacture d'Annecy et Pont disposait des métiers automatiques Köcklin & André, et ce n'est qu'après l'éxposition universelle de Wien (1868) qu'on peut parler d'une véritable diffusion en Piémont des métiers Smith et Crompton.

En résumé, pour le secteur textile on ne peut qu'être d'accord avec les conclusions déjà tirées par les spécialistes de ce domaine: jusqu'à l'unité italienne, et même beaucoup après, l'industrie piémontaise de la laine et du coton apparaît conditionnée dans son évolution technologique par les idées et les moyens importés de l'étranger. Quoique surgissent ça et là des inventeurs et des constructeurs locaux, cela ne vaut que très peu à réduire la dépendance presque absolue des manufactures subalpines envers les grandes usines d'outillage anglaises, françaises et belges. Cette dépendance prend le départ des moteurs, qu'ils soient hydrauliques ou à vapeur, s'étend aux instruments fondamentaux du filage et du tissage et parvient jusqu'à la teinture et à l'impression des draps. Tous comptes faits, dans une pareille situation, l'élément le plus valable est constitué par l'aptitude des entrepreneurs à saisir les nouveautés techniques qui leur venaient de l'Europe et à les introduire dans leurs entreprises.

La réalisation de l'unité italienne ne changea pas grande chose dans ce tableau, d'autant plus que la politique économique de l'Etat demeura inchangée, c'est-à-dire inspirée au laissez-faire, jusqu'à 1878, sauf une certaine hausse des droits d'entrée sur les machines établie en 1867. Dans l'industrie lainière après 1860 on réalisa beaucoup de progrès en améliorant les procédés de lavage et de séchage (bancs « Keyvers » de Maurizio Sella, 1879; machines Naught des Cerino-Zegna, 1878; lavage à fourches selon le système français chez les Negri, vers 1900).

Pour le brisage de la laine on employait chez les entrepreneurs les plus avancés (Sella, Piacenza, Cerino-Zegna, Bona) des peluccieuses et des loups (1865), des machines à échardonner et nettoyer, des battoirs à chardons et à déchets, des brisoirs mécaniques modèle Martin et Houget-Jeston (1875-80). Enfin, vers la fin du siècle, fut introduit par Bona dans son atelier près de Turin le batteur-huileur qui donnait à la fois et d'une façon automatique le battage et le huilage de la laine. Entre-temps, le cardage renouvelait ses outils avec les continues à lanières (Sächsische Maschinenfabrik, Chemnitz, et Casellette-Hermann, Aaken, 1878) avec un gain de production de 20 à 40 %. Peu après, ces machines furent remplacées par les continues à dividoirs système Bolette (Centner et Fils, Verviers, 1880).

Le filage, désormais fondé sur les selfactings après 1865, se range sur un niveau technique très proche de celui des entreprises françaises ou belges. Ces selfactings, notamment, ceux fabriqués par Platt, Sächsische MF., Martin et Hartmann, surclassaient de plusieurs fois la productivité des vieilles mule-jennies, et surtout permettaient d'élever le titrage moyen du fil. Celui-ci oscillait entre les numéros 14 et 18, avec des maxima jusqu'à 60, pour le cardé qui représentait toujours la partie la

plus grande de la production piémontaise, tandis que dans le peigné on arrivait vers 1894-95 à une moyenne de 45, avec une production annuelle de 25 kg/broche. Seulement chez quelques filateures spécialisées et douées des peigneuses Heilmann (Trossi, Borgosesia) on parvenait au numéro 110.

Comme l'on disait auparavant, le métier mécanique ne se répandit en Piémont que dans les années '70. Après les Smith & Brothers appréciés à Wien, furent les Hartmann et surtout les Schörner à être adoptés par presque tous les tissages après 1885-86. Enfin, au début du XX siècle, parut le métier automatique Northrop qui s'imposa rapidement et fit entrer en obsolescence toutes les autres machines à tisser. Cela n'empêche que, aussi après 1900, marchassent encore de vieux jacquards et même des métiers manuels. De toute façon, un des entrepreneurs piémontais parmi les plus évolués (Valerio Bona) calculait qu'entre 1870 et 1900, le numéro moyen des coups battus pendant le onze heures qui constituaient alors l'horaire normal de travail était passé des 7500 du métier manuel et des 9500 du jacquard aux 12.500 du métier automatique[11].

L'industrie du coton, plus jeune donc moins traditionaliste que celle de la laine, dénote en générale une dynamique plus poussée dans l'approche aux techniques européennes. La mécanisation des travaux de préparation de la matière brute s'accomplissait au moyen des ouvreuses et des batteurs « Leyherr » et « Platt » (ces derniers après 1870), et, enfin, « Lord ». De grands progrès furent permis dans le cardage par l'introduction des cardeuses à hérissons (Manufacture de Pont, 1871-72) lesquelles n'avaient plus besoin d'être stoppées toutes les dix minutes pour les nettoyer à la main. Meilleures encore les cardeuses anglaises Platt, Dobson & Barlow (adoptées par la Manufacture de Pont) et les Higgins, connues après 1880. Cet outillage s'achevait avec des laminoirs étireurs (toujours Higgins), des bancs à broches (dont le modèle Abegg était le plus connu) et des étirages à frotteurs. Pour le peignage du coton il y avait des démêloirs Heilmann, des peigneuses Hilemann-Schlumberger et, après 1885, des peigneuses continues Hübner.

Dans le filage et le tordage, l'utilisation généralisée des self-actings-renvideurs entraîna chez les ateliers les plus modernes (Manufactures de Pont, de S. Germano Chisone, de Cuorgné et Mazzonis) le doublement de la productivité entre 1870 et 1900. Le rapport numéro des ouvriers toutes les 1000 broches, quoique réduit de la moitié dans la même période, restait cependant assez élevé (environ le double) vis-à-vis de celui des ateliers anglais ou suisses même dans les cas les plus favorables (11,66 travailleurs toutes les 1000 broches contre 5-6).

Les machines fondamentales de l'ourdissage furent, après 1875-80, les Platt à vapeur, d'autres bobinoirs allemands (« Kübenmeister » de Chemnitz) et français (« Ryo-Catteau » de Roubaix), et enfin anglais (« International Weaving Co. » de Manchester). Dans le tissage, jusqu'à 1880, l'emportèrent les métiers Schörnher (« Saschsische Webstauhlfabrik » de Chemnitz), substitués seulement dans les premières dix années du XX.me siècle par les plus modernes Northrop automatiques.

Tondeuses, rameuses, blanchisseuses, ainsi que les perrot-

[11] V. Castronovo, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, 1964, pp. 187-236.

tines, les machines à rouleaux et les colorants chimiques utilisés dans le finissage, la teinture et l'imprimerie des draps de coton étaient tous, ou presque, de fabrication étrangère jusqu'à 1914 [12]. La même chose on peut dire à propos des moteurs, soit hydrauliques (« Keyvers » de Verviers, « Demeuse » de Aacken, mais aussi « Güller » de Intra, turbines « Girard » fabriquées par Westermann à Gênes, « Teumval » suisses, Fontenil et Jounval françaises) soit à vapeur (surtout « Sulzer » de Winterthur), soit, enfin, des premiers moteurs électriques.

Mécanique. Les chances de la sidérurgie piémontaise s'évanouirent presque toutes pendant les années du libre-échange cavourien. Il s'agissait pour une bonne part d'une vieille sidérurgie qui avait véçu sous le couvert d'une forte protection douanière en exploitant minerai de fer et combustibles de production locale. Cela se tint debout justement grâce à l'appui politique jusqu'à 1844-48, mais enfin s'écroula aussi pour des raisons technologiques et économiques. En effet, l'outillage de l'industrie sidérurgique piémontaise se composait essentiellement de hauts fourneaux et de fourneaux à réverbère à charbon de bois désormais obsolètes, le minerai tiré des mines de la vallée d'Aoste coûtait trop cher à cause des frais de transport et le bois même était en train de s'épuiser. On essaya, en 1854, de constituer une firme qui gérait avec des systèmes modernes et coordonnés les forges de la vallée, mais elle fit faillite en peu de temps. Le seul remède consistait à déplacer les usines en les établissant sur la côte ligurienne, où pouvaient leur parvenir par bateau la houille, le minerai et la ferraille, et en les douant en même temps de l'équipement mis à point par la métallurgie européenne la plus évoluée. Ce fut ce que firent, déjà en 1830, des entrepreneurs privés comme les Balleydier qui transférèrent leurs forges de Annecy à Gênes, et ce que l'Etat visa après 1850 en favorisant la constitution de la firme Taylor & Prandi (puis Ansaldo & C.) dans le même endroit [13].

De ce moment là, on ne peut plus, à la rigueur, parler d'une véritable sidérurgie piémontaise, même si l'on signale en 1881 un haut-fourneau (probablement encore à charbon de bois) dans la vallée d'Aoste et deux à Turin, et en 1898 un fourneau Martin à Avigliana (sur le chemin de fer du Fréjus, près de Turin). Ce dernier avait été installé par l'entrepreneur français Vandel et fut racheté, ainsi que les deux autres ajoutés entretemps, en 1906 par Fiat qui constitua alors sa division sidérurgique sous la firme « Aciéries Piémontaises » [14].

Contrainte d'abord de supporter la charge de la protection accordée à la sidérurgie jusqu'à 1851, livrée ensuite à la concurrence internationale exercée par des entreprises sans comparaison plus puissantes, sacrifiée de nouveau aux intérêts de l'industrie lourde par le tarif de 1887 et toujours handicapée par le prix très élevé de la houille d'importation, la mécanique piémontaise vecut d'une vie pénible et presque insignifiante jusqu'à la fin du XIX.me siècle. Il y avait, il est vrai, des noyaux d'une certaine importance, pas autant pour leurs dimensions ou mise au jour technique que pour le rôle qu'ils jouèrent en tant qu'endroits de formation et d'affinement de la main d'œuvre et des

[12] V. Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, 1965, pp. 139-174.

[13] M. Abrate, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961.

[14] *Associazione tra gli Industriali metallurgici italiani. Notizie sull'industria metallurgica in Italia*, Milano, 1917; A. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia*, Torino, 1951, pp. 306 e 399.

techniciens. Dans ce sens là les ateliers gouvernementaux, l'Arsenal et la Fabrique des armes à feu portatives (tous les deux à Turin dès la fin du XVII.me siècle) ont droit à une place tout à fait particulière, ainsi que les usines établies dès la moitié du XIX.me à l'intention de l'entretien des locomotives et des wagons, et même quelques établissements privés (Benech, Decker, Colla, Sickling, etc.). Mais, bien entendu, ceux-ci n'étaient pas les lieux où l'on pouvait expérimenter des procédés nouveaux et, encore moins, introduire des changements technologiques d'une façon indépendante. En effet, l'outillage, les procédés de fabrication et donc les produits dépendaient strictement du know-how.

Des contributions non négligeables à l'amélioration et à la diffusion des connaissances scientifiques et technologiques apporta, au contraire, l'Ecole des Mines réconstituée en 1822 sur le modèle de l'ancienne Ecole fondée à Moutiers par le gouvernement français en 1802, et par la suite transférée à Turin où fusionna avec le Musée de minéralogie de l'université, ancêtre de l'Ecole Polytechnique de cette ville.

Malgré des conditions générales peu favorables, après 1880 naquirent à Turin des maisons spécialisées dans la construction des machines outils pour travailler les métaux, ces instruments universels du progrès technique. Parmi elles se distinguèrent les firmes G. B. Savant, M. Ansaldi et Ing. E. Dubosc. La première produisait (1895) des tours à plateau horizontal très sophistiqués avec chariot porte-outil sur monorail. La deuxième produisait (1891) également des tours parallèles à plateau horizontal, des fraises et des rectifieuses. La troisième présenta en 1901 une limeuse rotative électrique et, en 1906, une fraiseuse à engrenages avec roues côniques hélicoïdales pareillement électrique qui firent époque. Tous ces engins ont leur place dans l'histoire internationale de la machine outil[15].

On était alors en train de franchir le cap de la dépendence de l'étranger dans les domaines des instruments de travail et des sources de l'énergie.

[15] G. F. Micheletti, *Scorcio di un secolo di tecnologia in Piemonte*, dans le vol. *Il vecchio per il nuovo*, Torino, 1970, pp. 159-191.

3. *Problèmes de l'énergie, des capitaux et des hommes.*

Energie. L'histoire économique de Turin, après l'unification politique du royaume, débuta avec deux crises: l'une commune à toute l'économie italienne (1864-66), l'autre particulière de la ville, privée de ses fonctions de capitale. Turin avait connu un accroissement démographique ininterrompu dès 1815, mais tout spécialement cabré dans les années du risorgimento: + 13 % dans la seule période 1858-61. Or, les autorités de la ville savaient que la conjoncture favorable s'en allait avec la cour et le parlement qui se déplacèrent à Florence en 1864: c'est pourquoi déjà en 1861 le maire Emmanuel Luserna de Rorà avait installé une commission municipale avec le but d'analyser la situation économique de la ville et proposer des plans pour l'expansion industrielle à venir.

Mais l'obstacle principal, et que dans ces années là on ne pouvait absolument pas surmonter sous le point de vue économique, à une véritable expansion de telle sorte était l'insuffisance

d'énergie. Pour les motifs spécifiés plus haut, l'usage de la machine à vapeur resta très limité même dans la seconde moitié du XIX.me siècle: la susdite commission put vérifier qu'en 1862 13 % seulement de l'énergie employée par l'industrie turinoise était tirée de la vapeur, tout le reste venant des moteurs hydrauliques. Et voilà comme ça s'explique: la tonne de houille coûtait à Turin dix fois plus qu'à Cardiff, et par conséquent, selon la commission, un ch.v. revenait 550 lires par jour, tandis que un ch. hydraulique n'arrivait qu'à 98.

Les entreprises montraient donc bien d'hésitation à l'emploi de la vapeur et préféraient pousser au maximum l'exploitation des ressources hydrauliques. Ces attitudes tiendront jusqu'à l'électrification (1898-99), d'où l'archaïsme de l'industrie turinoise pendant le XIX.me siècle, et le bond d'une révolution industrielle tardive, qui, en sautant la machine à vapeur, passa directement de la roue à aubes au moteur électrique. Quelque espoir on eut au début dans le gaz (il y avait à Turin dès 1837 une Compagnie d'éclairage fondée par le français Gautier, laquelle en fusionnant avec une firme turinoise constituée entretemps fit naître en 1864 la « Société italienne pour le gaz »); M. Sommeiller, le perceur du Fréjus, avait même songé à une centrale d'énergie, gérée par la municipalité, à air comprimé. Mais ce projet ne se put réaliser, et tout l'effort de la ville, soutenu aussi par l'Etat, s'adressa encore vers les forces hydrauliques: d'où la « fièvre des canaux » des années 1870-1880, dont le résultat maximal fut l'augmentation du tiers environ de l'énergie disponible. Un sous-produit subordonné de cette politique résulta l'emplacement de l'ancienne industrie turinoise dans la banlieue nord de la ville le long du fleuve Doire, les eaux du Pô n'étant pas utilisables à cause de leur pente trop douce[16].

[16] P. GABERT, *Turin ville industrielle*, Paris, 1964.

Les capitaux. Les vicissitudes de l'essor industriel piémontais après l'unification politique ne se peuvent qu'avec grand malaise tirer du contexte de l'histoire économique italienne et même européenne, attendus les apports technologiques et financiers reçus de l'étranger. Par conséquent il n'est pas possible de concevoir un modèle historique du développement régional, étant donné qu'il n'existait plus un système économique défini ni, aujoud'hui, aisément définissable.

Ces interdépendances jouèrent un rôle fondamental pas seulement dans le domaine du progrès technologique, mais aussi dans celui du marché des capitaux, et évidemment dans ce dernier cas pas autant à sens unique, comme il le fut presque pour le know-how venu du dehors. La récolte des fonds sociaux, les emprunts obligataires et bancaires ne furent jamais limités à la place de Turin, cela va sans dire; corrélativement, les capitaux turinois participèrent en tout premier plan aux placements dans d'autres villes et régions.

On peut même affirmer que, pendant les premières années du royaume, Turin fut la place bancaire la plus importante d'Italie: y avaient leur siège le Banco di Sconto e Sete e la Société Générale de Crédit Mobilier (avec la participation des frères Péreire), la Banque Nationale d'émission, et sourtout une foule de comptoirs privés, dont les plus connus étaient Bar-

baroux, Cavour, Ceriana, Cotta, De Fernex, Fontana, Geisser, Genero, Long, Montù, Nigra, Stallo, Todros. Ces messieurs, dont les rapports avec les maisons de banque suisses, anglaises, françaises étaient très bons, s'occupèrent d'abord des chemins de fer, des canaux, des ponts et chaussées, et ensuite de spéculation sur les terrains à batir: à Florence (1865-71), à Milan (1870-80), à Rome (1871-73). Après 1883, cette spéculation prit une allure endiablée et les maisons turinoises s'y trouvèrent engagées à fond par l'intermédiaire de leurs sociétés de bienfonds. Ainsi, quand survint la crise du bâtiment, compliquée encore par l'interruption des échanges commerciaux avec la France qui frappa en premier lieu l'économie piémontaise, ces banques s'écroulèrent (1892-93).

Comme ça il fut gaspillé une épargne estimée quelques centaines de millions des lires de l'époque, qui aurait pu jouer un rôle déterminant dans l'essor industriel de la région. En même temps le capital français, tout spécialement vif dans les affaires turinoises, se dérobait à la hâte et presque entièrement [17].

La crises fut mémorable. La ville y perdit son rôle de première place de banque du pays, sa bourse entra en perte de vitesse, sa bourgeoisie en sorta appauvrie d'une façon très grave et pleine d'amertume envers les engagements mobiliers. Compte tenu aussi du fait que les capitaux allemands et suisses qui ensuite prirent la place des français pivotèrent sur Milan, les chances de développement industriel rapide et intensif du Piémont en résultèrent compromises sérieusement du moins pendant une dizaine d'années.

Les hommes. Les entrepreneurs, dont on n'a donné ici qu'un aperçu trop abrégé, constituaient un groupement campé par le manque presque absolu de l'innovation primaire (à l'exception peut-être de très peu d'exemples dans le domaine du textile), leur activité pouvant se définir de la pure imitation [18]. Même leurs désordonnées interventions dans l'affaire du bâtiment font douter de la présence d'une véritable vocation d'entrepreneur. Il s'agissait plutôt d'un milieu en formation, encore très jeune et pas trop conscient de son rôle, dont le seul dénominateur commun était peut-être le désir de s'enrichir et de grimper socialement.

Il y avait bien quelques vrais innovateurs, mais ceux-ci n'étaient pas, de règle, des entrepreneurs dans le sens courant de ce terme et encore moins des capitalistes, mais plutôt des savants, comme Carlo Ignazio Giulio, grand spécialiste des turbines à réaction hydrauliques et apôtre de la formation professionnelle [19]; ou Galileo Ferraris auquel on doit l'intuition des applications possibles du champ magnétique tournant, souche d'une nouvelle génération de moteurs électriques [20]; ou encore des techniciens, comme Germano Sommeiller, le grand maître de l'air comprimé; ou enfin des artisans de génie, comme Alessandro Cruto qui en perfectionnant l'ampoule à filament de Edison éclaira des rues en 1882 et puis fonda un atelier près de Turin; ou Michele Lanza qui, en 1896, construisit la première voiture automobile de fabrication toute italienne.

Celles-là étaient les forces naissantes de l'industrie piémon-

[17] G. Luzzato, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I (1861-1894), Milano, 1963, p. 85 et sgg.

[18] F. Redlich, *Innovation in Business: A Sistematic Presentation*, « American Journal of Economics and Sociology », 10 (1951), n. 3, pp. 287-291.

[19] M. Abrate, *Carlo Ignazio Giulio*, « Studi Piemontesi », vol. II, fasc. 1, 1973.

[20] L. Firpo, *Galileo Ferraris*, « Studi Piemontesi », vol. I, fasc. 2, 1972.

taise, auxquelles se joignit à l'aube du XX.me siècle l'apport non plus seulement financier mais cette fois aussi bien mêlé de capacités techniques et d'organisation d'une nouvelle vague d'entrepreneurs qui se leva de la bourgeoisie foncière et même de la noblesse.

Entretemps, aussi la géographie humaine du Piémont, et de Turin en particulier, était en train de changer. Un rapport de la municipalité turinoise nous renseigne des changements arrivés aux groupements professionnels entre les recensements de 1871 et de 1881: + 5 % de l'occupation industrielle; — 1 % de l'occupation agricole; + 1 % de l'occupation dans les services[21].

Parmi les secteurs industriels, le groupement mécanique détenait le record de l'augmentation: + 58 % de 1861 à 1898, soit, en cette dernière année, 15.000 ouvriers employés dans les 92 usines de la ville. Cela confirme le déclin de l'artisanat, la prolétarisation des travailleurs et la concentration du capital, et tous ces processus étaient en cours d'accentuation progressive à la fin du XIX.me siècle.

[21] Divisione Comunale di Statistica: *Dati relativi alla città e popolazione di Torino*, Torino, 1883.

II - La révolution industrielle à Turin et dans le Piémont 1899-1914

1. *Le rôle de l'énergie électrique.*

Dans le Piémont aussi cet événement, ou mieux cet ensemble d'événements graduels et interdépendants qu'on nomme conventionnellement révolution industrielle s'accomplit sous le signe de forces différentes, rarement coordonnées, parfois contradictoires. Quelque embrouillé qu'il soit ce noeud, on ne saurait d'aucune façon dénier l'importance du rôle joué par l'énergie électrique[1].

Née surtout comme industrie d'éclairage, la production d'électricité au cours des derniers quinze ans du XIX.me siècle devint essentiellement une industrie de force motrice. Cette transformation s'acheva par l'intermédiaire de deux innovations technologiques très considérables, dans lesquelles le Piemont eut sa part quoique ensuite ce fut à l'industrie et à la banque allemandes (et en Italie à la Banca Commerciale Italiana, émanation du capital allemand) de les exploiter à l'échelle industrielle et d'en soutenir l'effort financier. Ces innovations ont été: d'abord le système Goulard de transport de l'énergie à grandes distances avec des transformateurs en série, expérimenté la première fois à l'exposition de Turin en 1884 (la force venait de Lanzo, à quelque 35 km.); et, secundo, le moteur à courant triphasé de Ferraris, dont on disait plus haut, qui permirent la compénétration du réseau de l'énergie avec les emplacements industriels et son utilisation de façon conforme aux besoins.

Certainement, la force hydro-électrique ne pouvait pas remplacer la houille dans tous ses emplois: surtout en sidérurgie celle-ci resta indispensable (les fours électriques ne donnaient que très peu de tonnes d'acier même en 1914), et il fallait encore

[1] G. Mortara, *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, dans le vol. *Caratteri e sviluppo dell'industria elettrica nell'economia italiana* (Nel cinquantenario della Società Edison 1884-1934, vol. II), Milano, 1934, p. 81 et sgg.

brûler pas moins d'un quinzième de l'importation totale de houille pour combler les défaillances saisonnières de l'afflux des eaux avec de l'électricité thermique. Mais, enfin, la production hydro-électrique couvrait, à la veille de la grande guerre, les cinq sixièmes des besoins d'énergie de l'industrie placée dans l'Italie du nord. Le Piémont, en 1914, y occupait la première place avec quelque 300.000 chevaux dynamiques, soit le 30 % environ du total national de la production d'énergie hydro-électrique[2].

A Turin, l'entreprise la plus remarquable était la S. A. Electricité Haute Italie, fondée en 1896. Son capital, à la constitution duquel souscrivirent des maisons de banque turinoises mais aussi des particuliers suisses et allemands, grossit bientôt jusqu'à 25 millions de lires, ce qui en fit la plus puissante des sociétés anonymes italiennes. Après 1900, le paquet de majorité fut racheté par un pool constitué par la Société suisse d'industrie électrique et par la Siemens & Halske de Berlin. Cet événement marqua l'entrée de la Soc. Haute Italie parmi les firmes électro-commerciales européennes de première grandeur mais surtout signifia son élévation au niveau supérieur en fait d'avancement technologique, où le ton était alors donné par la technique allemande.

La Société Haute Italie, qui possédait aussi les tramways à fil aérien de Turin, poussait au maximum sa production d'énergie hydroélectrique en multipliant ses centrales: les premières implantations se firent naturellement sur les torrents les plus proches de Turin, la Doire Ripaire, la Stura di Lanzo et l'Orco, mais en 1908 elle barra aussi le lac du Mont-Cenis et y implanta une usine de 18.000 KW, dont la production fut presque totalement utilisée par l'industrie turinoise. Ainsi, en 1910, elle possédait neuf centrales hydrauliques. Cette position de monopole inquiétait justement les entrepreneurs turinois, qui au début avaient soutenu la S. A. Haute Italie par leurs capitaux, mais qui craignaient ensuite de tomber à son pouvoir. Le remède fut trouvé en lançant en 1907 une politique municipale de l'énergie: la loi autorisait les municipalités à fonder leurs propres établissements, ce que la ville de Turin avait proposé dès 1903 pour fournir le courant bon marché aux industriels et éclairer les rues. Une centrale thermique, qui donna deux millions et demi de KWh en 1908 fut sa première réalisation, suivie en 1908 par la mise en route d'une centrale hydraulique dans la vallée de Suse: ainsi la production de l'Azienda Elettrica Municipale passa de 18 millions de KWh en 1911 à 50 millions en 1914.

Mais l'effet le plus voyant de cette politique se produit sur les prix: déjà en 1899 le prix du KWh était à Turin le plus bas de toute l'Italie (15 centimes, contre 20 à Gênes et 30 à Rome) et en 1910 il était bien plus faible qu'à Milan. La politique municipale contribua puissamment à cette marche: baisse de 22 % en 1907, de 45 % entre 1907 et 1914[3].

La réussite des entrepreneurs ne fut pas seulement dans la bataille des prix, mais aussi dans l'économie des investissements, très coûteux pour les barrages: eux, qui consommaient en 1908 le 78,4 % de l'électricité produite par la S. A. Haute Italie et le 51,2 % de celle de l'A.E.M. (73,3 % et 55,1 % respecti-

[2] P. Lanino, *La nuova Italia industriale*, Roma, 1916, vol. I, pp. 79-97.
[3] P. Gabert, *Turin*, etc., œuvre cité, p. 117.

vement en 1914) avaient su se décharger du poids des placements nécessaires sur le dos des finances publiques.

Ainsi, le problème de l'énergie, posé un demi-siècle auparavant, trouvait enfin sa solution. Mais l'essor rapide de l'hydroélectricité ne s'explique pas seulement par la mise au point de nouvelles techniques: il répondait aussi à la demande toujours croissante des industries mécaniques de Turin. Voilà pourquoi l'électricité et les automobiles représentent les deux pôles de la croissance économique de la ville et de la région.

2. *Le choix fondamental des entrepreneurs: la mécanique.*

Presque toutes les analyses dédiées au développement économique piémontais s'accordent à reconnaître le moment décisif du take-off dans les quinze ans 1899-1914. A mon avis, toutefois, ainsi qu'on ne saurait dire correcte une étude où l'on négligerait les antécédents, de même il serait de la simple tautologie que d'attacher une importance excessive à des choix dont la portée, bien mesurable a posteriori, n'était pas si visible à l'origine: il faut tenir compte qu'il n'y avait au début nulle garantie de succès, c'est-à-dire qu'ils pouvaient tranquillement faire faillite, comme en effet beaucoup d'eux la firent.

Cependant, ce sont précisément ces « moments » là les plus riches en valeur, puisqu'ils peuvent expliquer la dynamique du développement à partir justement des décisions à l'avenir incertain. Donc l'analyse des choix des entrepreneurs est loin d'être inutile, à la condition qu'elle se fasse avec un appareil méthodologique convenable au point de vue de l'histoire économique: ce qui n'est pas le cas, à mon avis bien entendu, de la soi-disante approche sociologique. Il ne s'agit non plus, évidemment, de s'en aller à la recherche des « lois de la réussite », qui n'existent pas, mais plutôt de pénétrer, dans des situations historiquement concrètes et à l'aide de la science économique, les raisons de la croissance rapide, lente ou ratée des entreprises. Il va de soi que celles qui ont rempli des fonctions propulsives pour le système tout entier sont les plus intéressantes.

Certes, l'importance de l'entrepreneur est indéniable, donc l'étude de sa conduite est nécessaire. Il semble qu'à l'entrepreneur-pionnier de la période 1896-1914 on doit reconnaître des qualités tout à fait particulières: aptitude au travail exceptionnelle, décision, flair dans les affaires, insouciance du risque, bon connaisseur des hommes et, enfin, bien trempé et doué d'une grande confiance en soi-même. Désir de gain et volonté de puissance se traduisaient en lui dans un « complex and daemonic incitement to found an industrial empire »[4].

Tout cela c'est très bien, même si plus d'une fois avec ces panégyriques on tombe dans une sorte d'idéalisation assez conventionnelle de la figure du pionnier. Mais quels furent donc ses choix, que, plus tard, à la lumière de l'histoire économique, on peut estimer heureux? La décision fondamentale se révéla le choix du secteur, c'est-à-dire la sorte de la production: les entreprises dont le taux d'expansion se montra le plus haut et le plus grimpant donnaient une production répondant à la income-elastic demand, voire des articles la demande desquels mon-

[4] R. S. Edwards - H. Townsend, *Business Enterprises, its Growth and Organisation*, London, 1958.

tait en raison plus que proportionnelle à l'accroissement des revenus. Dans tous les pays industrialisés (où pendant la période ici considérée se vérifia une élévation considérable quoiqu'inégale du niveau de vie) les biens à la demande rigide par rapport aux prix ne provoquèrent jamais des grossissements éclatants des entreprises. Il s'agit, en effet, de biens satifaisant aux besoins élémentaires donc « pauvres », qui en général ne sont pas remplaçables, et qui coûtent presque rien ou bien ils sont trop chers par rapport au niveau moyen des revenus: tous facteurs lesquels en empêchent ou en rendent peu avantageuse la production à l'échelle industrielle.

Au contraire, l'hypothèse de travail qu'on a élue ici permet de repérer le vrai mobile du développement des entreprises dans leur production quand elle se caractérise par son élasticité a l'égard des prix et encore mieux à l'égard des revenus. Tandis que la dépense pour les articles « pauvres » ne change beaucoup à la variation du revenu, la demande des biens de consommation durable (tels que les automobiles) ou des biens d'équipement (tels que les moteurs à explosion ou électriques ou encore les machines outils) grandit en proportion directe avec l'accroissement du revenu, et quelquefois plus encore que le revenu lui-même. Telle élasticité n'est pas égale à chaque niveau de l'échelle des revenus: c'est justement au flair de l'entrepreneur que de deviner l'attitude des revenus moyens, c'est-à-dire les plus nombreux dans les sociétés industrialisées, et à son sens de l'opportunité d'adapter sa production à la demande.

En conclusion, on a estimé convenable l'hypothèse selon laquelle l'expansion de telle ou telle entreprise s'explique par sa production de biens de consommation durable ou d'équipement; ce rapprochement, enfin, n'est pas fortuit parce que les grands producteurs de ces articles-là commencèrent bientôt à construire leurs propres outils, en réalisant ainsi les premiers exemples de concentration verticale.

Telle la théorie. En fait, des circonstances extérieures et indépendantes pesèrent très lourdement, tant bien que mal, sur la destinée des entreprises. L'industrie mécanique piémontaise, par exemple, fut puissamment favorisée par la délibération prise par le gouvernement italien après la nationalisation des chemins de fer (1905) de ne plus rien acheter à l'étranger ou, du moins, d'accorder la préférence à l'industrie nationale jusqu'à des coûts de 15 % au-dessus des prix du marché international[5]. Ensuite, ce fut la course aux armements à jouer en rôle déterminant. Enfin, il ne faut pas oublier que, au début du XX.me siècle, il y avait la possibilité virtuelle de commencer sa carrière d'entrepreneur avec des moyens limités, en général tirés des fortunes familiales, même dans des secteurs où, par la suite, il fallut disposer de capitaux bien plus importants.

Il n'est pas ici le lieu de vérifier d'une façon ponctuelle l'hypothèse formulée plus haut: le contre-essai de sa validité est suffisamment fourni par la réussite de l'industrie automobile, ou pour mieux dire, de l'entreprise la mieux gérée de cette industrie: Fiat de Agnelli. Mais je veux bien laisser cette histoire à quelqu'un d'autre, d'autant plus que j'en ai déjà donné ailleurs des éléments[6], lesquels sont devenus tellement communs

[5] M. Abrate, *Sviluppo, crisi e ferrovie*, « Economia e Storia », 17 (1970), n. 3, pp. 316-363.

[6] M. Abrate, *Cinquant'anni di industria*, dans le vol. *ANFIA - 50 anni: 1912-1962*, Turin, 1962, pp. 37-76.

qu'ils ont même perdu la notion de leur paternité. Je me bornerai donc à frôler deux points qui m'intriguent fort.

Mon but exigerait que je donne avant tout une réponse concise à cette question: quelles furent les conséquences économiques des changements technologiques introduits dans l'industrie piémontaise de l'automobile, et en général dans la mécanique, pendant la période ici considérée?

Quoique l'industrie automobile, et tout le monde des fabricants des accessoires, aient trouvé leur naissance en France et en Allemagne, ce fut aux Etats Unis qu'ils grandirent le plus rapidement. Cela veut dire qu'en Europe, où insensiblement on adopta les schémas de production habituels dans la mécanique lourde, l'automobile resta longtemps un objet de luxe, hors portée des revenus moyens, tandis que le degré de standardisation assez elevé atteint de bonne heure aux E. U. en faisait une consommation populaire. Il y avait, là, c'est bien vrai, une demande de dimensions bien plus grandes et des problèmes de communication qui valent à expliquer la fortune rapide de l'auto; mais il y avait aussi une technique de production fondée sur l'interchangeabilité, qui permit: *a*) la spécialisation des entreprises soustraitantes dans la fabrication de nombreuses parties finies; *b*) la production en série. En Italie, les usines de Turin et de Milan n'échappent pas, et je dirai forcément, aux raisons de faiblesse qui handicapaient au point de vue quantitatif la production européenne: mais il s'inscrit justement au mérite de Agnelli que d'avoir introduit premier en Italie les principes américains, soit-il après une visite chez Ford en 1912. D'alors la production de Fiat, d'ailleur adressée à la petite voiture (le type Zéro de 1912 ne pesait que 600 kilos et son moteur ne dépassait les 1850 cmc) ne fit que croître. L'emploi poussa en parallèle: en 1914 il y avait à Turin le 70 % des effectifs de l'industrie automobile italienne; Fiat, Itala, Spa dépassaient chacune (et de loin la première) les 1000 travailleurs; Aquila, Diatto, Lancia, Scat, Storero en abritaient plus qu'un millier toutes ensemble; en tenant compte aussi des fabrications auxiliaires, à Turin les travailleurs de l'auto n'étaient pas moins de 15.000, et ceux de la mécanique étaient proches des 30.000 unités, soit le 30 % de la main d'œuvre industrielle.

Tout cela signifia absorption rapide des ouvriers qualifiés, et même une certaine mêlée pour s'en assurer le travail à n'importe quel prix, des paysans qui venaient à la hâte habiter la ville, hausse des salaires donc du niveau de vie des milieux ouvriers, mais aussi répartition de plus en plus déséquilibrée des revenus, conflits sociaux, formation hâtive des groupements syndicaux, éclatement de grèves toujours plus acharnées, etc., bref, tout ce qu'on dit civilisation industrielle[7].

Certainement, tous ces changements économiques et sociaux ne peuvent pas s'attribuer à une seule entreprise ni à un seul homme. La question a été tout récemment soulevée en Amérique à propos de M. Ford[8] mais elle est aussi valable pour M. Agnelli, et comme la comparaison entre les deux est dans l'air (sauf, évidemment, les proportions respectives des économies et des entreprises), je voudrais en faire allusion ici. La thèse de l'historien américain est habile mais à mon avis insoutenable.

[7] M. Abrate, *La lotta sindacale*, etc., cité.

[8] R. P. Thomas, *The Automobile Industry and Its Tycoon*, « Explorations in Entrepreneurial History », vol. 6, n. 2 (Winter 1969), pp. 140-157.

Il accuse les « entrepreneurial historians » d'avoir commis « a mistake in concentrating upon case studies of individual entrement in which this subject existed » et « the reason is that the forest » *. Il faut, au contraire, selon lui, « examine the environment in which this subject existed » et « the reason is that the supply of entrepreneurs throughout the American history, combined with institutions that permitted intense competition, was sufficiently elastic to reduce the importance of any particular individual » **. Ça marche très bien, et je n'ai aucune raison de lui nier que « in short, economic growth can be explained (if it can be explained at all) as well without the *cult of personality* as with » *** même si, quant à moi, je préfère, dans ce domaine, me passer de toute sorte de cultes.

En soulignant donc la courbe décroissante des prix des voitures américaines avant la première guerre et tout spécialement entre 1906-1914, ce monsieur voudrait démontrer: « (one) that competition within the industry through time produced sufficient information to notify firms that a significant demand existed for a low-price automobile and that several firms were pursuing the same strategy as Ford. Therefore the intense competitive behaviour within the automobile industry, after the adoption of a standard of design, made the introduction of lower priced version of this design inevitable. Second, that even had this not occurred, the increasing quantities of used cars coming on the market would have served the same function as did Model T Ford. Either way would serve, in the absence of the Model T, to put America on wheels » ****.

L'ennuyeux c'est que notre ami è l'épreuve de tout cela apporte des arguments peu convaincants, en substance la soi-disante « counterfactual proposition ». Ce qui veut dire tout simplement: supposer d'abord que Ford n'ait jamais existé et se demander ensuite qu'est-ce qu'il serait arrivé dans ce cas. En toute franchise cela me paraît un jeu de société, pas seulement parce que Ford a été bien vivant mais aussi puisqu'il a puissamment contribué avec sa politique industrielle et salariale à la baisse des prix des autos et à l'augmentation de leur demande, et il reste presque impossible da mesurer l'influence de sa conduite sur les entrepreneurs qui lui faisaient la concurrence.

L'Auteur dont je parle finit lui-même pour le reconnaître quand il écrit: « The Model T was unique in the automobile industry only to the extent that it was committed to survive via frequent price reductions. The large number produced allowed a division of labor greater than in other firms, and from this resulted certain production innovations such as the moving assembly line... Ford merely added the finishing touches to produce his most famous production innovation, as he did with the trend toward a low-priced automobile within the industry » *****. Et ça vous semble-t-il peu de chose?

Or, les analogies entre MM. Ford et Agnelli sont frappantes (bien entendu, je le répète, dans la limite des possibilités industrielles respectives des Etats Unis et de l'Italie de leur temps) surtout si l'on songe au rôle qu'ils jouèrent en tant que responsables de l'introduction de changements innovateurs tels qui, malgré leur nature secondaire ou dérivée, transformèrent à

* « une erreur en concentrant leur attention dans l'étude des cas spécifiques de chaque chef d'entreprise, c'est-à-dire en examinant les arbres un par un au lieu de voir la forêt dans son ensemble ».

** « étudier le milieu où cet homme a véçu, parce que dans l'histoire américaine le foisonnement des chefs d'entreprise, se vérifiant en présence d'institutions qui permettaient une intense activité concurrentielle, a été tel qu'il a réduit de beaucoup l'importance de chaque individu ».

*** « en quelques mots, le développement économique peut être expliqué (si explication il y a) en faisant indifféremment appel ou non au culte de la personnalité ».

**** « (premièrement) que la concurrence industrielle à cette époque a donné suffisamment de résultats pour montrer aux usines qu'il existait une demande considérable d'automobiles à bon marché et que plusieurs constructeurs étaient en train d'appliquer la même stratégie que Ford. Par conséquent, le comportement fortement compétitif des industries automobiles a rendu inévitable l'introduction de modèles bon marché, après l'adoption générale d'un produit standard.

Deuxièmement, que même s'il n'en avait pas été ainsi, la quantité croissante de voitures d'occasion qui se reversaient sur le marché aurait joué le même rôle que le modèle T de Ford, à défaut duquel ces voitures auraient très bien pu faire rouler tous le Américains ».

***** « Le modèle T reste unique dans l'histoire de l'industrie automobile par le seul fait qu'il a réussi à survivre à travers de fréquentes diminutions de prix. Le grand nombre de voitures construites a permis une spécialisation du travail plus poussée que dans d'autres industries, et il en est résulté des innovations de fabrication comme par exemple la chaîne de montage... Ford, en réalité, s'est limité à donner quelques dernières touches à cette célèbre innovation, de même qu'il a su suivre la tendance à la baisse des prix ».

fond la structure économique de ces pays. Plus exactement, dans le cas italien, ces transformations impliquérent surtout le Piémont et la ville de Turin, puisque les voitures que produisaient ses usines s'exportaient pour une bonne partie et ce n'est que le restant qu'on débitait sur un marché intérieur assez restreint. De plus, en Italie il n'y avait qu'une place pour des entreprises de pareille dimension: l'espace économique étant donné parmi des coordonnées presque infranchissables en ressources humaines, de capital et ne absorptivité du produit. S'évaporent ainsi toutes seules les rumeurs de monopole qu'on souleva plus tard autour de Fiat; il s'agissait, s'il y en avait, d'une condition particulière, semblable à celle que J. S. Mill reconnaissait valable à son temps pour les chemins de fer: « So far as railways were concerned, he declared himself against the alleged waste of capital and land involved in duplication »[9]. Ainsi en Italie, des capitaux nécessaires pour doubler Fiat on avait grand besoin dans d'autres secteurs, ou bien ils n'existaient nulle part. Et encore, il s'agissait en tout cas d'un monopole quelque peu étrange, qui ne craignait pas d'introduire des innovations technologiques en se passant des économies d'amortissement, bien autrement que nous assurent les théoriciens de la stagnation.

Mais le fait qu'aient été certains hommes et certaines entreprises et non pas d'autres à s'imposer au cours d'une lutte qui ne s'acheva qu'après 1914 n'est pas sans sa signification. Laquelle pourrait être la suivante: dans l'industrialisation du Piémont qui s'amorça pendant les premiers quinze ans du XX.me siècle sous le double signe de l'électricité et de la mécanique, chacun joua ses cartes dans une sorte de climat manchesterien sans ménager les coups ni envers les partenaires ni envers qui que ce fût. Il ne semble pas douteux que ceux qui l'emportèrent furent les plus malins, les plus sans gêne, les impitoyables; mais aussi ceux qui disposaient d'une intuition plus aiguë, d'une force inépuisable et, last but not least, d'une organisation technique et économique plus évoluée et solide.

3. *L'évolution de l'emploi et des emplacements industriels.*

S'il est vrai que, comme le disait un géographe français qui a étudié tout récemment l'essor économique de Turin, l'implantation de l'industrie automobile est la pierre angulaire de l'industrialisation de la ville (et même de toute la province) jusqu'à en faire une sorte de Detroit européenne, il faut cependant se garder de croire que tout y visait au gigantisme et à la concentration à tout prix.

Dans le bilan général établi par le recensement de 1911 on peut constater que les structures industrielles de Turin sont encore fortement marquées par les ateliers semi-artisanaux. Le nombre des entreprises est en effet très élevé, 5151, mais 4081 parmi elles ont moins de 10 ouvriers. Ces dernières représentent le 80 % presque du total, mais elles n'emploient que 15.144 personnes soit 17,3 % des travailleurs, avec 3 employés en moyenne; puis il y a 525 entreprises, 10 % du total, avec 8851 personnes, soit 10 % aussi de la main d'œuvre, 18 employés en moyenne; enfin, les dernières 545 entreprises, 10,4 %

[9] « En ce qui concerne les chemins de fer, il s'est déclaré contraire aux gaspillages de fonds et de terres qu'entrainait une éventuelle duplication des voies ».
L. Robbins, *The Theory of Economic Development in the History of Economic Thougth*, London, 1968, p. 110.

du total, avec 63.300 ouvriers, soit 72,6 % de la main d'œuvre, 117 employés en moyenne.

Le grand nombre de petits établissements s'explique par le fait que l'industrie automobile, en plein essor, a provoqué la multiplication des petits ateliers fabriquant des accessoires et des carosseries: dans l'industrie mécanique 750 ateliers sur 984 utilisent moins de 10 ouvriers, mais les autres 234 regroupent le 86,3 % du total de la main d'œuvre du secteur. On voit ressortir de la comparaison des cartes de la concentration industrielle en 1884 et en 1914 la multiplication de ces petits ateliers dans les quartiers industriel le long de la Doire et à l'ouest de la ville, où en 1884 les industries commençaient à se développer autour des manufactures gouvernementales. En 1914 les plus fortes concentrations se retrouvent dans les quartiers récemment industrialisés où se sont implantées les entreprises automobiles, chimiques et de machines-outils. L'électricité avait libéré les industries de la contrainte de l'installation sur les canaux dans les faubourgs nord et nord-ouest de la ville, et l'automobile exigeait la construction de grands ateliers sur le vastes espaces que ne pouvaient lui offrir les vieux quartiers industriels de la Doire. La grande nouveauté du XX.me siècle fut donc la conquête industrielle des quartiers sud et sud-ouest de l'agglomération turinoise.

Comme la ville s'était rapidement étendue (doublée quant à l'espace compris dans les barrières de l'octroi entre 1884 et 1912) et sa population était montée en flèche (339.000 habitants en 1901, 512.000 en 1918) surtout sous la poussée d'un mouvement migratoire en provenance du reste du Piémont (qui atteignit son maximum en 1910 avec plus que 36.000 personnes) on essaya en 1913 de réserver les zones méridionales aux quartiers résidentiels. Ces efforts furent néanmoins vains, « car la vie de Turin était déjà trop liée à l'essor de certaines grosses entreprises de l'automobile pour que leurs désirs ne deviennent pas des exigences »[10].

[10] P. Gabert, *Turin*, etc., œuvre cité, p. 136.

Conclusions.

Le banc d'essai du degré d'évolution technologique atteint par l'industrie piémontaise à la fin de la période ici considérée est représenté par sa capacité de répondre aux besoins exceptionnels de la nation engagée dans la guerre mondiale, premier véritable conflit industriel de l'histoire de l'homme. L'ensemble des résultats alors réalisés donne aussi le point de sa position dans le système technique et économique de l'Europe.

Parmi les secteurs industriels les plus fouettés par les énormes exigences que la guerre souleva même avant l'intervention italienne, il y avait en tout premier lieu ceux dont le Piémont était mieux outillé, à savoir la mécanique et le textile. Le comité régional de mobilisation industrielle, auquel est confiée la tâche de superviser la production destinée aux forces armées, ne prit en charge pas moins de 380 usines, dont 200 mécaniques, avec 180.000 ouvriers presque. Ce total constitua le 20 % de l'effort global soutenu par l'Italie pendant la guerre

et valut au Piémont, à Turin en particulier, plusieurs milliards de lires de chiffre d'affaires [1].

Malgré le manque de houille et beaucoup d'autres difficultés, l'industrie mécanique piémontaise se révéla à même d'équiper l'armée nationale en autos, camions, tracteurs, avions, mitrailleuses, etc., mais en fournit aussi en grand nombre aux pays alliés. Celle-là est la preuve non pas qu'elle avait gagné le niveau de concurrence sur les marchés internationaux au point de vue économique, parce que les commandes étrangères obéissaient alors à la nécessité plus qu'à l'intérêt, mais justement que la production mécanique piémontaise égalait si ne le dépassait pas le standard européen de son temps au point de vue technique. A la fin de la guerre, de toute façon, Fiat comptait parmi les plus grands Konzerne industriels du monde, et on la tenait partout à l'avance de la technologie dans bien de domaines.

Università di Torino.

[1] G. Prato, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Bari, 1925, p. 81.

[2] L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, 1933, pp. 66-71.

Dalsani (Giorgio Ansaldi) caricaturista (1844-1922)

Nietta Aprà

Tra i ricordi più lontani e più cari della mia infanzia, luminosa e viva è la figura di Giorgio Ansaldi (anagrammato in Dalsani e come tale noto in arte), nonno delle nostre più care amiche con le quali trascorrevamo nelle ville di Sciolze le più belle estati delle nostre vacanze. Sapevo allora, vagamente, che Dalsani era una « persona importante », che disegnava e scriveva tutto il giorno seduto a uno strano e complicato tavolo chiamato tavolo litografico e guardavo con grande ammirazione e non meno grande soggezione la figura di vegliardo affabile, di nonno buono e indulgente, se pure chiuso in un suo mondo di immagini che lo imprigionava fino al punto di farlo apparire lontano e staccato dalle piccole quotidiane vicende umane. Rivedo ancora apparire, tra le ben disegnate aiuole di verdissimo bosso, nel giardino di Villa Ansaldi, la figura alta e imponente, quasi ascetica, con gli occhiali a stanghetta cerchiati di metallo, una lunga morbida e candida barba, lo sguardo acuto e pieno di dolcezza e di pensieri.

Scendeva nel giardino per riposarsi dal lavoro continuo e attentissimo di disegnatore di vignette umoristiche completate da pungenti satire e da spiritose battute.

Passava tra i nostri timidi, reverenziali saluti: una carezza alle nipotine, un saluto e un sorriso a noi e una raccomandazione a tutti.

Due passi sotto il pergolato che distendeva i suoi archi di pampini sull'ampia visione delle dolci colline rigate di vigneti, un'occhiata ai grappoli di uva luglienga chiusi entro sacchetti di carta bianca anti-vespe, poi scompariva colla sua giacca di tela di Russia o di alpagas color avorio, per andare a terminare il disegno interrotto sulla pagina candida o la didascalia, acuta d'ironia per i numerosissimi giornali ai quali collaborava con grandissimo successo. Si chiudeva nel suo studio raccolto e luminoso con la finestra aperta sul silenzio meridiano dell'aia, quell'aia da noi tanto amata per quel suo morbido fienile e per i grandi alberi di frutta su cui era una gioia arrampicarsi, ma il cui accesso ci era severamente proibito.

Sono tornata ora in quei cari luoghi e scrivo queste note nella sala al piano terreno della gozzaniana villa di Sciolze dove visse il Dalsani. L'imponenza di questa sala ci faceva allora battere il cuore di soggezione e non ricordo di averne varcata molte volte la soglia.

Inferriate rette da tenui cespi di foglie, come capitelli, alte,

strette finestre, sedie Luigi Filippo, divani a tre spalliere imbottite, che si appoggiano a pareti interamente affrescate a motivi di paesaggi, boschi, laghetti di una leggera tinta di cobalto sfumante, in lontananze perdute prospettive come riverberi di memorie e di presenze ancora vive. Dalla vetrina ottocentesca mi guardano i gusci d'uovo svuotati dal Dalsani col consueto procedimento dei due forellini di spillo ai due capi, caro ai nostri nonni, che vi dipingeva volti fortemente caricaturali di vecchi preti, di uomini baffuti, di personaggi in berretti da notte o la papalina, visi di contadini intontiti con espressioni ora burbere ora burlesche fatte per divertire le nipotine, per indurle a mangiare facendole ridere. Spiegate intorno a me, sul tavolo rotondo a tre gambe, intere annate del « Fischietto », fogli e fogli del « Pasquino », del « Buonumore », dello « Spirito Folletto » e fra tutte, ammiccanti, le testate della « Luna » del quale il Dalsani fu il fondatore. Spiano dai fogli ingialliti, avoriati dal tempo, rotonde curve di formose signore gonfiate dai tondeggianti « culs-de-Paris », da maniche a sbuffi iperbolici, la testa coperta da cappelli inverosimilmente larghi superguarniti con ogni genere di ornamenti: nidi di passeri, ghirlande di fiori, aiuolette esotiche, uccelli del paradiso, veli, pizzi, nastri... Nella confusione dei fogli sparsi sul tavolo fanno capolino profili di uomini di stato sottilmente ironizzati, riconoscibili ognuno da un particolare che ne stabilisce la personalità. Oh, i cari *chabots* montanari di Quintino Sella, la pancetta e le corte gambe di Cavour, i tre capelli di Bismarck, la fatale, pesante ruota simboleggiante « l'iniqua tassa sul macinato » e ancora il « lanternino » di Lamarmora che voleva sempre « fare un po' di luce », la sprizzante barbetta e gli occhiali enormi dell'intramontabile De Pretis, il « palamidone » di Giolitti...

Una miniera di prezioso materiale, la vastissima testimonianza di un'epoca, di mezzo secolo di vita europea passato sotto le forche caudine di uno dei più spericolati umoristi del nostro vecchio Piemonte. Ed è veramente commovente l'amore col quale le nipoti del Dalsani hanno conservato, suddiviso in annate, legati pacchi e pacchi di disegni, di prove litografiche di incisioni, di stampe; sotto ognuna delle vignette caricaturali si adagia in un angolo con un movimento ondulato e sinuoso la firma dell'infaticabile loro Avo.

Incontro, nella mia appassionata indagine, numerosissime vignette a firma del Dalsani nel volume: *L'année en images* del 1893 di John Grand-Carteret, edito a Parigi e, dello stesso autore l'opera *Crispi, Bismarck, et la Triplice Alliance* in cui l'autore nello sguardo panoramico della caricatura europea ricorda molto di frequente il Dalsani; sue caricature politiche appaiono di frequente anche nel volume *L'Affaire Dreyfus et l'image* nonché in *Bismarck en caricature* sempre del grande studioso Carteret.

Dagli armadi impregnati di odore di vecchia carta stampata, di buona aria ottocentesca esce fra gli altri un volume edito « in Torino, presso Vincenzo Bona, Tipografo di Sua Maestà, via Ospedale 3, 1874 » che s'intitola: *Versi umoristici-Satirici* « del dottore Alessandro Raimondi, illustrati e dedicati al caricaturista Dalsani »; lo sfoglio, i versi sono in rime varie con

titoli che rivelano un umorismo amaro; qui Dalsani si prodiga in caricature per così dire serie poiché non si tratta di affidare alla pietra litografica vignette scattanti uscite spontaneamente con vena umoristica, ma di interpretare invece in chiave d'umorismo il verso altrui, di illustrare ciò che altri hanno pensato; manca quindi in queste pagine il pregio maggiore dell'umorista Dalsani: quel pizzico di brio, quella scintilla scattante che dà bagliore al commento didascalico. Impeccabile risalta il disegno, la sicurezza del tratto, la padronanza della grafia in ogni caso eccezionale: ogni figura è realizzata con meticolosità ottocentesca, a linee nitide, scattanti: qualità di disegno e ordine dei tempi andati che d'altronde ben s'accordano con le poesie satirico-umoristiche, del Raimondi, raccolte in una cornice letteraria limitata che il tempo rende lontanissime da noi e segna solamente punti di passaggio da un gusto a un altro, dall'esperienza di un'èra a quella successiva.

Giorgio Ansaldi (Dalsani) nacque a Mondovì il 2 marzo 1844. Il padre, orologiaio, si trasferì a Torino quando il figlio era ancora in tenera età. A costo di qualche sacrificio lo fece studiare e lo iscrisse alla « Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri », sorta al Valentino intorno al 1859. Ancora studente militò nella Guardia Nazionale a sedici anni, non ancora compiuti irresistibilmente chiamato da una vocazione eccezionale per ogni genere di disegno, già collaborava a pubblicazioni studentesche. Riportiamo qui alcuni fogli di quaderni zeppi di note, appunti, calcoli algebrici, intercalati da moltissimi schizzi a penna, profili di professori, di compagni, che rivelano una immediatezza di osservazione, un istinto caricaturale di una efficacia che va oltre le ingenue impressioni di un giovane « che sa disegnare » per raggiungere più alte realizzazioni di un gusto eccezionalmente moderno. Azzardò l'invio di qualche suo saggio a G. A. Cesana, illustre patriota milanese emigrato a Torino, che li ritenne più adatti al giornale umoristico « L'uomo di pietra » di cui era condirettore. Fu così che il più puro *bogia-nen* torinese poté esordire su un giornale meneghino. Il brillante inizio gli valse l'ingresso nel grande giornalismo umoristico del tempo. Collaborò infatti al « Fischietto », del quale accenneremo più avanti, al famoso « Pasquino » diretto da Casimiro Teja, che divenne poi il più grande amico ed estimatore del Dalsani; lavorò per il « Buonumore »; per il « Trovatore », per lo « Spirito Folletto », il « Diavolo », il « Diavolo Rosa », il « Birichin ». Fondò nel 1881 « La Luna ». La sua carica di immediatezza ironica, di acuto e spiritoso senso caricaturale trovavano naturale sfogo sul foglio del giornale e colpivano senza distinzione i personaggi più illustri, i fatti più inconsueti che nascevano via via dal sorgere ed affermarsi di una nuova Italia ormai nazione unita carica di problemi e di programmi di un fervore politico ancora inespresso.

Nella intensa fioritura di giornali umoristici Dalsani è sempre presente: collabora a tutti con vignette, didascalie, rime argute, pungenti aforismi. Naturalmente i bersagli preferiti, le caricature più feroci erano diretti, agli inizi, contro gli austriaci: l'odiato Radetzcki, i croati, divoratori di candele, mentre erano

anche presi di mira, per quanto si riferiva al Governo e al Parlamento, gli uomini politici più in vista. Nei tempi eroici del Risorgimento fra i maggiormente colpiti erano Rattazzi definito « el ratass » per contrapporlo a Cavour « el gatass » e poi D'Azeglio, Brofferio, Ricasoli, per il quale Dalsani compose una « Ricasoleide » piena di spirito e di bonaria ironia. Non mancavano La Marmora, Quintino Sella, De Pretis, tutto l'Olimpo che si alternò alla guida della ricucita Italia.

È noto, a questo proposito, che Cavour, lontano dal dolersi di essere il centro dei pungenti strali del « Fischietto » si divertiva a leggerli ritenendo che la caricatura politica, se bene azzeccata, poteva costituire una valida arma assai più stimolante ed efficace di molti dibattiti, interpellanze e riunioni parlamentari. Da quel grande politico che era, Cavour si serviva anzi della caricatura incitando gli artisti a persistere in quella via, pur ordinando (vedi nel caso delle proteste della Francia) il sequestro delle copie del « Fischietto » dove erano pubblicate vignette e didascalie con un palese attacco a Napoleone III: tutto questo per dare soddisfazione all'ambasciatore francese, mentre sotto, sotto, incitava i redattori a non desistere, anzi a dargli una mano nella grande, faticosa impresa in cui si era imbarcato: fare più grande e rispettata l'Italia.

Tempi densi di interessi umoristici nel campo della politica, tempi in cui caricatura, ironia, acutezza di osservazione avevano anche il ruolo di frustare oltre i ministri e le leggi, i costumi, la società agganciando l'opinione pubblica che accettava con divertita partecipazione la immancabile settimanale presa in giro di ogni ramo del vivere umano. Dalsani fra la folta schiera di artisti fu, forse, il più caleidoscopico, il più prodigo di interessi e di opere in cui con la felicità e facilità del suo disegno, con l'eccezionale mestiere che gli era congenito, arricchiva le pagine con schizzi, arguzie, didascalie, motti arguti tutti mirabilmente centrati. Dalsani disegnò figurini di moda, costumi teatrali, coreografie, fissò con indovinate curve e controcurve appetitose figure femminili che la sua prodigiosa matita trasfigurava in esilaranti, grottesche immagini. Si occupò di cartelloni-reclame d'ogni tipo, disegnò gustosi schizzi per scatole di cerini, genere di cui allora non disprezzavano occuparsi artisti di fama come il Fontanesi; dipinse una serie di costumi sardi tutt'ora validissimi per intonazioni coloristiche, disegno e senso di folklore regionale. È sua l'invenzione dei rebus illustrati che ebbero un successo molto simile a quello delle odierne parole incrociate.

Consultando i testi sulla Caricatura dell'Ottocento si rimane stupiti che il Dalsani sia poco e scarsamente ricordato, se lo stesso Casimiro Teja, il grande Teja, mattatore applauditissimo del « Pasquino » lo ebbe carissimo e lo stimò al punto da designarlo, nel suo testamento (come vedremo dalle lettere religiosamente conservate dalle nipoti) solo e unico erede, se l'avesse accettato, del « Pasquino »: in caso contrario si doveva lasciare estinguere il giornale passando gli abbonati al « Fischietto ».

Non si può comunque parlare del Dalsani nella misura che si merita senza partire dal Teja, di cui fu allievo, braccio destro, vice, sostituto.

Complessa e minuziosa era allora l'attività del caricaturista:

imponeva lo spoglio quotidiano dei giornali di Torino non solo, nel caso di Dalsani dei massimi quotidiani pubblicati in tutta Italia; si trattava di scegliere, appuntare, fissare: la legge da mettere in ridicolo oppure il lato debole di un certo uomo di Stato o ancora i dipinti o le sculture esposte alla Promotrice; quanto di meglio prestasse il fianco a gustose parodie dissacranti. Fissare tutto questo, disegnarlo, riportarlo sulla docile pietra litografica morbida di sfumature, di contrasti, di ombre e di luci attenti alla nitidezza della linea, alla resa dell'estro guizzante, alla fisionomia espressiva, commentate in didascalie ricche di umore e spirito. Quanta bonaria sapienza ironica nei mille e mille fogli lasciateci dal Dalsani! Non acredine corrosiva, ma spirito, buon gusto, misura, acutezza, signorilità anche nelle frecciate più fustigatrici che, nel colpire a segno una debolezza, nell'azzeccare e centrare un lampo di ridicolo, miravano solo a divertire.

Occuparsi del periodo più brillante della caricatura piemontese, in cui Dalsani occupa un posto di primo piano, è un po' come calarsi in un mondo scomparso, chiaro e onesto; è delizioso lasciarsi prendere per mano e condurre in isole serene, in prospettive di fiducia e certezza di schietta comunicazione umana. E non importa se nella composizione umoristica tutto viene ironizzato, spesso staffilato, essa riesce sempre a promuovere la risata che soddisfa, perché fissa e suggerisce al lettore l'immagine o la battuta che, intuendola, non sarebbe forse, riuscito a definire; di quella risata che sbotta schietta e sonora Dalsani fu uno dei più autentici e fecondi sollecitatori.

La nascente vena umoristica piemontese non poteva, per ragioni geografiche e per affinità congeniali, non ispirarsi ai grandi modelli francesi che, in rapida sintesi possono essere fissati nei nomi di Philipon, violento, accanito avversario del re Luigi Filippo, fondatore a Parigi del giornale « La Caricature », ebbe una produzione vastissima e fu il caricaturista che collezionò il maggior numero di condanne per l'audacia del linguaggio e delle immagini di schietta marca anti-monarchica. Da lui presero il volo Grandeville, il grande Daumier, e la sua matita ebbe qualche influenza anche sull'arte di Gavarni. A quest'ultimo guardò Dalsani al quale lo legavano non poche affinità di stile e di osservazione.

La Torino di Dalsani. Sceso dalle superbe vallate monregalesi poco dopo il 1844, il Dalsani trascorse l'intera sua vita a Torino, una Torino il cui aspetto savio e patriarcale, durato fino alla prima Guerra Mondiale, vorrei tentare di ricostruire e appassionatamente immaginare desumendone le particolarità, le caratteristiche, i vecchi colori e i profumi da una piccola Guida tascabile, stampata nel 1884. S'intitola: *Alcuni giorni in Torino. Guida Descrittiva-Storica-Artistica* (Casanova, libraio di S. M. il Re di Italia). La Guida accoglie il visitatore inesperto avvertendolo che: « *Alla Stazione Centrale o di Porta Nuova (in arrivo) si trova un servizio speciale di vetture pubbliche distinte colla scritta Strade ferrate le quali hanno la numerazione romana ed i fanali verdi. La loro tariffa è uguale a quella delle altre vetture publiche chiamate volgarmente cittadine che*

hanno la numerazione arabica ed i fanali azzurri. Sono tutte a un solo cavallo ». Non posso dimenticare la copertina della Guida, sinuosamente liberty nel disegno del serpeggiante percorso della Ferrovia Funicolare, sistema Agudio: tre vagoncini aperti tipo giardiniera, con tendine regolabili, non si capisce bene se trainati o spinti da una specie di carrellone a quattro enormi ruote, alte e massicce: intorno il rosato silenzio vespertino della boscaglia, che vela la Basilica di Superga.

Il prezioso libretto dopo aver informato il viaggiatore sui prezzi e sull'orario, continua: « dalle sei antimeridiane a mezzanotte il prezzo delle carrozze varia da L. 1 per la prima mezz'ora, L. 1,50 per la prima ora, L. 0,75 per ciascuna mezz'ora successiva » (il meccanismo dei tassametri è poi riuscito a rovinare tutto!), il libretto aggiunge: « *È consuetudine dare da dieci a venti centesimi di mancia* ». E ancora, forestiero attento!: « *... per i domestici di piazza, volgarmente ciceroni, non v'ha a Torino alcun ufficio di recapito e non fu sancita alcuna disposizione regolamentare; conviene perciò guardarsi da chi per via si offra come guida e rivolgersi sempre, per tale servizio, al proprio albergo* ». E continua: « *... agli sbocchi delle piazze, ai quadrivi delle principali vie, fuori delle stazioni ecc. i facchini e i commissionari pubblici sono facilmente riconoscibili dal berretto rosso con targa metallica portante il numero che contraddistingue ciascuno di essi* ».

Citerei l'intero volumetto tanto mi esalta quella sua innocenza, tanto mi riempie di nostalgia e di stupore. Mi limito invece a riportare qualche informazione in stridente contrasto con l'odierna civiltà dei consumi (dove il vero consumato è soltanto il cittadino). Siamo tutti avvertiti che nella Torino di Dalsani: « *La distribuzione della corrispondenza a domicilio avviene a mezzo dei portalettere...* », ... che vi sono: udite, udite!... « *cinque distribuzioni al giorno con orario che può variare a seconda dell'orario e dei ritardi ferroviari* ». Per poco non ce ne chiede scusa.

Dalsani avrà probabilmente percorso la via Provvidenza, l'attuale via Venti Settembre, che prima del 1870 si chiamò via S. Maurizio e poi via del Seminario; sarà passato per la deamicisiana via Dora Grossa, avrà portato le preoccupazioni e le sue scarse soddisfazioni anche per la Contrada Barra di Ferro, oggi via Bertola. Nelle silenziose domeniche lo immagino, sotto braccio alla amatissima figlia Giorgina, scendere per l'assonnate vie che da ponente e da levante scendono fino al Po per appoggiarsi dolcemente al verde delle colline o, magari, con la pietra litografica da terminare, assorto e pensieroso lo vedo imboccare i portici di Po (dimorò per qualche tempo in via delle Rosine) quei cari vecchi portici alti tanto da far posto ai bassi mezzanini e alle numerose botteghe di confettieri emananti ventate di profumi di paste appena sfornate, manipolate con burro genuino, farina di fresca macina, di vaniglia, di cioccolatte, dorate in forni casalinghi accesi con legna schietta proveniente dalle colline boschive di Cuneo, capitale della Granda. Strade acciottolate che diventano sonore al passaggio dei colossali cavalli trainanti carri di merci e degli omnibus cittadini. Cara vecchia Torino di Dalsani, con quella sua aria di no-

bile decaduta, viva della giovinezza di tote, di sartine e di studenti dove ancora si respirava la buona aria del Piemonte regale che dava sicurezza nella reciproca fiducia e nella serena misura dei valori essenziali della vita.

Per raggiungere la tanto amata serenità della villa di Sciolze, partenza da Piazza Castello con la « tramvia a vapore »: Torino-Gassino-Brusasco; a Gassino trasbordo sulla corriera a cavalli e, in un'ora circa, si arrivava al paese, con preghiera ai passeggeri più giovani di scendere dove la salita si faceva più erta. Un po' a piedi un po' sul traballante *brec* si arrivava finalmente in Piazza S. Rocco, chiusa come uno scenario le cui quinte erano affidate alla settecentesca facciata di caldi mattoni rossi della chiesa, dalla Locanda del Pino e dall'alto muro del Castello orlato da un'alta fascia di edera verdissima.

In città, ultima citazione della Guida tascabile, c'erano però già le prime linee a trazione elettrica: « *... i veicoli a trazione elettrica sono dipinti in giallo con larga fascia e i davanzali in color cioccolatta...* ».

Sono di nuovo nella pace e nel silenzio di villa Ansaldi, seduta ancora nella sala dagli affreschi di cobalto tra l'ammiccare dei volti grotteschi dipinti sulle uova svuotate. Mi godo la lettura di un volumetto del 1898 dal titolo: *Il « Fischietto » nella fausta ricorrenza del suo Cinquantenario. La storia di un giornale ai suoi abbonati riconoscente dedica. L. 2.*

Il « Fischietto » nacque il 2 novembre 1848 per opera dell'avv. Nicolò Vineis e del tipografo Giuseppe Cassone. In origine si pubblicava tre volte alla settimana con il sottotitolo: « Giornale satirico-umoristico-sociale ». Verso il 1882 adottò le otto pagine e fischiò due volte la settimana: il martedì e il sabato, sotto la direzione di Francesco Redenti immigrato a Torino dalla natia Parma.

Il « Fischietto » molto apprezzato dal Cavour accolse nella sua redazione il meglio dei giornalisti umoristici dell'Ottocento italiano: oltre al Redenti, il di lui cognato Virginio, poi Casimiro Teja, che vi collaborò per oltre dieci anni fin quando, nel 1863, passò a dirigere il « Pasquino », con il Dalsani non meno di lui illustre e apprezzato. Il simbolo del giornale espresso nella testata, disegnata dal Dalsani, non ha nulla a che vedere, per chi non lo sapesse, col noto tradizionale fischietto dei tramvieri di felice memoria e nemmeno con quelli usati dagli arbitri moderni in campo sportivo, ma lo stridulo e acuto suono di richiamo veniva prodotto da una irridente figura, in berretto da notte e cravatta *La Vallière* in atto di soffiare nel cavo di una grossa chiave (di cui la denominazione del famoso « Convento della Chiave » cui accenneremo in seguito) di ferro pesante, terminante in un largo anello che infilata, con altre, in un cerchio, « le chiavi della nonna », pendeva col suo ragguardevole peso dai fianchi robusti delle massaie d'un tempo.

Mi godo, ripeto, le note che il volumetto del Cinquantenario mi fornisce fino al 1898. Ho così notizie dirette delle opere, del carattere, delle vicende umane, della vita di Dalsani. Da lettere sue, annotazioni, corrispondenza, appunti, mi giunge l'eco palpitante di quella lontanissima atmosfera, divento ascol-

tatrice avida e partecipe di un mondo scomparso. Questa sensazione di nostalgica ammirazione mi viene suggerita in particolare da una fotografia-gruppo, formato gabinetto, in cui è raffigurata la « Consorteria o Convento della Chiave » di cui facevano parte i redattori del « Fischietto » ognuno dei quali celava il proprio nome sotto uno pseudonimo fratesco.

Questa idea di consorteria o cenobio burlesco, sorto fra persone adulte, artisti, professionisti di vaglia uniti dagli stessi ideali patriottici e da una comune vena di sano buonumore può far sorridere oggi che i giovani sono oppressi da altri problemi e ideali che con il buonumore e la spensieratezza hanno ben poco a che fare.

Il riservato e schivo Dalsani non si era scelto alcun nome fratesco, ma altri illustri personaggi si celavano sotto spoglie diverse: Frate Forchetta, Frate Tacchino, Frate Polpetta (disegnatore umorista cav. Camillo Marietti) e ancora: fra Chichibbio (prof. Carlo Avalle), fra Galdino di manzoniana memoria, fra Giocondo... Brrr! era la firma di G. A. Cesana, fra Castoro corrispondeva all'avv. Nicola Vineis, mentre il poeta dialettale bernesco Norberto Rosa era semplicemente fra Roberto. E l'elenco continua.

Nello stesso numero speciale del Cinquantenario del « Fischietto », fra Longino (al secolo avv. G. J. Longino) di professione giornalista, enologo, agronomo, segretario di tutti i congressi, redattore della rivista « Economia rurale » ci parla in questi termini del collega Dalsani: « Degno continuatore di Virginio, compagno affettuoso di Camillo Marietti e del Teja nel "Pasquino", come lo è pure oggidì di Caronte e di Caramba è Giorgio Ansaldi ben noto ai lettori del "Fischietto" con nomignolo di Dalsani. Gettata ai rovi la laurea di ingegnere il Dalsani con una operosità instancabile accumulò *pietre su pietre* e, non bastando il "Fischietto" all'alacre sua matita, fondò la "LUNA" che ha tuttora vita assai rigogliosa sotto l'attuale direzione di Caramba il selenita... Acuto osservatore ha davanti a sé, ad ogni piè sospinto disegni di ogni genere, paesaggi, schizzi umoristici di ogni foggia. Tutto ha saputo escogitare e va escogitando con placida e direi silente serenità. Dalsani è uno dei frati più simpatici e meno rumorosi del nostro Chiostro artistico. La ben nota modestia del nostro infaticabile collega ci vieta di prodigare elogi meritati alla provetta sua matita, illustratore dei rebus di fra Paletta e di suor Filippina (al secolo Emilio Vigitello) della pagina umoristica del « Trovatore » dove passano cinematograficamente i piu bei cani e le più graziose cagnette dell'arte musicale, i divi e le divette di tutto l'orbe canoro. Con Camillo e con Caronte il nostro Dalsani fu uno dei promotori delle gioconde e sbalorditive feste dell'Oca Benefica, alle quali, possiamo dirlo con giusto orgoglio, tutti i frati del Convento portarono il proprio obolo, pagando di borsa e di lavoro personale e procurando all'incirca un centinaio di migliaia di lire in quattro o cinque anni a benefizio esclusivo dei poveri e delle istituzioni caritative. Un amplesso cordiale, o diletto collega e impareggiabile amico, mentre celebrasi il Cinquantenario del nostro Cenobio ».

Una vita, dunque, quella del Dalsani le cui componenti si

possono sintetizzare in due direzioni: lavoro e famiglia. Nell'ampio arco della sua vita – morì a Torino nel 1922 – la sua arte subì a volte flessioni leggere, rivelò qualche segno di depressione, le sfaccettature ricche di brillanti rifrazioni si velano talora per carenza di quei voli primitivi che lo allineavano fra i migliori disegnatori del Regno Sardo. Fu una vera catena di sventure ad abbattersi sulla sua vita privata: a trentatrè anni quando gli morì la moglie adorata rimase con quattro bambini. Tre anni dopo uno di questi morì e durante l'agonia l'artista lo assisté cercando, pur straziato, di distrarlo col teatro delle marionette; negli anni tra il 1890 e il 1897 dopo la perdita dei genitori che vivevano con lui, mancò il fratello Domenico e nello stesso anno alla morte del suo maestro e amico Casimiro Teja, sconvolto e affranto dall'infierire della sorte, scriveva all'amico dottor Piovano: « ... mi trovavo incapace di ideare e discutere qualsiasi cosa. Lavorando per necessità dalle dieci alle sedici ore quotidiane non potei mai frequentare nessuna compagnia, neppure di colleghi e contrarvi amicizie intime di quelle per le quali nessuna pena rimane nascosta ed alle quali si ricorre fidenti per consiglio illuminato e disinteressato ».

Riprese a lavorare confortato dalla vigile e affettuosa presenza della figlia Giorgina che a lui dedicò l'intera sua vita. Il Dalsani si tratteneva ora più a lungo nella morbida luce pascoliana di villa Ansaldi a Sciolze dove integro e profondo vive ancora oggi il segno lasciato dall'artista i cui lavori, composti nella silenziosa casa di collina protetta dai casalinghi ippocastani a cupola, si diramano ancora in Italia e fuori d'Italia.

Qualche testimonianza sui rapporti Teja-Dalsani.

Da Parigi il 19 marzo 1886 Teja, allora attivissimo e in piena forma, scrive all'amico:

... Avevo fatto conto di partire martedì e così giungere in tempo per mettermi al lavoro, ma un invito per mercoledì sera cui mi è impossibile non aderire mi obbliga a rimanere e anche partendo dopo non arriverei che sabato sera perciò faccia lei tutto ciò che crede o politica europea o solo nostrana, io non saprei proprio suggerirle alcunché per il prossimo numero del « Pasquino », per conseguenza confido pienamente in lei; vidi qui esposto, al *Figaro*, il numero del « Pasquino » delle maschere, c'era molta gente d'attorno. Gliene faccio i miei complimenti.

Tante cose, suo Teja.

Ancora da Parigi:

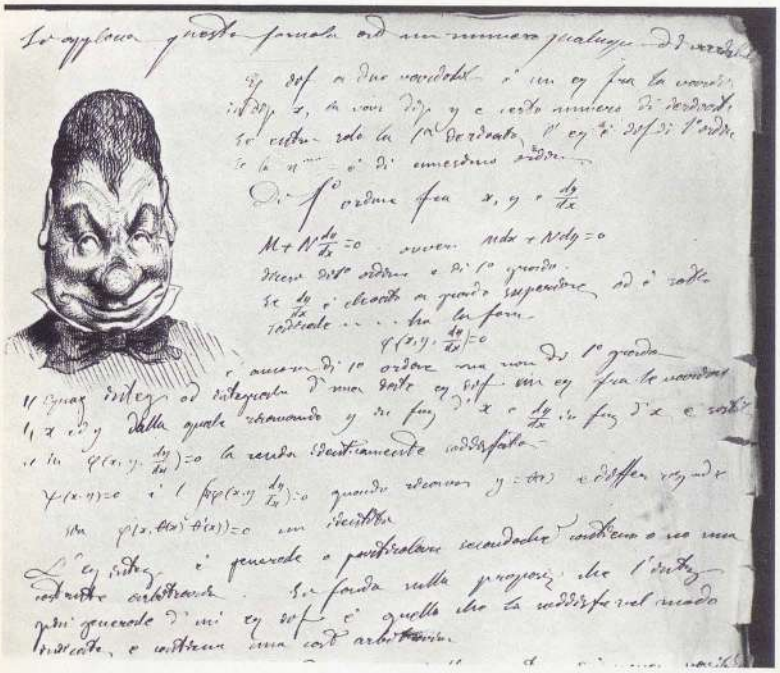
... Prevedo che sarà impossibile che io ritorni in tempo per il numero venturo perciò lo lascio ancora tutto su lei sia per l'esecuzione come anche pei pensieri perché non ho più visti giornali italiani e non so nulla di nulla; veda lei se possono ancora entrarvi rimasugli di feste bogesche o gianduiesche e faccia per il resto la politica che crederà d'attualità; se il Ministero è caduto veda di tenere sempre la nota che faranno gli oppositori coalizzati fra loro e Depretis riderà, come credo, che se l'opposizione fà fiasco Depretis riderà ancora.

Da Vinadio, 17 luglio 1891:

Mi rincresce sentire che ella sia salita da me e di più che abbia avuto un nuovo disturbo, e non sia più riuscito a combinare per Varallo, voglio sperare le sia parimenti confacente l'aria di Sciolze combinata col riposo e la pace invidiabile della famiglia (Teja era scapolo e tale morì)...

1.-5.
Fogli di quaderno dello studente d'ingegneria Giorgio Ansaldi (Dalsani) che denunciano la precocità del disegnatore e la sua inconfondibile vena di caricaturista.

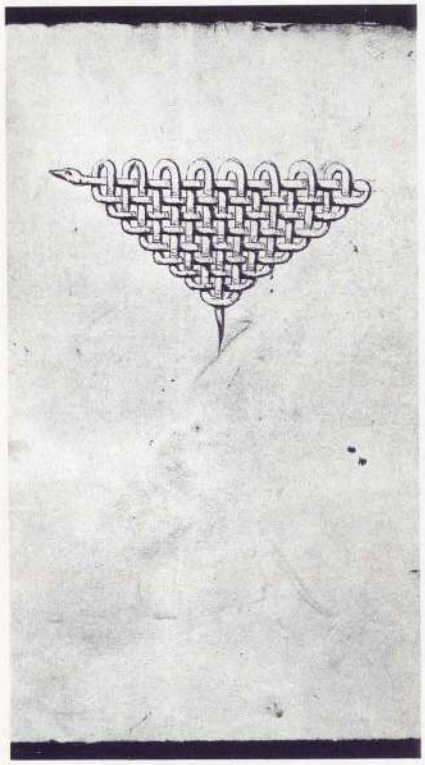
1



2

3

4



5

6.
Il buonsenso di Gianduia.
Gigi III (Napoleone III) ha certo una allettante proposta da fare all'Italia, ma Gianduia lo manda... garbatamente a spasso.
(« Il Diavolo », 1867)

7.
La tassa sul macinato: con la legge del 7 luglio 1862 Quintino Sella, ministro delle Finanze, colpisce la molitura del grano con una tassa che veniva prelevata al momento stesso della macinatura. Il « Fischietto » fischia la sua disapprovazione.
(« Il Fischietto », 1872)

8.
Note della settimana: Si vede in alto Quintino Sella con i suoi *sabots* che difende la sua politica, mentre il ministro Lanza, dai vari portafogli, tenta di resistere al paese che lo spinge fuori; mentre Gigi III si abbevera di acide limonate. *Sotto*: Urbano Rattazzi e Marco Minghetti corrono alla conquista di un portafoglio.
(« Il Fischietto », 1870)

9.
Commenti alla mostra della Promotrice del 1873: « Anche quest'anno si volle lasciare agli artisti la " massima libertà di... scopa " ».
(« Il Fischietto », 1873)

6

Madama! vengo a proporvi una passeggiata alla campagna...
Fame 'l piasi, vatne fora dii ciap; le fomne cum'as dev a van nen a spass prima d'ardrissé la ca, sasta!

7

— Eh, galantuomo?... Se l'asino di Buridano crepava di fame imbarazzato fra due sole misure di biada, figuratevi il vostro che deve scegliere fra tante!... Massime che son tutte vuote.

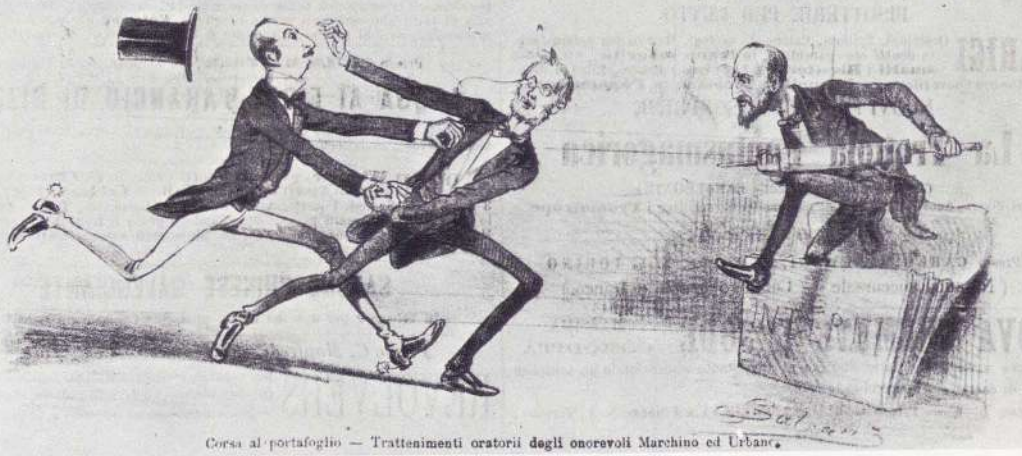
Quintino, celebre oratore, è sempre fornito d'argomenti di *peso* per difendere i suoi progetti.

Lanza riceve ogni giorno nuovi incoraggiamenti dal paese per durare al ministero.

— Quasi quasi griderei viva *Mazzini* che con questo caldo ha consigliato la gioventù a non correr per la montagna...

— Aveva sette mariti in pronto... ma tutti svanirono per la paura d'essere *incor...onati*.

L'on. [illegible] sono spremute di limoni, ma Gigi III le trova igieniche per la stagione.



Corsa al portafoglio — Trattenimenti oratorii degli onorevoli Marchino ed Urbano.

IN VIA DELLA ZECCA, N. 25.

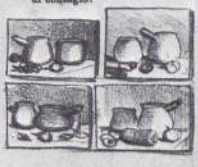
1873

ANNO XXVI

Didone regina della Carta . . . gine della Società promotrice di Belle Arti, abbandonata dagli artisti.

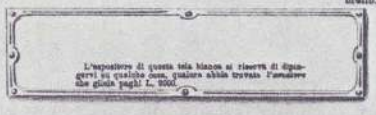
Contro il diluvio delle lacrime di lei, ed il balenare del Genio che fra tante tenebre si, fa più abbagliante, le signore conservano l'ombrello.

Un caso di vaiuolo nero.
— Si domanda una Commissione sanitaria per sapere se si può visitare l'Esposizione senza pericolo di contagio.



Conoscevamo già queste stoviglie che servono da quadri, ora abbiamo pure dei quadri che servono da stoviglie e che reggono al *gran fuoco*.

— Ma il tuo quadro non è condotto a meta...
— Mi riserva di finirlo quando avrò trovato un compratore.
— Bravo Michelangelo! Questa è *pittura dell'avvenire* ben intesa!



Oggetto d'arte che si vedrà l'anno venturo.

La critica è facile quest'anno, ma per quanto l'arte sia difficile, è d'uopo convenire che tra gli espositori c'è pur stato chi ha saputo raggiungere colle sue opere un'altezza . . . reale.

— Veda, chi fa torto all'Esposizione, non sono i pochi artisti ma i molti che *si dilettano* d'offrire all'ammirazione pubblica certi *oggetti d'arte* che dovrebbero essere gelosamente custoditi e venerati nel santuario della famiglia.
— Offro quelli della Consolata, ma di sul voto.

RIFLESSIONE FILANTROPICA
— Quanta tela sciupata!
— E pensare che v'hanno tanti poverelli senza camicia!

» *Nell'accettazione delle opere si volle usare anche in quest'anno la massima larghezza* » e lasciar agli autori la massima libertà . . . di scopa.

Speriamo però fin d'ora che per l'avvenire la prenderà davvero pel manico chi ne farà un'altro uso.

I premiati dell'Esposizione.

Gli Artisti possono bisticciarsi a proposito delle corone d'alloro distribuite da Minerva; ma quanto a quella comitale che venne a cingere la fronte dell'on. Sindaco non ci trovano punto a ridire. E la nobile *Contessa di Grugliasco* non potrà più fare *fi* d'un Sindaco *roturier*.

209. Lori Amerigo. Bambola presa da commozione..... intestinale pel piacere di vedersi *le scarpe nuove*.

226. Alessandro Massarenti. *A Ravenna.*
Se le Inglesine mostrano tutte i denti così, non si capisce come trovino a maritarsi. È certo però che a mostrarli al pubblico, come questa di gesso, non si trovano compratori.

115. Agnese Borjesson. *Carità frat...esca*
Il somaro che porta il grave prodotto della questua è assai piccino, ma in compenso l'ombrello è abbastanza grande per ripararli ambidue dalla sferza del sole.

726. Francesco Santoro. Un garbato cavaliere con qualche pugno ben assestato nella schiena di alcune damigelle *assorte ad altri affetti*, le richiama al raccoglimento ed al rispetto dovuto al sacro luogo.

Il pubblico colto..... a volo.

— 621: Patini Teofilo. *Lo studio di Salvator Rosa.*
— *Ma! Vale a savei chi ch'a sia chiel lì!...*

— Guarda questo, Ambrogio, come è carino...
— Non mi rompere... il filo! Ci sono già passate davanti, e devi sapere che non ho bisogno di guardare due volte un quadro per giudicarlo!

10.
Esposizione Nazionale di Belle Arti, 1880: vari commenti dei visitatori volenterosi, ma... non sempre persuasi. (« Il Fischietto », 1880)

11.
La testata (terza) del « Fischietto » apparsa nel 1884, ad opera di Dalsani.

11

ABBONAMENTO POSTALE

Anno XXXVII. **Torino, Martedì 26 Febbraio 1884.** **N. 17.**

SI PUBBLICA
AL MARTEDI' E SABATO

Un numero separato
Cent. 25

ABBUONAMENTI:

	Trim.	Sem.	Anno
Torino, *domicilio e nel* Regno L.	6	12	24
Estero..... »	9	18	36
Americhe..... »	12	25	50

Pagamento anticipato

Doni agli Associati
(direttamente all'Ufficio)
A tutti **LA LUNA**
EDIZIONE MENSILE

Agli Annuali — oltre *La Luna*
La STRENNA DEL FISCHIETTO
dell'anno in corso.

DIREZIONE
ed Amministrazione
TORINO
Via Stampatori, 6

Annunzi
presso
CARLO MANFREDI
Torino - Via Finanze, 3 e 5

AVVERTENZE

Gli abbuonamenti decorrono dal 1° d'ogni mese.

Spirato l'abbuonamento, si sospende l'invio del giornale.

Lettere e pieghi devono essere diretti franchi di porto.

Non si restituiscono i manoscritti.

Martedì 20 Settembre 1904. Anno 57 - N. 76.

Il Fischietto

GIORNALE SATIRICO-UMORISTICO-POLITICO-SOCIALE

Fischia al MARTEDÌ *ed al* SABATO ✻ *Cadun numero separato centesimi 25.*

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — Corso Oporto, N. 13, P. 1° — TORINO

ASSOCIAZIONI { *Anno* L. 24 - *Colla* LUNA settimanale L. 28 - *Estero* L. 36 - *Colla* LUNA settim. L. 42.

Gli Associati riceveranno in dono la Strenna del FISCHIETTO.

Per le inserzioni rivolgersi all'Ufficio Annunzi CARLO MINETTO, Diagonale Pietro Micca, 4, ang. XX Settembre (ammezzati) TORINO — e via della Vite, N. 3 - ROMA.
TARIFFA: 1ª pagina L. 2 per ogni linea o spazio di linea corpo 7. — 3ª pagina L. 0.50 per linea. — Pagamento anticipato.

Generose iniziative.

— Si fa sciopero, sì, ma per lavorare per l'ordine!

Lit. G. PARIS - Torino

12.
Si riferisce allo sciopero generale politico dei rivoluzionari milanesi in segno di protesta contro i sanguinosi scontri fra polizia e lavoratori di Sardegna e di Sicilia.
(« Il Fischietto », settembre 1904)

13.
Il mondo inquieto: Dalsani, caricaturista... *interim*, si agita per tenere a posto tre imperatori in disaccordo fra loro. *Sotto*: Italia, Spagna, Irlanda, Grecia sono in subbuglio per ragioni diverse, mentre la Russia minaccia alle spalle la Cina.
(« Il Pasquino », 1886)

14.
Siamo nel 1895: la moda femminile è paragonata dall'artista a una specie di « imballaggio » complicato che dovrebbe servire di aiuto ai nostri combattenti permettendo loro di superare le difficoltà della pesante guerra d'Africa.
(« Il Pasquino », 1895)

14

15.
Esposizione della Promotrice: testata del numero XXI di « La Luna ». Statua in gesso di Pietro Canonica intitolata « Sulla spiaggia ».

15

16.
Automobiliana: le prime automobili:
40 cavalli, molta puzza e... niente
da raccogliere.
(« La Luna », n. XXVII)

16

AUTOMOBILIANA

— Quaranta cavalli... e non lasciano dietro per la povera gente che della puzza! Preferisco il vecchio somaro della Nena!

— Siamo al buono! Potrò finalmente accertarmi se questo è un gabinetto di *buona tinta*, oppure se cambia colore..... come gli altri!

17.
Primo Ministero di sinistra costituito da Agostino Depretis il 25 marzo 1876. L'opinione pubblica aspetta, dalle prove, la validità del nuovo indirizzo politico.
(« Il Fischietto », 1° giugno 1876)

18.
Stramberia della nuova stagione autunnale 1912.
(« La Luna », anno XXIII)

18

19.
Maijn nell'imbarazzo: nell'incertezza della scelta fra tanto fremere d'ali e ondulare di piume, il buon senso della contadinotta divenuta ricca ereditiera, sceglie un semplice fazzoletto da testa... persuasa di essere solo così alla *sua* ultima moda.
(« La Luna »)

20.
Il voto amministrativo alle donne: un primo passo che vale all'eterno ministro Depretis... l'entusiastica riconoscenza del gentile sesso.
(« Il Pasquino », giugno 1884)

19

Il voto amministrativo alle donne.

Lo chiamino pure il *vecchio* a loro posta i giovinotti gelosi: Barbabianca se ne infischia, ed ora che ha appoggiato la concessione del voto amministrativo alle donne, queste

« e vecchie e giovani — e belle e brutte,
« fatte elettrici — l'amano tutte ».

mercoledì sarò di ritorno a Torino avendo esaurito la mia riserva vedrò di farmene un'altra per poter partire di nuovo pei monti per rinforzarmi, questa cura essendo debilitante preservativa dai dolori artritici, ma occorre una nuova cura rinforzante per trascinare la carcassa. Appena ritorno passerò presso il negozio di suo Padre per avere sue notizie che voglio sperare migliori... Siamo due belle colonne del « Pasquino », non c'è che dire!

Da Groscavallo:

Mi s'assicura che a Torino continua a far caldo, qui dopo un temporale essendosi fatto tempo bellissimo rimango ancora fino alla settimana perciò conto ancora completamente su lei, faccia ciò che crede veda se gli viene qualche motivo sul nuovo trovato Edison che deve permettere di vedere di qui ciò che ella fa a Torino e viceversa che lei veda me a Groscavallo, del resto non ho un'idea. Questi giorni faccio sempre passeggiate e non ho né tempo né voglia di leggere e mi raccomando a lei per tutto, per la prossima settimana verrò aiutarla...

Telegramma di Teja da Torino:

Appena ricevuto sua cartolina (da Sciolze 20-9-1893) colto febbre improvvisa che perdura supplico quattro pagine quali conto.

Ancora dalla montagna lettera senza data (come altre):

È molto probabile che io non scenda al piano questa settimana poiché ho molte insistenze per essere qui domenica all'inaugurazione del Telegrafo perciò la prego di pensare lei, non faccia però tutta politica, se oggi mi viene un'idea per la pagina di mezzo le scriverò in proposito altrimenti pensi lei a tutto. Conto sulla sua provata esattezza ed amicizia.
Suo aff. Teja.

Finalmente Teja si rende conto delle continue pressanti richieste dovute al suo precario stato di salute:

Grazie mille dei diversi « tours de forces » che in causa alla mia malattia ella dovette fare e mille e mille grazie di più del modo che si disimpegnò anche quando non le suggerii soggetti e stupendamente quelli suggeriti in embrione, ora la lascerò godere tranquillamente la campagna colla sua rispettabile famiglia, però se questa settimana mi facesse due mezze ed una e mezza pagina mi farà un favore...

E ancora una lettera di Teja, senza data. Questa volta Teja non può recarsi al *dejeuner* dei Notai perché:

« ho un ginocchio che mi tiene inchiodato a casa » e se al suo posto vi si recherà Dalsani gli farà un vero favore: « ... le raccomando – continua il solito cartoncino senza data e come sempre frettolosamente scritto a matita – ... le raccomando di portarmi i tipi dei notai più bellicosi, ne vidi con dei baffoni, delle barbe, dei pizzi veramente eroici, mi preme poi avere la figura del comm. Eula pres. della Cassazione, l'altra sera io l'avevo proprio di dietro ed impossibile di farlo speravo oggi, ma il male m'impedisce... ».

Il 21 ottobre 1897 muore Casimiro Teja. Dalsani è a Sciolze e avvertito da vari telegrammi si precipita a Torino. Fra le carte del grande disegnatore si trova il testamento:

« Alla mia morte se il sig. Ing. Giorgio Ansaldi volesse rilevare il giornale e continuarlo, io ce lo lascio volentieri conché si attenga sulla strada battuta da circa quarant'anni di vita del « Pasquino », lontano dalle personalità plateali e scurrilità.

« All'atto di prendere il giornale si addosserà ciò che ci sarà di

conto da saldare alla tipografia, il che è sempre non grande facendosi sempre i pagamenti a non lunghi tratti. Se il sig. Ansaldi, Dalsani, non volesse addossarsi questa successione, siccome io non conosco altri che per capacità possa assumere questo lascito, il giornale morrà con me e potrassi concordare colla direzione del "Fischietto" che spedisca agli associati del "Pasquino" il suo giornale fino all'estinzione della loro associazione ».

Il necrologio di Teja sul « Corriere della Sera » conclude così:

« ... Il rimpianto Teja ha lasciato vari modesti legati disponendo che il " Pasquino " passi di proprietà del suo fedele collaboratore cav. Giorgio Ansaldi (Dalsani). Se l'amico Dalsani si deciderà ad accettare, come non v'ha dubbio, si può esser certi che le tradizioni del " Pasquino " saranno degnamente continuate ».

Invece l'artista, dopo turbamenti, angosciose riflessioni e penose incertezze, rifiuta il lascito e al collega dott. Cesana che gli propone, per non lasciare morire il glorioso giornale, una società offrendogli la direzione esclusivamente artistica e riservando a sé l'onere finanziario, così risponde:

Stimatiss. sig. Cesana,

per la mia rinuncia al lascito del lacrimato e venerato Teja per ragioni che avrò in avvenire miglior agio di esporle ed avendo ella accettato la proprietà del « Pasquino » con facoltà di farne quello che crede, se, ponderata la possibilità della cosa Ella crederà di continuarne la pubblicazione, non potendo io ora prendere decisioni impegnanti la mia partecipazione futura, l'assicuro tuttavia per non pregiudicare alcun interesse, potrò per tre mesi continuare la mia cooperazione curando la parte artistica, rimanendo inteso che durante la mia collaborazione non sia alterata la linea di condotta segnata da Teja. Mi perdoni, non mi sento ora di dirle più dell'essenziale per mio debito di coscienza. La scossa avuta in questi giorni mi ha troppo male ridotto (la morte del fratello). A Lei che mi aperse la porta del giornalismo sono sempre riconoscente...

Lettera di Dalsani al dott. Piovano in cui gli annuncia la sua irrevocabile rinuncia alla proprietà e direzione del « Pasquino »:

25 ottobre 1897:

Carissimo, dilettissimo dottor Piovano,

Sono irremovibilmente deciso al rifiuto. Voglio morire in pace e non troppo presto. Comunicherò stamattina la mia risoluzione al sig. Fea perché prenda lui i provvedimenti che crederà e che a lui tocca prendere. Grazie di tutto quanto ella vorrebbe fare in mio vantaggio, ma ho bisogno di vivere, se è possibile, più di quanto mi permetterebbero le agitazioni presenti che non avrebbero fine che con me, e, con danno altrui...

27 ottobre 1897:

Carissimo dottore Piovano,

Sto peggio di prima. Io non mi sento assolutamente di avere più parte alla combinazione di ieri (riprendere insieme la pubblicazione del « Pasquino ») né fisicamente né moralmente. Saremmo, il giornale ed io, due cadaveri legati insieme. Inoltre ritengo la continuazione contraria alla volontà di Teja. Egli voleva che il giornale morisse con lui se io non mi incaricava di continuarlo. Io non mi sento assolutamente capace né credo che Cesana sia in facoltà di continuarlo perché deve farne ciò che vuole dando un compenso agli associati i quali quindi non dovrebbero più, secondo il testamento, ricevere il « Pasquino » *morto con lui se io non lo accetto.* Quindi sono ora irrevocabilmente deciso a rinunciare

assolutamente ad ogni combinazione perché anche ho un dovere: di vivere più a lungo che posso per la famiglia e non lo potrei più perduta ogni pace, relativa, e tranquillità... ed io non voglio suicidarmi per galvanizzare un cadavere. Così ho deciso per consenso delle mie figlie...

Nel mondo del giornalismo umoristico italiano il rifiuto del Dalsani dovette suscitare un vero subbuglio. Il Brorovich, proprietario e direttore del « Trovatore » al quale collaborava il Dalsani, da Milano gli telegrafa meravigliato per il rifiuto e significandogli che, avendolo saputo in tempo, avrebbe personalmente acquistato il « Pasquino ». A lui il 1° novembre 1897 Dalsani risponde:

Caro Brorovich,

credetemi non ho fatto la rinuncia al « Pasquino » per favorire un altro anziché fare cosa che vi potesse tornare gradita e vantaggiosa. Accettando il lascito Teja avrei dovuto continuare *io* il giornale, non lo avrei potuto cedere secondo la lettera e secondo coscienza, ad altri. Ma le condizioni del giornale sono tutt'altro che floride: da alcuni anni Teja consumava il suo patrimonio non essendo sufficienti i redditi del giornale. Non avendo io capitali da consumare vidi troppo brutto l'avvenire. Cesana deve avere combinato qualche cosa col dottor Piovano di qui, redattore del giornale, che pare assicuri la vita della pubblicazione per l'anno venturo... per me tutto ciò è stato un disastro. Non so e non posso trovare pace e calma...

* * *

Abbiamo voluto, in questa sede di rievocazioni di fatti squisitamente piemontesi, ricordare Dalsani (Giorgio Ansaldi), l'artista che con instancabile operosità dedicò l'intera sua vita alla caricatura, illustrando gli avvenimenti più salienti del suo tempo con quel suo particolare modo, tipicamente pedemontano di promuovere il riso con arguzia a un tempo acuta e familiare; ed è con reverente amore che desideriamo porre l'accento sulla statura morale dell'artista le cui opere non perdono nel tempo né la forza della loro efficacia, né la loro attenta e vibrante verità.

Il Dalsani non ebbe dopo la morte il seguito di celebrità del Teja. Di lui parlarono in riviste d'indirizzo specialmente grafico Luigi Chiappino, fu ricordato assai spesso da Gec (Enrico Gianeri) nei quattro volumi panoramici della *Vita e storia della Caricatura* e, nel 1942 promossa dalla « Stampa », fu allestita una mostra panoramica del vastissimo « corpus » dalsaniano commentata ancora dal Chiappino e di cui diede notizia sullo stesso giornale Marziano Bernardi con quella sua inconfondibile misura di critico valente e aristocratico.

Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale

Vera Comoli Mandracci

Nel quadro dell'assetto urbanistico storico del Piemonte, la città di Casale rappresenta un *unicum* per molteplici motivi che traggono origine, sostanzialmente, dalla particolare posizione del suo territorio d'influenza, come elemento di giunzione tra aree politiche e culturali storicamente differenziate. Le ragioni della sua peculiare struttura urbana vanno tuttavia ricercate non tanto nella posizione geografica del territorio situato tra Piemonte e Lombardia (che di per sé non sarebbe un fattore chiave della struttura del suo polo di attrazione), quanto piuttosto nella storia politica ed economica di tutto il Monferrato e in quella del ruolo che questo territorio, insieme con la sua città capitale, ha giocato nel quadro storico delle potenze confinanti.

Tralasciando quindi analisi di tipo purovisibilista o formalistico, penso che la struttura attuale della città debba essere interpretata alla luce della sua storia e delle complesse relazioni politiche ed economiche del suo territorio con la città e con gli altri stati: la « logica » del suo sviluppo urbano assume infatti significato solo a monte dei programmi a livello politico e, di conseguenza, urbanistico.

Città per molti versi « campione », Casale, e di intenso interesse per ogni studioso che riguardi ad ambiti disciplinari anche disparatissimi nel tempo e nella materia; soprattutto città, in Piemonte, forse solo seconda a Torino – nonostante le dimensioni attuali più ridotte nel confronto con altri nuclei urbani della regione – per quei suoi caratteri di capitale ancora leggibili a distanza di secoli nella sua struttura urbana.

Città certamente « non piemontese », Casale, alla luce delle matrici socio-economiche e culturali, nel periodo corrispondente al suo ruolo di massima centralità sul territorio (secoli XV-XVI); forse « poco piemontese » anche nel periodo della sua aggregazione ai domini dei Savoia (dal secolo XVIII); città già con caratteri di autonomia economica nella regione, nel momento dell'industrializzazione del tardo Ottocento e del primo Novecento. A questi distinti periodi risalgono le connotazioni strutturali che hanno massimamente influito sulla *forma urbis* di Casale e che sono ancora nettamente leggibili o ricostruibili nella struttura attuale.

L'esame della caratterizzazione urbana di Casale nei periodi più antichi della sua acculturazione, corrispondenti alla *facies* celto-gallica, romana ed altomedioevale del suo territorio, appare

ancora, allo stato attuale delle conoscenze nei campi di studio specifico, alquanto problematica [1].

Mentre per questi periodi più antichi le notizie relative al territorio in generale sono registrabili con buona approssimazione, la messa a punto invece della struttura del polo casalese appare alquanto sfocata: nella sostanza mancano ancora notizie che si basino su fonti o documentazioni attendibili o sicuramente interpretabili; e questo soprattutto fino alla romanità. La coincidenza stessa del *municipium* di Vardacate con l'insediamento attuale o con sue coerenze, è alquanto controversa [2]: non pare d'altronde ancora dimostrata, nonostante l'evidenza di ritrovamenti archeologici, l'esistenza di un aggregato urbano romano vero e proprio che, se ci fu, non doveva certo essere di tipo preordinato, a *castrum*; il luogo del resto era tagliato fuori dalla rete delle grandi strade di comunicazione romane [3].

La storia e la scienza urbana, pur essendo questa una disciplina alquanto recente ed aperta a sempre nuove ricerche – e questo in particolare per la storia urbanistica dei centri piemontesi – paion dimostrare che i « segni » lasciati da una strutturazione urbana di tipo ippodameo sono di così forte connotazione su qualsivoglia tessuto urbano, da risultare leggibili anche se il medesimo tessuto sia stato ampiamente riplasmato nel corso della storia: troppo condizionante appare infatti il tracciato viario soprattutto in relazione alla permanenza nel tempo della corrispondente lottizzazione fondiaria, la quale in Casale è invece di cultura medioevale, come pure lo è l'organizzazione incrociata dello schema stradale primario.

Un insediamento di qualche importanza potrebbe ascriversi forse alla tarda romanità, nel quadro comunque di un assetto territoriale caratterizzato da tipi di aggregazione più simili alla *villa* o alla *curtis*. Sembra anche alquanto opinabile che l'insediamento nella zona dei monaci di Vezzolano, promosso da Liutprando, sia stato correlato ad una struttura urbana fortificata vera e propria. La relativa vicinanza con Vercelli infatti, che fu sede di uno dei ducati longobardi (molto ridotti di numero del resto sull'intero territorio italiano), potrebbe fare escludere che in zona tanto prossima a Vercelli, quale è Casale, un insediamento longobardo, o politicamente a questi collegato, assumesse caratteri di spiccata consistenza [4].

D'altra parte anche in periodo altomedioevale il nucleo non aveva, od aveva perso, caratteri di centralità rilevanti sul territorio: l'assenza stessa di una antica sede vescovile (che fu costituita in Casale soltanto nel 1476), starebbe ad indicare l'inesistenza di strutture a livello urbano, posto che, com'è noto, le sedi vescovili furono organizzate solitamente nei centri più importanti, di massima in quelli già sedi di *municipia*.

Anche la toponomastica – *Casale* è toponimo alquanto tardo e diffuso nel territorio padano con una certa frequenza – pare convalidare la tesi di un insediamento abitativo legato di massima ad una economia prevalentemente agricola, al di fuori comunque di strutture politiche ed economiche con funzioni primarie sul territorio.

Ancora nella seconda metà del x secolo il nucleo non appare inserito nell'organizzazione pievana del territorio; vi risulta

[1] La bibliografia essenziale su Casale, atta soprattutto al chiarimento della sua vicenda storica più antica, è rappresentata dai seguenti manoscritti e pubblicazioni: JOANNIS ANDREA IRICO, *De Sancto Evasio ... dissertatio historia critica*, in « Rerum Patriae Libri III », Milano, Ghisalfi, 1748; G. A. DE MORANO, *Memorie storiche della città e della Chiesa di Casale Monferrato* [1790 circa], ms. (copia presso la Biblioteca Civica di Casale); VINCENZO DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, volumi 10, Casale, tip. Casuccio, 1838-1841, passim; GIUSEPPE DE CONTI, *Ritratto della Città di Casale*, [1794], ms. (copia presso la Biblioteca Civica di Casale); GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Cassone Marzorati Vercellotti, voce « Casale », III, 1836, pp. 656-741; NICOMEDE BIANCHI, *Gli Statuti riformati del 1350*, Casale, 1881; G. MINIMA, *Della chiesa casalese. Il santo patrono. La cattedra e i Vescovi. Cenni storici*, Casale, Pane, 1887; FERDINANDO GABOTTO, UMBERTO FISSO, *Le carte dell'Archivio capitolare di Casale fino al 1313*, Pinerolo, 1907; FERDINANDO GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodorico il Grande*, in « Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille », (Società Storica Subalpina), Pinerolo, 1908; G. OTTOLENGHI, *Casale e il Monferrato*, in « Le cento città d'Italia », 1925, fasc. 251, pp. 1-16; PIERO BAROCELLI, *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto*, in « Biblioteca Società Storica Subalpina », CXXXIX, Torino, 1933; Enciclopedia Universale Italiana, voce « Casale », vol. IX, 1949, pp. 278-279; PAOLO BREZZI, *Barbari, feudatari, comuni e signorie fino alla metà del secolo XVI*, in « Storia del Piemonte », I, Torino, Casanova, 1961, pp. 75-182; MARIO ATTILIO LEVI, *Preistoria - Storia romana*, in « Storia del Piemonte », I, Torino, Casanova, 1961, pp. 33-72; LUIGI MALLÉ, *Le arti figurative in Piemonte*, in « Storia del Piemonte », II, Torino, Casanova, 1961, pp. 721-736; VITTORIO TORNIELLI, *Architetture di otto secoli del Monferrato*, Casale Monferrato, Milano & C., 1967; CARLO CARDUCCI, *Arte Romana in Piemonte*, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1968; SILVANA FINOCCHI, *Casale Monferrato sede di Municipium. La questione di Vardacate*, (relazione al « Congresso di Casale, aprile 1969 » indetto dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti); AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Introduzione critica ai rapporti tra forma urbana ed architettura nel concentrico di Casale*, in « Sull'aggregazione urbana di Casale », (estratto dagli Atti [finora inediti] del IV Congresso della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Casale 1969), Casale, 1970, pp. 14-22; GIUSEPPE A. DI RICALDONE, *Annali del Monferrato*,

l'esistenza di una *ecclesia* con un *coetum* di canonici del Beatissimo Evasio, chiesa *in qua eiusdem Confessoris sacratissimum corpus conditum jacet* [5]. La scarsezza di terreni annessi alla chiesa sembra fosse a quel tempo un elemento certo; tuttavia a partire dalla seconda metà del X secolo la raccolta degli atti dell'Archivio Capitolare di Casale indica il progressivo potenziamento del centro religioso attraverso cessioni e donazioni di terreni, soprattutto da parte del vescovo di Vercelli, da cui la canonica dipendeva.

Il fatto va verosimilmente valutato anche sotto un taglio politico, cioè nel quadro della formazione o potenziamento di quei poli religiosi, legati al potere imperiale, che l'organizzazione ottoniana del territorio nelle marche Arduinica, Aleramica ed Obertenga aveva promosso sotto l'impellente stimolo, tra l'altro, delle invasioni arabe ed ungare nella pianura padana. Aleramo, il grande capostipite dei marchesi del Monferrato (caro anche alla letteratura cavalleresca medioevale e ai *revivals* dell'Ottocento), era già stato uno dei maggiori vassalli dei re Ugo e Lotario nella prima metà del X secolo. La sua autorità ebbe definitivo consolidamento ed estensione nel 967 quando gli fu affidata da parte imperiale l'intera marca comprendente i comitati di Acqui, Vado e Monferrato [6]. Risolti almeno temporaneamente i problemi dell'assetto politico, alcuni centri urbani assunsero crescente importanza anche nel quadro della successiva riorganizzazione marchionale del territorio nel secolo XI. Nel corso dei secoli XI e XII la potenza del casato monferrino si consolidò ulteriormente: nella seconda metà del secolo XII la marca comprendeva, sotto la signoria di Guglielmo IV, la quasi totalità del Piemonte occidentale, Torino compresa.

Il borgo *Sancti Evasii*, pur non avendo ancora carattere di centro primario nell'ambito della primitiva marca aleramica, prese tuttavia consistenza come nucleo abitato. Nel 988 la canonica di S. Evasio è citata come *plebs sita loco Casalis*, dunque come già facente parte dell'organizzazione pievana del territorio e caratterizzata, di conseguenza, da una certa densità abitativa [7].

Alla fine dell'XI secolo un atto di donazione alla *ecclesia et plebe adque canonica Sancti Evasii quae est constructa infra castro qui dicitur Casalo...* [8], testimonia l'esistenza di un nucleo fortificato. L'opera di fortificazione fu verosimilmente approntata nel corso della seconda metà dell'XI secolo e certamente per concessione imperiale – come di diritto – al vescovo di Vercelli. È probabile che l'assetto strategico del borgo quale punta avanzata dei vescovi vercellesi facesse parte di un più complesso sistema difensivo, analogo all'incastellamento coevo landolfiano.

Se non è possibile definire con certezza qualità e dimensioni della cinta di fortificazione adottata, è d'altra parte evidente tuttora nella pianta di Casale l'andamento della sua perimetrazione, leggibile ancora, nella struttura attuale della città, nel « segno » della cerchia ovoidale che racchiude il nucleo interno. Questo nucleo soltanto, appunto perché si identificava con la zona di comando altomedioevale, venne fortificato [9]; tuttavia non si può escludere che già esistessero al di fuori delle mura insediamenti in formazione. L'epicentro del comando si fissò nel-

vol. I e II, Torino, La Cartostampa, 1972; Cfr. anche A. MANNO, *Bibliografia di Casale M.*, Torino, 1890.

[2] S. FINOCCHI, *op. cit.*

[3] GIUSEPPE CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, in « Miscellanea di Storia Italiana », s. IV, v. IX, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968; ALDO A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in « Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino », LXVIII, 1970. Per un quadro più generale delle strade romane cfr. K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stoccarda, 1916 (anastatica 1963).

[4] A. CAVALLARI MURAT, *op. cit.*, p. 16, avanza invece l'ipotesi dell'esistenza già in periodo immediatamente post-longobardo di una struttura urbana vera e propria: « Un nucleo centrale, munitissimo con la sede del potere militare e religioso, un borgo, ch'era una circolare fascia di terreno attrezzato per l'abitazione, una riserva di spazi orticoli destinati alle vettovaglie di più impegnato e disperato impiego nella circostanza di assedio ». Ritengo che un siffatto tipo di insediamento murato e strutturato così sia da ascriversi a tempi successivi.

[5] F. GABOTTO, U. FISSO, *op. cit.*; cfr. V. TORNIELLI, *op. cit.*, p. 10.

[6] G. BARELLI, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo del 23 marzo 967*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », LV, 1957.

[7] F. GABOTTO, U. FISSO, *op. cit.*, in V. TORNIELLI, *op. cit.*, p. 11.

[8] *Ibidem*, p. 11.

[9] Cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in « Studi Piemontesi », 1972, vol. I, fasc. I, p. 62 (per la coeva situazione astigiana).

l'opera fortificata della *Rocca* posta a nord-est del nucleo religioso, e colà permarrà fino alla costruzione del castello, col quale risulterà mutato l'assetto strutturale della città [10].

Casale nella prima metà del secolo XII entrò a far parte, come molti altri centri, di una nuova dimensione politica, il Comune, ed iniziò un'opera di trasformazione della sua struttura sociale ed urbana con la logica di sviluppo propria di quel periodo storico.

Tralasciando l'analisi del più vasto problema della formazione di questi nuovi organismi economici e politici, va annotato tuttavia come anche in Casale alla struttura comunale sia correlato in primo luogo un forte incremento demografico ed edilizio. La città si strutturò secondo moduli urbani peculiari dell'organizzazione comunale dell'Italia settentrionale, sostanzialmente signorile [11].

A partire quindi dall'inizio del XII secolo, ma soprattutto verso la metà del medesimo, anche Casale cominciò ad assumere carattere di « città », cioè di polo legato al territorio da relazioni commerciali, sociali, rappresentative a livello primario. Tale fenomeno si collega con l'innesco e la crescente affermazione di una nuova economia mobiliare, collegata ai commerci, favoriti per Casale anche dalla sua posizione geografica di incrocio della storica via del Monferrato (da Vercelli verso il mare) con la direttrice padana per Chivasso, sede della corte aleramica.

La consistenza architettonica del nucleo urbano nella sua prima fase comunale non è di facile lettura: verosimilmente la città non era ancora fortificata con mura che racchiudessero i nuovi borghi esterni al nucleo antico. Città coeve anche più potenti, come per esempio Asti, non disponevano ancora di cinta murata se non nell'antica zona castellana ed è verosimile anche per Casale un analogo assetto difensivo [12]. L'assedio e la distruzione per opera della lega dei comuni padano-occidentali, che Casale subì nel 1215, trovò per certo la città racchiusa militarmente soltanto nell'ovoide del suo nucleo più antico, anche se verosimilmente le zone di nuova aggregazione dovevano già avere un notevole grado di consistenza, forse difese soltanto da terrapieni in argilla e palizzate.

L'importanza istituzionale del libero comune doveva essere tuttavia ancora alquanto debole e pare logico supporre che il fronte della lega guelfa abbia voluto colpire in Casale proprio l'avamposto ghibellino rappresentato dal complesso religioso e politico del S. Evasio, dipendente dal vescovo di Vercelli, come polo avanzato dell'organizzazione signorile del territorio. Questo infatti, nell'occasione, fu pressoché distrutto e sfregiato con l'asportazione delle reliquie dei santi. La cattedrale *desolata et destructa*, dall'inizio del 1219 cominciò ad essere ricostruita totalmente e nel 1220 ebbe la riconferma imperiale di tutti i suoi antichi diritti e privilegi; al comune contemporaneamente veniva pertanto concessa l'istituzione del consolato [13].

Dopo il 1218 la città ebbe un progressivo incremento demografico ed edilizio e fissò definitivamente nel corso del Duecento la sua organizzazione strutturale sul modello comunale tipico dell'Italia centro-settentrionale, cioè sulla divisione della città in

[10] GIUSEPPE RICALDONE, *Le fortificazioni casalesi nel corso dei secoli*, in « La Provincia di Alessandria », 1955, 2°, n. 4, pp. 14-15.

[11] Rimando alla bibliografia specifica citata in V. COMOLI MANDRACCI, *op. cit.*, note 14, 23, 31; cfr. anche per il taglio critico sotto cui è studiato il problema: RENATO BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », LXIX, 1971 e LXX, 1972.

[12] V. COMOLI MANDRACCI, *op. cit.*, p. 62.

[13] F. GABOTTO, U. FISSO, *op. cit.*, in V. TORNIELLI, *op. cit.*, p. 14.

« cantoni », come subsistemi dotati di carattere d'autonomia reciproca e, a loro volta, basati su insiemi di cellule elementari costituite dalle caseforti delle più importanti famiglie. All'interno della nuova cinta di mura del 1218 Casale si organizzò nei quattro cantoni di Vaccaro, Lago, Montarone e Brignano, i cui caratteri peculiari, profondamente radicati all'interno di ogni quartiere, sono perdurati a lungo nel tempo: ancora in periodo napoleonico, e financo nel Regno Sardo, la suddivisione amministrativa della città ricalcava di massima l'area delle primitive divisioni riconoscendone l'autonomia dei caratteri. I due assi ortogonali nordsud ed ovestest erano il sostegno delle principali vie di attraversamento del nucelo medioevale, con attestamenti rispettivamente sulle porte di Po e di S. Croce per l'asse nordsud e sulla porta Nuova e Acquarola per l'asse estovest [14]. Alla fine del periodo medioevale il primitivo nucleo ovoidale che gravitava attorno al S. Evasio risultava pienamente assorbito nella struttura della città e fuso con essa intimamente (fig. 9).

Nel quadro storico del Piemonte del secolo XIII, il comune di Casale non si situa tuttavia con spiccato rilievo, soprattutto se confrontato con le fortune della vicina Asti, che chiaramente primeggia in quel periodo come consistenza di struttura urbana ed economica tra le altre città piemontesi. Lo stesso fenomeno della formazione (e progressiva intensificazione nella seconda metà del XIII secolo) delle caseforti dotate di altissime torri, non assume in Casale quel grado di così grande pregnanza che fu invece tipico di città in cui l'alternanza delle tendenze guelfe e ghibelline era strettamente legato a corrispondenti gruppi finanziari in contrapposizione [15].

La città, pur avendo statuti propri, gravitava da sempre nell'ambito politico ghibellino dei marchesi del Monferrato, e questi riuscirono ad ottenerne l'investitura (1253) dall'imperatore Corrado, nella persona del marchese Guglielmo VII.

Il libero comune casalese, inserito nel gioco politico dei Monferrato, non ebbe dunque nella seconda metà del XIII secolo che scarse possibilità di autogoverno e di sviluppo economico e commerciale anche se mirò sempre, nei suoi patti di dedizione al marchese, alla tutela dei propri privilegi e delle franchigie comunali sul territorio di influenza [16].

La sede marchionale continuava ad essere del resto Chivasso, più baricentrica di Casale rispetto all'insieme dei possedimenti, pur discontinui, degli Aleramici. L'estinzione del ramo marchionale degli Aleramici nel 1305 e la successione dei Paleologi al Monferrato, segna una svolta nella storia della città: difatti Casale nel 1316, a conclusione di complesse vicende per la contrastata eredità del feudo monferrino, accettava la sottomissione ai Paleologi e diventava di fatto il nuovo polo di maggior attrazione sul territorio, mentre Chivasso e Trino si avviavano alla decadenza.

La grande importanza assunta dai marchesi nel quadro politico ghibellino contro la lega delle città comunali padano-occidentali, portò in un primo tempo il Monferrato a situarsi in posizione di privilegio in Piemonte rispetto alle signorie dominanti l'Italia settentrionale. In seguito tuttavia il marchesato si trovò

[14] Conviene notare, per inciso, come lo spazio di relazione della città comunale, cioè la piazza e la strada, non abbia mai assunto quel carattere decisamente qualificante la scena urbana da più parti accordatagli dalla critica architettonica: le due grandi strade principali di attraversamento del nucleo urbano si ponevano infatti più come elementi di separazione – che non di unione – della struttura urbana e questo in contrapposizione al carattere di elemento unificante che assumeranno nell'organizzazione barocca della città.

[15] Asti rimane in Piemonte la città comunale in cui la struttura a caseforti ebbe il più rilevante sviluppo (tanto da dare una connotazione inconfondibile alla città) proprio in rapporto alla forza economica assunta dalle opposte fazioni.

[16] Fino ai Gonzaga il comune riuscì a mantenere diritti di autonomia. Cfr. *Giuramento di fedeltà prestato dal comune e uomini di Casale al Principe Bonifacio Marchese di Monferrato e confermazione di privilegi, franchigie e statuti loro concessi dai suoi predecessori*, 4 marzo 1483 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 18, fasc. 11). Cfr. anche *Libro di tutti gli statuti formati dalla città di Casale*, 1604 (*Ibidem*, mazzo 19, fasc. 19).

chiuso strategicamente dalla politica espansionistica delle crescenti potenze dei Savoia e dei Visconti; e nel periodo dal 1369 al 1404 il dominio di Casale passò ai Visconti.

La caratterizzazione morfologica assunta dalla città durante il periodo di dominazione viscontea non è ricostruibile con tutta chiarezza. Verosimilmente fu una caratterizzazione di tipo militare: la formazione di un presidio stabile e forte è infatti tipica della dominazione milanese sulle città del Piemonte. La trattatistica militare coeva aveva formulato per tali opere militari un modello formale tipico, generalmente di forma rettangolare o trapezoidale con torrioni circolari sugli spigoli, e direttrice di attraversamento – attestata su *donjon* – disposta lungo l'asse maggiore della figura geometrica [17].

La strategia consigliava, per tali presidi militari in zona di conquista, una ubicazione periferica rispetto alla città, contigua tuttavia alla struttura muraria di difesa. La traslazione della zona di comando dall'interno del nucleo centrale [18] alla fascia esterna delle mura è fenomeno tipico dell'assetto morfologico delle città tra Trecento e Quattrocento, cioè nel periodo dei principati. Per Casale non è tuttavia accertato se un presidio sia stato veramente realizzato, anche in relazione al fatto della relativa vicinanza della città con Asti, dov'era dislocato un forte presidio visconteo, e a quello della consanguineità ed affinità politica dei signori di Milano coi marchesi del Monferrato.

Nella zona occidentale del marchesato intanto i feudi canavesani venivano conquistati dai Savoia e la posizione del Monferrato, tra Savoia e ducato di Milano, si faceva col secolo XV ulteriormente precaria. L'intervento dell'imperatore Sigismondo riconfermava tuttavia nel 1435 ai Paleologi il feudo del Monferrato (decurtato del Canavese e di Chivasso che passavano ai Savoia) impedendone con questo la spartizione tra Visconti e Savoia.

Il marchesato, pur ridotto di estensione territoriale, ricompariva quindi nell'equilibrio politico delle signorie dominanti l'Italia settentrionale: Casale ne assunse di diritto, oltreché di fatto, il ruolo di capitale ed a partire da questo periodo il nome Monferrato cominciò ad identificarsi di massima con lo storico territorio di influenza della città [19].

Il grande sviluppo urbano assunto da Casale a partire dalla metà del secolo XV è correlato sia alla necessità della sua riorganizzazione militare e urbana come centro di governo, sia, alla luce dei nuovi fattori di trasformazione economica propri del tardo Quattrocento, al nuovo ruolo di polo catalizzatore delle attività del territorio.

Dal protezionismo mercantile e dal successivo concetto di estensione dei mercati, caratteristici della politica dei principati era infatti derivata la tendenza dello stato cittadino a volgersi in stato regionale; l'ascesa della borghesia e la sua crescente affermazione sull'aristocrazia signorile comportò anche per la campagna una netta trasformazione economica col passaggio dei borghi rurali da luogo di produzione indifferenziata autosufficiente a luogo di produzione specializzata e di scambio. Questo nuovo ruolo del territorio, ed il conseguente incremento della rendita agraria, crearono una nuova classe sociale di grossi pro-

[17] Questa tipologia ha palesi riferimenti anche nella tradizione costruttiva dei ricetti, di così diffuso impiego nel territorio medioevale. Un esempio di presidio militare visconteo, chiaramente leggibile nell'iconografia della città, è quello di Asti; cfr. V. Comoli Mandracci, *op. cit.* Come raffigurazione di presidio o cittadella, e non di nucleo urbano, ritengo debba essere interpretata la *Fighura del Chorpo de la città* del *Codice Saluzziano*, 148 di Francesco Di Giorgio Martini (Torino, Biblioteca Reale); cfr. A. Cavallari Murat, *op. cit.*, p. 31 e fig. 2.

[18] In questo periodo le antiche rocche sono di solito integrate nella struttura urbana: il fenomeno è tipico per quei centri che hanno avuto una struttura a castello tarda, es. Casale, Vigone ecc.

[19] Casale acquista nel 1474 maggior dignità emblematica con la costituzione della sede vescovile e con l'assunzione del titolo di *città*. Cfr. *Strumento d'erezione in città del luogo di Casale*, 24 giugno 1474 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, mazzo 18, fasc. 10).

prietari, che incominciarono a portare nella città residenze e attrezzature collegate con l'agricoltura [20].

In questo quadro di assetto economico territoriale Casale nel tardo Quattrocento assunse il ruolo di massima centralità rispetto al suo territorio, sostenuta in ciò anche dall'autonomia politica e insieme dalle buone relazioni col ducato di Milano garantite dai Paleologi.

Nel periodo compreso tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, che è caratterizzato dalle maggiori funzioni di polo territoriale del Monferrato, Casale subisce i processi di trasformazione che appaiono maggiormente connotanti e che ebbero conseguenze irriversibili sulla *forma urbis* (fig. 9).

La costruzione del castello dei Paleologi, iniziata nel 1469 da Guglielmo VIII, costituì il punto nodale del processo di trasformazione della città [21]. L'ubicazione infatti della zona di comando come polo alternativo alla città, tra città e fiume Po, e sull'attestamento occidentale dell'asse trasverso della città, fissò proprio su quell'asse specifico le funzioni di arteria primaria della città: il collegamento Duomo-Castello assunse così anche significati emblematici nel disegno urbano.

Le nuove funzioni amministrative e di rappresentanza (insieme con l'incremento demografico conseguente al nuovo ruolo assunto dal territorio) resero necessario un nuovo programma urbanistico, che si attuò sia con opere di ristrutturazione e riqualificazione (particolarmente nel cantone Lago a nordovest con la formazione dell'attuale via Garibaldi), sia mediante la pianificazione del *largamento di cantone Brignano* a sud [22].

A causa della vasta area, tatticamente ineliminabile, di rispetto attorno al Castello, l'asse rettore della nuova zona non si attuò sul proseguimento dell'arteria principale nordsud della città vecchia, ma su quello di una via di minore importanza, più ad est della precedente e raccordata al perimetro del primitivo nucleo del S. Evasio (attuale via Mameli).

Questa decisione rappresentò un fatto irreversibile nella dinamica di sviluppo della città, perché su quella via che si trovava in posizione privilegiata rispetto all'ampliamento, si fissò una vocazionale tendenza alla riqualificazione edilizia e tutto il *largamento* prese col tempo carattere di residenza signorile.

L'impianto planimetrico a isole più grandi e la particolare qualificazione edilizia della nuova zona di espansione innescarono un lento processo di degrado, nella città vecchia, ai fini residenziali.

L'asse Castello-Duomo deteneva ancora tuttavia posizione di privilegio, soprattutto commerciale, all'interno del nuovo insieme urbano: l'antica minuta lottizzazione altomedioevale e medioevale non costituiva infatti una remora alla pressione demografica popolana e alla vocazione commerciale di quell'asse.

La nuova domanda di abitazione di quel particolare periodo del Quattrocento era però di ben altro tipo, formata soprattutto, come si è detto prima, dalla classe dei proprietari agrari agiati e dalle famiglie nobili legate alla vita di corte. La nuova arteria del *largamento* divenne così l'asse rettore di un insieme urbano del tutto omogeneo; un vero carattere, *ante litteram*, di zoniz-

[20] Giorgio Spini, *Disegno storico della civiltà italiana*, I, Firenze, Macrì, 1947, passim; G. Volpe, *Il Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1942, passim; Georges Duby, *L'economia rurale nell'Europa medioevale*, II, ed. it., Bari, Laterza, 1970 (1962 edizione originale); Mario Abrate, *Lineamenti di Storia economica piemontese*, in « Storia del Piemonte », I, Torino, Casanova, 1961, pp. 587-595; P. Brezzi, *op. cit.*; Ottavia Bastianini Berta, *Un primo aspetto della vicenda del concentrico di Casale... tra rinascimento e barocco*, in « Sull'aggregazione urbana di Casale », Casale 1970, pp. 45-46.

[21] Una esauriente schedatura del materiale iconografico sul castello e cittadella di Casale, esistente presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, Fondo Monferrato, Materie Economiche, mazzo 14) è stata pubblicata da Bruno Signorelli, *Note di architettura militare*, in « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e di Belle Arti », 1969-70, pp. 122-143.

[22] Noemi Gabrielli, *L'arte a Casale Monferrato dall'XI al XVIII secolo*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1935, pp. 64 e segg.; O. Bastianini Berta, *op. cit.*, pp. 48 e segg.

zazione sembra potersi riferire a questo ampliamento, che diverrà il luogo privilegiato della residenza signorile, soprattutto nella ristrutturazione barocca della zona.

Il *largamento di cantone Brignano*, in quanto dettato da esigenze reali di acquisizione fondiaria, risultò nelle sue relazioni con la città vecchia un fatto urbano del tutto integrato [23]: il mero supporto formale dell'impianto planimetrico fu infatti pienamente integrato a livello di strutturazione morfologica, per cui quell'ampliamento è venuto a costituire col tempo un tutt'uno omogeneo con la città e in esso hanno trovato sede preferenziale gli edifici che danno la più significativa caratterizzazione prerinascimentale e rinascimentale alla città di Casale.

Nel quadro della storia dell'architettura del Quattrocento in Piemonte, Casale ha così da dire molto: le radici culturali, lombarde soprattutto, sono leggibili con chiarezza nella sua connotazione edilizia. La cellula residenziale signorile infatti, sebbene abbia alquanta analogia di impianto planimetrico con i palazzi contemporanei della zona occidentale del Piemonte, presenta tuttavia un'organizzazione modulare degli ordini architettonici, un'accuratezza nella decorazione e nei particolari costruttivi — e soprattutto rapporti planivolumetrici — che non hanno più niente del mondo ancor gotico, tipico della cultura del Piemonte dei Savoia e dei Saluzzo.

La matrice è il Quattrocento lombardo, i modelli architettonici e spesso gli stessi artisti sono lombardi, financo padani in genere; la trattatistica di riferimento formale, ormai italiana, è spesso mediatrice delle soluzioni architettoniche aperte ad influenze rinascimentali.

Anche il territorio, così legato geograficamente e politicamente al mondo padano, è permeabile a questa influenza italiana e non pochi manufatti artistici, architetture, sculture, pitture lo dimostrano [24].

Ottimi sono i rapporti della corte soprattutto tra la fine del Quattrocento e Cinquecento avanzato con casa d'Este, più sospettosi coi Savoia, soprattutto alla luce delle mire sul marchesato avanzate da parte dei Savoia sulla base di antichi diritti di ereditarietà che si tentavano di rinsaldare con la politica dei matrimoni [25].

La successione del Monferrato, già sollevata alla morte di Guglielmo IX (1518), risolta con la reggenza concessa alla moglie Anna d'Alençon in nome dell'unico figlio maschio, si ripresentò impellente alla morte prematura di questo. L'accordo con i Gonzaga per il matrimonio della figlia maggiore dei Monferrato con il loro erede, non pareva sgradito alla Spagna e difatti alla morte di Gian Giorgio Paleologo, fratello di Guglielmo IX e privo di eredi (1533), il feudo venne occupato dalle truppe imperiali di Carlo V e poi concesso al duca di Mantova Federico Gonzaga (1536). Così, nel 1533, si estinse il dominio dei Paleologi sul Monferrato e, insieme, il ruolo di Casale capitale.

La storia del Monferrato e di Casale nel Cinquecento trascende tuttavia i limiti delle vicende tra le casate che lottano per mantenerne od acquisirne investitura e rendite, per innestarsi sempre più nella storia di una dimensione politica ormai

[23] Questo destino urbano è assimilabile a quello del primo ampliamento castellamontiano di Torino.

[24] N. Gabrielli, *op. cit.*; L. Mallé, *op. cit.*; Luigi Gabotto, *Guida turistica della città di Casale Monferrato*, Casale, a cura del Comune, 1963; Andreina Griseri, *Jaquerio e il realismo gotico in Piemonte*, Torino, Pozzo, [1965] (anche per l'ampia bibliografia contenuta); Mercedes Viale Ferrero, *Ritratto di Casale*, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1966; Giovanni Romano, *Casalesi del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970; e, in generale, Giulio Carlo Argan, Maurizio Fagiolo, *Premessa all'arte italiana*, in « Storia d'Italia », volume primo, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1973.

[25] A Guglielmo VIII è riferito il detto che i Savoia « non cercavano amorevolmente questo mariagio, ma daver questo stato »; M. Damarco, *Guglielmo I Paleologo*, in « Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria », 1933; in M. Viale Ferrero, *op. cit.*, p. 24.

europea: sono infatti Francia e Spagna che, aldilà del gioco delle alleanze e delle protezioni, si disputano il territorio italiano, ormai sul campo, con la guerra e l'occupazione territoriale [26].

Il Monferrato a metà Cinquecento fu anch'esso campo di guerra diretta tra le due grandi potenze e Casale nel 1555 fu presa dal Brissac nell'avanzata del fronte francese in Piemonte. Il trattato di Cateau Cambrésis (1559), mentre gettava le basi per la primarietà del ducato sabaudo di Emanuele Filiberto sul Piemonte, riconfermava tuttavia ai Gonzaga il Monferrato e la sua capitale.

Casale, pur mantenendo caratteristiche di centralità sul territorio d'influenza, perse coi Gonzaga le funzioni di primarietà politica ed amministrativa che aveva assunto e accresciuto soprattutto sotto il dominio dei Paleologi. Nel quadro geografico dei domini dei duchi di Mantova, la posizione di territorio di frontiera, che aveva il Monferrato, fece assumere alla città un ruolo preminentemente strategico di avamposto militare nel bel mezzo della difficile e labile situazione territoriale del Cinquecento in Piemonte.

Nella ristrutturazione militare di Casale non fu estranea la volontà di rinforzare il potere sulla città, reso vacillante dalle resistenze al nuovo governo offerte soprattutto dagli aderenti al partito filosabaudo e dal malcontento suscitato dall'abolizione delle istituzioni comunali, dall'abrogazione dei privilegi e dalla confisca dei beni del Comune (rinuncia pubblica e forzata l'anno 1567, con ratifica imperiale del 1571); nel 1574 il Monferrato viene elevato al rango di ducato [27].

Il castello fu oggetto del primo sollecito intervento di ristrutturazione edilizia di Guglielmo Gonzaga al fine di migliorare la zona di comando della città, ma soprattutto per incrementarne le funzioni di presidio militare, mediante rinnovate opere di difesa e secondo i nuovi criteri che l'uso ormai generalizzato delle batterie di campagna e dei cannoni rendeva improrogabili. Attorno al ristrutturato maniero quattrocentesco dei Paleologi si aggiunsero così tra il 1570 e il 1574 i rivellini e un ampio fosso [28]. Per l'esecuzione del nuovo apparato difensivo si rese necessaria la formazione di una vasta area libera attorno al castello che venne attuata con l'abbattimento e lo spianamento delle abitazioni della contigua città [29]. Nel tessuto di Casale si creò così una tipica sfrangiatura sul bordo dell'abitato, ancor oggi leggibile, e che non fu più suturata, anche se la zona col tempo assunse precise funzioni a livello urbano [30].

Le *Fortificazioni del Monferrato* furono il motivo costante dei rapporti dei maggiori architetti militari dell'epoca con i duchi di Mantova: lavorarono al perfezionamento delle difese delle città e del castello il monferrino Giacomo Antonio della Porta intorno al 1580, dopo il 1581 il fiorentino Buonaiuto Lorini che ricoprì la carica di ingegnere del Monferrato, tra il 1581 e il 1582 il monferrino Giovan Francesco Baronino che si interessò a lungo in Monferrato anche di lavori idraulici [31].

Nel periodo immediatamente successivo si programmava e attuava intanto la ristrutturazione della cinta muraria con l'aggiunta di bastioni e opere *a cavaliere*; per Casale in particolare

[26] Romolo Quazza, *Vicenae politiche e militari del Piemonte dal 1553 al 1773*, in « Storia del Piemonte », I, Torino, Casanova, 1961, pp. 185-241.

[27] V. Tornielli, *op. cit.*, p. 33.

[28] Per i disegni gonzagheschi del castello, di Lorenzo Bertazzoli e di altri architetti militari, presenti all'Archivio di Stato di Torino, cfr. nota 21.

[29] Torino, Archivio di Stato, sez. I, Monferrato, Materie Economiche, mazzo 14; in B. Signorelli, *op. cit.*, p. 137, n. 2.

[30] L'analoga frangia urbana attorno al castello di Torino, fu invece integrata nella riplasmazione della piazza operata dal Vittozzi.

[31] Ercolano Marani, Chiara Perina, *Mantova: Le Arti*, vol. III *Dalla metà del secolo XVI ai nostri giorni*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1965, pp. 93-94.

Guglielmo Gonzaga si valse pure del parere e dell'opera del luganese Giorgio Palearo (o Paleari) Fratino che diede per il castello alcuni disegni, la cui specificazione didascalica li fa ipotizzare di tipo più prossimo all'esecutivo che non al propositivo [32].

È curioso notare come il programma di difesa di Guglielmo Gonzaga si sia orientato principalmente attorno al potenziamento del castello, in sostanza « all'antica », eludendo le suggestioni verso la nuova coeva tattica militare fondata sul principio delle « cittadelle »; di quest'ultimo tipo infatti era stata, già nel 1563, la scelta di Emanuele Filiberto di Savoia, il quale, dopo svariati progetti di riorganizzazione strategica del castello di Torino, aveva attuato il progetto di Francesco Paciotti per la cittadella pentagonale.

Già nel 1572 il Paciotti, in qualità di maggiore tecnico militare del tempo, era stato chiamato a Mantova da Urbino dal duca Guglielmo Gonzaga, il quale intendeva edificare due fortezze in Monferrato. È verosimile ipotizzare che le proposte del Paciotti, in linea con la tecnica militare più avanzata e da lui realizzata presso i Savoia e il Papa, fossero orientati già allora verso un sistema difensivo risolto su scala territoriale, con la proposta di costruzione di una cittadella. Il duca tuttavia aveva preferito optare per il rafforzamento dei punti nevralgici del territorio: Casale, Alba e Nizza Monferrato [33].

Con la fine del secolo XVI tuttavia la costruzione di una « macchina di guerra » che potesse risolvere sulla dimensione regionale i problemi della difesa sembrava porsi come decisione improrogabile e il nuovo duca Vincenzo I se ne assunse il compito della promozione e dell'attuazione. Egli infatti, nell'intenzione di abbandonare la tattica difensiva portata avanti dal Paleari, nel 1589 interpellò nuovamente l'architetto militare Francesco Paciotti e, forse per la prima volta, Germanico Savorgnan. Quest'ultimo diede nel 1589 soddisfacenti disegni per la cittadella, per cui se ne iniziò subito la costruzione (1590) sotto la direzione tecnica di Bernardino Facciotto, che era entrato nel 1576 al servizio dei Gonzaga in qualità di ingegnere addetto alle costruzioni del Monferrato e che in seguito aveva eseguito vari lavori nel Mantovano [34]. Nel 1595 il grande apparato difensivo, pensato sulla scala regionale, era pressoché terminato [35] (fig. 2).

La cittadella, di impianto esagonale, fu disposta con l'asse principale (corrispondente alla porta di ingresso dalla città e a quella del *soccorso* verso la campagna) nella direzione sudest-nordovest, diagonalmente orientata rispetto al tracciato delle arterie primarie della città; in quel settore pianeggiante dell'ansa del Po e delimitato lateralmente dalle strade foranee, non esisteva alcuna preesistenza borghigiana, anche per la mancanza di attestamenti viari sulle porte in corrispondenza del fronte sudest del *largamento di cantone Brignano* [36].

L'inserimento di un elemento tanto eterogeneo, per scala e per funzioni, mutò profondamente la configurazione dell'assetto urbano di Casale, condizionandone in modo irreversibile la logica di sviluppo: la grande piastra costituita dalla cittadella e dalle successive aggiunte militari esterne costituì infatti una re-

[32] B. SIGNORELLI, *op. cit.*; da notare che i nomi degli architetti indicati sui disegni corrispondono di massima a quelli degli architetti indicati da E. MARANI, C. PERINA, *op. cit.*, passim, soprattutto sulla scorta dei documenti indicati nelle note.

[33] E. MARANI, C. PERINA, *op. cit.*, pp. 35-36.

[34] *Idem*, pp. 83-85 e 94.

[35] Il disegno, non firmato (o con firma dispersa) rappresenta l'impianto planimetrico della cittadella antecedente all'aggiunta delle opere esterne di rinforzo. È riferibile verosimilmente alla fase di completamento (tardo Cinquecento-primo Seicento); le didascalie denunciano un momento progettuale riferito agli edifici interni: *Legenda: M per armaria e soldati / A fabbricato per soldati / C fondaci per soldati / D Palazzo del Duca / G Granari e Chiesa fondati / Tabella del piano della fossa alla somità del parapetto / sotto l'artiglieria è piedi 38 incirca / Il pozzo è nel mezzo con gli scalini è di diametro piedi 100 / Scala di Pavia n. 175 di piedi cinque l'uno* (Milano, Biblioteca Ambrosiana, Raccolta Ferrari, Disegni - cose militari, T. 189 sup., CXXVI, *Casale - Cittadella*).

La Raccolta Ferrari (i cui documenti per la parte piemontese sono da me in corso di pubblicazione nel quadro dello studio sulla storia dell'urbanistica in Piemonte) è stata schedata da MARIA LUISA GATTI PERER, *Fonti per l'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: Francesco Bernardino Ferrari e la sua Raccolta di documenti e disegni*, in « Arte Lombarda », IX, 1964, 1°, pp. 173-222; IX, 1964, 2°, pp. 128-158; X, 1965, 1°, pp. 139-155.

[36] Un disegno, significativo per la rappresentazione che dà della consistenza coeva dei luoghi esterni, indica già densamente edificato il Ronzone, denominato *Borgo de la porta del Castello*; con minor densità edilizia il *Borgo della porta della Rocca* (poi borgo Ala): in corrispondenza della sua superficie la scritta *Ramolino vecchio abbattuto per la fabbrica della cittadella*, (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Monferrato, Feudi, mazzo 14, n. 7).

mora di fondo per i programmi urbanistici posteriori, financo per quelli attuali.

La costruzione della cittadella fu l'occasione per il programma, immediatamente successivo, di razionalizzazione della cinta fortificata della città. La vecchia cinta infatti fu dotata di nuovi bastioni e baluardi, modificandone l'andamento del perimetro che, in linea con la tecnica militare più aggiornata, fu reso tendenzialmente curvo tramite la costruzione di un fronte di collegamento a sudovest con cantone Brignano e di un nuovo fronte a nordest fino ad inglobare anche l'antica porta della Rocca. Quest'ultimo fronte racchiuse all'interno delle nuove mura una vasta zona esterna, che era già embrionalmente edificata in guisa di piccolo borgo disposto sulla direttrice della strada extraurbana in destra Po [37] (fig. 9).

Definita la perimetrazione strategica, la zona di nuova urbanizzazione fu pianificata secondo i criteri peculiari dell'urbanistica coeva, cioè con un impianto planimetrico di strade ed isole costituenti una scacchiera tendenzialmente regolare, retta compositivamente da un asse principale di virtuale congiungimento della città vecchia con la porta sulle nuove mura (fig. 4).

L'ampliamento, chiamato in tutta la iconografia seicentesca [38] *Città Nuova* o *Ala Nuova*, sebbene avesse assunto già nei primi decenni del secolo XVII un aspetto sufficientemente definito morfologicamente, rimase tuttavia nella sostanza avulso dalla città, dalla quale continuavano a separarlo sia i resti della cortina muraria medioevale, sia il dislivello di terreno ad essa legato. Rimase soprattutto slegato dalla città in senso sociale, perché fu lasciato privo di funzioni a livello urbano e quindi svuotato di ogni carattere di centralità.

Il disegno del nuovo impianto urbano, con l'ubicazione del suo asse principale su proseguimento ideale dell'arteria principale della città, il Castello-Duomo, recava in sé in realtà evidenti presupposti formali per l'integrazione dell'Ala Nuova col nucleo antico ed è verosimile che tali prospettive non fossero estranee alle intenzioni programmatiche dei duchi di Mantova [39].

Tuttavia le virtualità intrinseche nella *Città Nuova* di configurarsi a livello urbano rimasero bloccate dalla lunga serie di guerre che si succedettero in Piemonte nei primi decenni del Seicento.

Con la morte di Vincenzo I Gonzaga (1612) erano riprese le pretese dei Savoia sul Monferrato, che divenne campo di battaglia e assedi nel quadro più generale della guerra dei trent'anni tra Asburgo e Borbone. La guerra per la successione del ducato di Mantova e Monferrato (1628-1630), alla morte di Vincenzo II, spostò l'interesse della Spagna su Casale, *unica sicurezza o unico pericolo dello stato di Milano*, che divenne l'epicentro della guerra in Italia settentrionale. Col trattato di Cherasco (1630) Casale tornava tuttavia ai Gonzaga-Nevers, mentre i Savoia acquisivano Alba e Trino.

Nel quadro della politica espansionistica dei Savoia verso il Ticino, Casale rimase un punto strategico nemico, imprendibile per tutto il Seicento. La città tuttavia progressivamente si svuotò dei caratteri di centralità rispetto al suo storico territorio di influenza, cioè il Monferrato, in quanto molti feudi monferrini

[37] La cittadella e la nuova cinta bastionata di collegamento con le mura preesistenti rientrano nella cultura urbanistica militare del tempo e costituiscono una delle realizzazioni più significative della trattatistica coeva. (Cfr. Buonaiuto Lorini, Giorgio Vasari, Pietro Sardi, ecc.). La cittadella di Casale, come del resto quella di Torino, resteranno nel tempo modelli di riferimento per analoghe architetture. Cfr. anche nota 35.

[38] Per un quadro sufficientemente esteso dell'iconografia su Casale cfr. ADA PEYROT, *Casale nei secoli. Vedute e piante nel disegno e nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, Catalogo della mostra « Immagini di Casale nei secoli, aprile-maggio 1969 », Casale, 1969.

[39] Cfr. il disegno erroneamente classificato come *Allargamento di Cantone Brignano* (si tratta invece del programma di urbanizzazione dell'Ala Nuova), (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Monferrato Feudi, mazzo 14, n. 18).

venivano pezzo per pezzo acquisiti dai Savoia ed annessi al ducato: Carlo Emanuele II (1648-1675) aveva già integrato nei domini sabaudi del Piemonte il ducato di Aosta e *74 terre del Monferrato.*

Casale con la sua cittadella assunse sempre di più il ruolo di roccaforte militare, passando alternativamente sotto il potere militare francese (1640-1652) e spagnolo (1652-1681); nel 1681 infine Ferdinando Carlo Gonzaga la vendeva ai francesi rompendo l'equilibrio politico in Piemonte, ai danni della corte torinese. Nel 1695 infine i Savoia riuscivano a toglierla ai francesi e, per accordi intervenuti tra il duca e Luigi XIV, la cittadella venne smantellata [40] (1695) (fig. 3); la città fu riconsegnata al duca di Mantova, con l'intesa di entrarne in possesso alla sua morte. Nel 1704 il Monferrato e Casale vennero aggiudicati così ai Savoia, che nel 1708 presero possesso della città e del castello [41]; col trattato di Utrecht (1713), ne ebbero la riconferma definitiva.

Questo lineamento storico di Casale nel corso del Seicento spiega le ragioni della mancata caratterizzazione manieristica e barocca a livello urbanistico [42] e, in particolare per l'Ala Nuova, il suo non divenire « fatto urbano ». Nella nuova conformazione territoriale dei domini sabaudi, successivi a Utrecht, Casale perse anche di importanza strategica e decaddero le ragioni per ogni potenziamento dei suoi armamenti e in particolare per la ristrutturazione della cittadella.

Nel corso del Settecento i Savoia continuarono, anzi inasprirono, la politica di accentramento su Torino delle funzioni strategiche, commerciali e manifatturiere, nell'intento di enfatizzarne il ruolo di centralità sull'intero stato. Nei riguardi delle città di provincia, tuttavia, l'innesco della politica agraria, perseguita già dai primi decenni del Settecento, ebbe una influenza rilevante per la dinamica del loro sviluppo urbano.

La razionalizzazione dell'agricoltura, principale fonte dell'economia settecentesca, è in Piemonte intimamente collegata da un lato con la politica del governo centrale di dura azione fiscale nei riguardi dell'antica nobiltà di origine signorile, proprietaria dei latifondi e gelosa dei privilegi derivanti dal titolo nobiliare a questo collegati, e dall'altro con la politica di favoritismo nei riguardi della crescente borghesia. Questa direttiva politica, già iniziata con le leggi del 1722 di Vittorio Amedeo II e poi perseguita da Carlo Emanuele III, favorendo l'acquisto del titolo nobiliare insieme con quello del fondo rustico, innescò il fenomeno settecentesco del frazionamento delle grandi proprietà terriere e della formazione di una nuova classe sociale. Soprattutto nelle città di provincia la classe di nobiltà recente tentò l'affermazione tangibile del proprio nuovo stato anche tramite la costruzione di palazzi residenziali di rappresentanza, perseguendo la ricerca di nobili vicinati [43].

Le antiche strutture delle città, generalmente ancora di cultura urbana medioevale, nel Settecento furono dunque soggette ad estesi e capillari interventi, tuttavia non con un disegno su scala urbana, bensì con riplasmazioni di tipo episodico, che, se

[40] *Dichiaratione delle fortificationi di Casale Monferrato*, sul verso *Casale 1693 e 95*. Il disegno, non firmato e con scala metrica in *Tese di Francia*, è un fondamentale documento perché rappresenta la situazione dettagliata dell'apparato di fortificazione della città e della cittadella nel momento del loro massimo sviluppo. Vi sono disegnate anche in altra scala, indicata sempre in *Tese di Francia*, due sezioni, relative al *Profilo della Tenaglia e Ridotto* (nell'Oltrepò a difesa dell'accesso attraverso il ponte natante) e al *Profilo del Recinto interiore della Cittadella preso alla metà della Cortina.* (Milano, Biblioteca Ambrosiana, Raccolta Ferrari, Disegni - cose militari, T. 189 sup., CXXV). Cfr. anche nota 35.

[41] *Estratto dell'atto di possesso preso a nome di S. A. R. della Città, e Castello di Casale*, 16 agosto 1708. (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Ducato di Monferrato, Provincia di Casale, mazzo 2, 1°, fasc. 7 bis).

[42] Per l'assetto urbano ed edilizio di Casale all'inizio del Settecento cfr.: GIOVANNI BATTISTA SCAPITTA, *Disegno della Città di Casale con descrizione di tutte le contrade Chiese e Case col nome di chi le possiedono Stato formato dall'ingegnere Scapitta sul pensiere di formare un Recinto per il Ghetto degli Ebrej*, 1700. (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Monferrato, Feudi, Casale, mazzo 2°, 11).

[43] CORRADO BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. V, parte I, *Riforme e rivoluzione* (1699-1799), 1940, passim; GIUSEPPE PRATO, *Vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908; ALBERTO CARACCIOLO, *La storia economica*, in « Storia d'Italia », vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, passim; ENRICO SERENI, *op. cit.*, in particolare capitoli 14, 16.

pur possono essere altamente significative singolarmente, molto raramente raggiungono la pregnanza del fatto urbano integrato.

Anche Casale seguì tale logica di sviluppo ed ebbe una caratterizzazione morfologica settecentesca certamente complessa e densa di interesse, ma tuttavia limitata prevalentemente ad isolate emergenze architettoniche, senza legami strutturali urbani palesemente barocchi. Cosicché la città, pur largamente riplasmata, conserva ancora vivi i « segni » del suo impianto medioevale e rinascimentale sia nel tracciato viario, sia nella consistenza tettonica delle sue strutture.

In tale contesto risulta tuttavia particolarmente significativa l'arteria costituita dall'attuale via Mameli, in causa della compresenza in essa del maggior numero di palazzi barocchi ristrutturati. Per la maggiore disponibilità di aree libere, nel cantone Brignano si fissò la zona vocazionale della nuova residenza nobiliare, cosicché la città settecentesca privilegiò l'arteria formata dall'attuale via Mameli e dalla sua prosecuzione nel nucleo antico [44].

Questo fenomeno, in concomitanza con la crescente perdita di importanza dell'asse estovest per le funzioni residenziali, contribuì al progressivo degrado del Cantone Ala: il virtuale collegamento con la città, oltre il Duomo, che era implicito nella programmazione secentesca della *Città Nuova*, non ebbe infatti ragione di essere attuato nella città settecentesca, che non necessitava di ulteriore espansione e che del resto continuava a riconoscere i suoi luoghi di centralità amministrativa e commerciale nelle « storiche » e sufficienti strutture fisiche dell'asse Castello-Duomo. Il Cantone Ala rimase così emarginato dalla città sia in senso morfologico (anche per la preesistenza dei residuati dell'antica cinta muraria e per la destinazione prevalentemente religiosa della lottizzazione sull'area delle precedenti mura interne), sia in senso sociale; su questi presupposti storici si baserà l'ulteriore processo di degrado dovuto all'industrializzazione ottocentesca della città ed ai fenomeni ad essa correlati.

L'influsso della cultura barocca piemontese, nonostante il trapasso del potere politico dai Gonzaga ai Savoia, è in Casale un fenomeno assai poco sentito per tutta la prima metà del Settecento. Le matrici di riferimento formale per l'architettura sono ancora, di massima, le precedenti, lombarde e mantovane in particolare, anche in causa della continuità *in loco* di committenze, maestranze e progettisti avvezzi alla mediazione di quell'ambito culturale [45].

La connotazione barocca della città prende di conseguenza l'avvio da tipologie edilizie che costituiscono un fatto peculiare in Piemonte: alla carenza di impostazione scenografica barocca a livello urbano, fanno riscontro edifici singoli (ne è l'esempio tipico palazzo Treville) in cui l'organizzazione distributiva e le soluzioni formali denunciano evidenti richiami ai modelli dei Bibiena e al filone della cultura architettonica padana (tramite questa, a quella dell'Italia centrale) [46].

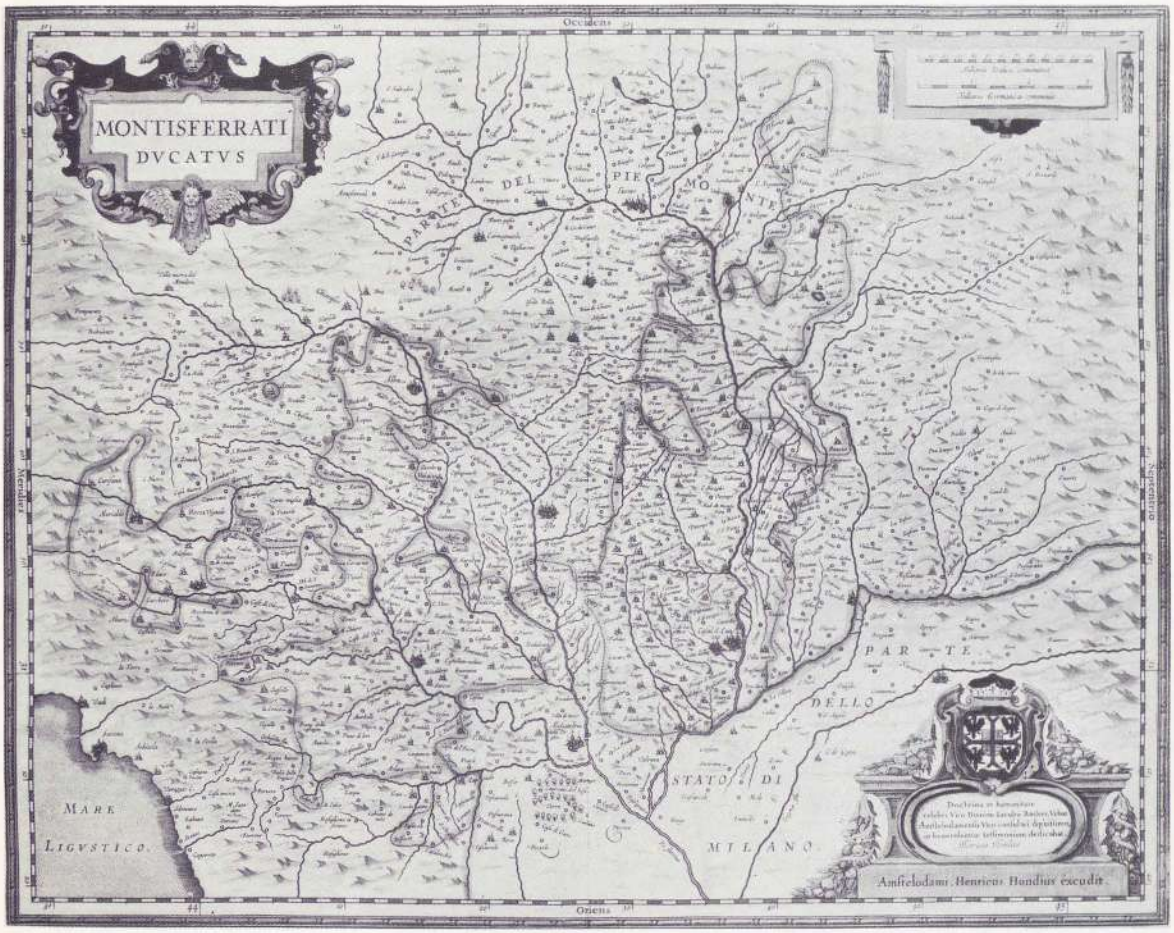
Scarsi furono del resto gli interventi sulla città promossi dai Savoia e dal loro *entourage* di progettisti, stante anche l'an-

[44] Cfr. nota 22 e SECONDINO COPPO, *Un secondo aspetto della vicenda urbanistica di Casale ... tra barocco e neoclassico*, in « Sull'aggregazione urbana di Casale », Casale, 1970.

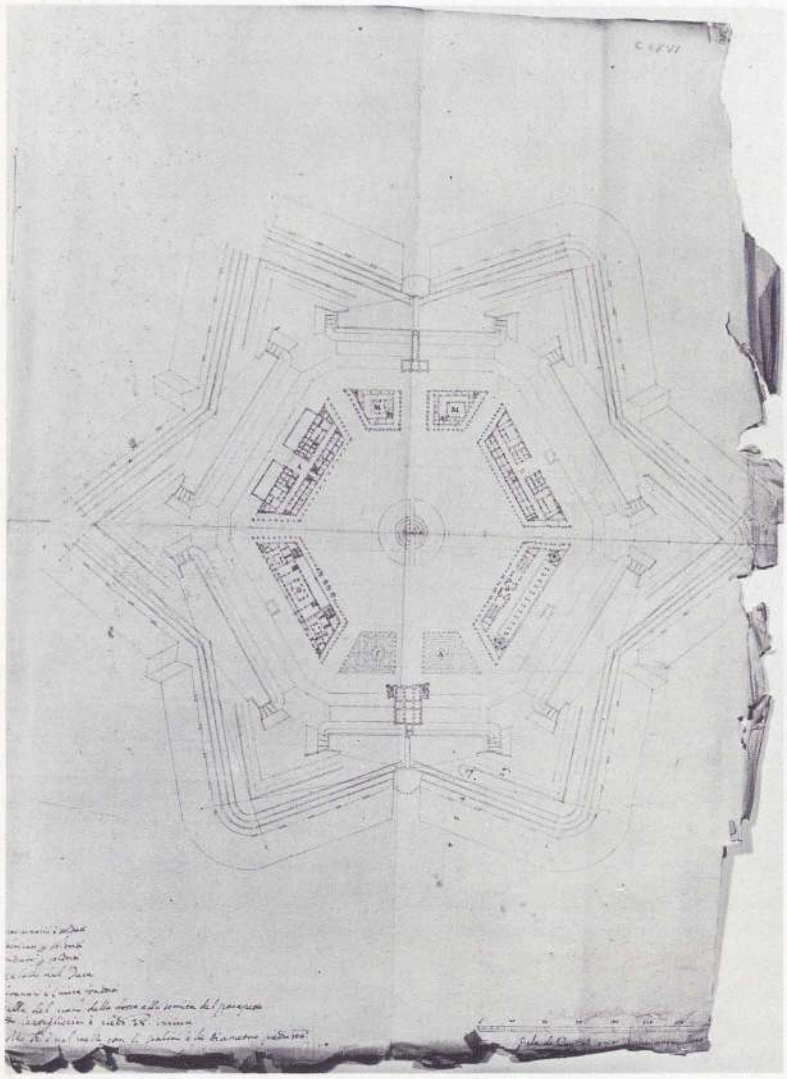
[45] ALBERT ERICH BRINCKMANN, *Theatrum Novum Pedemontii*, Düsseldorf, 1931; ALESSANDRO BAUDI DI VESME, *L'arte negli Stati Sabaudi ai tempi di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I e della reggenza di Cristina di Francia*, 2 voll., « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, 1932; N. GABRIELLI, *op. cit.*; NINO CARBONERI, *Architettura*, in « Catalogo della mostra del Barocco Piemontese », I, Torino, 1963; ANDREINA GRISERI, *Pittura*, in « Catalogo della mostra del Barocco Piemontese », II, Torino, 1963; E. MARANI, C. PERINA, *op. cit.*; M. VIALE FERRERO, *op. cit.*, EMMA CORNAGLIA, *Giovanni Battista Scapitta architetto e Vincenzo Scapitta agrimensore*, catalogo della « Mostra degli Scapitta - 1968 », Casale Monferrato, 1968; VERA COMOLI MANDRACCI, *Casale, architettura e urbanesimo*, Congresso in Piemonte della Société Française d'Archéologie, giugno 1971 (Atti in corso di stampa)

[46] FERDINANDO GALLI BIBIENA, *L'architettura civile preparata su la geometria, e ridotta alle prospettive*, Parma, 1711; MERCEDES VIALE FERRERO, *La scenografia del '700 e i fratelli Galliari*, Torino, 1963; VERA COMOLI MANDRACCI, *Dodici disegni di Ferdinando Bibiena*, Ed. Quaderni di Studio della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, Torino, 1966; VERA COMOLI MANDRACCI, *Le « Delizie Farnesiane » di Colorno*, in « Arte Lombarda », X, 1965, 2°, pp. 107-114 e XI, 1966, 1°, pp. 57-70.

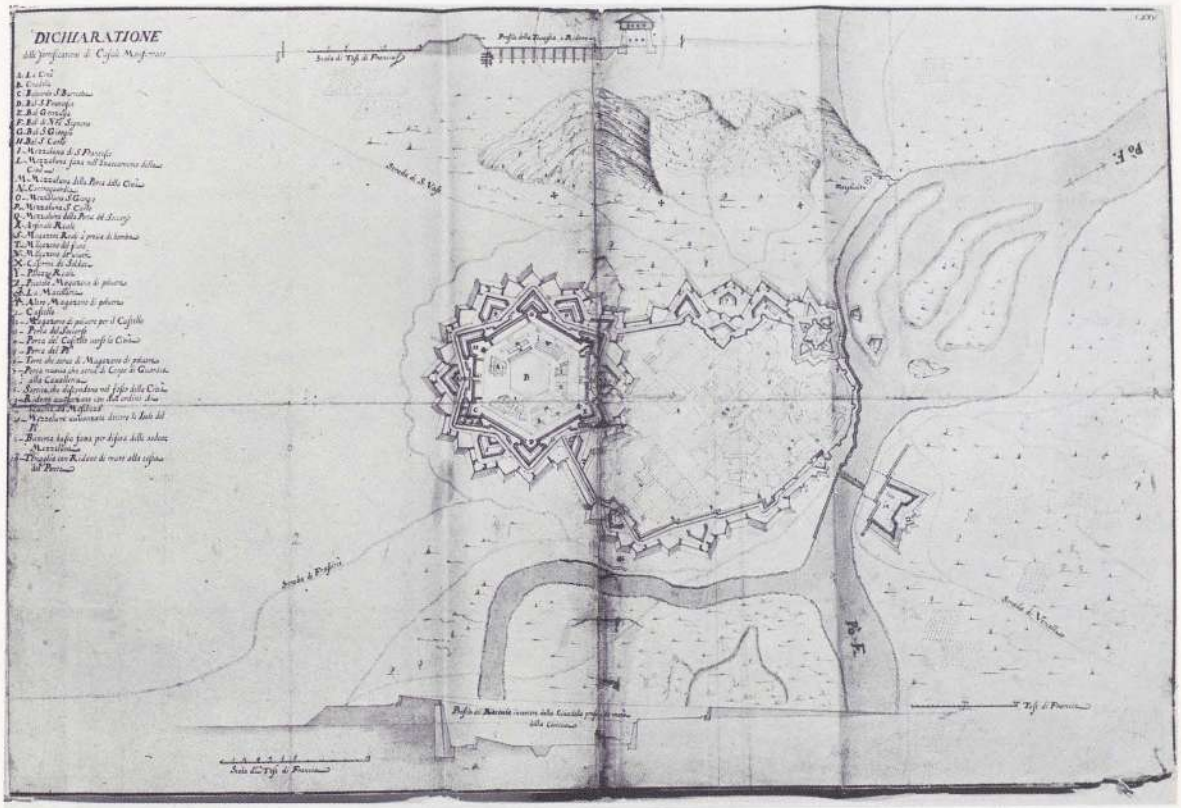
1.
Montisferrati Ducatus, Amstelodami, Henricus Hondius excudit. L'assetto territoriale a metà secolo XVII (Archivio privato).



2.
La cittadella di Casale alla fine del secolo XVI (Milano, Biblioteca Ambrosiana).



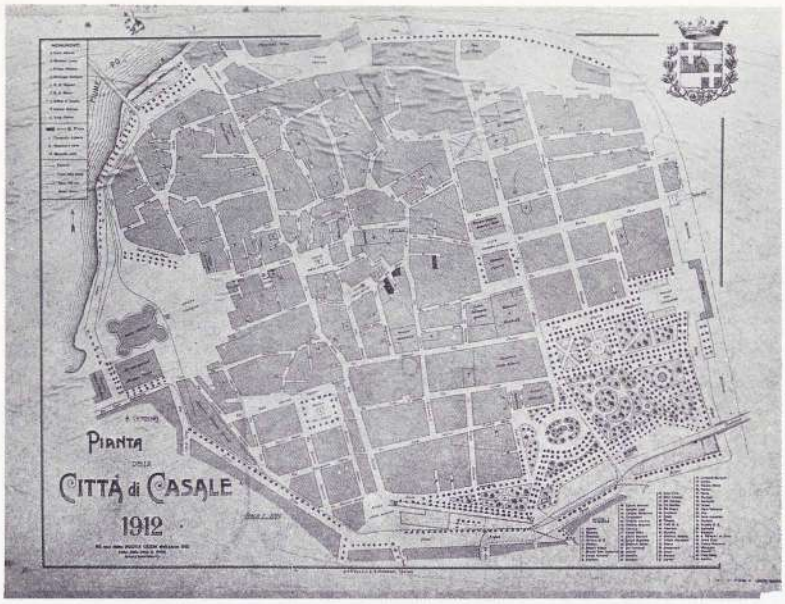
3.
Dichiaratione delle fortificationi di Casale Monferrato, 1693-95 (Milano, Biblioteca Ambrosiana).



4.
Casal dit de S.t Vas, 1729
(Milano, Raccolta Bertarelli).

5.
Casale, catasto francese, 1803
(Casale, Biblioteca Civica).

6.
Pianta della Città di Casale - 1872
(Casale, Biblioteca Civica).

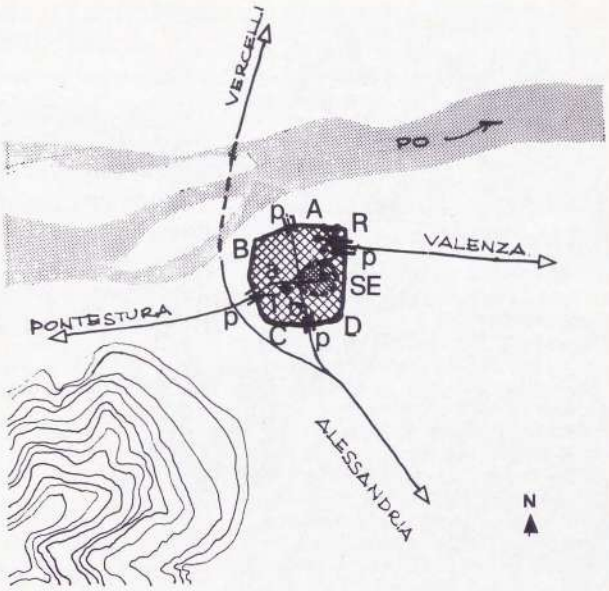


7.
Pianta della Città di Casale - 1912
(Casale, Biblioteca Civica).

8.
Ponte sospeso sul Po (1839-40)
(Casale, Fototeca F. Negri).

9.
Casale, schemi dello sviluppo urbano:

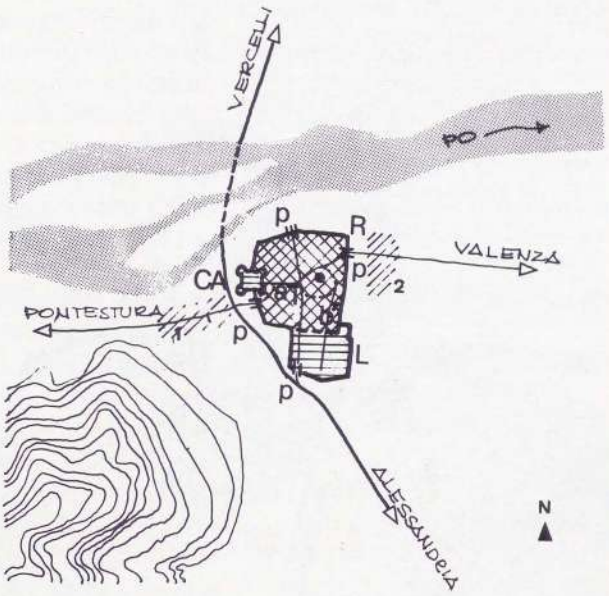
1



N. 1 *La configurazione medioevale*

- la cinta muraria comunale (1218) e, all'interno, il nucleo altomedioevale (mura del secolo XI)
- S E, S. Evasio
- R, la Rocca
- T, la torre del Comune
- lo schema stradale primario ortogonale come struttura urbana dei Cantoni (A, Vaccaro; B, Lago; C, Montarone; D, Brignano) e con attestamenti sulle porte, p.

2

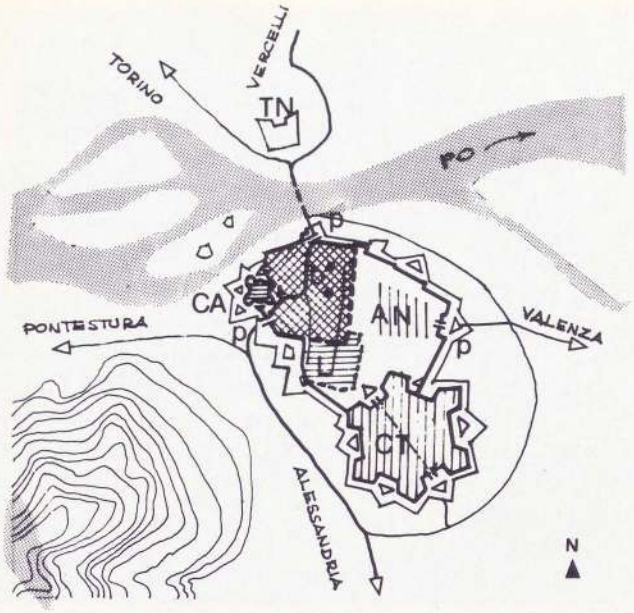


N. 2 *Le funzioni di capitale del Monferrato* (dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVI)

- il potenziamento difensivo
- C A, il Castello
- a, l'asse emblematico Castello-Duomo
- L, l'espansione urbana programmata: il *largamento di Cantone Brignano*
- b^1, un nuovo asse urbano
- l'innesco della formazione dei borghi esterni:

1, *Borgo della Porta del Castello*;
2, *Borgo della Porta della Rocca.*

9. (*segue*)



3

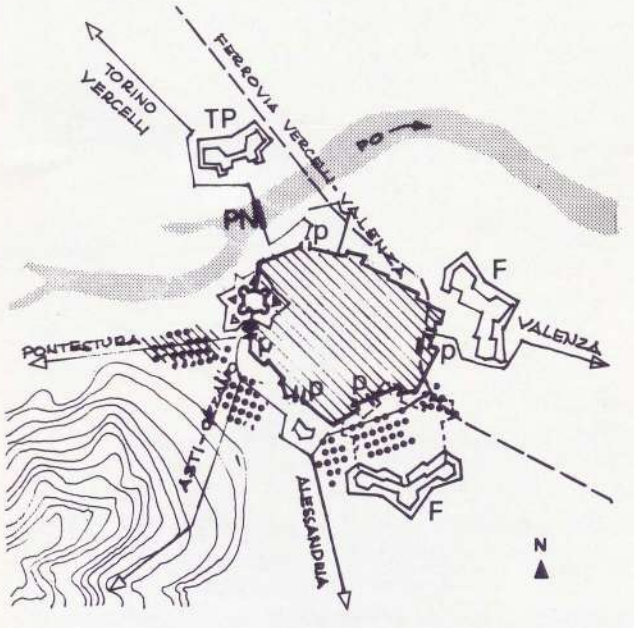
N. 3 *La Città - Fortezza* (dalla metà del secolo XVI al 1695)

– C T, la Cittadella (1590-1595), le nuove mura cinquecentesche e seicentesche

– T N, la *Tenaglia* per la difesa dall'Oltrepò

– A N, il programma urbanistico per la *Città Nuova* o *Ala Nuova*

– il potenziamento della direttrice principale d'attraversamento nord-sud della città.



4

N. 4 *La struttura urbana barocca e del Regno Sardo*

– 1695, smantellamento della cittadella

– la riplasmazione edilizia barocca e ottocentesca all'interno del medesimo perimetro urbano

– la razionalizzazione del percorso del Po (secolo XVIII)

– il riassetto delle infrastrutture di comunicazione stradale (prima metà del secolo XIX)

– P N, il ponte sospeso (1839-1840)

– la ferrovia (1855) e la stazione ferroviaria

– l'organizzazione difensiva della metà dell'Ottocento nel quadro della *Linea Lamarmora*

– T P, Testa di Ponte

– F, Forti

– la circonvallazione meridionale come presupposto per la formazione della corona industriale

– l'industria postunitaria protagonista delle decisioni sull'uso del suolo.

zidetto impegno programmatico per l'architettura e l'urbanistica rivolto da Vittorio Amedeo II prevalentemente su Torino.

Non mancano invece gli interventi del nuovo governo sulla dimensione territoriale, in particolare al riguardo del secolare problema casalese del contenimento delle acque del Po [47] e sul tema dell'irrigazione della campagna, correlato alla politica di razionalizzazione dell'agricoltura. Sono quindi gli ingegneri e i misuratori reali, più che non gli architetti, gli operatori legati al mondo torinese. Con la metà del Settecento e la costituzione del fronte Austro-Sardo contro la Spagna subentrano anche motivi di riassetto strategico sulle fortificazioni ed intervengono gli architetti militari.

Al consolidamento del potere ed all'espansione territoriale conseguita nel 1745 fa seguito infine, nella seconda metà del secolo, una più diretta azione d'intervento del governo centrale torinese sulla città, con opere di tipo pubblico che rientrano nella politica del riassetto dello stato portata avanti da Carlo Emanuele III. Esempio tipico è la costruzione, iniziata nel 1745, dall'Ospedale di Carità per opera del Vittone, attraverso il quale si fissano nella città elementi di connotazione barocca propri della cultura architettonica dell'ambito sabaudo.

Anche la committenza privata nel frattempo, in relazione alla definitiva affermazione dei Savoia e per un suo intimo rinnovo di quadri, muta progressivamente di gusto, rivolgendosi ad architetti legati all'ambito torinese. La seconda metà e la fine del Settecento registrano infatti un clima culturale, le cui matrici di riferimento per l'architettura, già in parte neoclassiche, sono evidenti nei palazzi privati e nelle opere pubbliche [esempi tipici palazzo Gozzani di S. Giorgio del Nicolis di Robilant (1778) e il nuovo teatro del Vituli (1785)].

Nel clima di involuzione politica sabauda della fine del Settecento, quando già sono palesi le avvisaglie dei moti rivoluzionari di impronta giacobina, la città e il territorio sono sommersi dall'inflazione e dal tipico regresso economico che investì tutto il Piemonte. Cominciò da parte dello stesso governo che *sembra dementato* – come si esprime il canonico Giuseppe De Conti nel *Giornale storico di Casale* – una minuziosa incetta di beni, artistici e non, che proseguirà poi col governo napoleonico. Alle spogliazioni si aggiungono le demolizioni; in primo luogo quelle delle opere militari. Il castello, di cui era già decretata vendita e demolizione, *ad un tratto viene risparmiato* (1805), venendo Casale classificata da Napoleone *città di riguardo* [48] (fig. 5).

A differenza di altre città piemontesi Casale conservò per gran parte dell'Ottocento la quasi totalità delle mura. Una lunga diatriba amministrativa, sulla questione della chiusura delle porte, mette al corrente dello stato delle mura, che nel 1816 risultano già *riadattate* come *furono pure adattate le quattro porte della Città, a garanzia del Pubblica Comune Tranquillità* [49]. Precauzione comunque controversa, quella della chiusura notturna delle porte da parte del governatore della piazza (che ne tratteneva le chiavi); ed il ricorso, peraltro accolto, alla civica amministrazione specifica che « ... l'esperienza ha però dimostrato che que-

[47] *Parere dato dall'Ingegnere Scapitta de ripari da farsi attorno il Po ...*, con allegato un disegno firmato, *Gio. Batta Scapitta, 25 febbraio 1708* e con una nota spese fatta dalla Camera di Monferrato *di simili ripparazioni dal 1670 al 1676* (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Monferrato Provincie, Casale, mazzo 2°, 1°, fasc. 7). Secondo lo Scapitta « ... due solo sono li modi, con li quali sole provedere e riparare l'architatura delle Acque ... l'uno si è quello, che sin qui si và pratticando con ripari di lignami, et altro addattato al sito corroso, et il 2do si è di divertire il fiume stesso con allontanarlo dalla parte danneggiata, facendo li tagli, ò Cavi, et introdurlo in quelli. Questo veram.te vien stimato da tutti li genti il migliore, poiché levandosi la causa, si rimuovono gli effetti; ... ho perciò sempre detto di doversi sentire il parere di persone perite in tal profess.ne prima di porsi in simile intrapresa... ». *Ripari ed argini sul Po nelle vicinanze della Città di Casale* (*Ibidem*, mazzo 2°, 1°, fasc. 20). Contiene il parere dell'Ingegnere Giovanni Battista Borra (1759) sul progetto dell'Ing. Ferdinando Bianchi (1758) e un nuovo progetto di GIOVANNI BARETTI, *Tipo dimostrativo del fiume Po dal torrente Stura sino sul territorio di Torcello. Casale 19 aprile 1766.*

[48] GIUSEPPE DE CONTI, *Giornale storico di Casale 1785-1809*; pubblicato da G. GIORCELLI, *Documenti Storici del Monferrato*, in « Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria », 1900. Cfr. M. VIALE FERRERO, *Ritratto di Casale*, *op. cit.*, pp. 80-81.

[49] Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 21, fasc. 27.

sta precauzione non contribuisce al bramato effetto giacché siffatte persone [cioè " colloro che facessero ravisar sospetti "] prevalendosi del cattivo stato in cui si trovano li muri di cinta e qualche palizzata all'intorno della Città si procurano con assai di facilità tanto l'entrata, che l'uscita a tutte ore senza servirsi delle porte intanto che persone oneste restano prive anche in casi urgenti, di poter andare e venire per le rispettive occorrenze » [50].

A questo primo periodo del restaurato governo, in cui la cinta ha ancora una funzione emblematica e di controllo governativo, susseguono in seguito, nel riassetto amministrativo promosso dal Regno Sardo, nuove funzioni per le mura della città, soprattutto in senso di controllo fiscale. Il *Piano di riforma del dazio di consumo della città di Casale* del 1837 privilegerà infatti le funzioni annonarie della cinta, con una regolamentazione rigida e restrittiva [51], in linea con le Regie Patenti del 1823.

Il periodo tra il 1830 e il 1860 costituisce per Casale il momento dell'innesco della ristrutturazione edilizia ed urbana della città principalmente su promozione dell'autorità civica. L'intervento del governo centrale o dell'amministrazione si appuntò in primo luogo sulla modifica di vecchie strutture per nuove funzioni militari o di « servizio » [52].

Nel riassetto amministrativo della città la civica amministrazione aveva approvato nel 1838 « la *Riforma ch'è d'uopo di recare nella classificazione e nella denominazione delle Piazze e strade della Città del pari che nel sistema di numerazione delle case e delle porte* » [53]. Alla denominazione antica dei cantoni si sostituì rispettivamente il nome di cantone di Levante per Brignano, Mezzogiorno per Montarone, Ponente per Lago, Settentrione per Vaccaro, « servato però quello di Ala » [54]. L'antica piazza delle Erbe risulterà intitolata a Carlo Alberto (poi dello Statuto, attualmente Mazzini).

Il tema urbano maggiormente ricorrente – e sempre come intervento settoriale – è il « livellamento » e la « rettifica » delle vecchie vie, sul presupposto di un miglioramento prevalentemente formale della città; nonché il taglio di nuove vie nel tessuto antico, nel quadro del riassetto dello schema viario e della formazione di nuove comunicazioni interne e con le porte.

In tema architettonico-urbanistico al concetto del « monumentale » di matrice illuministica era subentrato nel Regno Sardo, non esclusa Torino, il principio – peculiare della prima metà dell'Ottocento – del « decoro ». Va detto tuttavia che, pur in assenza di un forte stimolo della rendita fondiaria, Casale già dai primi decenni dell'Ottocento non era scevra da problemi di riqualificazione edilizia, sulla scorta della nascente richiesta di case d'affitto dovuta allo sviluppo manifatturiero in atto. Anche sotto questo taglio vanno letti gli interventi sulla città che, pur basandosi sul concetto del « decoro », non sono esenti dalla volontà di riqualificazione della rendita di posizione, soprattutto nelle zone caratterizzate dal massimo grado di centralità, gravitanti sull'asse Castello-Duomo e sulle arterie nord-sud, in prossimità della piazza dello Statuto e delle coerenze del Duomo [55].

[50] Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B Casale, mazzo 21, fasc. 34.

[51] *Piano di riforma del dazio di consumo della Città di Casale*, 24 settembre 1840 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 24, fasc. 5).

L'art. 1 del Regolamento specifica « Il distretto del dazio comunale della Città di Casale è circoscritto dal perimetro che racchiude l'abitato della città, compresovi pure le poche fabbriche che trovansi attigue alla Porta di Po unitamente al così detto Magazzino, il corpo di fabbrica attiguo alla Porta Castello, quello attiguo al Rondò di Porta Genova e delle quelle altre che per l'avvenire potranno in tali vicinanze fabbricarsi. Quale perimetro verrà indicato nei punti principali ove la necessità lo richiede con istipiti aventi l'inscrizione Dazio comunale di Casale. S'intenderanno pure comprese nel distretto del dazio quelle case già costrutte e che potranno per l'avvenire costruirsi alla distanza di metri trecento dall'attuale perimetro... ».

« Art. 2°, Gli Uffizi di esazione saranno stabiliti cioè il primo a Porta Genova, il secondo a Porta Castello, il terzo a Porta di Po ed il quarto a Porta Nuova... » ... « Art. 5° Gli effetti tariffati non potranno entrare in Città se non per le quattro porte anzidette eccettuato però il fieno la paglia e la stoppia che non potranno entrare che per le porte di Genova, Castello e di Po. L'introduzione per altri punti degli oggetti tariffati sarà considerata e punita come fraudolenta ».

[52] Data la ricorrente incertezza sul diritto di proprietà (anche in causa delle confische da parte dei precedenti governi) la questione è spesso oggetto di contestazione. Cfr.: *Adattamento del Convento di S. Francesco per uso di caserma o di pubblici macelli*, 1833 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 23, fasc. 22); *Restauri della Casa Civica di Casale*, 1828 (*Ibidem*, mazzo 22, fasc. 29); *Chiusa attraverso il Po*, 1835 (*Ibidem*, mazzo 23, fasc. 33); *Costruzione di un Quartiere di Cavalleria*, 1841-42 (*Ibidem*, mazzo 24, fasc. 14); *Cessione dell'ex Monastero Orsoline*, 1843 (*Ibidem*, mazzo 24, fasc. 19). In questo periodo l'intervento dello Stato con opere di pubblica utilità è fenomeno generalizzato in tutto il Piemonte. Cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, GIOVANNI MARIA LUPO, *Il Mattatoio Civico e il Foro Boario di Torino* (in corso di stampa).

[53] Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 23, fasc. 47, 3 -7mbre 1838. Si decreta « ... che la serie di numeri sia stabilita contrada per contrada, vicolo per vicolo e non già per isola, od altrimenti, [*N.d.R.*: come prima], e che li numeri pari sian notati a destra, ed a sinistra li dispari » ... « che tale numerazione

Il fenomeno di riqualificazione edilizia per l'incremento della rendita è poi un fenomeno del tutto palese nelle successive riplasmazioni urbane, condotte prevalentemente dall'iniziativa privata, spesso dietro gli alibi degli espropri per « pubblica utilità ».

Sulla scala territoriale il tema delle infrastrutture di comunicazione venne affrontato in un primo tempo con opere di riassetto della rete stradale, con particolare riferimento alla nuova strada di collegamento con Torino, già tracciata negli ultimi decenni del Settecento [56] e a quella per Asti e Chieri attraverso Moncalvo (1820-1822) [57]. Il collegamento di Casale con l'Oltrepò fu garantito dalla ricostruzione del ponte di barche (1827) [58]; soprattutto nel quadro di una più generale riforma delle comunicazioni – anche in vista dei progetti ferroviari coevi –, venne costruito il nuovo ponte sospeso sul Po (1839-1840) [59] (fig. 8).

La svolta data da Carlo Alberto alla politica protezionistica sulle dogane, fino ad allora perseguita, aveva intanto favorito in Piemonte l'apertura del dibattito sui collegamenti ferroviari, alquanto ostacolato nei primordi dal capitale privato. La necessità però di garantire allo Stato Sardo il primato dei trasporti da Genova alla Svizzera, messo in crisi da parte del Lombardo Veneto con l'incentivazione del porto di Venezia (del 1840 è la ferrovia Milano-Venezia), faceva affrettare la preparazione dei progetti per la rete ferroviaria del territorio piemontese [60].

Casale rimase tagliata fuori dalla rete principale della regione, in causa della preferenza data al passaggio attraverso alla Lomellina della linea Genova-lago Maggiore (Regie Patenti 1844), nonostante le sue richieste (avanzate con Vercelli e Biella già dal 1834) di far passare la linea attraverso il proprio territorio; dovrà accontentarsi nel 1854 dell'approvazione del progetto per il ramo secondario Vercelli-Casale-Valenza che, collegandola con la Torino-Novara (1851), la inserirà finalmente negli importanti tracciati costituiti dalla linea Genova-lago Maggiore e dall'asse padano.

Nel 1855 venne costruita in Casale la stazione ferroviaria che aprì alla logica di sviluppo della città nuovi indirizzi. La costruzione della stazione fu l'occasione per ambiziosi progetti coevi, non completati o non attuati affatto, preparati con l'intento di formare accessi alla città « decorosi » e « di rappresentanza », aventi per fulcro il « monumento » rappresentato dalla stazione ferroviaria. Un radicale progetto di ristrutturazione di via Cavour prevedeva una sequenza di edifici porticati congiungenti il Canton Brignano, dalla Contrada S. Paolo, alla stazione (l'esecuzione non fu completata). Un altro analogo progetto prevedeva l'allargamento della via di Porta Nuova nel Cantone Ala e il suo rifacimento con un disegno unitario delle fronti [61].

La particolare ubicazione strategica di Casale nel territorio del Regno Sardo pose la città, in occasione della guerra contro gli austriaci, nella necessità di avere più aggiornate opere di difesa militare, che si attuarono (1849) col rinforzo del castello e delle mura [62] e, soprattutto, con la costruzione di tre teste di ponte (1853), una delle quali sovrapposta in parte alle strutture dell'antica cittadella, le altre due sulle direttrici dell'Ol-

prenda principio dalla piazza centrale e la serie dei numeri nel modo sovra indicato si dirami verso la periferia » ... « Infine che ogni piazza abbia la sua serie particolare di numeri in giro sulla piazza stessa senza distinzione tra il pari, e il dispari ».

[54] In riferimento alla nomenclatura precedente dei cantoni confronta anche *Plan de la Commune de Casal Monferrat selon sa nouvelle division*, [1800 circa] (Casale, Archivio del Comune); vi è riportata la rinnovata nomenclatura dei cantoni: *Section de la Philantropie* per Cantone Vaccaro, *Section de la Bienfaisance* per Cantone Lago, *Section de la Bonnefoi* per Cantone Montarone; *Section de l'Amour Conjugal* per Cantone Brignano; *Section de la Hale* per Cantone Ala. Porta Nuova diventa *Porte de la Liberté*; Porta Genova, *Porte Marengo*; Porta Castello, *Porte Château*; Porta di Po, *Porte de l'Eridan*.

[55] Cfr. Casale, Biblioteca Civica, fondo Ufficio d'Arte, per la maggior parte dei progetti di ristrutturazione ottocenteschi. PAOLO SCARZELLA, *Un terzo aspetto dell'ambiente urbano di Casale ... fra tradizione locale e utopia neoclassica*, in « Sull'aggregazione urbana di Casale, Casale, 1970, passim. Per il riassetto della piazza C. Alberto cfr. anche *Nuovo palazzo sulla piazza C. Alberto*, 1840 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 24, fasc. 7).

[56] *Relazione della visita ai lavori eseguiti per la strada da Casale a Torino*, 1788 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 21, fasc. 13).

[57] *Imposizione straordinaria per le spese della strada da Casale ad Asti*, 1820 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 21, fasc. 37); *Apertura di una nuova strada da Chieri a Casale per Buttigliera e Moncalvo*, 1822 (Ibidem, fasc. 47).

[58] *Ricostruzione del ponte natante sul Po da parte della città di Casale*, 1827 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 22, fasc. 23).

[59] *Casale. Ponte sospeso sul Po*, 1839-40 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 24, fasc. 2). Cfr. anche G. SERRAFERO, *Cronache casalesi dal quarantotto al novecento*, Casale M., Banca di Casale e del Monferrato, 1967, comprendente una vasta documentazione fotografica della fototeca Francesco Negri, relativa alla vita e all'assetto urbano di Casale nel periodo 1880-1900.

[60] Bibliografia essenziale per storia e problema ferroviario in Piemonte: ANTONIO FOSSATI, *Pagine di storia economica sabauda (1815-1860)*, Torino, 1940; G. SPINI, *op. cit.*; CORRADO BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. V, parte II, *Dall'età napoleonica alla fine della guerra mondiale (1799-1919)*, 1942; ANTONIO FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del*

trepò e sulla strada per Milano [63]. Questa collocazione contribuirà all'espansione della città, in tempi successivi, sulle direttrici radiali declinate.

La città aveva assunto già a partire dai primi decenni dell'Ottocento un certo impulso manifatturiero, anche sulla scorta dell'antica tradizione di produzione della calce. Le attività predominanti erano ancora tuttavia agricoltura e artigianato: « vi hanno in buon numero falegnami, ebanisti e tornitori » [64]. I dati statistici del primo Regno Sardo dichiarano anche l'esistenza di un notevole numero di filatoi per bozzoli di seta, concerie e industrie della cera e delle « stuffe ». Una piccola fabbrica di birra, particolarmente inquinante, nel « Vecchio Collegio dei Padri Sommaschi », solleva ricorrenti proteste all'autorità da parte dei « Proprietari e affittuari delle case attigue » che, richiamandosi a vari disagi derivanti alla zona e al « pubblico passeggio » sull'« allea », nonché a più fondati motivi – « le acque avevano imputridito tutti i Pozzi d'acquaviva esistenti nel Vecchio Collegio » – chiedono provvedimenti all'autorità [65].

La svolta della produzione manifatturiera in industria è, in Casale, un fenomeno già sensibile tra il 1860 e il 1870. La presenza della linea ferroviaria rappresentò infatti uno stimolo per la formazione di nuovi o rinnovati stabilimenti, che si localizzarono nella vecchia zona del borgo Ronzone e presso la Porta Cittadella [66].

L'insediamento dell'industria della calce e del cemento progressivamente si consolidò fuori mura in corrispondenza delle principali direttrici d'ingresso, privilegiando la zona a sud della città per la sua contiguità con il serbatoio naturale delle marne verso Ozzano e S. Giorgio [67].

La fabbricazione della calce nel circondario di Casale, sebbene molto antica, era rimasta fino alla metà circa dell'Ottocento ad uno stadio di produzione manifatturiera senza avere un peso particolarmente incisivo nella vita economica della città. L'innesco delle costruzioni delle ferrovie (1845) aveva però già procurato un forte aumento della richiesta perché la calce era prescritta in tutti i capitolati d'appalto per le « opere d'arte » connesse alla loro costruzione. Il primo periodo dell'industria casalase fu di crescita in clima di libera concorrenza, mediante il perfezionamento competitivo dei mezzi e metodi di produzione; tuttavia nel quadro del forte impulso alle opere pubbliche ed alle attrezzature di servizio del periodo postunitario, esteso ad un più vasto mercato, si innesca il fenomeno di una oligarchia industriale organizzata: « ... per togliere ogni concorrenza reciproca, sin dal 21 marzo 1870, i principali fabbricanti si erano riuniti in una società collettiva per la cottura delle calci di Casale Monferrato con opifici in Casale stesso, Ozzano e Ponte Stura: in questo stesso anno acquistavano dal celebre ingegnere Hoffmann di Berlino il diritto di privativa per la costruzione del forno da lui ideato e ponevano subito mano ad eseguirne il primo nello stabilimento di Ozzano, costruendone altri due in quello di Casale negli anni successivi 1871-1872 » [68].

Nel 1889 lo sviluppo industriale è un fenomeno in Casale già pienamente in atto: accanto alla Società Anonima, che as-

sec. XVIII alla seconda guerra mondiale, Torino, 1951; SILVIO RONCO, *La Stazione di Torino Porta Nuova*, in « Studi geografici su Torino e il Piemonte », I, Torino, Giappichelli, 1954; MARIO ABRATE, *op. cit.*; GIULIO GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di posta*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961; ROSARIO ROMEO, *Il risorgimento*, in « Storia del Piemonte », I, Torino, Casanova, 1961, pp. 313-428; G. SERRAFERO, *op. cit.*, passim, e le riproduzioni fotografiche di F. Negri; A. CARACCIOLO, *La storia economica, cit.*, in particolare pp. 611-620; STUART WOOLF, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », *Dal primo Settecento all'Unità*, vol. 3, Torino, Einaudi, 1973, passim.

[61] Cfr. mapp. 1100-1129; 1130-1135 e 1137-1149 (Casale, Biblioteca Civica, Fondo Ufficio d'Arte, Borgo Ala) e inoltre: delibera 21 gennaio 1882: *Allargamento della Stazione Ferroviaria su terreni ceduti dalla Società Anonima Calce e Cementi* (Casale, Archivio del Comune).

[62] Alla metà dell'Ottocento le porte della città risultano essere non più quattro, ma cinque: Porta Roma, Porta Castello, Porta Cittadella, Porta degli Orti, Porta Milano.

[63] Cfr. D. STAGLIENO, *Piano generale delle fortificazioni di Casale* (Torino, Biblioteca Reale, O. VI. 91).

[64] G. CASALIS, *op. cit.*, p. 664. Nella provincia il numero degli addetti ai filatoi (nel 1836) risulta 1200, di cui più di 600 dipendenti da un'unica fabbrica, la ditta Guazzone e Vitta, che usava « il metodo del vapore ». Cfr. anche *Autorizzazione a tenere il mercato dei bozzoli* 1827 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 22, fasc. 24).

[65] *Richiami per gli inconvenienti derivati dallo stabilimento eretto collà dai ffli Wuy*, 1829-1830 (Torino, Archivio di Stato, sez. I, Paesi per A e B, Casale, mazzo 22, fasc. 39). Il lungo carteggio spiega come nello stabilimento, eretto nel 1825, « ... infino al tanto che in quell'anno e nel successivo si limitassero ad eseguire la distillazione del vino e della così detta Rappa ossia vinaccia non diedero luogo ad encomodi o doglianze agli abitanti delle contigue case. Ma tostoche nel 1827 incominciarono la fabbricazione della *Birra* ed a distillare la così detta Melassa... » incominciarono le proteste e i provvedimenti sanitari ufficiali, inutili invero, perché nel 1829 un nuovo ricorso specifica: « Illustrissimi Signori Sindaci, Il pessimo odore che in alcuni giorni di ogni settimana sorte dal vecchio Collegio dei Padri Sommaschi ... si è reso insopportabile al miglior quartiere di questa Città ed a tutti li sottoscritti Proprietari ò affittuari delle case situate in vicinanza della sudetta casa abitata dal Sign. Wuy: La puza è talmente forte, ed eguale a quella, che si sentiva da tutti, ed al pubblico passeggio dell'allea, e nelle case ivi attigue nell'ora delli scorsi anni per cui i Signori Sindaci e Provveditori furon costretti nel p.p. anno a porvi rimedio con proibire al Sig. Wuy di far colare le acque putrefatte provenienti dalla di lui fabrica, nel Condotto, ossia Cunetta, che da questa Città passa fuori della Porta Cittadella... ». Per rimedio si impose dapprima di radunare gli scoli in « pozzi morti » ma poiché « le acque avevano imputridito tutti « li Pozzi d'acquaviva esistenti nel vecchio Collegio, si ovviò col « formare una grande vasca » ... « porle nei Bottali e condurle al Po » [*N.d.R.*: l'inquinamento del medesimo come si vede è incominciato presto].

[66] Per la bibliografia specifica sull'industria cementiera casalese cfr.: VINCENZO SOZZANI, *Degli Stabilimenti della Società Anonima Fabbrica di Calce e Cementi di Casale Monferrato*, Casale M., 1876; ANONIMO, *Società Anonima Fabbrica di Calce e Cementi di Casale Monferrato con stabilimenti raccordati alle stazioni ferroviarie di Casale, S. Giorgio ed Ozzano. Capitale sociale: Due milioni. Nozioni sui suoi prodotti: Calce idraulica di Casale in pezzi - Calce idraulica di Casale in polvere - Cemento a lenta presa (Portland)*, Torino, Vincenzo Bona, [1884]; LUIGI GABOTTO, *Casale Monferrato e la sua industria del cemento*, in « Nuova Antologia », Roma, 1924; ANONIMO, *Guida del Congressista*. Edito dal Comune di Casale in occasione del 1° Congresso Nazionale del cemento 18-20 maggio 1937, Casale, 1937; *1° Congresso Nazionale del Cemento. Casale Monferrato. Maggio 1937-XV. I lavori e i risultati del congresso*, Casale M., 1937; P. PENSABENE CIMINO, *Cenni storici sul cemento casalese*, Casale Monferrato, Società Tipografica, 1937; G. DEREGIBUS, *Casale Monferrato culla nazionale del cemento*, Alessandria, Unione Tipografica Editrice Ferrari, Occella & C., 1937.

[67] Cfr. tavola *Dislocazione ed elenco dei banchi di calcare*, allegata alla *Guida del Congressista* cit., 1937.

[68] ANONIMO, *Società Anonima Fabbrica di calce e cementi di Casale Monferrato*, cit., p. 5. La società collettiva si trasformò in Società Anonima approvata con Regio Decreto 16 aprile 1873, modificato con altro in data 11 gennaio 1880 (*ibidem*).

sorbe il maggior numero di addetti (circa 500), compaiono la Fabbrica di Calce e Cementi Ditta Marchino & C., fondata nel 1872 per calce e laterizi e diventata nel 1878 fabbrica di cementi, con 220 addetti circa; la Fabbrica di Cementi a Lenta e Pronta Presa Cerrano Giuseppe & C. (fondata nel 1882), con 170 addetti circa; la Società Cementi di Casale (fondata nel 1888 con 50 addetti circa) [69]. L'egemonia industriale all'interno della città, si estese anche al territorio circostante, che venne strumentalizzato in causa delle sue riserve naturali di materie prime, con una politica di accaparramento forzato che, sotto la scorza del paternalismo – proprio del periodo – degradò di fatto le attività agricole, creando un valore di scambio momentaneo, ma tuttavia ben controllato dall'industria [70].

La nuova classe imprenditoriale cementiera divenne di fatto la protagonista delle decisioni, anche urbanistiche, sulla città: alla fine dell'Ottocento i programmi e gli interventi su scala urbana attuati dall'autorità civica appaiono, non solo legati, ma addirittura consequenziali, alle scelte dell'industria. La formazione della grande strada di circonvallazione fuori mura, da Porta Castello a Porta Roma fino alla Porta della Cittadella, si può interpretare verosimilmente come presupposto strumentale per il collegamento delle fabbriche con la stazione ferroviaria.

La primitiva strada di circonvallazione a sud delle mura, facente parte della rete degli antichi collegamenti foranei della città, era già stata inserita in un assetto territoriale più definito strutturalmente in occasione del tracciamento, nel primo Ottocento, della nuova strada per Alessandria, che in quella si attestava in vicinanza di Porta Genova (poi Porta Roma) [71]. Fino a metà Ottocento ed oltre non esistevano tuttavia efficienti collegamenti diretti tra il settore extraurbano a sud e la zona a nordest, per l'ostacolo rappresentato dalla piastra demaniale della cittadella. La costruzione della linea ferroviaria tangente il settore nordest della città aveva però reso necessario per l'industria, in crescita soprattutto nel settore sud, il collegamento con la stazione, non tanto per il trasporto dei prodotti, chè i « ... quattro grandiosi stabilimenti per la fabbricazione della calce e del cemento [*N.d.R.*: Società Anonima] » erano « tutti collegati con binarii di sua proprietà alla rete ferroviaria dell'Alta Italia... » [72], quanto piuttosto per una miglior dislocazione urbana e possibilità di sviluppo edilizio industriale.

L'amministrazione passò alla formulazione di un progetto esecutivo della nuova strada di circonvallazione ponendo i fondamenti – anche tramite coeve e successive decisioni urbanistiche sull'abbattimento delle porte, sugli attestamenti viari e sulla riorganizzazione della frangia interna della città attigua alle mura – per un nuovo assetto strutturale extraurbano di tipo industriale realizzato su una corona pressoché continua [73]; la logica di sviluppo della città risultò così condizionata irreversibilmente dalla dislocazione dell'industria, che venne a chiudere a sudest, e poi anche a sudovest, la città (fig. 9).

La zona con destinazione artigianale e residenziale per il nascente proletariato urbano di Casale si era consolidata in Borgo Ala che assunse un netto carattere di autonomia formale e strut-

[69] P. Pensabene Cimino, *op. cit.*, passim.

[70] « La pietra calcare occorrente per la fabbricazione della calce e cemento si estrae unicamente nei terreni eocenici del circondario di Casale Monferrato ... La Società Anonima [*N.d.R.*: Fabbrica Calce e Cementi di Casale Monferrato] perciò ha in sua proprietà parecchie cascine nei comuni di Ozzano e San Giorgio ... e tiene inoltre molti contatti con privati per la provvista della medesima [pietra calcare] o per la facoltà di aprire direttamente cave nei loro fondi mediante congruo compenso: in tal modo essa raggiunge un duplice intento, cioè di non dover estrarre tutto il calcare occorrente nelle sue proprietà e *dover provvedere così ad un numero esorbitante di operai*, senza tener conto del consumo enorme di tavole e di travi per l'apertura dei pozzi e delle gallerie; di poter *moderare in secondo luogo le domande dei proprietari nella vendita della pietra calcare* ». Anonimo, *Società Anonima* cit., pp. 7-8.

[71] La strada foranea di circonvallazione è indicata nel *Piano generale delle fortificazioni di Casale* del 1853; compare chiaramente anche nelle piante napoleoniche e financo nell'iconografia precedente. Nel 1872 è indicata nel settore sudovest con un assetto già più preciso, forse ancora programmatico. Cfr.: *Pianta della Città di Casale / 1872 / Pubblicata / Per cura della Direzione del G.le « Il Monferrato »*, Alessandria, litografia Thomatis e Romano (Casale, Biblioteca Civica).

[72] Anonimo, *Società Anonima* cit., p. 6.

[73] Per il disegno dell'allargamento della strada di circonvallazione cfr.: *Planimetria che si unisce alla pratica per l'ampliamento dei viali esterni alla Città fra Porta Roma e Porta Cittadella. Municipio di Casale Monferrato - Ufficio d'Arte, Sezione Strade* [1882] (Casale Ufficio Tecnico del Comune). Per gli interventi sulla città e sulla cinta cfr. in particolare: Casale, Archivio del Comune: delibera 11 dicembre 1873, *Stanziamento di L. 1000 per l'esecuzione di una strada al Ronzone*; delibera 9 gennaio 1874, *Costruzione di una strada da eseguirsi per conto della Società Anonima Calce e Cementi, da fuori Porta Cittadella verso il borgo S. Bernardino*; delibera 6 settembre 1881, *Abbassamento del suolo di Piazza Castello e sua sistemazione*; delibera 21 gennaio 1882, *Allargamento stazione* cit., cfr. nota 61; delibera 28 marzo 1885, *Costruzione del Politeama Sociale*; delibera 25 maggio 1885, *Progetto per l'abbattimento di Porta Cittadella con allargamento stradale*; delibera 27 giugno 1885, *Piano regolatore Ing. Deregibus* (con particolare riguardo alla cinta daziaria); delibera 22 ottobre 1885, *Convenzione con l'autorità militare per l'abbattimento di Porta Castello*. Cfr. anche G. Serrafero, *op. cit.*, p. 231: *Costruzione di*

turale rispetto alla città da un lato, e rispetto ai borghi esterni dall'altro [74].

I programmi urbanistici del Novecento sulla città, correlati al fenomeno della crescente speculazione fondiaria, segnarono poi la definitiva obsolescenza del Borgo, che restò emarginato definitivamente nella corsa alle nuove aree esterne.

Il carattere morfologico di questo settore urbano è rimasto, fino alle recenti demolizioni del nostro tempo, intoccato e del tutto peculiare per cui si può veramente definire Borgo Ala una « città dentro la città ». I legami a livello strutturale, e che dipendono dal particolare periodo della sua strumentalizzazione per residenza decentrata di tipo operaio, ravvicinano molto Borgo Ala agli esempi classici delle barriere torinesi, che sorsero in momenti storici analoghi e in presenza di analoghe situazioni economiche [75].

L'abbattimento radicale delle mura permise nei primi tempi del Novecento la stesura di piani urbanistici per le aree esterne non limitati soltanto ai ridotti attestamenti stradali sulle direzioni d'accesso, e la città prese l'avvio da questo periodo per quella sua tipica espansione, caratterizzata da raggiere e tangenziali spezzate, che si dipartono a pala di mulino dall'anello della vecchia strada di circonvallazione [76].

Il relativo ritardo nell'abbattimento della cinta, in Casale – tenuto conto della remora militare da tempo circoscritta soltanto a determinati punti strategici – non trova plausibili giustificazioni se non alla luce di un possibile contenimento fisico della espansione residenziale, contenimento, forse, indotto dalla forte caratterizzazione industriale in atto nella zona limitrofa a sudest di impatto con la città e dalla necessità per l'industria di mantenimento e di ulteriore potenziamento delle sue strutture di produzione e di comunicazione.

Soltanto infatti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento – quando la spinta demografica interna era divenuta troppo pressante per l'avvenuta saturazione edilizia entro le mura [77] – la residenza aveva innescato il processo di localizzazione lungo le direttrici di adduzione esterne, al di là della corona circolare, all'interno della quale l'industria aveva ormai completamente fatto proprio l'uso del suolo.

I progetti urbanistici cominciarono allora a prevedere l'abbattimento radicale di porte e mura di cinta, il che conferma, ancor una volta, il decisivo ruolo trainante che l'industria assume nel processo di urbanizzazione del suolo.

Politecnico di Torino

un mercato presso l'Ospizio di Carità. Casale, Archivio del Comune: delibera 7 febbraio 1895, *Approvazione di costruzione del Mercato del bestiame in piazza Castello*; delibera 15 giugno 1891, *Progetto per piano regolatore parziale (prolungamento e allargamento di via Cavour, via Mellana, via Coppa, via Gonzaga)*; delibera 27 gennaio 1896, *Approvazione* (e successiva costruzione) *di un nuovo cavalcavia ferroviario ad est della città e razionalizzazione degli attestamenti stradali attorno alla stazione ferroviaria.*

[74] I borghi esterni, cresciuti spesso su preesistenze di tipo agricolo e senza regolamentazione edilizia (questa infatti nell'Ottocento era limitata alla perimetrazione urbana) risultano ancora leggibili nella struttura attuale della città. Tutt'affatto diversa, è invece la connotazione morfologica di Borgo Ala, soggetto alla regolamentazione edilizia già a partire dal primo Ottocento.

[75] VERA COMOLI MANDRACCI, GIOVANNI MARIA LUPO, *Le cinte daziarie di Torino* (in corso di pubblicazione).

[76] Delibera 22 aprile 1908, *Demolizione del bastione S. Anna* (che pone le basi pel collegamento urbano con la collina, già interessata da insediamento residenziale qualificato) (Casale, Archivio del Comune); nel 1911, piano regolatore per la zona Agro-Callori, cfr. *Frazioni e sezioni del censimento del Comune di Casale* (Casale, Biblioteca Civica); delibera 28 ottobre 1912, *Espansione nella zona Valentino* sulla direttrice di Alessandria (Casale, Archivio del Comune).

Soltanto più tardi la zona del Borgo Ronzone fu inglobata nella città, con delibera 7 novembre 1927 (Casale, Archivio del Comune) ed infine con l'abbattimento della Testa di Ponte, delibera 16 febbraio 1929, veniva aperta l'acquisizione del suolo del territorio dell'Oltrepò per l'urbanizzazione (Casale, Archivio del Comune).

[77] G. CASALIS, *op. cit.*, p. 664 (1836) « Abitanti della città e dei suburbii, compresi gli ebrei »: 21.000.

Censimenti: 1861, popolazione residente 26.032; 1881, 28.724; 1911, 34.151; 1971, 42.709 (Casale, Ufficio Anagrafe del Comune).

Gandini, o le due strade d'un musicista

Sergio Martinotti

L'incidenza occasionale di un concerto commemorativo ha consentito a Torino l'incontro con un compositore nuovo ancorché già scomparso, ricordato non più che vagamente dall'anziana cultura musicale cittadina e dalla generazione « di mezzo »: Marco Gandini [1]. Inutilmente proveremmo a cercare il suo nome anche nelle frange d'un vario e vissuto quadro cittadino qual è quello tracciato dal Gatti [2], ove invece troviamo tutti i suoi maestri ed amici. Gandini, nato ad Alessandria il 27 novembre 1894, era giunto a Torino nel 1912 per studiarvi legge all'Università e pianoforte con Cesare Boerio, noto concertista e didatta [3] che con Ferraria e Gilardini dirigeva una qualificata « Scuola di pianoforte ». Già a quel tempo risalgono alcuni dei *Dieci pezzi brevi* per pianoforte, la sua opera prima: ma l'avvio compositivo più sicuro doveva iniziare tre anni più tardi. Nel frattempo, Gandini aveva modo di ampliare la sua formazione musicale, incontrando dapprima lo « scontroso » Bolzoni [4], a cui dovette la fiducia di un incoraggiamento alla musica, e poi studiando violino con Riccardo Boerio e composizione con Giovanni Cravero, il maestro di Casella e Ghedini.

In questo ambiente animato, ecco scattar puntuale anche in Gandini la tendenza di tutta una generazione di compositori che seguiva l'orientamento di Casella e di Sinigaglia verso un porto straniero. Il nostro non aveva assistito al concerto torinese diretto da Debussy nel 1911, ma era presente a quello di Casella presso gli « Amici della Musica » del '14: già allora, né ammirò né condivise quei certi *Pezzi* (dei suoi *Nove*) che conclusero tempestosamente il programma avviato con Debussy e Ravel, seppure fu comunque tra i giovani che andarono a salutare solidariamente il musicista all'uscita. La sua mente era altrove, tendeva piuttosto alla Germania, non quella di Strauss o della propaggine mahleriana, bensì dell'attardata e non certo spenta provincia brahmsiana. Proprio come Sinigaglia dunque, che aveva conosciuto di persona Brahms accettando poi la lezione nazionalistica di Dvořak, in sintonia col proprio gusto di raffinato collezionista del patrimonio popolare [5]: tuttavia Gandini, in un tempo che aveva già visto scomparir Mahler ed agire il trinomio dell'espressionismo austriaco, avrebbe voluto cercare in Germania l'eredità formalistica di Brahms (quella custodita soprattutto nell'esperienza cameristica), ancorché affidata allora all'artigianale mestiere di Reger.

La guerra imminente lo trattiene però a Torino, precisan-

[1] Musiche di Marco Gandini (1894-1968), Torino, Società Pro Cultura Femminile, 19 dicembre 1970. In programma: *Prose, Epicedio, Variazioni su «Vere languores»* per pianoforte; *Quartetto* in fa per pianoforte ed archi (Roberto Cognazzo, pf.; Massimo Marin, vl.; Romano Correggiari, vla; Carlo Antonio Radic, vc.).

[2] Cfr. GUIDO M. GATTI, *Torino musicale del passato*, « Nuova Rivista Musicale Italiana », I (1967), p. 80 sgg.

[3] Cfr. GATTI, *art. cit.*, p. 327. Inoltre: GIORGIO PESTELLI, *Beethoven a Torino e in Piemonte nell'Ottocento*, « Nuova Rivista Musicale Italiana », IV (1970), p. 1050.

[4] Cfr. GATTI, *art. cit.*, p. 320.

[5] GATTI, *ivi*, p. 327: vero « entomologo » di famiglie melodiche e generi tematici.

dogli una mentalità affatto differente dagli italiani dell'Ottanta. Ove non è solo l'età vicina ed il comune discepolato con Cravero (avvicinato per suggerimento del critico Ferrettini) ad accostare, almeno nell'iniziale intendimento artistico, il nostro a Ghedini, non fosse che per certa virtualità musicale come sospesa e differita, per quella musicalità « in fieri » che si prolunga nella « sequenza di pezzi inediti o distrutti »[6], ma soprattutto per la comune inclinazione contrappuntistica: quella che informa le opere da Gandini composte negli anni di guerra, ossia le tre *Sonatine* e meglio le tre *Prose* per piano, i mottetti *Vere languores* e *Tristis est*, il *Quintetto* per pianoforte ed archi, tutte opere che preparano la sua stagione più attiva e felice fino agli anni trenta, arricchita anche dall'esperienza sinfonica della prima *Composizione per orchestra* del '20. Ma l'attivissimo Ghedini, questo leader della vita musicale torinese nel ventennio tra i due conflitti mondiali, pur apprezzato più del *déraciné* Casella, per Gandini imponeva una pratica di docente fin troppo ligio a stabilire una linea italiana contenendo invece l'avventura musicale della più moderna Europa: ed è a questo punto che il nostro se ne stacca, preferendo un'informazione più svincolata e coltivando prevalentemente quella sua « severa vocazione strumentale » che era, a quel tempo, « abbastanza rara »[7] in Italia.

Preclusa dalla guerra la vecchia Germania, Gandini poteva almeno volgere il suo interesse alla cameristica strumentale nonché alla vocalità di Brahms, segnatamente del suo *Requiem tedesco*, opera consentaneamente amata per certe « ingenuità » musicali occultate dalla maschera dottrinale e dalla profondità spirituale. Ma il giovane musicista, che proseguiva la sua parca formazione presso Cravero con lo studio di quel *Metodo* di Salomon Jadassohn (allievo di Liszt e collega di Reinecke) che lo stesso docente aveva imposto al ragazzo Casella vent'anni prima[8], non poteva non avvertire il peso d'una tradizione accademica invecchiata. Se non altro, tutta questa verifica personale si traduce in coscienza artistica, consentendogli un *habitus* che lo avvia a ricuperare personalmente, senza allinearsi alla comune mèta culturale dell'Italia coeva, i « quattro evangelisti » del nostro classicismo musicale, a cui aggiungere la più arcaica suggestione della vocalità palestriniana. Ancora un nesso riferibile a Ghedini, intento proprio allora ad approfondire l'intensità del mezzo vocale, esperito anche nella sua mansione di insegnante alla Scuola Corale torinese (dal '18), ed altresì orientato ad una concezione strumentalistica che dal recupero di Frescobaldi si doveva portare fino alla commistione polifonica e toccatistica attuata in *Architetture*. Tuttavia, la distanza di fondo di Gandini dalla mentalità musicale corrente risiedeva nello scarso e solo occasionale rilievo conferito alla vocalità, se le poche sue liriche si addensano tutte nel biennio 1915-16, prima quindi d'ogni decisiva esperienza artistica, e se inoltre la stessa vicenda dell'opera corale presenta uno iato vistoso tra le iniziali pagine mottettistiche e la ripresa, attardata e fin troppo dilazionata, tra il 1958 e il '61, laddove certa produzione giovanile viene riassorbita parzialmente dall'ultima stagione strumentale, trovando una nuova destinazione pianistica (ad es. le *Variazioni su Vere*

[6] GATTI, *ivi*, p. 324.

[7] Cfr. MASSIMO MILA, *Un concerto per Gandini compositore gobettiano*, « La Stampa », Torino, 22 dicembre 1970.

[8] Cfr. ALFREDO CASELLA, *I segreti della giara*, Firenze, 1941, pp. 40-41, 65.

languores del 1963 che distanziano di quasi mezzo secolo l'omonimo mottetto del '15).

Ma ad altri temporanei maestri e colleghi dovremo accennare ancora, per completare almeno storicamente quell'informazione culturale come predestinata e perseguita solitariamente da Gandini. E sono figure ancora una volta di rilievo, nella Torino dell'epoca. Alla morte di Cravero ed alla guerra da Gandini vissuta, anche prima del subitaneo congedo (nel 1916), in un clima di attiva acquisizione culturale e di esplicazione artistica, subentrano due incontri rilevanti per la sua definizione artistica. Il primo personaggio è Luigi Perrachio, anch'egli formatosi alla « Scuola » di Boerio prima di perfezionarsi a Vienna con Ignaz Brüll, amico ed interprete prediletto di Brahms: dal 1915 egli era figura di rilievo a Torino, come direttore del « Doppio Quintetto »[9] ma soprattutto come divulgatore, con Guido M. Gatti, di opere della nuova scuola italiana (Malipiero, Casella, Pizzetti, Castelnuovo-Tedesco, Tommasini, Zanella ecc.). Questo valoroso docente ed altresì probo musicista[10] dà lezioni gratuite di composizione a Gandini; mentre l'altro personaggio, quel Vincenzo Davico ch'era stato suo collega di studi con Cravero, lo esorta a dedicarsi al genere sinfonico e corale.

Due figure, due norme: il primo suggerendogli d'operare per sé, senza ambire tanto all'esecuzione od alla pubblicazione frettolosa delle proprie opere, piuttosto aiutandolo nella recognizione culturale successiva al fortunato binomio Debussy-Strauss; l'altro riproponendogli non la sua radicale adesione al verbo impressionista bensì il più consentaneo indirizzo alla Germania, proprio col suo sostituir la lezione di Cravero con quella diretta di Max Reger. Ma erano tempi difficili, bloccati dal conflitto, che inducevano Gandini a produrre, studiare e riflettere soprattutto da solo, non senza precise attenzioni alle novità espressive levate dal vicino Ghedini. La storia formativa del nostro è tutta qui, in questo rapportar le varie sollecitazioni al proprio spirito, in questo vagliar indirizzi che si delineavano al suo tempo, in questo molteplice ed accorto fervore speculativo, ma in fondo orientato unitariamente ad un intendimento strumentale. E la sua presenza artistica, più saltuaria dopo la guerra (quando si laureava in legge e successivamente in farmacia), coincideva col periodo forse più intenso e ricco della vita culturale torinese, pur nulla concedendo alla seduzione di facili accademismi o di immediate sirene che facevan pubblica voga.

Nella disordinata propaggine di attardati fervori romantici e di ricuperi impressionistici orientati spesso all'edonismo sonoro o all'amalgama gustoso e decadentista, Gandini proponeva una adesione naturalistica col suo *Paesaggio autunnale*, sua iniziale pagina sinfonica che cadeva proprio nel giusto mezzo (1917) delle tre serie malipieriane di *Impressioni dal vero*. Ma tosto, col primo binomio delle *Composizioni per orchestra*, che sono del '20, egli mostrava di staccarsi da ogni movente didascalico o descrittivo, anticipando soluzioni costruttiviste che caratterizzeranno i successivi tributi di Casella e di Ghedini al gusto « neoclassico » testé inaugurato da Stravinski. Un'intuizione senza dubbio geniale, che il timido Gandini trascura per risaltare invece

[9] Cfr. GAETANO G. DI SALES, *Quando Torino aveva il suo Doppio Quintetto*, « Musicalbrandé », Torino, 1969, pp. 11-16.

[10] Cfr. GATTI, *art. cit.*, p. 322.

l'impegno d'una svariata produzione cameristica che, col primo *Trio* per pianoforte del 1919, poi coi due *Quartetti* per archi del 1921-22 ma soprattutto col poemetto *Paolo Ucello* (anch'esso del '19), costituisce l'avvio di una nuova ed altrettanto attuale stagione creativa in stile concertante che fa capo a tre importanti opere successive: il *Quartetto* con pianoforte (1925), la *Sonata per dieci strumenti* (1927) ed il *Divertimento* per cinque fiati del '28. Ove il parallelismo con Ghedini si evidenzia da opere similari e da vicine cronologie, a ricordare il suo *Quartetto* d'archi (1917), il *Doppio Quintetto* per archi e fiati ed ancora il *Concerto grosso* per quattro fiati ed archi del '27, seguìto tre anni dopo dal *Concerto a cinque*: tutte composizioni ove la ripresa moderna delle tradizioni musicali antiche acquista una concreta e nitida espressione appunto definibile « neo-classica », indicativamente. Si vuol dire insomma che la prospettiva tipicamente umanistica di tale produzione ghediniana trova, se non un'anticipazione, una corrispondenza precisa e sintomatica in questa prima operazione musicale di Gandini, nella sua arte contemperata di modalità nuove e d'una sorta di adolescenza espressiva: secondo una poetica che, proprio per esser priva dei rapporti tra parola e suono, parrebbe meno italiana e più europeizzante, se non fosse poi vitalizzata dal frequente stilema del « divertimento »: ad esprimere un fresco, gioioso e così italiano senso d'aria aperta.

Qualcosa di suo, intanto, aveva tentato un primo e come intimidito incontro pubblico, parallelamente alla sua esibizione concertistica (con la sorella Maria) in qualche « esercitazione » presso la « Scuola » Boerio: risale così al 1916 la prima esecuzione dei *Cinque frammenti greci*, accompagnata dal consenso della stampa locale che coglieva « il germe di una personalità in questo pensoso giovanotto », qualificato impressionista ed anzi ammiratore di Debussy [11]. L'anno appresso, eseguita la *Terza Sonatina* ed il *Tema con variazioni* in un concerto dedicato al pianismo italiano, la pubblicistica torinese si occupava di Gandini a pieno titolo, definendolo musicista ingegnoso ed originale [12]. Nessun commento invece alla sua *Prima Sonatina* esibita nel giugno 1918, in un clima artistico ormai sopito dagli incalzanti eventi bellici. L'apparizione più autorevole di Gandini compositore risale però al maggio 1921, quando viene eseguito al Liceo Musicale « G. Verdi », nel secondo concerto della società « A.M.I.C.A. » (Associazione Musicisti Italiani per Concerti e Audizioni), il suo primo *Trio* con pianoforte in si bemolle: e proprio nell'anno in cui Ghedini vinceva col *Doppio Quintetto* il concorso torinese bandito dal « Circolo degli Artisti », la stampa sanzionava negativamente l'attività della società « A.M.I.C.A. », senza neppure menzionare la composizione di Gandini, coinvolto dal livello men che mediocre delle altre opere ivi eseguite. E il giudizio pubblicistico su « La Stampa » del 30 maggio recava la non nuova ma recente sigla « a.d.c. », ossia di quell'Andrea Della Corte che dall'immediato dopoguerra aveva imposto al maggior foglio torinese la sua norma critica autorevole quanto rigorosa [13].

Ingiustamente, giacché il commento verteva sull'iniziativa e non sul valore della sua composizione, Gandini rinuncia al-

[11] Cfr. « La Stampa », 1° luglio; « Il Momento » e « Il Giornale », 2 luglio 1916.

[12] Cfr. « Il Giornale », 17 giugno; « La Stampa », 19 giugno e « Musica », 30 giugno 1917. Il concerto comprendeva opere di Sgambati, Rinaldi, Frugatta e Longo.

[13] Cfr. Di Sales, *art. cit.*, p. 6. Fu il Della Corte che nell'autunno 1919, dopo un'esibizione a Torino del Doppio Quintetto di Parigi, propose a Maurizio Vico la costituzione di un analogo complesso cittadino.

lora ad altri incontri con pubblico e critica, considerando non più che dati d'acquiescenza i vari e positivi commenti ottenuti in precedenza per pezzi pianistici che per giunta riteneva superati. Così il musicista si rinchiude nell'operazione creativa più impegnativa eppur più indipendente, saldando gli ultimi debiti del più tardo romanticismo di estrazione brahmsiana con le nuove proposte classicheggianti, insomma aprendo a suo modo una recognizione sincrona allo spirito del « nuovo classicismo » ch'era poi l'ultimo e più recente messaggio busoniano. E dalla più attiva vita musicale cittadina Gandini si apparta, pur sempre incuriosito ed attento ad ogni novità non solo italiana: per indifferenza o per aristocratica ritrosia verso manifestazioni che sentiva labili, destinate a rivelarsi meno importanti di quanto dicesse il loro clamore. È solo spettatore casuale, dal '25 in poi[14], quando comincia ad assumere carattere predominante, se non dominante, la nuova stagione teatrale cittadina, una via a lui preclusa manco a dirsi.

C'era tuttavia l'altro volto della città, fatto di uomini, di riviste e cenacoli, animato dai nomi di Gobetti e Debenedetti, di Casorati e Gualino, da titoli quali « Rivoluzione liberale », « Il Baretti », « Il Pianoforte »: il volto più intellettuale ma anche il più impenetrabile e consapevolmente fiero[15]. Ed è qui, nelle manifestazioni di cultura che precedettero la costituzione del Teatro di Torino, come pure nei cenacoli che affiancarono quest'istituzione, che troviamo Gandini. Nel 1919 egli conosce Gobetti, aderendo tosto al suo « Movimento », e quindi Casorati, entrambi uniti subito a lui da una « schietta stima delle sue capacità artistiche »[16], da un'intima e fraterna amicizia: il primo gli promette d'interessarsi per la pubblicazione dei due *Quartetti* per archi, mentre il pittore (a cui Gobetti dedica la prima monografia nel '23) saluta in lui un musicista affine al nuovo spirito della sua arte. E da lui nonché da Gualino lo incontra Guido M. Gatti.

Pochi anni fervidi, fino al '30, che vedono Gandini operare attivamente come musicista senza accrescersi di notorietà, relegandosi anzi in un volontario esilio, pago di consegnarsi all'attenzione di una cerchia privata di amicizie. Ed è infatti a Bologna, presso l'editore Bongiovanni, ch'egli prende a pubblicare dal '28 alcune opere pianistiche come le *Due Composizioni* (1927), pur continuando a vivere in una delle città più aperte e liberali del tempo. Che si riaccorge di lui e gli offre l'ultima possibilità di riscatto, organizzando l'esecuzione radiofonica del suo *Divertimento* nel novembre 1929, durante uno dei « concerti-profilo » dedicati ai musicisti piemontesi a cura di Franco Alfano: ma anche qui un incidente banale, la partitura incompleta, provoca il ritiro precipitoso dell'opera già annunciata[17], pregiudicando così a Gandini l'incontro determinante con la città: né vi saranno poi altri banchi di prova per lui.

A partire da questa data, scorrendo l'indice delle opere accuratamente redatto dallo stesso autore, si scorgono intermittenze vistose, come predisposte a cumular per gruppi, anzi per momenti, il suo modo operativo: dopo la terza *Composizione per orchestra* del '29 e due imponenti opere pianistiche elaborate tra il 1930-31, più nulla fino al 1935, ma anche per la

[14] Cfr. GATTI, *art. cit.*, p. 562.

[15] Ha scritto assai bene il GATTI, a conclusione di un panorama del tempo che lo vide personaggio attivissimo: « Torino non è città facile da conquistare; non la si conquista con i mezzi pubblicitari vistosi e risonanti, che suscitano diffidenza e reazioni, né in genere con mezzi che si propongono una vittoria immediata »: occorre invece « pazienza » perché un qualunque programma culturale, pur accolto con compiacimento da pochi, ottenga « il favore della maggioranza » (ID., pp. 561-62).

[16] Cfr. MILA, *art. cit.*

[17] Cfr. « Radiorario », anno V, 1929, martedì 19 novembre. Concerto di novità musicali - Musica da camera e sinfonica diretta da Giulio Gedda. Parte prima: M. Gandini, *Divertimento* per flauto, oboe, clarinetto, corno inglese e fagotto (novità). Non sono indicati gli esecutori. Ancora in « Radiorario » dell'8 dicembre, a p. 6, si nota una fotografia del musicista con la didascalia: « Marco Gandini di cui venne eseguito il "Divertimento per cinque strumenti a fiato" a TO I ». In verità l'esecuzione non ebbe luogo.

stesura di lavori più ambiziosi, quali il secondo *Trio* con pianoforte, il *Concerto* per piano e orchestra e la quarta *Composizione* sinfonica, che si portano ai margini della nuova guerra. Durante la quale il musicista si trasferisce fuori città, prelevando la farmacia di Viù: altro esilio e definitivo in un piccolo centro vallivo che almeno, col suo cielo più raccolto e quotidiano, lo rasserena e lo placa spiritualmente, consentendogli in ritardo la verifica di quella cifra artistica sì geniale ma innanzi contraddetta da una speculazione discontinua o, forse, troppo intellettualizzata.

Certo, le « ragioni native » contano pure per Gandini, che rinviene ed esplica la sua vocazione strumentale proprio in quella Torino che custodisce una sua specifica tradizione storica[18], senza condividere tuttavia con Rocca o Ghedini certo pessimismo o certa durezza che si fa clima perfino d'una architettura locale; ma se il rigore urbanistico, al pari delle ghediniane *Architetture*, corrisponde a certe sue rigorose propensioni concertanti e neoclassiche, una qualche costante più calorosa e spaziata pare accomunarlo al conterraneo Carrà. Ma Torino, la civile città dell'isolamento per eccellenza, dell'operar riservato e come segreto dei vari Ghedini, Fuga, Rocca e Quaranta[19], fu certo consentanea al nostro, a cui la nuova guerra doveva poi riservare un centro focale ulteriormente circoscritto, itinerario che ancora una volta non pare smentire quel destino tutto regionale e polarizzato dalla stessa cultura letteraria, tra una « via del rifugio » ed un « dialogo di Leucò »: come un continuo ritorno, si vuol dire, di chi non è mai realmente partito.

Ancora lunghi silenzi, motivati da parecchie revisioni e siglati da importanti opere pianistiche quali l'*Epicedio* (1945) e da un più recente ritorno alla coralità (quattro *Mottetti*, la *Messa* in do del '59), corrisposto da un parallelo operar strumentale, come le *Variazioni sul Kyrie* della stessa *Messa* (1964). Ove il declino fisico coincide non fortuitamente con la ripresa di pratiche, di poetiche, anche di testi e temi precedentemente avviati e trattati, secondo una semplificazione dei mezzi musicali quale ritroviamo, ancora una volta, in Ghedini e nella sua liminare ispirazione mistica e sacra: ma, in Gandini, nel segno di un congedo soprattutto simbolizzato in quell'*Epicedio* che, per esser una delle tante amare riflessioni sullo sconvolgimento bellico[20], si può accostare alle tardive e meditabonde *Metamorfosi* straussiane; ed inoltre nel segno del più onesto riscatto personale, della confessione più sincera ancorché attardata: risultato comunque di una « deconcentrazione » spirituale che vale scelta elettiva, denuncia disperata e vanamente allarmata d'un mondo che precipita e molte, troppe cose vuol travolgere.

La scarsa biografia non chiede e non concede altre date artisticamente rilevanti per Gandini, vieppiù assorto nella definizione conclusiva di una propria poetica, diremmo anzi nell'assidua riscoperta della musica stessa, quasi riplasmata a propria immagine. In lui, come in molti artisti solitari, accadeva infatti che la varia vicenda musicale, con le sue novità lessicali e stilistiche, filtrasse attraverso l'orditura d'uno spirito vigile, lasciandovi le più sottili ed anche impenetrabili impronte; e che

[18] Cfr. MASSIMO MILA, *La musica a Torino*, in *Ritratto di Torino* (v. « L'Approdo », II, 1953, p. 52).

[19] Cfr. MASSIMO MILA, *Musica e musicisti*, in *Torino 1961* (*Ritratto della città e della regione*), Torino, 1960, pp. 312-14.

[20] Cfr. MILA, *Un concerto per Gandini*, cit. Gandini morì a Torino, travolto da un'automobile, il 10 dicembre 1968.

solo più tardi, deposto questo acuto ed altresì dispersivo gioco di mimesi condizionato dall'indagine nell'inquietante attualità, egli ne approfondisse gradualmente la vera prospettiva storica. La ricapitolazione di un illustre passato, l'adesione ad una tradizione precisa fu per lui insomma la fase seconda d'uno stile, derivò dalla riflessiva necessità d'una attiva integrazione culturale: a costo di scoprirsi, tardivamente ma in tutta sincerità, un epigono di quel Romanticismo inizialmente mortificato ed eluso.

Nel compiere un esame dell'opera che Gandini ci ha lasciato – anzi, di quella parte della sua produzione riconosciuta e legittimata – risulta intanto innegabile che alla radice delle sue scelte e predilezioni nell'ordine formale ed espressivo stia la natura particolare della sua vocazione specifica: ovvero, oltre le inclinazioni native, le propensioni innate della sua intelligenza e sensibilità. Ma su quale concreto terreno di formazione poterono maturare queste inclinazioni? Non ne fu unica occasione la frequentazione sistematica o meno della poetica tardo-romantica di un Reger, tutore della pur ammirata tradizione brahmsiana, oppure della poetica impressionista di un Debussy, ad esempio, autore ch'egli suonò nelle primissime esibizioni pubbliche, ma di cui non si propose l'approfondimento anche soltanto come momento di un'attiva integrazione culturale. Per noi, il clima dell'educazione, e perciò della sua estrinsecazione espressiva, è semmai da ricercare proprio nel tempo del suo esordio, allorché dominava nelle direzioni del gusto estetico il frammentismo. Il quale per sua natura è una poetica ambigua, ove la formulazione continua di nuovi parametri allusivi sulla concrezione di noti pretesti emotivi non significa oziosa dispersione o stanca decadenza inventiva, per poco che intervenga, nel fitto congetturare, quell'elemento mentale ovvero critico che è poi il risvolto attivo d'ogni fase storica e poetica del frammentismo. Così la musica di Gandini, almeno nella sua fase iniziale, nasce abitualmente e volutamente da stimoli tematici che per loro natura sembrano richiedere un intervento unicamente intellettuale, se non critico.

Un itinerario, questo, che si rinviene nelle prime composizioni per pianoforte, dai *Dieci pezzi* (composti a partire dal 1912) al *Tema e variazioni* ed alle tre *Sonatine* del '16, ove il timido sperimentare promuove un vario aggancio culturale: prima riprendendo i più tardi e cupi accenti schumanniani con un discorso che tende a scomporre l'arco melodico in una successione di rimandi ed accenni; quindi nel radunar spunti da *Consolation* lisztiana ed echi martucciani già avvertiti di preziosismi alla Fauré; infine nell'accenno più preciso alla cultura francese della pagina minore di Debussy e Ravel. A questo clima tra *Pavane* e *Arabesques* infatti si vota essenzialmente la prima *Sonatina*, laddove, la seconda, con le tante nostalgie d'un tonalismo smemorato ed a tratti ricuperato innocentemente, rammenta il Reger dei piccoli pezzi di diario, tono provvisoriamente deposto nel piglio scherzoso di un debussista *Puck* o *Général Lavine* della terza opera.

A queste pagine pianistiche si accostano poche liriche vocali del 1915-16, che parrebbero una parentesi della vocazione ri-

flessiva e crittografica meglio espressa nella voce strumentale, seppure, allineate come sono ad un costume letterario che rapprende il crepuscolarismo nell'aforisma, costituiscono una verifica stilistica ancor più immediata. Così, fin nel primo dei *Cinque frammenti greci* rinveniamo quella continua sospensione tonale e quella rotazione armonica di poche note statiche del canto che, privato degli allora ancor cari connotati della melodia, della frase, pare ambire a situazione più moderna, cioè a quella stagione che persegue l'allusività, la negazione del « motivo », ricuperato come attraverso continue digressioni. Ed era questa l'unica strada consentita ad un bozzettismo che tenesse conto di stimoli interni anziché estemporanei, come privatizzati dalla memoria, dal continuo e sottile dislivello tra ricordo e pensiero, diremmo, tra dato e libertà improvvisativa. Ecco che i garbati accordi politonali dilagano, nel primo pezzo, in un'atmosfera trasognata dal carattere ingenuamente (o infantilmente) arcaico che è retaggio tipico dello spirito italiano, della sua limitata traduzione impressionistica. Ove i vecchi accenti da romanza vengono mnemonicamente stemperati (terzo frammento) in un novecentismo tonalmente e sentimentalmente sfumato, o nella scrittura più limpida e scarna che accompagna la concitata linea vocale del quarto frammento di Stesicoro.

Qui, come nelle due romanze del 1916, *Dopo* e *Festa lontana*, ci torna prontamente quell'accento crepuscolare, sommesso e domestico, che è misura e limite esatto di certo evoluto e fin ardito bozzettismo, apparentemente rivoluzionario e in verità reazionario, rispetto alla lucida asprezza del primo clima caselliano. Il pathos lirico che condiziona i versi di Corazzini trapassa nel più castigato ed uniforme modulo narrativo, nel radioso scampanìo che accompagna la poesia del Pascoli, ove la tessitura ostinata del pianoforte ripropone piccole magìe di impressionistici angoli infantili. Tuttavia, in queste due liriche dallo psicologismo più individuato, Gandini meno si avvantaggia della felice congiunzione di raffinatezza e semplicità presente nei pezzi *greci*, che più urgono verso il superamento sia del gioco sentimentale come del più rarefatto accento descrittivistico e popolare.

Anche nelle prime e contemporanee pagine per coro troviamo l'aspetto più evidente del manierismo stilistico del musicista, proprio nel ricupero parco di quel fondo modale che è uno dei più accertati caratteri della coralità del primo Novecento. Infatti, l'atteggiamento di svagata contemplazione e l'ingenuità presente in mottetti come *In Monte Oliveti*, *Vere languores*, *Jesu dulcis*, *Tristis est*, dicono di un intento precettistico forse non insincero ma estetizzante, parimenti presente in prove successive (dal '58 in poi), così lontane eppure così esplicite e senza stacchi radicali (*Domine exaudi*, *Terribilis est*), in un contesto solo addensato dottrinalmente, per la presenza di duine e terzine o sincopi d'ochetus. Il clima che vorremmo definire da pre-raffaellita o nazzareno (ma privo per fortuna d'ogni astruso pedantismo ceciliano), è una componente a suo modo consentanea alla cultura di Gandini ed anche del suo collega Davico, nonché prossima a certi devoti tributi stilistici di un Casorati ad opere di Piero della Francesca o del Sassoferrato.

Almeno è chiaro che questa tendenza primitivistica, tra mistica ed ascetica, risulta contemplata in una prospettiva fondamentalmente umanistica: ricollegabile a certa temperie culturale propria d'un Casella, a quel tempo intento ad un'assidua « penetrazione » e frequentazione del nuovo movimento pittorico italiano da cui, come ebbe a confessare, apprese più che da ogni espressione musicale del tempo.

Ma tutte opere, dicevamo, provvisorie che suscitano una nuova esigenza timbrica e ritmica e appunto ribadiscono la più spontanea vocazione strumentale, per ora esclusivamente pianistica, di Gandini. A questo proposito, le tre *Prose* del 1918 segnano un termine stilisticamente importante nella sua evoluzione artistica, essendo la prima definita e forse già definitiva individuazione del suo idioma musicale. Nel primo pezzo la proposta immediata delle quattro note, trasposte d'un semitono, della sigla B-A-C-H (formula trita e fin vieta di tanta artigianale improvvisazione e riflessione classicistica fine-secolo) si costituisce a chiave interrogativa, ironica e capricciosa di un'entità motivica come aggirata interiormente dal musicista, che tosto alterna questo episodio cerebralmente congesto con la pallida e rasserenata quiete del secondo soggetto, più stabile tonalmente e ripreso nella cadenza di chiusa. In tale struttura aforistica la pagina pare contrarsi a proposta ed a conclusione, a due momenti vicini ma come dilazionati da scansioni inespresse. Anche il secondo pezzo concede all'assorta memoria di pagina d'album improvvise ed estrose interferenze, che eludono e scompongono il discorso con elementi eterogenei fusi con destrezza, senza che il dato evocativo scapiti il generale e pacato intimismo di impronta tardo-romantica. Il riferimento mentale all'atmosfera degli ultimi *Intermezzi* brahmsiani o meglio dei regheriani *Träume am Kamin* (che sono del '15) esce pronto anche nel più rapsodico terzo pezzo, ove però l'incedere è più paratattico, mnemonicamente simbolizzato, tratto da brevi episodi marginali d'opposta dinamica, fino all'epilogo sospeso e mestamente perplesso, che ricupera ciclicamente la cellula del primo brano, con le quattro note iniziali ancor più contratte in un accordo di nona.

Ma questa esperienza del frammentismo ebbe per Gandini soprattutto il significato e il valore di una mediazione. Precisamente, mediazione tra la propria individuale natura intellettualistica e la concertazione storicistica delle forme; nonché, al contempo, occasione di verifica e di scoperta culturale, anche modo di pacificazione della sua inquieta carica lirico-fantastica. Fu, in definitiva, la risultanza più naturale per formulare la sua personalità artistica, che simultaneamente tendeva alla pronuncia per scatti o balenii di frase ed alla esposizione disciplinata, controllata delle idee. Sono infatti coevi alle *Prose* il *Quintetto* ed il primo *Trio* con pianoforte, probe opere riferibili all'area brahms-franckiana; ma assai più individuato resta il poemetto in forma di variazioni *Paolo Ucello* del 1919, ispirato a Pascoli. Ove la tendenza a trasferire la precedente operazione vocale a contesto unicamente strumentale, significa già elezione che si appaga nella ricerca timbrica, stabilendo una linea di risalto cameristico che si delinea ulteriormente coi due *Quartetti* per

archi del '21-22 e con quello per pianoforte del '25, per culminare nell'esperienza concertante della *Sonata* e del *Divertimento* del '27-29. Già il garbato tema iniziale di *Paolo Ucello* si mostra privo di impeti e di inflessioni sentimentali pur nella fitta ed incoercibile modulazione tonale, allo stesso modo che la prima variazione replica il discorso, cromaticamente denso ma astrattivo, con un gioco dialettico razionale e limpido. Il piacere del suono raggiunto in piena purezza ed isolato tonalmente, quell'individuare timbri poco prima chiusi in armonie cangianti, delinea una sorta di convalescente dolcezza, una lucida misura che potremmo, in Italia, accostare alla musicalità di un Salviucci, salvo certo residuo romantico di pedali lunghi e dissolventi, e salvo la come diluita propensione espressionistica di scatti brevi, d'impeti nervosi, tendenti ad evitare sempre la congestione di forti blocchi sonori.

Il *Quartetto* in fa con pianoforte, più ancora dei due per soli archi, ripropone, commisto a questi moduli espressivi, il culto di Bach inteso secondo una osmosi mentale che cumula il tessuto polifonico di frequenti acmi dinamici (accostabili vagamente a certa provincia francese da Chausson a Florent Schmitt), per sviluppare poi una seconda sezione di « divertimento » in stile fugato, prossimo alle propaggini neoclassiche agitate difformemente in Europa da Busoni a Casella, ad Honegger, a Bloch e naturalmente a Stravinski. Ove, a ben vedere, la schematicità precisa di proposte e riprese e riesposizioni, questo carattere rapsodico che muta ma non sterza, che varia ma non cambia sostanzialmente, è deciso da una concatenazione di cellule tematiche condotte da una solitaria apparizione ad una successiva aggregazione, fino ad un'incandescenza dinamica ed agogica: ma sempre secondo un continuo e vario dialogare che rammenta la condotta d'un concerto grosso.

Che è la caratteristica saliente, e più evidenziata, della *Sonata* per dieci strumenti, il cui stile concertante la allinea ad un gusto europeo assai diffuso nella terza decade del Novento. Il clima precedente, ricco di massicce condensazioni accordali e di frequenti sottofondi tonali, tutta quella tensione ancora romantica, cede qui ad una progressiva orizzontalizzazione, ove emergono i piani lineari del contrappunto: un contrappunto a cui la tonalità, quantunque intessuta sempre di elementi centrifughi, offre il fondo indipensabile per il disegno architettonico. È un mutamento stilistico, questo, che si genera dal mutamento musicale del tempo; e non possedendo Gandini una definita personalità idiomatica, la sostituisce col clima « bianco » del diatonismo, costellato di stilemi arcaizzanti, e con accenni remoti allo stile « severo »: soste su nostalgiche ricordanze, se vogliamo, ove l'intrico polifonico è almeno dispensato da un incombente cromatico o da un'intervallica sempre più ampia e tormentata. Il sincretismo innegabile che evidenzia questa *Sonata* e il vicino *Divertimento*, è certo espressione di un fondamentale cosmopolitismo, presente d'altronde in molti altri musicisti di quel tempo, e favorito dalla crescente consapevolezza di una crisi musicale a livello europeo. Gandini, in questa sua forse più compiuta esperienza, finisce di accettare un idioma per così dire « medio », calandosi in una dimensione lessicale vagamente

indefinita, ove oltretutto possono coesistere gli echi classicistici ed il gusto allora diffuso per il melodizzare gregorianeggiante, le assimilazioni neoclassiche e gli estremi riecheggiamenti brahmsiani. Ove le enucleazioni tematiche ed espressive garantiscono la presenza di una logica operativa, di un'autonomia idiomatica, che esprime come controparte spirituale il clima dell'indistinto e dell'imprevisto, la stupefatta rarefazione, il segno dell'incertezza tutta nostra e moderna. Senza dire che nella briosa e vivace *Sonata* come nel *Divertimento* per cinque fiati, più contesto di figurazioni classiche e barocche, escono proposte culturalmente coraggiose: ad esempio, certe strutturazioni canoniche (nel *Divertimento*) che paiono ambire perfino le soglie d'una acquisizione atonale, sogguardata con reverenziale timore, così come nella *Sonata* la sovrapposizione lenta dei timbri pare non misconoscere la magìa immota dei *Farben* schoenberghiani. La rarefazione sonora disposta come deliberato ricupero di chiarezza, come propulsione ad esigenze ritmiche e timbriche che raggelano le cumulate armonie dei *Quartetti*, sviluppa l'uso della dissonanza anche tagliente, mentre il peso retorico cede a gustose ed argute espressioni che son dunque proposte d'una nuova e magari compiaciuta intelligenza: simile a quella per le atmosfere « bianche » che Ghedini estrinsecherà nei suoi *Concerti*.

Tutto questo coraggio, quest'immediata vitalità tenta, dopo il '30, metri più ambiziosi, nel rinnovato incontro col formalismo, quando cioè Gandini estende l'esito cameristico all'orchestra. Nella terza e quarta *Composizione* (rispettivamente del '29 e '39) il blocco sonoro si scinde infatti nell'esigenza concertante, accentuando (diversamente dalle prime due analoghe opere) l'andamento solistico degli strumenti e puntando alla loro individuazione timbrica. Opere talvolta macchinose, prive d'una orchestrazione felicemente libera e diretta, questa sorta di mancati « Concerti per orchestra » di un musicista dalla natura sostanzialmente poco sinfonica. Ma qui il compositore afferma almeno la capacità di respiro della sua musica, ovvero quella tendenza a fare del pensiero melodico l'unica sorgente di vita della composizione, abolendo gli sviluppi tematici. È l'idea melodica a rinnovarsi di continuo in immagini e timbri contrastanti, che la diversità dell'orchestrazione sottolinea con sapienza fantasiosa. Tuttavia, ad evitare che la mancanza d'un logico sviluppo possa provocare in queste *Composizioni* un senso d'incoerenza, ecco la presenza di uno stesso spunto tematico che, riapparendo più volte, annoda tra loro i diversi episodi sinfonici. L'unità viene così assicurata dall'architettura sinuosa, fecondamente lirica, che si rigenera nel fervore di una continua intuizione musicale. È naturale che un simile piano creativo non potesse esser legato ad un sistema, come pure è impensabile che una produzione orchestrale di siffatta natura lirica e concertante potesse ubbidire a cicli preordinati. Gandini assolve il suo compito ricercando quasi in sede sperimentale il punto di fusione tra l'aspirazione fantastica e la creazione artistica: seguendo insomma una sorta di pragmatismo musicale, che dapprima si propone di reagire alle ipertrofie dei virtuosismi orchestrali rilevando le singole possibilità espressive degli strumenti,

isolati dagli impasti convenzionali, e che poi vuole impegnarsi in libere ricreazioni di generi musicali tradizionali.

E questo è il caso del *Concerto* per pianoforte ed orchestra (1937), ove il virtuosismo del solista è generalmente accantonato, per far largo piuttosto al fascino del timbro, che riconduce ad un omogeneo clima melodico ed armonico anche la tessitura orchestrale. L'omaggio allo strumento prediletto riesce a Gandini impegnativo ma altresì fin troppo ambizioso, per le tante ipoteche tardo-romantiche a cui non sa rinunciare, appena ravvivate dall'espediente solo ingenuo dell'*Adagio* che l'orchestra suona in la maggiore ed il solista in re bemolle. Proprio questa pagina placidamente ispirata e ricca di solenni declamazioni si mostra la più fedele alla tradizione normativa di un repertorio, ove la cantabilità melodica, se non rifugge nella sua staticità paziente da certa vacuità a suo modo leggiadra di concerti salottieri del primo Novecento, non esclude però buone ed oneste impennate all'italiana, riferibili al tardo clima martucciano, anche e proprio alla sua retorica sdolcinata e velleitaria. Per il resto, questo *Concerto*, con l'idea secondaria del primo tempo sempre convenzionalmente dimessa, col *Finale* più toccatistico e moderno, anticipa la resa definitiva alla cultura e sensibilità tardo-romantica in precedenza camuffata ed elusa, seppure accerti la propensione elettiva di Gandini ad un vago programmaticismo, come dimostra l'ultima sua fase creativa, quasi unicamente pianistica.

Ed è questa la produzione più attivamente pronta ad una nuova recognizione europea, ad un'ulteriore verifica, vigile e cosciente. Opere pianistiche come le *Due Composizioni* del '27, l'*Introduzione, Allegro e Fuga*, il *Largo e Fuga* fino all'*Epicedio* del '45, svolgono infatti una vicenda polifonica che, pur avventurosamente, tende ad « esperimenti di armonia avanzata e di iperstrutturalismo »[21], che paiono raggiungere le soglie hindemithiane del *Ludus tonalis*. L'accordalità insistita, il contrappuntismo ricercato, la frequenza di residui modali, esprimono il mondo più consentaneo di Gandini, ora libero dal frammentismo estetizzante come da impacci formalistici: un mondo che gli viene anche da certa innegabile « chiusura » operativa. Non però che le grosse maglie polifoniche dell'*Epicedio* occultino prestiti di lontani e processionali classicismi debussiani tipo *Sarabande* od anche *Cathédrale engloutie*, laddove il fugato centrale raccoglie invece gli echi più difformi che da Franck giungono al Busoni della *Sonatina brevis* o della *Fantasia contrappuntistica*: non senza che tutta questa evocata serie di « grandes pièces » pianistiche si congedi qui nell'*Epicedio* con una meditazione di portata sociale, già si diceva. Poi, le posteriori variazioni sul mottetto *Vere languores* posson solo congedare l'altra vocazione elettiva di Gandini, quella romantica, ricapitolando nella più totale « deconcentrazione »[22] la vicenda di una stagione spirituale indomita, ancorché rinnegata: vera dichiarazione di fede che sancisce l'affinità sentimentale col maggior repertorio della variazione romantica, da Schumann a Brahms. Atto di coraggiosa sincerità, questo abbandono definitivo che si configura come un debito saldato nei confronti della sua intera vicenda artistica: anche ultimo e vero « viaggio verso la propria

[21] Id., *ivi*. Da notare che le *Due Composizioni* del '27 sono le uniche opere di Gandini ad esser state recensite su una rivista musicologica, ancorché sommariamente. Così Mario Pilati le commentava sulla « Rivista Musicale Italiana » del 1929 (p. 288): « Il generico titolo si addice al carattere di queste musiche, scritte peraltro con correttezza e non prive di buoni momenti, specie nel secondo pezzo, di un vago sapor pastorale ».

[22] Cfr. Mila, *ivi*.

giovinezza »[23], ora che il musicista non ha più nulla da esprimere.

Una sincerità che era stata sempre presente in questo compositore attardato ma mai decadente ed anzi sempre informato della moderna evoluzione musicale, artista mite e coraggioso che può pretendere, proprio per la sua natura storica che lo fa « erede d'una civiltà di alto virtuosismo cameristico »[24], ad un suo posto nella storia musicale italiana tra le due guerre. E sarà tramite d'una cultura difforme eppur privatizzata; sarà presenza felicemente insolita d'un umanistico costume. A parte l'approssimatività dei suoi programmi e dei suoi risultati (e in fondo se ne rendeva conto lo stesso Gandini, che nel suo linguaggio empirico voleva certo dire cose meno banali), importa notare il suo atteggiamento di insofferenza per il tradizionale, per il modulo vincolante; importa notare il suo spirito di precursore solo ideale in cui agivano ancor troppo forti residui di ossequio storicistico: e rilevare, se non altro, la sua dichiarata intenzione di aderire pienamente alla coscienza della sua età, esprimendo al contempo in tutta schiettezza la sua tormentata vocazione di « ortisiano » tardo-romantico. Un certo sfasamento nella carriera operativa di Gandini sussiste: è come se il musicista piemontese non riuscisse a penetrare, ad adeguarsi totalmente alla realtà del pur accettato periodo musicale in cui viveva. Era tempo infatti di rinnovamento strutturalistico ed egli ripiegava la sua ispirazione nel classicismo; si vivevano gli ultimi palpiti crepuscolari ed egli genialmente (o anche solo a contraggenio) preconizzava il neoclassicismo; si affermava la stagione felice, scettica, ottimistica di questo neoclassicismo ed ecco Gandini aderirvi ma operando da reazionario, tosto riscattando le ultime cadenze romantiche. Individuava nuove strade e ricuperava improvvisi sfondi sentimentali. Incompatibilità psicologica, incompatibilità storica. Comunque, se il suo dissenso sistematico riesce facile spia d'una condizione di isolamento, quasi di voluta estraneità rispetto alla più vera problematica del suo tempo, la sua storia isolata tuttavia non astrae dalle condizioni di un ambiente, anzi trae le sue ragioni d'individualità dall'adesione o dalla reazione all'ambiente stesso. Almeno, rimossa ogni decezione crepuscolare o decadentista, la sua musica densa, irta ed ispirata si risarcisce con le stesse lezioni storiche a cui attinsero musicisti più grandi di lui, s'è visto; cosicché, se la sua solitudine lo apparta dalle coordinate maggiori, la sua continua attenzione alle circostanze della storia lo elegge a personaggio significativo, forse a simbolo d'una vasta crisi musicale del nostro secolo, quella della privata adesione ad un tempo pur suo benché ormai solo di altri, più grandi o meno modesti.

[23] Id., *ivi.*
[24] Id., *ivi.*

CATALOGO DELLE OPERE DI MARCO GANDINI

Per orchestra.

Paesaggio autunnale (1917); *Composizione prima* in fa magg. (1920); *Composizione seconda* in mi magg. (1920-21); *Composizione terza* in re min. (1929-30); *Concerto per pianoforte e orch.* in fa min. (1937, rev. 1939); *Composizione quarta* in do magg. (1939, rev. 1954).

Musica da camera.

Romanza per quartetto d'archi (1917); *Quintetto* per pianoforte ed archi in fa min. (1917); *Primo trio* per piano ed archi in si bem. (1919); *Paolo Ucel-*

lo, poemetto (da Pascoli) in forma di variazioni per due violini, viola, violoncello, flauto, clarinetto e arpa (1919); *Quartetto n. 1* in mi bem. per archi (1921-22); *Quartetto n. 2* in si min. per archi (1922-23); *Quartetto* per pianoforte e archi in fa (1925-26); *Sonata* per dieci strumenti (pianoforte, due violini, viola, violoncello, contrabbasso, oboe, clarinetto, corno e fagotto) (1927-1928); *Divertimento* per flauto, oboe, clarinetto, corno inglese e fagotto (1928-29); *Secondo Trio* per piano e archi in la bem. (1935); *Variazioni sul Kyrie* (dalla *Messa in do*) per pianoforte e quartetto d'archi (1964).

Per pianoforte.

10 Pezzi brevi (1912-21); *Cinque Pezzi* (1915-16); *Tema con variazioni* in la magg. (1916); *Tre Sonatine* (mi magg., mi bem. e la, 1916); *Prose*, tre pezzi (1918, ed. Bongiovanni, 1931); *Andante con moto* (1920); *Sonata n. 1* in do (1923-24); *Suite* in fa magg. (1924); *Sonata n. 2* (*Toccata*, 1925); *Fox Trott* e *Valtzer* (1925); *Preludio e fughetta* in do (1927); *Due Composizioni* (1927, ed. Bongiovanni, 1928); *Introduzione, Allegro e fuga* (1930-31, ed. Bongiovanni, 1933); *Largo e fuga* (1931, rev. 1936); *Mottetto* (1936); *Aprile, doglia d'amore* (1937); *2 Pezzi cinesi* (1940); *Epicedio* (1945-46, ed. Bongiovanni, 1949); *Ave Maris Stella* (1948-49, ed. Bongiovanni, 1954); *Variazioni su «Vere languores»* (1963-64, ed. Bongiovanni, 1965); *Progressione* (1966).

Opere vocali.

Liriche: *5 Frammenti* (da Saffo, Alcmane, Archiloco, Stesicoro, Alceo, 1915); *Dopo* (da Corazzini, 1916); *Festa lontana* (da Pascoli, 1916). Per coro: 3 Mottetti per due tenori e basso (*In Monte Oliveti, Vere languores, Jesu dulcis*, 1915); *Tristis est*, mottetto per soprano, contralto, tenore e basso (1916); Due Mottetti per quattro voci virili (*Domine exaudi, Jesu, salvator mundi*, 1958); *Messa in do* per quattro voci pari (1959); *Terribilis est*, mottetto a sei voci (due soprani, contralto, due tenori e basso, 1960-61); *Ne avertas*, mottetto per soprano, contralto, tenore e basso (1961).

Note

Arrigo Cajumi

Note sul testo dei *Pensieri di un libertino*

Carlo Cordié

Arrigo Cajumi è uno dei più forti e schietti scrittori piemontesi del nostro secolo. Ma non ha ancora ricevuto tutto quanto merita da noi sopravvissuti alla sua immatura morte (7 novembre 1955).

Dal 1935 al 1945 non aveva più stampato un rigo, come dice nella prefazione dell'agosto 1950 all'edizione einaudiana dei *Pensieri di un libertino*: la prima completa, visto che la precedente edizione del 1947, era stata mutilata arbitrariamente dal disinvolto Leo Longanesi per motivi commerciali. Le ragioni per cui Arrigo non aveva più stampato un rigo sono note. Ma basti dire che la « Cultura », fondata da Cesare de Lollis, poi diretta da Ferdinando Neri e, quindi, da Comitati di cui Cajumi era animatore e organizzatore con altri volonterosi, era stata soppressa alla fine del 1934. (Proprio quando stavo per scrivervi per adesione alla coraggiosa affermazione di verità morali e politiche del periodico, Cajumi mi aveva rimandato, come non adatto per stile – evidentemente letterario, nel senso di « scolastico » – un mio primo lavoro sul *Montaigne* di Vittorio Lugli. Mi preparavo a spedire una nota sul gruppo di Coppet; ma fu troppo tardi...).

Al termine della nuova prefazione dei *Pensieri di un libertino* (la precedente era dell'agosto 1946), il Cajumi così diceva:

> ... dal 1945 ad oggi, nuovi problemi letterari e politici sono sorti, un'atmosfera diversa è stata creata. Pubblicato nel '48 *Il passaggio di Venere*, il romanzo, od uno dei romanzi di cui è memoria nei *Pensieri*, mi resta da raccogliere (e lo farò prima delle elezioni del '52) quanto di politica ho scritto, nella « Nuova Europa », nello « Stato moderno » e altrove, e per cui ritengo sin d'ora il titolo *L'ateo politico*. Converrà inoltre aprir altre sale in *Galleria*, e radunarvi saggi e studi dispersi. Questo annuncio non paia ambizioso o presuntuoso: viene un momento della vita in cui occorre cominciare a tirar i remi in barca, e riordinar le carte per chi prenderà il nostro posto sulla breccia.

Purtroppo di lì a pochi anni Cajumi improvvisamente mancava ai vivi; e da Parigi non potei nemmeno accorrere in tempo a Milano a rendere l'estremo omaggio all'amico carissimo. Nel ricordo dei nostri pomeriggi domenicali in conversazioni su libri e notizie erudite sul Settecento inglese e francese e sulle derivazioni e deviazioni di un movimento di libertà non giunto ancora a compimento, mi restava l'obbligo di contribuire con ricerche e note a tener viva la memoria dell'autore dei *Cancelli d'oro* fra i giovani. I *Pensieri* sono dedicati (nelle due edizioni)

« alla cara memoria di Luigi Ambrosini, Umberto Cosmo, Leone Ginzburg; agli amici della "Cultura" ». E questo fa onore a Cajumi, uomo di schietti sentimenti e fedele agli ideali. Postumo uscì un nuovo libro, *Colori e veleni: saggi di varia letteratura*, a Napoli, dalle Edizioni Scientifiche Italiane nel 1956, con prefazione del fraterno Pietro Paolo Trompeo, nella « Collana di saggi » diretta da Giovanni Macchia. Dice la dedica del libro: « Alla memoria di Ferdinando Neri maestro e amico che mi crebbe a questi studi ». E di quanta tenerezza fosse capace il « libertino » Cajumi m'avvidi nelle ultime onoranze torinesi, nel cortile dell'Università, mentre Franco Antonicelli rievocava, dinanzi alla salma, il Maestro con parole semplici, umane, affettuose. (E lo stesso Antonicelli, il 7 ottobre 1955, sulla « Nuova Stampa » scriveva una delicata *Memoria di Cajumi*: il quotidiano, su cui Arrigo aveva fatto così belle prove di intelligenza e di coraggio civile, aveva annunciato l'8 ottobre 1955 la morte di lui con un commosso articolo di Francesco Bernardelli. Mi sia concesso di menzionare queste testimonianze perché fanno parte di un mondo in cui il nome di Ferdinando Neri univa gli amici della « Cultura » e gli antichi collaboratori del « Baretti » e della « Rivoluzione liberale » di Piero Gobetti).

Ho sempre atteso che qualche volonteroso raccogliesse le pagine politiche di Cajumi. Purtroppo l'alluvione del 4 novembre 1966, per i suoi rovinosi effetti, impedisce ancora oggi, nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la disponibilità di periodici (giornali e riviste di grande formato, per ora non restaurati); e nemmeno per mio uso, riesco a raccogliere pagine sparse da leggere o rileggere. (E penso agli scritti di critica teatrale che Cajumi voleva riunire in volume dopo quelli politici e che si spera non vengano dimenticati anche se dispersi in quotidiani e periodici vari). Aggiungo alla mia segnalazione quanto diceva Antonicelli al termine della *Memoria di Cajumi*:

> Se si raccoglieranno le molte pagine sparse che ha lasciato, si faranno alcuni altri volumi da aggiungere ai *Pensieri*, ai vecchi *Cancelli d'oro*, a *Galleria* e ai recentissimi *Colori e veleni*, e sarà per tutti, anche per i fedeli crociani che lo odiavano, per i regolari e gl'irregolari dei nostri studi, non solo il piacere di ritrovare uno scrittore non forbito, ma limpido, nervoso e dal « taglio » perfetto, ma anche un letterato dal gusto tutt'altro che conformista ma neppure compiaciutamente eterodosso, dal giudizio che obbliga a riflettere, e dalla serietà morale che rivela il galantuomo.

Una raccolta di studi storici (dalle pagine sul Cavour a quelle sui radicali francesi, dall'analisi della politica di Salandra e di Sonnino e di Giolitti alle vicende connesse col primo dopoguerra, dal 1919 almeno fin al 1924) mostra in Cajumi un sagace specialista di problemi e uno scrittore di larghe conoscenze di testi: e sempre più si rimpiange, nell'esigenza di raccogliere tutte le pagine scritte sull'opera e sulla vita di Benjamin Constant, che egli non abbia mai pubblicato sull'autore di *Adolphe* e del *Cours de politique constitutionnelle* la monografia ripetutamente annunciata.

Nell'attesa che i fedeli amici torinesi facciano per Cajumi quanto è loro possibile per la raccolta dei suoi scritti, per oggi voglio solo comunicare alcune note che riguardano i *Pensieri di*

un libertino e un migliore allestimento di tale libro così rappresentativo. L'editore Giulio Einaudi, che sempre ha apprezzato Cajumi anche per la grande stima che ne aveva suo Padre, farà certo quanto sta in lui per venire incontro, coi suoi uffici redazionali, alle mie osservazioni di critica del testo.

Arrigo Cajumi così diceva, nella nuova prefazione dell'agosto 1950 per il testo integrale (di quello stesso anno) per i *Pensieri*:

> ... i *Pensieri di un libertino*, esaurita rapidamente l'edizione mutilata e incompleta, compaiono nel testo integrale, dopo una revisione per cui mi sono valso soprattutto delle amichevoli osservazioni di Mario Praz e di Luigi Salvatorelli, che qui ringrazio. Un indice dei nomi, da parecchi invocato, facilita la consultazione del volume. Non sempre ho potuto e voluto tener conto dei desiderî degli amici (per es. ho lasciato le « parolacce », che si trovano correntemente in Montaigne e nel Baretti, e in tutti i nostri classici), però ho rettificato alcune sviste, e riparato a qualche ingiustizia o leggerezza.

Il testo del 1970 (uscito da Einaudi, nella collana « Saggi », al numero 134) è da considerare definitivo, anche se l'indice dei nomi, approvato dall'Autore, deve essere stato elaborato nella redazione della Casa editrice. Il testo ricompare nei *Pensieri di un libertino*, con presentazione di Vittorio Santoli (nella medesima collezione e col medesimo numero): l'indicazione di « seconda edizione » concerne il testo einaudiano, considerato integrale dallo stesso Autore e per la prima volta uscito nel 1950, anche se l'edizione longanesiana aveva fatto da battistrada incappando in una leggerezza commerciale dell'imprevedibile Leo, quella di stampare solo un testo ridotto perché ridotta era la sua scorta di carta. Comunque l'indice dei nomi dell'edizione 1970, per modificazioni e vari interventi e per registrazione di dati nuovi, è decisamente opera della redazione della Casa editrice Einaudi. E questo ci permetterà di ragionare con tutti i dati a disposizione per cercare di togliere dal testo errori non imputabili a Cajumi.

L'Autore, per sua stessa confessione (« Ho rettificato alcune sviste, e riparato a qualche ingiustizia o leggerezza »), è liberamente intervenuto nel 1950 sul testo (stampato) del 1947. Ecco un esempio.

Nell'edizione del 1947, in merito alle *Osservazion semiserie di un esule in Inghilterra* di Giuseppe Pecchio, edite da R. Carabba con prefazione del Prezzolini, si legge a p. 447:

> A proposito di Pecchio (*Id.*, p. 28): di qual natura furono le sue relazioni con la Matilde... la passione di Stendhal?

È noto che Cajumi scriveva le sue note e le metteva di volta in volta al sicuro, cioè fuori di casa o d'ufficio; non potè riprenderle in mano tutte insieme che alla Liberazione per riordinarle e pubblicarle col *Provvisorio epilogo* del 1945.

Nell'edizione del 1950 potè così integrare il testo (che aveva quei puntini di sospensione) a p. 423:

> A proposito di Pecchio: di qual natura furono le sue relazioni con la Matilde Demboski, la passione di Stendhal?

La svista « Demboski » (per « Dembowski » o almeno « Dembowsky », come al pari di altri, il Prezzolini scriveva nella sua prefazione alla su citata pagina 28) finì per essere accolta nell'indice dei nomi. E, quel che è peggio, il testo del 1970 e relativo indice dei nomi mantengono l'erroneo « Demboski ». Mi duole, per la mia continua attività didattica dal 1951 al '55, fra Parigi, Bruxelles e, quindi, contemporaneamente anche Catania, di non aver più avuto modo di intrattenermi col caro Cajumi. Son sicuro che avrebbe accettato questa ed altre rettifiche alla sua disattenzione, come aveva fatto altre volte in perfetta e grata amicizia. Ammesso che non si possa più correggere nemmeno come svista di fatto nel testo, nell'indice dei nomi di future edizioni il nome andrà corretto in « Dembowski ». E non sarà il solo.

Che l'Autore sia intervenuto sul manoscritto si vede per sua stessa ammissione (quasi di glossatore nella lettura della proprio opera). Per un brano che manca nella 1947 (in corrispondenza alla p. 305) si legge, nella 1950, a p. 289, nella parte VII dei *Pensieri* che ha titolo e data: *Le anime morte (1941)*:

> Castrare i profeti è più che mai urgente, e andar per proverbi, saggio. « La biscia voltossi al ciarlatano », dicono a Modena. Consigliar a Migliorini di ricordarsene per la nuova edizione della sua grammatica. [Nota: – Questa frase enigmatica registrava l'aggressione tedesca alla Russia].

Le parentesi quadre indicavano già per l'Autore la necessità di una interpolazione perché il lettore comprendesse l'allusione storica.

In un saggio su Cajumi stendhaliano (suo malgrado) metterò in evidenza per i *Pensieri* e per altre testimonianze i numerosi luoghi in cui egli si è soffermato sulla vita e sull'opera del Grenoblese. Intanto indico come il suo scherzare sulla quasi omonimia, e comunque sulla omofonia, di Bayle e di Beyle (Pierre Bayle, adoratissimo, e Henri Beyle, solo qualche volta ammirato ma sempre pedinato, si potrebbe dire, e occultamente sorvegliato, forse per controllo guardingo della passione del suo fraterno Trompeo) qui tornerebbe opportuno per gli scherzi giocati nel campo della stampa tipografica di quei nomi. Si veda nella 1950 un « Beyle » (p. 133) a correzione dell'erroneo « Bayle » della 1947 (p. 137). Per lo stesso luogo la 1970 stampa erroneamente « Bayle » (p. 95, riga 5 dal fondo), indubbiamente per attrazione di due precedenti « Bayle » nella medesima pagina (e il correttore di bozze deve aver lavorato meccanicamente). Il finale indice dei nomi registra quindi Bayle per tale pagina e anche Stendhal, pure già citato. L'errore potrebbe essere sfuggito ad un eventuale controllo dei luoghi dell'indice dei nomi. Il che non esclude che vada corretto come sbaglio meccanico.

Interventi redazionali sono plausibili. Si veda nella 1950 « Sthendal » (a p. 88, linea 7), di fronte all'esatto « Stendhal » della 1947: la 1970 automaticamente corregge. Nella medesima 1950 c'è un « alla » (p. 462: senza corrispondenza con la 1947, tagliata in quella parte); la 1970 fa « alle » per concordare in modo esatto col plurale *Mescolanze*. D'altro lato chi ha compi-

lato l'indice dei nomi della 1950 è intervenuto (e, se non è stato l'Autore, egli ha approvato il lavoro), e se ne è tenuto conto in sèguito, a meno di credere a fortuite coincidenze. Si veda nella 1950 un « Gabriel Fauré » (p. 425, erroneo per attrazione col nome del musicista: si tratta del letterato *italianisant* Gabriel Faure). E « Gabriel Fauré » si leggeva anche nella 1947 (p. 449). Ora l'indice dei nomi della 1950 scrive esattamente « Faure (Gabriel) »: e la giusta lezione si trova nel testo della 1970 (p. 332) e nel relativo indice dei nomi. Cajumi conosceva benissimo (per la sua fortuna eccessiva nella storiografia letteraria italiana) il nome del Faure: una volta gli avevo anche detto di aver visto la firma del famoso letterato su un registro di lettura della Biblioteca Ambrosiana. Una duplicità di scrittura (più plausibile di altre) è quella del nome di « Guido de Ruggiero », dato così, e anche come « De Ruggero » nella 1947 (alle pp. 404 e 209 per le due forme nell'ordine in cui le abbiamo citate); e così la 1950 (rispettivamente pp. 381 e 196). Tale dicotomia salomonica non è accettata dall'indice dei nomi che lascia l'erroneo « De Ruggero (Guido) ». Ora, nella 1970, tutto è rettificato in « De Ruggiero », alle pp. 146 e 296, e quindi nell'indice dei nomi. Il Cajumi ben aveva ammonito lo storico della filosofia da anni lontani, per la *Storia del liberalismo europeo* del 1925, a non mettere nella bibliografia che riguarda il socialista conte di Saint-Simon il libro di Gaston Boissier che riguarda il duca memorialista. Dopo tante ristampe e edizioni il rinvio erroneo si legge anche nell'ultima e recente da ritenere definitiva per un'autorevole prefazione, senza che se ne faccia motto. Indubbiamente la nota di Cajumi è stata dimenticata.

Un altro caso è quello del nome di « Eugénie de Guérin », sorella di Maurice. Nella 1947 si scrive « Eugènie de Guérin » (p. 374) e Cajumi (che, come tutti gli autori, avrà corretto le bozze seguendo il senso e non la forma, come in genere fanno gli autori) non s'è accorto dell'accento grave erroneo. Nella 1950 si legge (magari per intervento del tipografo o d'un revisore di bozze editoriale) « Eugène de Guérin » (p. 353), salvo a correggere nell'indice dei nomi in « Guérin (Eugénie de) ». Ma, nella 1970, si fa nel testo « Eugène de Guérin » (p. 273) che, nell'indice dei nomi, diventa « Guérin (Eugéne de) » con un accento acuto che tradisce, per traccia di sincope grafica, il precedente e esatto « Eugénie ». Tutti questi elementi suggeriscono di dare uno sguardo all'indice dei nomi della 1950 e poi a quello della 1970: di natura redazionale (e più la seconda edizione, morto l'Autore, che non la prima) quegli indici dettano alcune osservazioni sul modo con cui ai nostri giorni si danno i testi degli autori, morti o vivi, classici o contemporanei, a noi lettori. I nostri rimbrotti sono a fin di bene. L'editore Giulio Einaudi (che ha sempre avuto buon ricordo d'una visita che gli feci subito dopo che diede in luce il suo secondo libro nella sede di via Arcivescovado 7, a Torino, insieme coi compianti Leone Ginzburg e Enrico Alpino a lui familiari) accolga le osservazioni per fare un testo veramente regolare dei *Pensieri di un libertino*. E poi ne agevoli la traduzione in inglese e in francese per dare all'opera il vero pubblico internazionale di cui è del

tutto degna. Nella sua redazione editoriale ha indubbiamente letterati capaci di fare tutto bene: s'intende col tempo necessario per compiere l'opera in piena regola.

Come ho già detto, l'indice dei nomi del 1950 (non immagino che Cajumi, con tutta la sua attività industriale, avesse tempo per un lavoro che non rientrava nella sua natura) deve essere stato apprestato o largamente preparato dalla redazione einaudiana. Lo si vede sùbito dai segni grafici per i nomi russi, ad es., per « Andrèjev (Leoníd Nikolaevič) ». Cajumi non cercava tali precisioni, che avrebbe chiamato vuote raffinatezze. Se sì, non me ne sono mai accorto in tanti anni. E, comunque, nel testo i nomi sono nell'uso tradizionale. Piuttosto « Duranty (Walter) », con rinvio alle pp. 267 e 268, dove lo scrittore è citato col solo cognome come si fa di solito, è una bella stranezza per il prenome. Cajumi sapeva benissimo che si trattava di Louis-Émile-Edmond: la sua conoscenza di autori minori del Sette e dell'Ottocento era senza limiti. E « Walter » rimane nell'indice dei nomi del 1970, e speriamo che non vi rimanga in eterno. Ma forse c'è di peggio.

Sempre nell'indice del 1950 si trova « Ferrari (Maggiorino) » con rinvio a p. 384, dove esattamente si legge « Ferraris ». E fa piacere che così lo si ricordi da parte di Cajumi, non solo perché era di Acqui (cosa di cui non tenne certo conto per un altro natio di quella città, quale Guido Manacorda, da lui attaccato a p. 399!), ma perché « era chi era ». Così avrebbe detto il nostro « libertino ». Il guaio è che nella 1970 (p. 298) e nel relativo indice dei nomi si registra solo « Ferrari ». Incredibile, ma vero. Se intervento c'è stato per unificare una gamba rotta in un incidente tipografico, è stato per rompere anche l'altra sana. Cose che càpitano. Nella 1950 si parla di « Garcia Lorca » (p. 412) e, in conformità, l'indice dà « Garcia Lorca (Federico) ». La 1970 dà, nel testo (p. 322) e nell'indice, la forma « García » con tanto di esattissimo accento acuto, del tutto estraneo alla cultura linguistica del Cajumi, che della Spagna intera poteva ridere allegramente, ad esclusione di qualche cosa di Cervantes o dei picareschi. Qui c'è stato un vero intervento, da limitare all'indice dei nomi di fattura editoriale nelle ristampe della nuova edizione postuma che ha la prefazione di Vittorio Santoli (e previa avvertenza). Sempre nell'indice dei nomi della 1950 si vede: « Hoffmann (Ernest) » con rinvio a p. 430 dove lo scrittore è citato col solo cognome, mentre nell'indice dei nomi della 1970 si legge: « Hoffmann, Ernst T. A. », con rinvio a p. 336. Ma andava certo lasciata la famosa solita abbreviazione « E.T.A. » o la registrazione completa e pittoresca dei prenomi: « Ernst Theodor Amadeus ». Negli indici dei nomi della 1950 e della 1970 sempre si legge coi dovuti rinvii (a cognomi soli): « Stephane » come prenome di Mallarmé, in luogo del regolare « Stéphane ». Correzione che va fatta d'ufficio, come svista di correzione di bozze su materiale estraneo alla penna dell'Autore. Nell'indice dei nomi della 1950 si trova un « Rocque (de la) », che diventa, in quello della 1970, pur col testo « La Rocque » (p. 118) un « La Roque [e si corregga: La Rocque], Jean-Marie-François Amet, conte di »: a tale manipolazione l'Autore, a cui ben poco importava della classificazione biblio-

grafica, è stato estraneo, e indubbiamente, se fosse vivo fra noi, direbbe che è di competenza dell'editore, al pari di altre cose tecniche connesse con la nascita e il lancio d'un libro. Sono da lasciare da parte altri casi, che meriterebbero un riesame di luoghi del testo e di riferimenti dell'indice dei nomi, ma ne basti uno: nell'indice dei nomi del 1950 si legge « Poggio Fiorentino », con rinvii alle pp. 67 (dove si dice « Poggio ») e 353 (dove si dice: « Poggio Fiorentino » e si cita il *Facetiarum liber unus*). Ora nella 1947 si legge a p. 63 « Poggio », ma a p. 374 « Poggio fiorentino » con la minuscola (cosa, per vero, di piccolo rilievo). Ora « Poggio » andava registrato sotto « Bracciolini (Poggio) », magari con rinvio da « Poggio » per venir incontro alla fama del prenome nell'Umanesimo. (Perfin Terranuova si chiama oggi Terranuova Bracciolini, in quel di Arezzo).

È quindi da suggerire all'editore Einaudi un esame analitico del testo dei *Pensieri di un libertino* in modo da dare la miglior lezione possibile. Se l'Autore ha fatto sviste (che si possono riscontrare anche nel manoscritto: che però non so se sia stato conservato), esse devono rimanere quando non sono di natura grafica o meccanica per i procedimenti di stampa. Non c'è da stupire che si legga nella 1950: « vecchi numeri dei "Marges" » (p. 401), anziché « delle "Marges" » (e quindi, nella 1970, p. 313). Illustri critici ci hanno lardellato di citazioni per « i *Fleurs du mal* », anziché per « le », e nessuno protesta, come di solito si lascia correre anche per inverosimili svarioni, non certo dovuti agli Autori, in indici dei nomi di opere famose. Bisogna però dare ad un autore quello che è suo, e non quello (bene o male) che è di altri. La critica dei testi deve sceverare l'errore della svista e dare al lettore le necessarie avvertenze. Ma già che siamo su questo argomento dei testi. Gli anni passano. Il diario del Cajumi va dal 1935 al 1945. Tra qualche anno si finirà per non capire le allusioni per cognomi citati con iniziali. Si potrebbe in una futura edizione dei *Pensieri* fare un'appendice di scioglimenti, di cui possa tener conto un completo indice dei nomi (con tanto di paternità)? Ecco un esempio. Nell'edizione del 1950, a p. 366 (con lo stesso testo di cui nella 1947, p. 390 e nella 1970, pp. 283-284) si legge:

> Può sembrare un paradosso, ma Cavour, non può esser compreso a pieno se non dagli uomini d'affari. Parlo con Fr., e mi dice che non ha ancor visto nulla di soddisfacente (e tanto meno l'Omodeo e il recente volume di Salvatorelli); riparlo con M., che ammicca: – L'Italia è un affare che gli è cresciuto in mano! – E ha ragione, ma chi non è del nostro stampo, continuerà a discutere sulle ideologie e sui partiti!

Sarà difficile che un lettore di oggi (e di domani) riesca a vedere sotto Fr. e M. i nomi di due personaggi tanto cari a Cajumi, cioè Alfredo Frassati e Raffaele Mattioli, anche se quest'ultimo è oggi *magna pars* della cultura umanistica dei nostri giorni con le imprese editoriali della Casa Ricciardi e altre benefiche iniziative [1]. Il diario era stato spesso scritto con iniziali dei nomi dei personaggi citati, anche per ragioni di prudenza verso il prossimo nel caso di un fortuito sequesto di carte da parte della autorità.

Quando si avrà la raccolta delle opere del Cajumi (specialmente di quelle politiche e storiche), si vedrà ancora una volta

[1] Con grande dolore, correggendo le bozze, ricordo la scomparsa di Raffaele Mattioli.

quanto grande sia stata la perdita nostra e di tutti gli spiriti liberi del nostro tempo per la prematura morte di lui. Le mie osservazioni valgano come un omaggio alla memoria di un cuore impavido, di un vero amante della libertà. Il meno che possiamo fare è che i suoi scritti siano stampati con esattezza e letti con piena comprensione dei motivi, anche polemici e suggestivi, di cui sono densi. Sarà un modo di conversare ancora una volta con Arrigo Cajumi il riprendere i suoi libri in mano come egli faceva con gli scritti di Sainte-Beuve e di Ferdinando Neri. Onorando lui onoriamo anche i suoi grandi Maestri.

Università di Firenze.

Problemi irrisolti di S. Croce di Bosco Marengo

Marco Pozzetto

« ... Fin da quando eravamo Cardinale di Santa Romana Chiesa, divisammo d'innalzare a Bosco, nostro paese d'origine, un convento di Frati Predicatori... Perciò con l'aiuto di Dio... con *motu proprio* e certa scienza erigiamo e stabiliamo l'edificio e quanto lo circonda in convento dal titolo di Santa Croce e di Tutti i Santi, affinché in esso si osservi dai religiosi la regolare e santa disciplina dell'Ordine Domenicano... se qualcuno oserà temerariamente attentare a queste prescrizioni, sappia che incorrerà nel giusto sdegno dell'onnipotente Dio... »[1].

Così il domenicano Michele Ghisleri[2], otto mesi dopo la sua elezione al Soglio – col nome di Pio V – fondò quello che sarebbe dovuto diventare il luogo del suo sepolcro:

MONUMENTUM ISTUD ERIGI MANDAVIT PRO CADAVERE SUO
QUANDO DIVINAE CLEMENTIAE VIVUM FUERIT
IPSUM AB HOC SAECLO NEQUAM ERIPERE[3].

Personalità tra le più significative che nell'ultimo millennio si sono succedute sulla Cattedra di Pietro, Pio V riuscì in soli sei anni di pontificato ad imprimere alla Chiesa quella direzione che avrebbe poi mantenuto per quattro secoli, fino al Concilio Vaticano II. Improntando il suo pontificato allo stesso inflessibile rigore che aveva distinto la sua precedente attività di Inquisitore, questo Papa integralista riuscì a promulgare una parte molto cospicua – certamente la più importante dal punto di vista propriamente religioso – dei Decreti del Concilio di Trento: *Breviarium* (1566), *Catechismus ad Parochos* (1568), *Missale Romanum* (1570), oltre ad innumerevoli Bolle e Brevi, riguardanti quasi tutti i gravi problemi del suo tempo. Inoltre diede inizio alla revisione della *Volgata* e del *Corpus Iuris Canonici*.

La sua attività di governo della Chiesa culminò con la vittoria della Lega cristiana nella battaglia di Lepanto (1571). Sull'altro piatto della bilancia peraltro occorre mettere la scomunica di Elisabetta I d'Inghilterra e l'atteggiamento della Chiesa nella questione ugonotta[4].

Egli fu inoltre gravemente ammalato durante tutto il regno[5], per cui non è difficile immaginare come accanto a tutte le altre attività non gli rimanesse molto tempo per le cose d'arte, ammesso che ne possedesse l'inclinazione. Von Pastor, citando i documenti dell'epoca, asserisce che in questo campo Pio V assomigliava ad Adriano IV[6]. Indubbiamente però seppe circondarsi di uomini di chiaro ingegno: verosimilmente ascoltava i

[1] Passi salienti del « Motu proprio » *Praeclarum quidem opus...* del 1° agosto 1566 nella traduzione di P. Agostino Dezzani O.P., pubblicato ne *Il monumento a S. Pio V in Boscomarengo*, Alessandria, 1936, pp. 135, 136.

[2] Michele Ghisleri al secolo Antonio, nato a Bosco nel 1504, compì il noviziato a Vigevano nel 1521, studiò teologia e filosofia a Bologna, per essere successivamente lettore nei vari conventi domenicani dell'Alta Italia. Fu consultore del S. Uffizio dell'Inquisizione a Milano, Como e Bergamo; nel 1551 il Cardinal Carafa (futuro Paolo IV) lo promosse alla carica di Commissario Generale dell'Inquisizione, chiamandolo a Roma. Fu creato Vescovo di Sutri e Nepi nel 1556 e nel 1557 Cardinale col titolo di Santa Maria sopra Minerva e poi con quello di S. Sabina. Dal 1558 fu Supremo Inquisitore di Santa Romana Chiesa, ma Pio IV lo esiliò nel 1560, mandandolo a reggere la diocesi di Mondovì. Nel 1562 fu richiamato a Roma, dove esercitò l'ufficio di supremo inquisitore fino al 7 gennaio 1566, quando venne eletto papa, soprattutto per merito del Cardinal Carlo Borromeo, il quale « non si diè pace finché non ebbe condotti al proprio avviso i cardinali del suo numeroso partito e quei dei partiti contrari ». Morì il 1° maggio 1572, fu sepolto nella Basilica di S. Maria Maggiore, beatificato nel 1672 e santificato nel 1712.

[3] L'ultima parte dell'iscrizione che lo stesso pontefice dettò per l'urna funeraria della chiesa di Bosco.

[4] Vedasi L. von Pastor, *Storia dei Papi dal fine del medio evo*, Ed. italiana, Roma, 1924, vol. VIII, capp. V e VI, pp. 313, 434.

[5] Pio V soffriva di calcoli renali e fu, stando ai documenti dell'epoca (lettere degli ambasciatori) almeno tre volte sul punto di morire. Cfr. L. Gualino, *La morte del Santo*, ne *Il Monumento*, cit., pp. 44-49.

[6] Vedasi Von Pastor, cit., p. 80. Un mese dopo la sua elezione il papa Ghisleri fece compilare un elenco di 127 statue antiche da regalarsi perché « non conveniva a chi era successore di Pietro tenere simili idoli in

pareri del Vasari riguardo alle arti figurative in generale[7], ma probabilmente non riuscì ad ottenere la collaborazione di Gian Luigi da Palestrina per il rinnovo della musica[8]. Alcune questioni di architettura e segnatamente il problema della Santa Croce di Bosco, vennero affidati nei primi tempi di pontificato al confratello P. Ignazio Danti, matematico e cartografo insigne, il primo biografo – non sempre attendibile[9] – di Jacopo Barozzi da Vignola e – probabilmente per ragioni professionali – conoscente di Galeazzo Alessi e della sua cerchia[10].

Notizie certe riguardanti Santa Croce sono quanto mai carenti: durante i secoli l'archivio del Convento è andato disperso e i documenti noti degli archivi vaticani sono molto frammentari, per cui la paternità della chiesa viene attribuita dalla tradizione e dallo storico del convento, P. Della Valle a P. Ignazio Danti, con successivi interventi di Martino Longhi il Vecchio. Gli storici più antichi sono peraltro di parere diverso: il genovese Soprani (1674) cita quale autore della chiesa l'architetto lombardo Rocco Lurago e così fa Francesco Milizia. Giorgio Vasari sostiene di « ... aver fatto disegni per la chiesa di Bosco... » ed infine un Breve pontificio al Governatore di Milano in data 17 ottobre 1571 recita testualmente: « Mittimus dil. fil. Jacobum de la Porta architectum ad nostrum monasterium Boschi. Lo aiuti »[11].

Sulla scorta di vari documenti si può tuttavia tentare, a mio parere, di far luce sul complesso problema dell'attribuzione, considerando anche i fatti estranei alla progettazione della chiesa di Bosco.

Innanzitutto doveva essere risolto nuovamente il problema tipologico della chiesa conventuale in accordo con i dettami liturgici emersi dal Concilio di Trento. Occorre considerare che il « testo ufficiale » in materia, *Instructiones Fabricae et Supellectilis Ecclesiasticae*, scritto da San Carlo Borromeo è del 1577, quindi buoni quindici anni posteriore alle vicende di Bosco. In secondo luogo la nuova fabbrica doveva mettere chiaramente in evidenza la superiorità della visione teologica e filosofica scolastica del mondo, sia per la parte che l'Ordo Predicatorum aveva avuto nella formulazione dei decreti tridentini[12], sia perché proprio con Pio V esso aveva raggiunto la preminenza tra gli ordini religiosi, preminenza che dopo la morte del Pontefice sarebbe passata piuttosto rapidamente ai Gesuiti.

In concreto dovevano essere risolti anche vari problemi di ordine funzionale oltreché concettuale. Questo primo lavoro che sotto certi aspetti assomigliava molto agli odierni « metaprogetti » era opera di P. Ignazio Danti. A questa prima fase deve essere seguito un concorso, visto che fino a qualche decennio prima « spesso... si bandivano concorsi, o grandiosi, come per San Lorenzo di Firenze o limitati ad un ristretto numero di artisti, come per San Giovanni dei Fiorentini a Roma »[13]; propenderei a credere che si trattasse di un concorso ad inviti, anche per la significativa e piuttosto precisa descrizione del Soprani: [Pio] « ... per la faccenda scielse tra gli architeti li più cospicui soggetti potesse trovare in ogni parte, acciò ne formassero i disse-

casa... ». Successivamente regalò buona parte delle collezioni dei suoi predecessori Giulio III e Paolo IV.

[7] Vedasi G. VASARI, *Ricordanze*, MSS, Museo Vasari, Arezzo, p. 107: « in ultimo, essendo in Roma per tornarmene a Fiorenza, nel baciare i piedi al santissimo e beatissimo Papa Pio V, mi comise che io li facessi a Fiorenza una tavola per mandarla al Convento e Chiesa del Bosco che egli faceva tuttavia edificare nella sua patria, vicino ad Alessandria della Paglia... ». « Andai a Roma negli ultimi di febbraio 1567; dove poi che fui dimorato un mese ed havuti molti ragionamenti con S.S., e consigliatolo a non permettere che s'alternasse l'ordine del Buonarotti nella fabbrica di San Pietro e fatti alcuni disegni ». Per ulteriori precisazioni vedasi *Schede Vesme*, Torino, 1968, III, 1082-3, v. G. Vasari.

[8] Il compositore della *Missa Papae Marcelli*, sembra sia stato nominato da Pio V Maestro della Cappella papale nel 1567. La notizia, riportata da alcuni agiografi però non sembra confermata. Von Pastor cita i documenti che testimoniano l'intenzione del musicista di recarsi a Madrid o a Vienna per mettersi al servizio di quelle Corti. Le trattative degli anni 1567-8 non approdarono a nulla per le eccessive pretese di Palestrina. D'altro canto ritengo del tutto probabile che il compositore si trovasse in profondo disaccordo con il Pontefice, notoriamente volto verso il canto Gregoriano.

[9] G. GIOVANNONI, *L'architettura del Rinascimento*, Milano, 1935, saggio su *Giacomo Barozio da Vignola*, p. 239: « la biografia... è piena di notizie errate ed è mancante di ordine cronologico ».

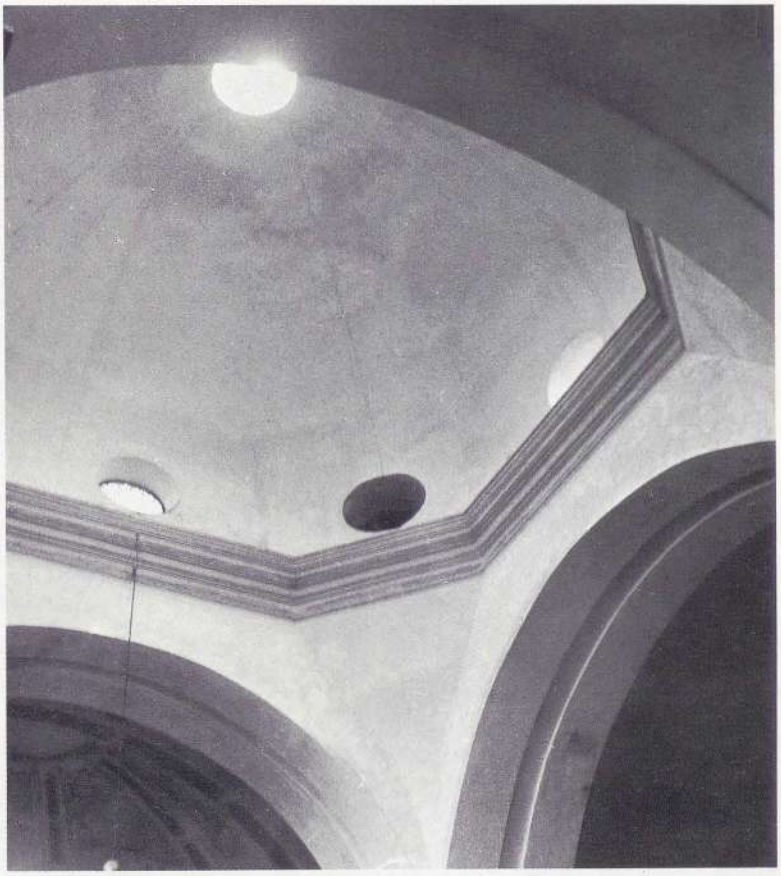
[10] La tradizione attribuisce al Danti il progetto della chiesa della Madonna degli Angeli di Assisi, disegnata invece da Alessi ed approvata dal Vignola. Vedasi nella prosecuzione del testo l'ipotesi sul ruolo di Danti a Bosco. Non è da escludere che un simile ruolo egli possa aver avuto anche ad Assisi.

[11] V. PASTOR, cit., p. 599 (dall'archivio dei Brevi in Roma).

[12] È noto che la pattuglia dei Domenicani, 28 Padri e 17 Teologhi, presente continuamente a Trento fu la più agguerrita dottrinalmente e forse anche la più rigorosa tra quanti avevano preso parte a quel Concilio.

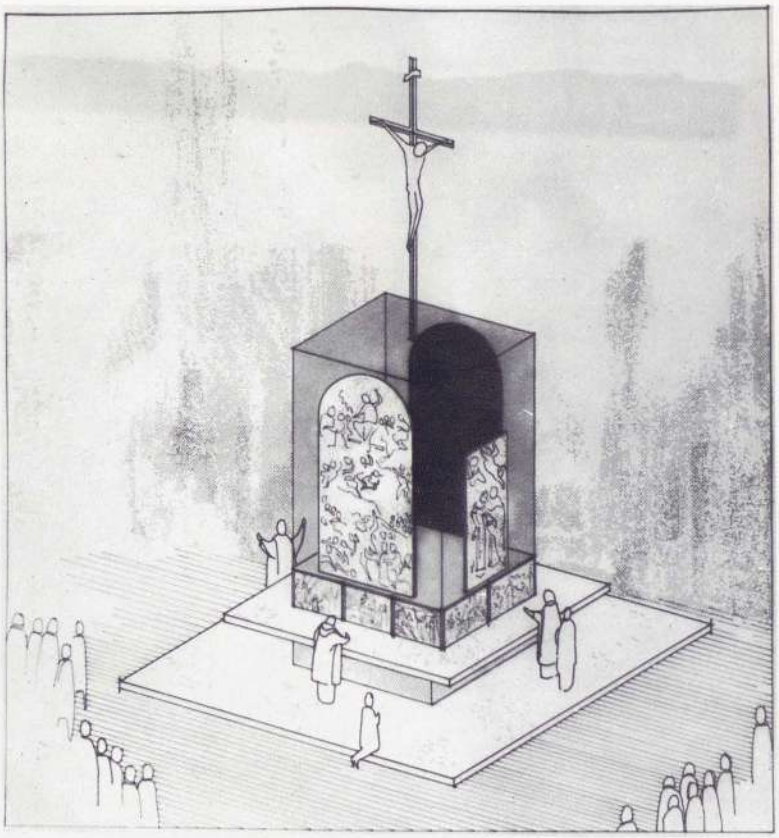
[13] G. GIOVANNONI, cit., saggio: *Chiese della seconda metà del cinquecento a Roma*, fondamentale per il periodo, p. 197.

1.
Particolare della cupola.

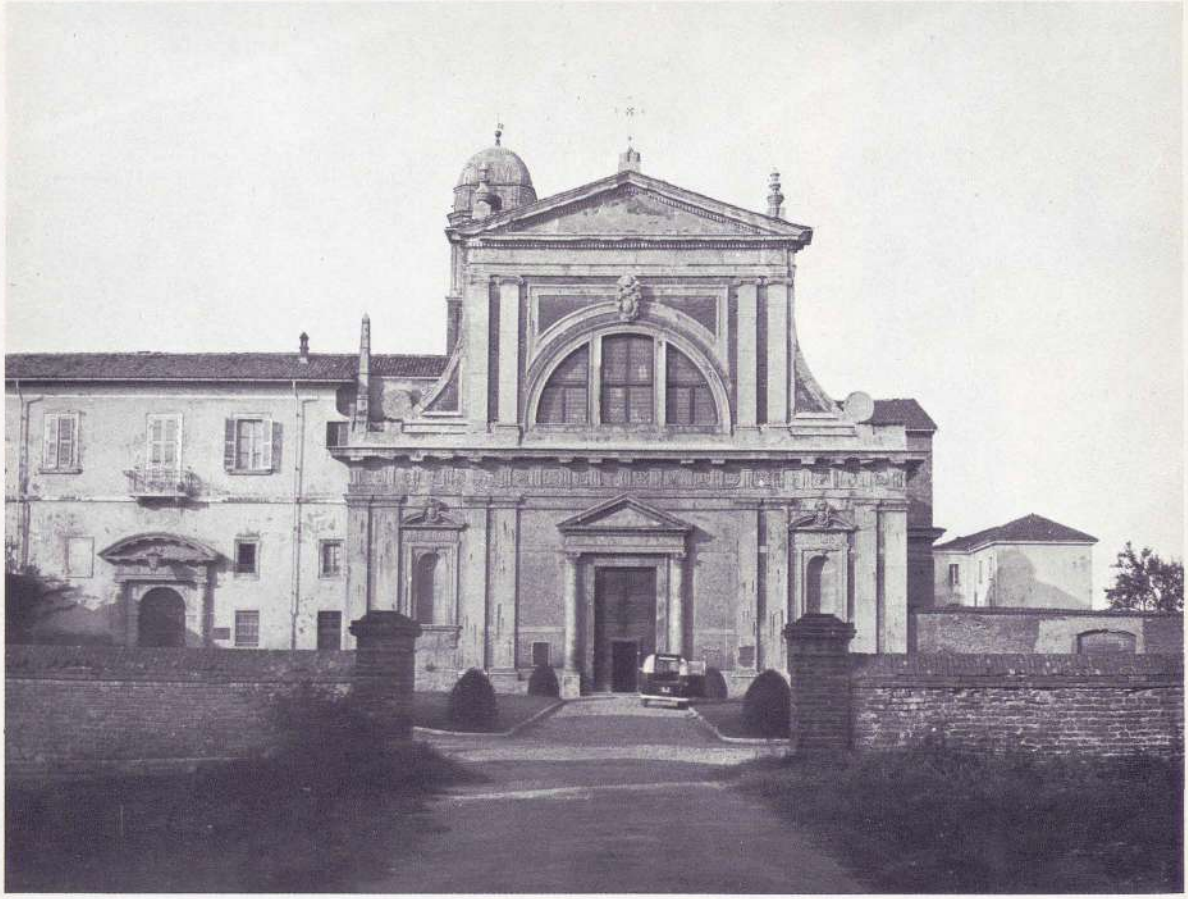


2.
L'interno verso il presbiterio.
Si noti come la decorazione barocca
— per se stessa notevole —
turbi la severità e la contenutezza
dell'architettura cinquecentesca.

3.
Schema di proposta per la ricostruzione in termini e con materiali attuali della vasariana « macchina grandiosa » d'altare.
(Disegno Arch. Guido Davico)



4.
Il prospetto della chiesa prima dei restauri.



gni, ma eseguito l'ordine, niuno accertò il gusto del Pontefice, quando hauta sua Santità notitia di questo virtuoso mandò ad esso in Genova l'incombenza di tal affare, accertò Rocco [Lurago] con li di lui dissegni in tal modo la soddisfatione di quel Santo Pastore, che subito le ordinò il modello, et essendo questo riuscito altresì di suo gusto, deliberò che senza mutatione alcuna precisamente si osservasse nell'erretione della fabbrica, a quale dopo debite preparationi si diede principio e sotto la diretione di un così insigne Maestro fu construtta et hebbe glorioso fine »[14]. Aggiunge Milizia un'ulteriore precisazione: « ... questo edificio piacque tanto a quel Pontefice ed a suo nipote Cardinal Ghisleri, che invitarono a Roma il Lurago, il quale però non volle muoversi da Genova »[15]. Questa precisazione del Milizia appare molto significativa, perché sembra voler rivalutare l'opera di Lurago, del quale si conoscono pochissime opere. Contiene peraltro un'inesattezza: il nipote del Pontefice era il Cardinal Michele Bonelli, pure lui Domenicano. Un documento riportato dal P. Della Valle sembrerebbe confermare pienamente le testimonianze di cui sopra e nello stesso tempo dimostra come l'Ordine da tutto l'inizio volle riservarsi la direzione dei lavori: in data 18 maggio 1566 – tre mesi prima dunque del *Motu proprio* di cui all'inizio – un P. Agostino chiede all'Inquisitore di Milano, P. Angelo da Cremona, istruzioni circa il Capomastro a cui affidare la fabbrica « per fornirla come lo Architettore fiorentino ha fatto il schizzo et è andato a Genova per farlo di tutto rilievo »[16]. Alla fabbrica fu preposto P. Serafino Grindelli che ogni dieci giorni riferiva a Roma sullo stato dei lavori e provvedeva ai pagamenti con i fondi inviati dal Papa[17].

Il P. Ignazio Danti appare improbabile come progettista: nella sua vasta opera non viene mai citato alcun progetto di architettura; il complesso di Santa Croce rappresentava nel suo tempo – dopo la lunga crisi dell'edilizia chiesastica, dovuta in parte anche alle vicende del Concilio – un lavoro di grande importanza, quindi ambito e comunque non tale da passarsi sotto silenzio. Inoltre P. Danti risultava presente a Bosco in modo saltuario, soltanto durante la prima fase dei lavori[18] in quanto in quell'epoca egli lavorava anche per Cosimo de' Medici nel Palazzo Vecchio di Firenze. Egli finì i suoi giorni come Vescovo di Alatri nel 1586, per cui ritengo che il quadro che lo rappresenta nell'atto di offrire a Pio V il modello della chiesa di Bosco abbia, oltre all'evidente significato celebrativo, anche quello di certificare che il modello del complesso monastico domenicano della Controriforma era opera dell'Ordine. Per lo storico del Convento, P. Della Valle, nel tardo Settecento, il problema dell'autore del complesso era meno essenziale di quello del o dei promotori e dei grandi religiosi che nei primi due secoli vi avevano dimorato.

Non è molto chiaro in che veste furono presenti a Bosco, Martino Longhi il Vecchio e Giacomo della Porta: l'ultimo sembra dovesse effettuare delle misurazioni e delle perizie[19], oltretutto posteriormente alla coniazione della medaglia commemorativa in cui la facciata della chiesa appare nello stato definitivo; il Longhi, a mio parere, dovette occuparsi del convento e non

[14] R. Soprani, *Le vite de' Pittori, Scultori e Architetti genovesi*, Genova, 1674, riportato da L. Venturi, *Storia dell'Arte Italiana*, Milano, 1940, vol. XI, III, p. 692.

[15] F. Milizia, *Memorie degli Architetti Antichi e Moderni*, Bologna, 1827, II, p. 82.

[16] G. Della Valle, *Istoria del Convento di Santa Croce e di Tutti i S.ti della terra Bosco dedicata al Rev.mo P. Maestro fr. Pio Tom.o Schiara*, MSS presso il Municipio di Boscomarengo, 1784-88.

[17] P. L. Bruzzone, *Storia del Comune di Bosco*, Torino, 1861-65, volume IV, p. 131 sgg.

[18] Ignazio Danti (Perugia 1536 - Alatri 1586) è da annoverarsi tra i migliori scienziati del suo tempo, attivo in molti campi delle scienze pure ed applicate. Notissime le sue opere: *La prospettiva di Euclide*, Firenze, 1573; *Le due Regole della Prospettiva pratica con i commentari del rev.mo P. Egnatio Danti*, Roma, 1583; a quest'opera è premessa una *Vita di M. Jacomo Barozzi da Vignola, Architetto e Prospettico Eccellentissimo.* Vasari dà un'accurata descrizione de *Le Tavolette di Tolomeo* che Danti eseguì nel Palazzo Vecchio di Firenze tra il 1563 e 1567, quindi contemporaneamente alla costruzione della prima fase della chiesa di Bosco. Famose sono inoltre le carte geografiche d'Italia che Danti dipinse per la Galleria geografica del Vaticano tra il 1580 ed il 1583. Egli ebbe inoltre una notevole parte nella riforma del calendario, promossa dal Gregorio XIII (1582). Nella vaticana Torre dei Venti si conserva ancora una meridiana che Danti costruì per dimostrare lo spostamento dell'equinozio di primavera. L'altra notevole meridiana per il San Petronio di Bologna è andata distrutta.

Per la sua presenza a Bosco vedasi la prefazione dei PP. Domenicani alla guida de *La Chiesa di S. Croce in Bosco Marengo*, Alessandria, 1966, pp. 3, 4.

[19] Cfr. M. Viale Ferrero, *La Chiesa di Santa Croce a Bosco Marengo*, Torino, 1959, p. 12: « ... si sa che durante la costruzione non mancarono difficoltà e contrasti che fecero sì che il progetto di Danti fosse rimaneggiato a più riprese; né mancarono voci – anzi, qualcosa più di voci – di un illecito uso dei fondi... ... Giacomo della Porta... il 4-11-1571 e 3-1-1572 fece un sopralluogo allo scopo di stabilire un estimo delle opere eseguite e concordarne il prezzo... ».

P. 11: « Martino Longhi che compare per la prima volta nel 1568, è ricordato quale direttore dei lavori e poi di fatto architetto della fabbrica... ».

della chiesa. I particolari architettonici dei chiostri, della biblioteca e dell'edicola del grande chiostro si staccano nettamente da quelli della chiesa. Se infine si considera che tutti gli architetti succedutisi, tranne il Vasari, sono di comune origine lombarda, l'attribuzione basata sui caratteri stilistici diventa oltremodo problematica.

Alla morte del Pontefice (1572) seguì un'interruzione dei lavori, ripresi alla fine degli anni 80 per volere del Cardinal Bonelli. Dal punto di vista propriamente architettonico si trattava dell'ultimazione della cupola, chiaramente sul progetto originario. Altri lavori riguardavano gli altari delle cappelle.

Allorché nel 1712 Pio V venne canonizzato, la chiesa subì alcune trasformazioni notevoli. L'altare del Vasari venne sostituito con quello attuale di Gaetano Quadri, genovese, ricco di marmi preziosi e di pietre dure. Anche la vuota urna funeraria venne staccata dal monumento funebre e sostituita con un altare, probabilmente dello stesso Quadri. Gli altari delle Cappelle furono dotati di suppellettili barocche.

Nel 1802 il governo francese soppresse il convento. Napoleone che conobbe il complesso per avervi brevemente soggiornato, istituì nel 1805 nel convento una casa per invalidi veterani a cui diede il nome di Campo di Marengo. I domenicani rientrarono in possesso dei beni nel 1823, ma furono definitivamente allontanati nel 1854. Quindi il convento servì da caserma, da magazzino, da casa di lavoro per minorenni e attualmente da riformatorio. Le successive destinazioni hanno evidentemente inciso sulle strutture originarie. L'interno della chiesa non ha subìto danni irreparabili. I preziosi codici, corali ed arredi offerti dal Fondatore sono stati sistemati nel museo di Alessandria. Danni gravissimi invece ha subìto la facciata per lo sgretolamento dell'arenaria dovuto agli agenti atmosferici. Processo irreversibile, per cui deve essere incondizionatamente approvato il provvedimento adottato dalla Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte di riaprire le cave di arenaria e di sostituire la decorazione della facciata, anche se questo provvedimento per qualche decennio farà apparire « nuova » la chiesa. Come cercherò di dimostrare in seguito, quest'operazione era necessaria anche per l'importanza che la chiesa di Bosco ha nell'ambito dell'architettura ecclesiastica italiana della seconda metà del Cinquecento. (Ill. 1).

* * *

La chiesa è a croce latina con il transetto di larghezza uguale a quella della navata ed è coperta con volta a botte a pieno sesto. Alla navata sono addossate cinque cappelle per lato, coperte con volte a crociera. L'abside, piuttosto ampia, conchiusa con un catino emisferico, spoglia in origine, porta attualmente decorazioni barocche. All'incrocio della navata con il transetto, quattro coppie di arconi, raccordati da pennacchi, sostengono la cupola ottagonale, ribassata, di chiara origine lombarda, con lati disuguali. La zona dell'imposta della cupola è segnata formalmente con un possente cornicione di fattura lineare e molto minuta. Sul soprastante basso catino sono sistemate otto finestrelle ellittiche, perfettamente lisce. La lanterna, di piccole di-

mensioni, rappresenta, nell'economia generale dello spazio, un'ulteriore fonte luminosa. I lati estremi del transetto non contengono absidi né altari, ma soltanto due portali, finemente intagliati (scultore Angelo Siciliano, 1570) incorniciati con preziosi marmi colorati: quello *cornu evangelii* permetteva di accedere alla chiesa dal chiostro maggiore. L'altro avrebbe dovuto permettere l'accesso al monumento sepolcrale del Pontefice direttamente dall'esterno. Con ogni probabilità anche i marmi dei portali, oltre ai legni, sono stati scolpiti a Roma e quindi inviati a Bosco[20]. Non escluderei a priori che siano stati eseguiti su disegni del Vasari, perché richiamano l'altare della Resurrezione della chiesa di Santa Croce di Firenze.

L'aprire delle porte nella posizione normalmente riservata agli altari rappresenta nel tardo Cinquecento una soluzione del tutto anomala, giustificabile forse soltanto con la destinazione della chiesa.

Le grandi finestre semicircolari, tripartite, di tipo termale che seguono la curvatura della copertura della navata e del transetto *cornu epistolae*, caratterizzando fortemente la facciata della chiesa, credo rappresentino una priorità. Molti architetti del Cinquecento hanno proposto questo tipo di apertura, ma il solo precedente costruito può essere individuato nel finestrone della facciata del San Vittore Grande a Milano, opera di Galeazzo Alessi (1560); la sua conformazione architettonica e quindi anche lo spirito sono diversi, perché la tripartizione è ottenuta mediante elementi verticali con pesanti capitelli che coprono parte della finestra. Due esempi di questo tipo di finestre, quasi contemporanei, si hanno nelle cappelle del palladiano San Giorgio Maggiore a Venezia (1568 circa) e nella facciata del San Francesco della Vigna, sempre a Venezia, chiesa progettata da Sansovino, la cui facciata è però opera di Palladio (1565 e segg.). Giacomo della Porta riprese il motivo nel 1587 per qualificare la facciata della Trinità dei Monti a Roma.

Gli elementi formali della chiesa di Bosco richiamano per la loro contenutezza più le architetture di Antonio da Sangallo il Giovane, quindi l'architettura della generazione precedente, che non i contemporanei di Lurago. A questo proposito potrebbe essere citato il Palazzo Le Roy di Roma, oltre alle minori architetture di Sangallo. Una trabeazione gigante, sostenuta da paraste con capitelli compositi di tipo ancora michelangiolesco, circonda completamente i muri d'ambito della Chiesa (le due interruzioni nell'abside sono dovute agli interventi settecenteschi). Gli arconi delle cappelle sono decorati con una sottile cornice; una cornicetta molto simile circonda i semicerchi verticali, ricavati nella volta con apposite unghie per dare posto alle finestre della navata. I basamenti delle paraste assomigliano a quelli che Martino Longhi il Vecchio avrebbe usato nella romana chiesa di San Girolamo degli Schiavoni, costruita a partire dal 1588.

La pavimentazione della chiesa è a quadri regolari di marmo bianconero ed è divisa, mediante fasce di marmo bianco in tre parti. Pressocché sotto tutta la navata è situata una cripta sepolcrale in cui i monaci trapassati sono stati deposti in posizione seduta. Il pavimento della zona presbiteriale è decorato con tondi di marmi colorati. Il transetto è diviso dalla navata con una pre-

[20] *Avviso di Roma del 14-6-1567; Orig. Urb. 1040, p. 407*, Biblioteca Vaticana: « S.S. fa fabbricare al Bosco un monasterio dell'Ordine suo, per il qual si intagliano qui le porte, balustri et finestre di preciosissimi marmi, li quali poi si mandarano... et si fa far una superbissima sepoltura, perché là vol esser sepolto, et ha mandato per via del mare l'altr'hieri a quella fabbrica molte colonne et porfidi, et la sollecita, come s'havesse a morir fra un mese... ».

gevole cancellata in ferro battuto. Uguali cancellate dividono le cappelle dalla navata.

Sono ancora dell'epoca l'organo, sistemato sopra il portale del lato sinistro del transetto, opera tra le più antiche del Piemonte che oltre alla forma originaria, conserva anche parte dei registri del tempo e il coro con 56 stalli riccamente scolpiti (Angelo Siciliano, 1568-71). (Ill. 2, 3).

Dalle *Ricordanze* di Giorgio Vasari si apprende che il Papa aveva conferito l'incarico al Vasari di fare per l'altare maggiore « una macchina grandissima, quasi a guisa di arco trionfale, con due tavole grandi ed in pezzi minori circa trenta storie, piene di molte figure »[21]. Lo storico locale Gatti ci informa, alla metà del Seicento che « essa Icona, la quale essendo di dentro vuota, contiene alcune scalette per cuj s'ascende alla sommità »[22].

Questa « macchina grandissima » di Vasari, specie di plurimo polittico medioevale, di cui si è tentata la ricostruzione grafica[23], smembrata nel 1712, data della canonizzazione del Papa, rappresentava probabilmente il giusto contrappeso alla severa nudità dell'edificio. Posta al centro del presbiterio, divideva in tutti i sensi la parte monastica della chiesa da quella propriamente secolare; il coro con gli annessi, dalla navata. La disposizione delle tele principali testimoniava piuttosto chiaramente la visione spirituale del Pontefice Domenicano: il Giudizio universale e gli episodi del Nuovo Testamento verso il volgo, il Martirio di San Pietro da Verona e le scene del Vecchio Testamento verso il coro, i Santi ed i Miracoli domenicani verso i due lati del transetto.

Attualmente la maggior parte delle tele è appesa, un po' a caso nella chiesa, mentre alcune minori sono state asportate. La « macchina » vasariana di Bosco era certamente la maggiore del suo genere mai costruita. Per la sua unicità ed importanza varrebbe forse la pena di ricomporla anche soltanto negli elementi iconografici superstiti, usando tecniche attuali. In tal modo si ripristinerebbe l'unicità dello spazio chiesastico domenicano della controriforma. (Ill. 4).

(Questa proposta certamente non si accorda con gli ultimi dettami in materia di restauro, avrebbe peraltro il vantaggio di ripristinare anche il Monumento sepolcrale del Pontefice, opera di grandissimo valore, attualmente smembrata).

I rapporti generali tra i vari elementi architettonici della facciata e del solo fianco libero dell'edificio rispecchiano fedelmente gli spazi interni.

La facciata è a due ordini sovrapposti e rappresenta uno dei primi esempi di questo tipo. La parte inferiore è ripartita in tre campi, mediante quattro coppie di paraste binate che appoggiano su un basso zoccolo e sostengono la trabeazione con la cornice e le metope decorate riccamente con ornamenti scolpiti di gusto ancora prettamente classico[24]. Ciascuno dei campi laterali contiene una nicchia incorniciata con timpano interrotto e sormontato da uno stemma; il campo centrale contiene il portale fiancheggiato da due colonne di marmo verde antico, sormontate da un architrave con timpano. Due fasce di arenaria spiccano

[21] VASARI, *Ricordanze*, cit., p. 108.
[22] G. D. GATTI, *Istoria*, MSS già nell'archivio del convento di Bosco, citato da BRUZZONE e quindi dagli studiosi successivi. Il Manoscritto è andato perduto.
[23] M. VIALE FERRERO, cit., allegato.
[24] Si confronti questi motivi con quelli della « Basilica Aemiliana », disegnati da Giuliano da Sangallo: Codice Barberini f. 26, recto; disegno riportato da MURRAY, *L'architettura del Rinascimento*, Milano, 1971, p. 187.

sul fondo in cotto, accentuando l'orizzontalità di questo campo, già di per sé anomalo in quanto tutte le chiese del periodo presentano il rettangolo centrale con il lato minore appoggiato a terra. Con questo accorgimento si otteneva la sensazione di maggiore verticalità delle facciate a differenza di ciò che accade in Santa Croce che invece sembra adagiarsi sul terreno. La parte superiore della facciata è caratterizzata da quattro paraste joniche e dal già citato finestrone « termale » che poggiano su un basso zoccolo. La cornice decorativa che con la sua parte inferiore segue la curvatura della finestra, anche qui accentua l'orizzontalità del campo. Lo stemma del Papa Ghisleri funge da contrappeso alla grande apertura e caratterizza questa parte della facciata. Il cornicione con la scritta PIUS V GHISLERIUS PONTIFEX MAXIMUS A FUNDAMENTIS ERIGI FECIT MDLXX ed il timpano di pregevole fattura, sormontato dalla croce centrale e da due candelabri, conchiudono la facciata. I raccordi laterali della facciata terminano con volute circolari, affiancate da obelischi slanciati. Elementi questi che arrivano dal linguaggio formale dell'Alessi (ad esempio la Certosa di Garegnano) ma sono stati usati sia da Giacomo della Porta nel progetto per la chiesa dell'Annunziata di Genova (1590) come appare dalla stampa di Rubens, sia dal Vignola, in forma piramidale, nella facciata di Santa Maria dell'Orto in Roma (1566-68). Occorre notare come tutte le sagome della zona superiore della facciata hanno profili e dimensioni costanti.

Il rapporto tra le altezze degli ordini si avvicina al 5:4, un rapporto quindi, che si allontana dal 4:3, teorizzato da Serlio[25] e ripreso da Vignola nelle opere più significative. (Ill. 5).

Il motivo architettonico del fianco riprende lo schema dell'interno: grandi archi in cotto, corrispondenti alle singole cappelle e paraste con capitello dorico che sostengono il cornicione. Una cornice più sottile in corrispondenza all'imposta degli archi, completa la decorazione che continua sulla parete ovest del transetto. Quattro contrafforti, corrispondenti ai muri divisori delle cappelle, bilanciano la spinta della volta della navata. Il muro sud del transetto non ha decorazioni ma solo la grande finestra « termale » e la porta d'accesso al transetto. Evidentemente questa parte del fianco non era stata terminata.

Esternamente la cupola è un prisma ottagonale, perfettamente liscio, in cotto con spigoli in pietra. La lanterna, troppo piccola rispetto al volume della cupola, nelle sagome dei suoi minuscoli capitelli, ricorda i cupolini di Lurago della chiesa genovese di S. Maria degli Angeli.

Il problema dell'attribuzione del campanile rimarrà probabilmente senza risposta. La tipologia deriva certamente da un disegno di Antonio da Sangallo il Giovane per la chiesa di San Bernardo a Piacenza (1526), ripresa poi dall'Alessi in Santa Maria Nuova di Perugia (di cui non si conosce la data). Può darsi che il P. Danti abbia richiesto al Lurago questo tipo di campanile, viste le sue buone relazioni con l'Alessi. Ma potrebbe anche darsi che il campanile sia stato progettato da Martino Longhi il Vecchio, durante la sua permanenza a Bosco, visto che il campanile di San Girolamo degli Schiavoni di Roma, opera certa di Longhi, deriva certamente da quello di Bosco.

[25] S. SERLIO, *Libro IV*, Venezia, 1537, tav. 54.

A prescindere dal problema delle attribuzioni che comunque attende conferma dai documenti, credo di poter concludere con due ordini di considerazioni.

L'interno della chiesa, al di là del suo valore spaziale e artistico rappresenta un ritorno ad un ipotetico « purismo antico », al trionfo degli ideali di un Ordine Mendicante, chiaramente avulso dallo spirito del tempo: la Chiesa militante si stava rapidissimamente trasformando in Chiesa trionfante. Negli spazi ecclesiali la tendenza si manifestava con l'accentuazione delle altezze rispetto alle altre dimensioni e con il ritorno della decorazione. Queste trasformazioni avvennero in un intervallo di trent'anni forse. Ragione questa per cui Santa Croce può essere considerata un esempio a sé stante, senza seguito. In ultima analisi una sconfitta delle visioni del suo fondatore e quindi anche dell'Ordine dei predicatori.

Più complesse sono le considerazioni intorno alla facciata: la chiesa di Pio V è un importante elemento di passaggio per la compiuta formulazione della tipologia « in altitudine duplicis » teorizzata dal Serlio nel 1537 e realizzata da Antonio da Sangallo il Giovane – ancora nella prima metà del secolo – col romano S. Spirito in Sassia, per essere portata dal suo scolaro Guido Guidetti ad una definizione quasi perfetta dei rapporti nella Santa Caterina dei Funari (1560-64). Come si è visto due tra i principali architetti che successivamente avrebbero arricchito « il ramo più vivo dell'architettura del tempo »[26], Giacomo della Porta e Martino Longhi il Vecchio, erano presenti a Bosco con incombenze varie, prima del loro definitivo approdo a Roma; qui le loro architetture spesso richiamano particolari della chiesa di Bosco e molte potrebbero essere le citazioni in proposito. Ma questi edifici « si sarebbero affermati quale espressione più significativa della chiesa romana, per diffondersi come tale per tutto il mondo cattolico; eccolo evolversi [questo linguaggio] dal 1570 al 1590 in aggruppamenti di masse più piene e complesse e rivestirsi di nuove forme barocche, ricche e plastiche, destinate a maggiormente accentuare l'impressione di fasto e di grandiosità degli edifici religiosi »[27].

Fasto e grandiosità che erano del tutto estranei sia al Pontefice piemontese sia al suo architetto comasco Rocco Lurago, per cui quest'architettura esprime una severa, quasi bidimensionale linearità, soppesata attentamente in tutti i suoi elementi e curata in ogni minimo particolare. Architettura di passaggio, certamente, espressa con gli elementi del passato, abbondantemente sperimentati, proiettati solo teoricamente nell'avvenire, ma proprio per questo un punto d'arrivo, forse il migliore che l'Architettura della seconda metà del Cinquecento abbia lasciato in Piemonte.

Politecnico di Torino.

[26] G. Giovannoni, *Architettura*, cit., p. 198.
[27] *Ibidem.*

Francesco Garrone un pittore ignoto del nostro secolo

Renzo Guasco

La sorte toccata a Francesco Garrone è la prova di come ancora nel nostro secolo un uomo – ed in questo caso si tratta di un artista di valore – possa, nel giro di pochi anni, scomparire nel nulla. Francesco Garrone è come se non fosse mai esistito.

Sul Catalogo della Galleria d'Arte Moderna di Torino, compilato da Mario Soldati e pubblicato nel 1927 (cioè solo tre anni dopo la morte dell'artista) le note biografiche relative al Garrone sono queste: « Nato a Torino - Morto a Torino fra il 1919 e il 1925 - Vedute di Torino - Allievo Accademia Albertina di Gamba e Gastaldi ». Si dà quindi come ignota la data di nascita ed incerta quella della morte, come se si trattasse di un pittore vissuto secoli addietro. Nel Catalogo curato nel 1968 da Luigi Mallè sono indicati esattamente gli anni della nascita e della morte: 1858 e 1924. Dagli atti di successione ho potuto ricavare la data precisa del decesso: 17 marzo 1924.

Ho parlato con quasi tutti i galleristi e gli antiquari di Torino, sono andato al Circolo degli Artisti, alla Promotrice, a Castiglione Torinese a trovare il decano dei pittori torinesi, Mario Gachet: nessuno ricorda di aver conosciuto Garrone, o di aver veduto un suo quadro, all'infuori dei quattro che si trovano alla Galleria Civica d'Arte Moderna. Solamente Italo Cremona ricorda di averlo incontrato, forse nel '24, nello studio di Cavalleri, di cui il Cremona era allievo: « Ispido, piccolo, borghese ». Cavalleri disse a Cremona che Garrone per dipingere si serviva del binocolo.

Questa mia ricerca iniziò sotto buoni auspici. Una delle prime persone con le quali ne parlai, mi disse subito: « Mio cognato possiede un acquerello di Garrone ». È quello qui riprodotto. Misura mm. 74 × 151. Sul retro è incollata una strisciolina di carta, probabilmente ritagliata da un catalogo, con il titolo a stampa: « Antico cortile. Chiesa S. Tomaso ».

Dopo questa prima ed unica scoperta non ebbi che delusioni.

Il nome di Francesco Garrone non figura in nessuna delle enciclopedie della pittura dell'Otto e del Novecento e nemmeno nel libro dello Stella, *Pittura e scultura in Piemonte* del 1893. Le sole notizie biografiche sono quelle che si possono leggere sul catalogo del Museo Civico di Torino (Luigi Mallè: *I Dipinti della Galleria d'Arte Moderna* - 1968) e che qui trascrivo: « Nato a Torino nel 1858, morto nel 1924. Allievo all'Accademia Albertina del Gamba e del Gastaldi dipinse piccoli quadri con vedute della vecchia Torino, condotte con tratto minuzioso

e amorevole ». Due dei quattro quadri di proprietà del Museo risultano donati dall'autore nel 1919. Per un terzo il catalogo reca una notizia dubitativa (« Forse dono dell'autore, 1919 »). Secondo il già citato catalogo curato da Soldati nel 1927, tutti i quattro quadri vennero donati dal pittore nel 1919. Vittorio Viale, da me interpellato, suppone che siano stati donati al Museo per l'interessamento del critico Emilio Zanzi, che nel 1919 faceva parte del Comitato Direttivo e che stimava molto il Garrone.

Emilio Zanzi, nell'articolo dedicato a Federico Boccardo nel 1948 (v. « Studi Piemontesi », marzo 1973) scriveva: « Ho ritrovato questi ed altri miei appunti sui colloqui al "Fiorio" col povero Boccardo. Fogli ormai ingialliti di un quadernuccio. Sono note rapide, fatte col proposito di ricordare con lui, un altro pittore molto buono, umilmente sdegnoso di tutto e di tutti, un mite fanatico dei tetti, dei campanili e dei comignoli della vecchia Torino: Francesco Garrone, uomo miope e strambo, piissimo adoratore notturno, che ogni giorno, estatico e trasognato, alla prima messa del "Corpus Domini" si avvicinava alla Mensa Eucaristica e, mistico a modo suo, mi fu compagno in pellegrinaggi a Lourdes e al Monserrato di Sant'Ignazio. Il Garrone che lasciò tutto il suo patrimonio al "Cottolengo", adorava il teatro, e specie il melodramma e i balli spettacolosi. Non ho ancora rievocato né Boccardo né Garrone. Vorrei narrare la loro vita umile ed in penombra e scrivere qualche considerazione sulla loro arte intenzionalmente piccola nella forma materiale e nella sostanza ideale. Ne hanno diritto ».

A quanto mi risulta, su Boccardo Zanzi scrisse unicamente l'articolo dal quale ho estratto la citazione, mentre non pubblicò nulla su Francesco Garrone. Non so se, alla sua morte, qualcuno ha rintracciato e custodito i suoi quaderni di appunti.

Seguendo la pista indicata da Zanzi (« ... lasciò tutto il suo patrimonio al Cottolengo ») presi visione del testamento, dal quale appresi che al Cottolengo Garrone lasciò la casa di via Palazzo di Città 15, compresa tra le vie Porta Palatina e XX Settembre, oltre a dei titoli, mentre il mobilio dell'alloggio ed un lascito in denaro furono destinati alla domestica. Non sappiamo se nella voce « mobilio » fossero compresi anche dei quadri.

Ho preso anche in esame i cataloghi delle mostre della Promotrice di Torino. Garrone vi espone per la prima volta nel 1891 e l'ultima nel 1908. Ritengo non privo di interesse per i lettori trascrivere i dati ricavati dai cataloghi, sia perché ne emerge, evocata dai titoli, l'immagine di una Torino scomparsa, sia perché queste indicazioni potranno forse essere utili per rintracciare qualche opera di Garrone dimenticata in un alloggio o in una soffitta della nostra città.

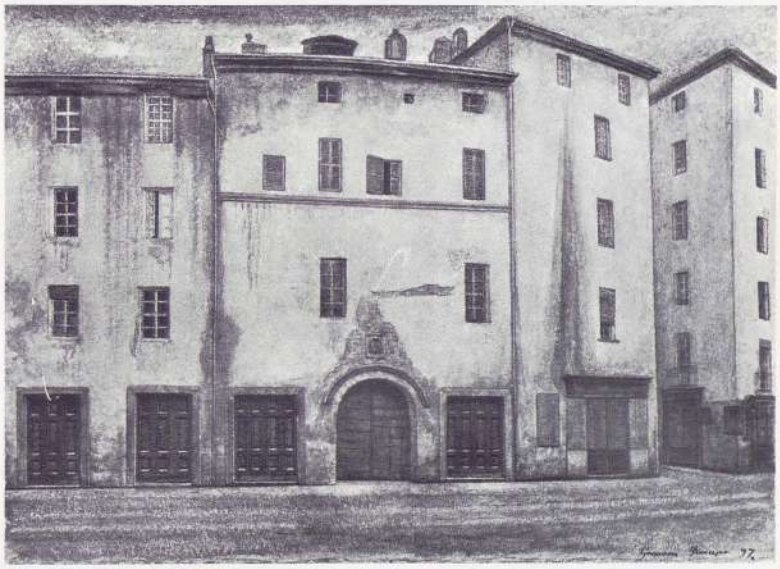
L'indirizzo che figura sui cataloghi della Promotrice è via Torquato Tasso 5, dove Garrone aveva lo studio, e dal quale deve aver dipinto, nel 1898, il quadro « Antica casa del Senato a Torino », qui riprodotto (tav. 1).

Quadri esposti alla Promotrice di Torino da Francesco Garrone.

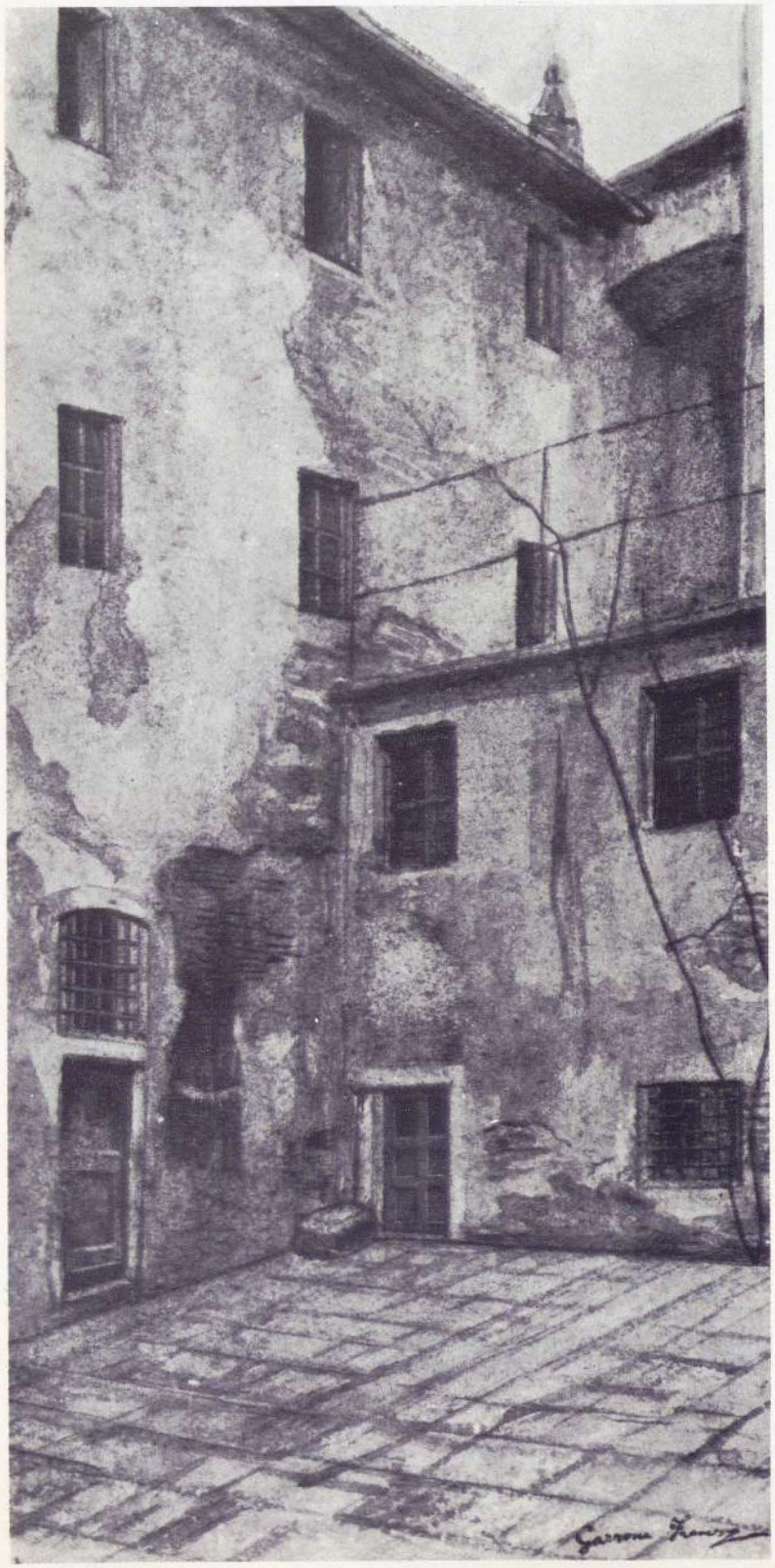
1891 Meditare... - 1892 Il Campanile di Torino - 1893 Demolizioni di Torino nell'antica via del Gallo, Demolizioni di Torino nell'antico vicolo del Gallo - 1894 Sul Monferrato, Torino passato (1500), Torino vecchio (1500) - 1895 Avanzo dell'antica via dei Pellicciai - 1898 Il

1.
Antica casa del Senato a Torino.

3.
Antiche case di Torino.



2.
Antico cortile. Chiesa S. Tomaso.



vecchio Torino (12 acquerelli), L'antica casa del Senato in Torino, Il vecchio Torino (sotto parrocchia Corpus Domini) - 1899 Dal Monferrato (6 disegni), Dal vecchio Torino - 1900 Tramonto nella vecchia Torino - 1902 Ricordo della vecchia Torino (acquerello) - 1903 Vecchia Torino: Via della Basilica - 1904 Dalla vecchia Torino: Pomeriggio d'estate, Torino passata: Mattino d'inverno - 1905 A ventitre anni: Autoritratto - 1906 Antica casa del Vescovo Mons. Antonio Provana, Antica porta del Monastero Visitazione Santa Maria (due acquerelli) - 1908 Verso il tramonto: Vecchia Torino.

Dai registri della Promotrice risulta che due soli quadri vennero acquistati: nel 1900 « Tramonto nella vecchia Torino » dall'Ing. Alfredo Rocca e nel 1902 « Ricordo della vecchia Torino » dalla stessa Promotrice per essere sorteggiato fra i soci.

Il quadro che interesserebbe recuperare, prima di ogni altro, è l'autoritratto « a ventitre anni ». Nel 1905, anno in cui venne esposto, Garrone aveva già 47 anni; poteva trattarsi di un quadro dipinto molti anni prima, oppure (e mi piace immaginarlo) di un autoritratto eseguito basandosi su di una vecchia fotografia.

L'acquerello « Antico cortile. Chiesa S. Tomaso » (tav. 2) deve essere stato dipinto prima del 1897, anno in cui venne parzialmente demolita l'antica chiesa. Si può presumere che si tratti di uno dei dodici acquerelli esposti alla Promotrice del 1898.

La tav. n. 3 riproduce il quadro esposto al nostro Museo con il titolo « Antiche case di Torino (Via della Basilica?), 1897 ». Sul Catalogo Soldati è indicato come « Antica casa del Vescovo Monsignor Provana ». Si tratterebbe cioè dell'acquerello (ed in realtà si tratta di un acquerello e non di un olio su cartone) esposto alla Promotrice del 1906, insieme alla « Antica porta del Monastero Visitazione Santa Maria », pure di proprietà della Galleria d'Arte Moderna.

Il lettore avrà notato che sui cataloghi della Promotrice Garrone ha scritto Torino al maschile (attenendosi al dialetto piemontese) sino al 1899, adottando il femminile solo con il nuovo secolo. È una piccola osservazione, molto marginale, ma che può contribuire a delineare un ritratto immaginario dell'uomo. « Miope e strambo » lo definiva Zanzi, « ispido, piccolo » lo ricorda Cremona; certamente benestante, se l'eredità lasciata al Cottolengo ammontava, nel 1924, a circa 700 mila lire. Un maniaco dell'architettura della vecchia Torino, anzi esclusivamente del rione dove abitava, nel quale lo immagino aggirarsi di preferenza all'alba, quando le vie erano ancora deserte, oppure di notte.

Dal suo studio di Via Torquato Tasso 5 (forse una mansarda aperta sui tetti) Garrone armato di binocolo fissava i tetti rossi della casa di fronte, li contava, poi li disegnava con estrema cura. Aveva capito la bellezza dei comignoli, degli abbaini, di quelle file di finestre nude, senza cornici né persiane. Un Settecento sobrio, dimesso, quasi povero.

È stata la particolare intensità con cui ha saputo osservare una piccola zona di Torino, forse un chilometro quadrato attorno alla sua casa; l'attenzione maniaca al disegno dei tetti, dei cornicioni, delle finestre, dei balconi, delle porte, a farne, a suo modo e con i suoi limiti, un grande artista, o quantomeno, un artista unico, almeno da noi.

Invito all'organaria piemontese

Roberto Cognazzo

In Piemonte – è stato scritto – c'è molto da vedere purché non si sia pigri nel cercare. Perfettamente vero: ed una ulteriore riprova della validità di quest'affermazione la si può trovare esplorando l'affascinante mondo dell'organaria [1].

Di antichi organi pregevoli (occorre precisare subito che l'aggettivo « antico », ha, in questo caso, un'estensione che va dai primordi sino all'inizio del nostro secolo) il Piemonte è, infatti, notevolmente ricco e soltanto ad un esame superficiale lo si potrebbe ritenere, sotto l'aspetto che consideriamo, zona di scarso interesse. D'altra parte, la valorizzazione del patrimonio organario è ancora lontana da una efficacia adeguata anche nel resto d'Italia; se consideriamo, inoltre, che non esiste, a tutt'oggi, neppur l'embrione di un censimento degli organi piemontesi, è facile comprendere il motivo per cui la nostra organaria è semisconosciuta, pur possedendo « monumenti sonori » di indiscutibile importanza.

Questi brevi appunti mirano ad offrire una sintesi della storia dell'organo in Piemonte utilizzabile per un primo orientamento; gli strumenti citati (tutti visitati da chi scrive) forniranno, a chi vorrà esaminarli, il più efficace commento pratico.

I primordi dell'arte organaria nella nostra regione sono immersi nel mistero più fitto; scarne notizie riferiscono che un certo Giovanni Ferrard « magister organorum » costruì, nel 1350, uno strumento per il Duomo di Torino; nel secolo successivo incontriamo altri oscuri nomi: Giovanni Veneto, Domenico la Cetena, Felino Conrardo; il primo fornì, nel 1488, un nuovo organo al Duomo torinese; il secondo fu attivo a Cuneo nel 1499, restaurando uno strumento del 1431; del terzo non si sa praticamente nulla. A giudicare dai nomi, nessuno di questi maestri può dirsi, con qualche certezza, piemontese; mentre in altre regioni italiane fiorivano insigni scuole organarie, il Piemonte dovette dipendere, per lungo tempo, da costruttori forestieri.

Tra il Cinque ed il Seicento lavorarono a Torino due tra i più grandi organari d'ogni tempo. Benedetto Antegnati, della celebre stirpe bresciana, fece nel 1567 l'organo per il nuovo Duomo ed il gesuita fiammingo Guglielmo Hermans (il leggendario artefice dell'organo di Como) eresse uno splendido strumento, ricco di mille e seicento canne, nella chiesa dei SS. Martiri; quest'organo, costruito nel 1652, fu dovuto alla munificenza di Filippo d'Agliè [2].

[1] La letteratura sull'organo è immensa; un cospicuo saggio si trova in C. DE GRAAF, *Literatuur over het orgel*, Amsterdam, 1957. Due eccellenti opere italiane sono: S. DALLA LIBERA, *L'organo*, Milano, 1956, e C. MORETTI, *L'organo italiano*, 1ª ed. Cuneo, 1955; 2ª ed. Milano, 1973. Sull'organaria piemontese, l'unica ampia trattazione è la tesi di laurea di Rosanna Gualtieri, *Aspetti e momenti dell'arte organaria piemontese*, presentata alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino nel 1973 (inedita). Il lavoro riguarda soprattutto l'attività dei Vittino e dei Vegezzi Bossi e riporta gli elenchi dei loro strumenti. Molte notizie sono però attinte da C. MORETTI, *op. cit.*

[2] Hermans (1601-1683) introdusse nell'organo italiano sonorità tipiche degli strumenti nordici (cornetto, sesquialtera, ance forti), avviando la trasformazione dell'organo « rinascimentale » in organo « barocco ». Di lui rimane un solo strumento, conservato a Pistoia, in S. Spirito. Sull'organo torinese figuravano due iscrizioni riportate in A. BOSIO, *Iscrizioni torinesi*, a cura di L. Tamburini, Torino, 1970.

Se questi due capolavori fossero giunti sino a noi, il patrimonio organario piemontese non avrebbe nulla da invidiare a quello di altre, più fortunate regioni; purtroppo, del gran numero di strumenti fabbricati sino a tutto il 1600, alcuni anche ad opera di maestri tedeschi e francesi, non rimangono che scarse vestigia, come il prospetto dell'organo della Cappella dei Mercanti in Torino (metà '600) e, particolarmente notevoli, la cassa e la facciata dello strumento costruito nel 1678-79 dal francese Antonio Julien per la chiesa dei Gesuiti di Mondovì e trasportato, all'inizio del secolo scorso, nella parrocchiale di Pianfei.

Tutto il resto è andato perduto, per le ragioni più disparate ed ogni nuova indagine negli archivi non fa che aumentare questo desolante bilancio; recentissima ad esempio è la scoperta che il bresciano Francesco Traeri installò un suo organo nella parrocchiale di Montanaro correndo l'anno 1700. È questa l'unica notizia sulla presenza del Traeri in Piemonte [3] e ciò rende ancor più spiacevole la perdita dello strumento in questione.

Verso la metà del secolo XVIII troviamo, finalmente, qualche nome e, soprattutto, qualche opera superstite di organari piemontesi. Fama vastissima godette, al suo tempo, il torinese Giovanni Battista Concone definito « organiste du roi Victor Amedée » [4]. Di lui rimane un solo strumento, conservato nella Basilica di Superga (1750) e, disgraziatamente, in assai cattivo stato.

In ottime condizioni, grazie ad un accurato restauro, si trova invece l'organo di Liborio Grisante custodito a Torino in S. Cristina (1748); questo bellissimo strumento fu costruito dal maestro, napoletano ma attivo ad Asti fino al 1770, per la Confraternita di S. Michele; dimenticato, si conservò perfettamente e, trasportato a Torino, ne è divenuto il gioiello organario [5].

A Foglizzo, nella Confraternita, si trova l'unica opera conosciuta del Landesi di Centallo (metà '700), un piccolo strumento bisognoso di cure. Di altri nostri artefici come Giuseppe Calandra, maestro del Concone [6], ed Antonio Brunelli, torinesi, e Giuseppe Savina, di Asti [7], non rimane traccia che in polverosi documenti.

La persistente prevalenza dei costruttori forestieri sui nostri si consolidò verso la fine del '700 ad opera dei Serassi di Bergamo. Questa dinastia di organari, iniziata da Giuseppe il vecchio (1694-1760) si impose ben presto in tutta Italia per la mirabile intonazione e la perfezione tecnica dei loro strumenti. I Serassi, che lavorarono fin verso il 1890, trasformarono a poco a poco l'organo italiano, portandolo dal classico modello « rinascimentale » (pochi registri basati sul principale e le file del Ripieno, i flauti e la voce umana) al « barocco » (stessi timbri di base con l'aggiunta del cornetto e della sesquialtera – di derivazione nordica – e di qualche registro ad ancia) per sfociare nel tipo « romantico-risorgimentale » (ulteriore aumento delle ance, sviluppo dei registri violeggianti, massiccia presenza degli « accessori »: campanelli, timpani, rullante, cassa e piatti, ecc.). Quest'ultimo strumento rappresentò la punta più avanzata delle posizioni serassiane ed influenzò tutta la produzione italiana per i quattro quinti del secolo scorso. Ogni apertura al progresso,

[3] Cfr. D. G. Ponchia, *Armonie nei secoli*, Montanaro, 1972. Sulla famiglia Traeri, vedi L. F. Tagliavini, *Un contratto del 1730 per l'organo della basilica di S. Francesco in Bologna*, in « L'organo », 3 (1962),

[4] Cfr. R. Gualtieri, *op. cit.*, p. 17.

[5] Sul Grisante, vedi G. Burroni, *Cronistorie musicali della città di Asti*. Estratto dalla « Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti », 1955, pp. 57-61.

[6] Cfr. M. Th. Bouquet, *Un organaro torinese del '700*, in « Il Duomo di Torino », giugno 1972.

[7] Cfr. G. Burroni, *op. e loc. cit.*

che nel resto d'Europa avanzava inarrestabile, fu bloccata dall'imperante modello serassiano, con le sue meravigliose risorse timbriche e con i suoi soffocanti limiti d'uso. Per decenni, dunque, gli organari italiani rimasero fermi alla tastiera unica (rari erano gli strumenti a due tastiere, eccezionali quelli a tre), ai registri « spezzati », cioè divisi a metà tastiera, con prevalenza della parte acuta ed alla pedaliera di poche note e povera di registri, negata all'indipendenza. D'altra parte, gli organisti di allora non chiedevano di più; loro principale preoccupazione era che lo strumento non mancasse dei « campanelli » e degli altri « effetti » ritenuti indispensabili per l'esecuzione delle rifritture operistiche di cui si componeva il repertorio.

I Serassi operarono assiduamente in Piemonte; tra i molti loro organi ancora esistenti sono notevoli quelli di Tavagnasco (1792), Viverone (1818), S. Domenico a Casale Monferrato (1828, poi modificato), Santhià, Duomo di Asti, Sessant (1869) ed i tre colossi di Strambino (1808, riveduto nel 1864), Serravalle Scrivia (1843, riveduto nel 1865) e Novi Ligure (1848), questi ultimi recentemente restaurati[8].

L'egemonia serassiana in Piemonte incontrò un serio ostacolo a partire dal 1850, quando il loro concittadino Felice Bossi si trasferì nella capitale subalpina. Il Bossi discendeva da una illustre famiglia di organari la cui attività, iniziata nel 1550 a Mendrisio da Antonio, continuò dal 1635 a Bergamo. I Bossi operarono prevalentemente in Lombardia ed in Emilia-Romagna affermandosi come maestri di prim'ordine e rivaleggiando con i Serassi, specie nella perfezione della meccanica. Nel 1830 Carlo Bossi assistito dal figlio Felice costruì un grande organo per il Duomo di Aosta; il successo ottenuto stimolò il giovane Bossi ad orientare la propria attività verso il Piemonte. Riscossi altri entusiastici consensi con l'organo del Duomo di Chivasso (1843, restaurato di recente), decise di separarsi dai fratelli (il padre era morto nel 1836) e di aprire una propria fabbrica a Torino[9].

Con il trasferimento di Felice Bossi sulle rive del Po, è finalmente possibile parlare di scuola organaria piemontese: ché il nostro, erede di una plurisecolare tradizione, divenne a sua volta il capostipite di una famiglia di insigni artefici che non solo tenne alto il prestigio dell'arte organaria subalpina, ma anche espresse dal proprio seno Carlo Vegezzi Bossi (1858-1927), il maggior maestro europeo del suo tempo.

Tra i molti strumenti costruiti da Felice Bossi nel periodo torinese sono particolarmente riusciti quelli ancor oggi esistenti nel Canavese: Abbazia di S. Benigno, Duomo di Ivrea (1857, rifacimento del Serassi 1834), San Giorgio (1853), Pavone (1855). Sono organi discretamente conservati, dalle sonorità aperte e cordiali, specie nei bellissimi Ripieni.

Degno continuatore dell'azienda fu il figlio adottivo Giacomo Vegezzi (1825-1883); pur mantenendosi fedele al modello serassiano, introdusse nei propri strumenti piccoli, geniali accorgimenti timbrici, rendendo più mordenti le viole, rinforzando le ance e sperimentando nuovi tipi di registri oscillanti[10] da affiancare alla classica voce umana. Giacomo Vegezzi Bossi fu l'autore dei tre attuali organi del Duomo di Torino: organo maggiore (1874), nel quale conservò la splendida cassa cinquecen-

[8] L'organo di Serravalle Scrivia è un interessante esempio di restauro e ripristino combinati; lo strumento, profondamente alterato nel 1904 dall'organaro Marelli di Milano, è stato riportato alle condizioni originali riutilizzando tutto il materiale Serassi ancora esistente, integrato da ricostruzioni di assoluta fedeltà.

[9] Cfr. R. GUALTIERI, *op. cit.*, pp. 26-30 e 37-39.

[10] I registri oscillanti sono ottenuti praticando una lieve scordatura tra due o più file di canne: ne risulta un effetto di vibrato assai gradevole. Il più noto di questi registri è il « Concerto viole », portato a vera perfezione da Carlo Vegezzi Bossi.

tesca; organo corale (1881); organo della Cappella della SS. Sindone (1883). Un recente, accurato restauro ha ridonato all'organo maggiore lo splendore primitivo, restituendolo, in perfette condizioni, all'uso liturgico e concertistico[11]. Altri ottimi strumenti di Giacomo Vegezzi Bossi sono a Trana (1871), Montanaro (1872), Settimo Vittone (1877), Foglizzo (1878) e Favria (1878).

Successori di Giacomo furono i figli Carlo (1858-1927) e Francesco (1870-1943); prima però di illustrare la loro attività è necessario accennare ai numerosi altri organari che operarono in Piemonte tra la metà e la fine del secolo scorso. Alla scuola lombarda appartennero i Gandini, i Biroldi e i Mentasti (un ramo dei quali fiorì a Novara), autori di buoni e solidi strumenti per le chiese del novarese e dell'alessandrino, ed i Lingiardi di Pavia. Questi costruttori, la cui attività, iniziata da Giambattista nel 1807 continuò fino al 1920, ebbero il merito di sperimentare ingegnose trovate meccaniche e timbriche per ampliare le possibilità espressive dell'organo italiano; tra i numerosi loro strumenti destinati al Piemonte citiamo quelli di Cocconato, Montiglio (1878), Riva presso Chieri e dei SS. Martiri di Torino (1867)[12].

Altro geniale organaro fu Camillo Guglielmo Bianchi (1821-1890) nato a Lodi ed allievo dei Serassi che, nel 1848, aprì una bottega a Novi Ligure. Capolavoro del Bianchi fu il grande organo a tre tastiere per il Duomo di Alessandria (1881), andato distrutto nell'ultima guerra; sopravvivono però altri mirabili strumenti suoi nel Duomo di Acqui (1874, riveduto nel 1885), nella parrocchiale di Romano Canavese (1864) e nella chiesa di S. Croce a Boscomarengo (1877).

Tra i numerosi costruttori piemontesi avviatisi nella scia dei Bossi, accanto a piccoli nomi quali Bruna di Miagliano, Ramasco di Andorno, Barchietti, Pera, Lingua e Mola di Torino, emersero per una trentina d'anni i pinerolesi Collino; artigiani scrupolosi, soprattutto per la parte meccanica, arricchirono il nostro patrimonio organario di ottimi strumenti; l'organo di S. Maurizio a Pinerolo (1864) e quello, monumentale, dei SS. Pietro e Paolo a Torino (1884) sono eloquenti dimostrazioni della loro non comune capacità.

Una dinastia d'organari particolarmente interessante è quella dei Vittino di Centallo; fondata nel 1824 da Carlo (1795-1868), la fabbrica continuò con i figli Vittorio (1817-1885), Francesco (1848-1923) ed Annetta (1816-1886) che costruirono, sino al 1907, 142 organi. Molti di essi sono, ancor oggi, in perfette condizioni di efficienza, cosa spiegabile soltanto con un'accuratezza di lavorazione eccezionale, fors'anche superiore a quella dei Serassi e dei Bossi. Degli organi Vittino, sparsi un po' dovunque nel Piemonte occidentale, meritano di essere visitati i grandi strumenti della parrocchia di Centallo (1882), del Borgo di Dogliani (1884), di S. Andrea a Savigliano (1887), della Collegiata di Ceva (1889) e del Duomo di Ormea (1890); tra gli organi di piccole dimensioni è notevole quello della parrocchia di Vicoforte.

Nel 1865 Annetta Vittino che, cosa eccezionale dati i tempi ed il tipo di attività, teneva la direzione tecnica dell'azienda, si

[11] Sul restauro dell'organo del Duomo di Torino vedi A. DEMONTE, in « Il Duomo di Torino », marzo 1972, riportato in C. MORETTI, *op. cit.*, pagine 534-536 e notizie in « Studi Piemontesi », fasc. 1, di M. T. Bouquet.

[12] Sui Lingiardi vedi G. TAMBURELLI, *I Lingiardi e la tradizione organaria pavese*, in « Un secolo di vita del Civico Istituto Musicale di Pavia », Pavia, 1967.

unì in matrimonio con Giacomo Vegezzi Bossi, vedovo e padre del futuro grande Carlo; da queste nozze nacque, nel 1870, Francesco che, dopo aver a lungo collaborato col fratello, rilevò, nel 1908, la fabbrica degli zii materni; nacque così la ditta Vegezzi Bossi di Centallo, ancor oggi in piena attività [13].

Tutti gli organari dei quali ho parlato, pur lavorando col massimo scrupolo artistico e professionale, continuavano a rimanere ancorati al solito schema serassiano, variandolo, talora, in qualche particolare, mai nella sostanza. Intorno al 1880, quindi, l'organo italiano era fermo ai modelli di cinquant'anni prima, né i costruttori avvertivano l'esigenza di allinearsi ai progressi enormi compiuti oltr'Alpe; dal canto loro gli organisti, salvo pochissimi isolati come Marco Enrico Bossi e Filippo Capocci, seguitavano imperterriti ad eseguire la musica di P. Davide da Bergamo [14] e dei suoi epigoni, ignorando totalmente Bach e la successiva letteratura tedesca e francese, d'altronde irrealizzabile sui loro strumenti.

La situazione, dopo un'incubazione decennale, si sbloccò nel 1890 ad opera di uno straniero, l'inglese William George Trice (1847-1918). Questi era un ricco dilettante che, dopo di aver frequentato le migliori fabbriche europee (a Parigi fu allievo di Cavaillé-Coll) decise di avviare una propria azienda organaria; reclutato un gruppo di abili collaboratori, si stabilì nel 1881 a Genova Quarto ed iniziò l'attività. Incompreso ed osteggiato per vari anni, il Trice prese la propria rivincita nel 1890, costruendo per la genovese basilica dell'Immacolata un grande organo a tre tastiere, sessanta registri e trasmissione elettrica, nel quale adottò sia per la parte tecnica che per la fonica i più avanzati criteri [15].

Al collaudo (20, 21, 22 aprile 1890) assisté il giovane Carlo Vegezzi Bossi che ne riportò una impressione incancellabile. Spirito inquieto di ricercatore, già nei primi strumenti costruiti dopo la morte del padre (S. Massimo in Torino, 1885; Collegiata di Moncalieri, 1889) aveva sperimentato soluzioni nuove, specie nella fonica. L'opera del Trice gli additò il giusto cammino ed egli vi si indirizzò con tanta e tale genialità propria che l'organo da lui realizzato per la chiesa del Carmine di Torino nel 1892 fece gridare al miracolo un giudice severo quale Marco Enrico Bossi [16].

Da allora Carlo Vegezzi Bossi fu l'alfiere del progresso organario in Italia. La sua mirabile opera di mediazione tra le esigenze tecniche e timbriche della nuova letteratura organistica e la necessità di conservare all'organo italiano la tradizionale base del Ripieno, valse a fermare la penetrazione di fabbriche estere nel nostro paese; non solo: tanto e tale fu il successo da lui ottenuto che da numerosi paesi stranieri gli giunsero importanti commissioni [17].

Degli innumerevoli strumenti costruiti da Carlo Vegezzi Bossi, tutti mirabili per la perfetta sintesi raggiunta fra progresso e tradizione, molti si trovano in Piemonte; se è andato distrutto il gigantesco organo del S. Cuore di Maria a Torino (1898) dotato di quattro tastiere e di oltre 6000 canne, restano, a testimonianza dell'arte di questo grande maestro, strumenti

[13] Sui Vittino, vedi R. GUALTIERI, *op. cit.*, pp. 40-66.

[14] P. Davide da Bergamo, al secolo Felice Moretti (Zanica, 1791 - Piacenza, 1863) condiscepolo di Donizetti alla scuola di G. S. Mayr, fu il più celebrato organista e compositore per organo del suo tempo. La sua musica, interamente ligia ai modelli rossiniani e donizettiani, anche se priva di qualunque originalità è la più adatta a far risaltare i pregi fonici degli organi ottocenteschi italiani. Su di lui, vedi S. CELLI, *P. Davide da Bergamo*, Piacenza, 1964.

[15] Le innovazioni che, in quegli anni, trasformarono radicalmente l'organo italiano riguardano anzitutto la trasmissione, cioè il collegamento fra tasto e canna e fra registro e relativo serbatoio d'aria: dal tradizionale sistema meccanico, a mezzo di tiranti, si passò a quello pneumatico, utilizzando l'aria compressa, ed infine a quello elettrico con l'impiego di elettromagneti. Si alzarono le pressioni dell'aria, in modo da ricavare dalle canne un suono più incisivo e caratterizzato; scomparvero così i registri di mutazione acuta, inadatti a sopportare tali sforzi, e lasciarono il posto a nuovi timbri di derivazione orchestrale. Anche il somiere, parte essenziale dell'organo che distribuisce l'aria alle canne, subì radicali modifiche.

[16] La sorpresa fu invece amara per il Trice, che accusò Carlo Vegezzi Bossi di aver copiato il suo somiere; l'organaro torinese gli dimostrò di non aver avuto altra guida che il proprio intuito, tanto più che Trice ed i suoi collaboratori avevano creato una vera e propria cortina di ferro intorno allo strumento.

[17] Dall'elenco riportato in R. GUALTIERI, *op. cit.*, pp. 117-122, si rileva che Carlo Vegezzi Bossi esportò organi in Francia, Svizzera, Argentina, Israele, Venezuela e Brasile.

come quelli del Duomo di Mondovì (1893), della Cattedrale di Aosta (1902) e del Santuario di Vicoforte (1903).

L'attività di Carlo Vegezzi Bossi durò fino al 1915, quando lo scoppio della prima guerra mondiale fece cessare ogni ordinazione; rimasto vedovo, si trasferì a Milano presso la figlia Alessandra, moglie dell'organaro Celestino Balbiani e collaborò col genero fino alla morte avvenuta a Frossasco il 5 ottobre 1927.

La chiusura della fabbrica Vegezzi Bossi di Torino mette fine al periodo « storico » dell'arte organaria in Piemonte, oggetto del presente studio.

Il panorama tracciato, per quanto lontano dall'esser completo, basta a dimostrare l'importanza non trascurabile del patrimonio costituito dai nostri antichi organi e la necessità di proseguire nell'opera di restauro e di salvaguardia la cui responsabilità diretta appartiene all'apposita Commissione di tutela [18] ma che richiede, per uno svolgimento efficace, la collaborazione di tutti gli interessati. L'invito all'organaria piemontese è rivolto quindi non solo alla maggior fruizione ma anche e soprattutto alla vigile custodia dei nostri « monumenti sonori ».

Conservatorio di Torino.

[18] La Commissione per la tutela degli organi monumentali del Piemonte fu istituita nel lontano 1935 e ricostituita, dopo gli eventi bellici, nel 1954, con sede presso la Soprintendenza alle Gallerie. Sui compiti delle Commissioni e sulla situazione degli antichi organi nel nostro paese, vedi L. F. TAGLIAVINI e O. MISCHIATI, *La situazione degli antichi organi in Italia - Problemi di censimento e di tutela*, in « L'organo », 7 (1969), n. 1. Sulla problematica dei restauri, vedi inoltre G. MOTTURA, *Elementi di informazione per la tutela degli organi antichi*, in « Problemi attuali di scienza e di cultura », quaderno n. 146 dell'Accademia dei Lincei (Roma, 1970), riportato in C. MORETTI, *op. cit.*, pp. 529-531.

Note varie

Carlo Cordiè

Barbetti

Da anni vado leggendo con grande interesse (e non sono il solo) l'*Ospizio di parole politiche perdute* di Rodolfo de Mattei su « Lingua nostra ». Come altri lettori rimpiango che non siano ancora state raccolte le puntate che da anni escono sul periodico fiorentino, e almeno in una prima serie (a cui altre, a cominciare da una seconda, potranno aggiungersi ad opera di quell'infaticabile lettore che è il de Mattei). Questa volta, nel fascicolo di settembre 1972 è apparsa di tale rassegna la XXXIV puntata, e, al solito, con le sole sigle dell'autore: è anche vero che sono le stesse, e ben note, della rivista « Studi romani », dove si leggono, da anni, tante gustose rievocazioni da parte di uno studioso che sa anche essere delizioso scrittore nella sua mescolanza di sentimenti e di cultura in una simbiosi molto efficiente. In tale rassegna (sùbito dopo l'inizio, a pag. 82) si legge:

> *Barbetti.* – Eretici della Savoia, detti così a motivo della barba portata dai loro sacerdoti.
>
> « Un altro forte [...] per tenere a freno i rivoltosi *Barbetti* » (Cardinale PACCA, *Da Montecavallo alle Tuileries*, a c. di A. Baldini, Roma, Ed. Colombo, 1944, p. 108).

Prendo dunque in mano la riduzione (che si dichiara tale per necessità editoriali oltre che di gusto) che ha per sottotitolo: *con la prigionia nel Forte di Fenestrelle (1809-1813)*: il volume era apparso a Roma, Colombo Editore, 1944, nella collana « Le quinte della storia », ed era il primo della serie. Le stesse pagine su Fenestrelle si sono potute ritrovare, con altre, col titolo *Napoleone contro Pio VII*, con prefazione di Vittorio Gorresio, Roma, Editoriale Romana, 1944, « Collezione *Alfa* », XII, e in copertina: « Grandi scrittori d'ogni tempo ».

Non mi resta che prendere (poiché l'ho a portata di mano in una mia raccolta di testi dell'età napoleonica) la quarta edizione delle *Memorie storiche del ministero de' due viaggi in Francia e della prigionìa nel Forte di San Carlo in Fenestrelle del card.* BARTOLOMEO PACCA *scritte de lui medesimo, e divise in tre parti* (Pesaro, Pei tipi di Annesio Nobili, 1830). Nella Parte seconda, capo III, *Prigionia nelle Fenestrelle, e soggiorno in quella fortezza nel resto dell'anno 1809*, si legge (poco prima della citazione fatta dal de Mattei, con un passo compreso nel

testo citato dal Baldini e in quello che ha la prefazione del Gorresio), alle pagine 213-215, quanto segue:

La condanna alla [*sic*] Finestrelle faceva in que' tempi tanto spavento in Italia, quando suol farlo nelle parti settentrionali d'Europa la rilegazione [*sic*] in Siberia. Io non so quanto possa esser doloroso ad un polacco, e ad un russo il passaggio dai loro paesi, e quanto loro penoso riesca il soggiorno a Tobolsck, ed a Kamtzcarkà: so bene, che a chi nacque nel dolce clima dell'Italia meridionale, in paesi limitrofi all'amena provincia di Terra di lavoro, a non molta distanza dal Vesuvio, il soggiorno in quell'Alpe fredda ed inospita è assai penoso. Giace la fortezza di Fenestrelle sopra un'Alpe di quelle che formano una catena di montagne, che separa il Piemonte dal Delfinato. Il villaggio di Fenestrelle, ch'è alle falde di quell'Alpe appartiene alla Valle del Prato gelato [e in nota: « Si dice in dialetto Piemontese *Pratgelat*], ch'è una di quelle valli, che in vigor di un trattato dell'anno 1713 furono staccate dal Delfinato, e cedute alla real Casa di Savoja. Sono queste notissime nella geografia, per essere l'unica parte d'Italia dove si tollera la religione protestante con pubblico culto, e vi abitano più migliaia di eretici denominati *Barbetti* dalla barba, che portavano una volta i loro Predicanti. Prima della pretesa riforma di Lutero e Calvino professavano questi gli errori de' Valdesi, e de' Poveri di Lione, ma in quel tempo si riunirono ai Calvinisti, ed abbracciarono tutti i falsi dogmi di quella setta. Fenestrelle è un piccolo villaggio di ottocento abitanti in circa, e non avrebbe forse l'onore di esser notato nelle carte geografiche, se non desse il nome a quella celebre fortezza. Per più mesi dell'anno vi regna un rigidissimo inverno, ed in alcuni luoghi de' circostanti monti la neve non si scioglie giammai intieramente, ma... *Ubi delicuit nondum prior, altera venit* [e in nota: « *Ovid. Trist. Eleg. X.* / Novella neve cade in quell'alpestre cima, / E ancor non è disciolta quella che v'era prima »], e qua e là se ne veggono degli strati anche ne' mesi di luglio e di agosto. Dopo qualche giorno, che in autunno è caduta la neve, ed ha coperti quasi tutti gli oggetti sottoposti alla vista, e spesso anche le mura delle case sulle quali la spinge il vento impetuoso; s'indura, e diviene simile ad una lastra di materia vitrea, onde par di stare in un paese tutto fatto di cristallo. In alcuni giorni poi dalle vicine montagne cala una foltissima nebbia, che non solo toglie la vista del cielo, ma fa che appena in poca distanza si possano distinguere gli oggetti.

Questo brano anzitutto mostra una cosa: coi *Barbetti* si parla di Valdesi. Siamo nelle Valli Valdesi, non nella Savoia. Più volte, in congressi lezioni e scritti, storici italiani e stranieri hanno dovuto ricordare che, per i *Barbetti*, non si tratta di Savoia in alcun modo: basti ricordare i compianti Chabod e Cantimori, e, fra i viventi, il collega Spini. Si fa presto a dire che è svista facilissima da correggere, anche se si trova in studi e lavori recenti. Per quanto riguarda invece il cardinale Pacca, mi fa piacere (fra le altre opere della mia suddetta piccola collezione) menzionare la « Prima Edizione Torinese » (1831, Presso la Ved. Ghiringhello e Compagnia e Giuseppe Vaccarino Librajo in via degli Stampatori), in tomi 3 rilegati in due volumi. Sul piatto del primo volume sta scritto il mio nome, col grado militare, col Reggimento e con la Compagnia, « in ricordo di Fenestrelle e del Forte S. Carlo - ottobre 1939 ».

Potrei testimoniare del freddo che, in inverno, fa scoppiare le tubature d'acqua non guarnite, a tempo, di stracci e poi congela i vari scoli derivati a modo di enormi stalattiti di più metri, ma per i luoghi basti rimandare alle descrizioni di *Alle porte d'Italia* di Edmondo De Amicis. Luoghi carissimi fin dalla mia infanzia, come a Piero Jahier, che ora è sepolto nel paesino di San Germano, ricordavo in omaggio alla sua gente valdese

e alpina. In realtà, in quell'ottobre, discendevo col mio reparto da Col Bousson (varie centinaia di metri sopra il Sestriere), mentre l'anno precedente – nei giorni connessi con la « notte di Monaco » – ero al comando di un caposaldo autonomo, a quasi tremila metri da tutt'altra parte. E vari anni prima, nel servizio di prima nomina, ero stato al Colle Alto di Tenda (una villeggiatura da duemila). Tutti motivi per cui, in quei giorni di tranquilla vita di guarnigione a Fenestrelle, pensavo al Pacca e alla sua prigionia di « cardinale nero », e quindi a Xavier de Maistre e ad altri che avevano conosciuto il Forte San Carlo. Tutte le volte che sono passato davanti al Forte (anche dopo la rovina di alcune fortificazioni nei pressi della strada napoleonica) ho gettato lo sguardo con qualche malinconia: almeno verso i miei ricordi di gioventù. Vi ero passato, più volte in bicicletta, coi calzoni corti, perfino con un freddo da star male sotto il nevischio: tanto ero abbandonato alla natura negli stessi anni in cui mi appassionavo a libri e studi.

Devo il piacere di questo ricordo all'osservazione che mi permetto di fare riguardo l'indicazione stesa da Rodolfo de Mattei; e valga questo conversare fra noi, da lontano, come, con testimonianze d'arte e di storia e argomenti di cultura, al congresso sismondiano di Pescia del 1970.

« Universalisti »

Ho citato or ora l'*Ospizio di parole politiche perdute* di Rodolfo de Mattei. Sarebbe proprio una bella cosa raccoglierle in volume, come ho detto, a cominciare da una prima serie. Per una parola che ha certo bisogno di essere registrata m'è venuto il timore che, almeno in qualche espressione similare, fosse citata nelle 33 puntate che precedono quella che, alla data del settembre 1972, ha dato occasione alla nota su *barbetti*. Per « Lingua nostra » e le annate fino al 1959 m'è venuto in aiuto un bel fascicolo di *Indici di « Lingua nostra » (1939-1959)*, cura di Luigi Crocetti (Firenze, Sansoni, 1961). Per le annate successive ho dato un'occhiata non molto precisa per verità, non avendo a disposizione tutte le annate della rivista. Comunque, se proprio vi è trattata l'espressione *universalisti* ad opera del de Mattei o di altri studiosi, mi sia perdonato. E vengo al fatto.

È uscito da poco tempo un volume di Emanuele Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di Narciso Nada (Torino, Centro Studi Piemontesi, *Cà dë Studi Piemontèis*, 1972): ho scritto un breve annuncio bibliografico per la « Nuova Antologia » per il numero di ottobre 1972. Tra gli scritti inediti, raccolti nel volume, è *La révolution piémontaise de 1821 dissequée pour servir de mémoires utiles à l'histoire du Piémont après la Restauration de 1814*: tale memoriale è stato composto nel 1823. Ora nel cap. II, *Affaire de l'Université*, alle pp. 141 e 146, si parla di « universalistes ». Non mi consta che il vocabolo sia stato registrato nel suo preciso valore. È ovvio che nel Littré (sotto *universalistes*) o nel *Vocabolario* di Mantova, nel Tommaseo-Bellini ecc. (sotto *universalisti*) si parla, nel mondo delle controversie ecclesiastiche

e filosofiche, di latitudinari (arminiani ecc.); e *particolaristi* è il nome dei loro avversari. Come dice il Tommaseo-Bellini: « Fra i Protestanti si dà questo nome a quelli i quali sostengono che Dio dà alle volte delle grazie a tutti gli uomini per arrivare alla salute. Questo è ora il sentimento di tutti gli Arminiani, e danno il nome di *Particolaristi* ai loro avversari ».

Al leggere quanto il Pes di Villamarina racconta con tanta acutezza e avvedutezza insieme, il termine di *universalistes* non vuol dir altro che, genericamente, « universitari ». Poco prima, nella stessa pagina della narrazione dei fatti dell'11 e 12 gennaio 1821, si parlava dei « deux jeunes écoliers de l'Université » che erano andati, con un rosso berretto frigio, al teatro d'Angennes. Più avanti si parla dei loro privilegi di universitari, di essere cioè giudicati dal Magistrato della Riforma. Non si tratta quindi di una « parola politica perduta », anche se può essere citata per i fatti politici della Torino del 1821. Forse non si conoscono altri esempi (in italiano o in francese) in cui gli studenti universitari siano chiamati « universalisti ».

Università di Firenze.

Der Wandel s>r bei Flurnamen im Germanascatalischen

Ernst Hirsch

Die Mundart des Germanscatales und der daran anschliessenden Abschnitte des mittleren und unteren Chisone gehört zur südlichen Mundartengruppe der nördlichen Peripheriezone des prov. Sprachgebietes Piemonts. Eines der charakteristischen Merkmale dieses Sprachbereichs ist die Behandlung des *s* vor Konsonanten und im Auslaut. In dieser Stellung entwickelte sich *s* zu *h*, um später unter Längung des vorangehenden Vokals zu verstummen: mense > *mē*, musca > *mūtšo*. Im Germanascatalischen fand jedoch eine Lautentwicklung statt, die nicht zum Verstummen von *s* führte. Hier wurde die Artikulation des Hauchlautes noch weiter nach rückwärts verlegt, d.h. das *h* wurde spirantisch und ergab *χ*, das sich dann zu uvularem *r* weiterentwickelte. In der lebenden Mundart hat sich allerdings nur ein einziger Beleg erhalten, der diesen Wandel aufzuweisen hat: *pertūr* « Loch » < pertusiu.

Dass hier nicht eine isoliert dastehende, sondern ehedem verbreitete Lauterscheinung vorliegt, geht aus folgenden Flurnamenformen hervor:

a) *Dever*, Flur, in Prali [1], Germanascatal < aprov. *deves* « Bannwald » < defensu [2].

b) *Deveri sarrettasco*, ma, *dövé*, Inverso Pinasca [3], Chisonetal, Plural zu Vorhergehendem.

c) *Dormigliore*, Flur in Pramollo [4] < aprov. *dormilhos* « schläfrig », Abl. von dormire.

d) *Feugiorno o Graisoniera*, Flur in Pramollo, aus älterem *feudžús* « Ort, an dem Farnkraut reichlich wächst » entstanden < filicosa, Abl. von filica < filice.

e) *rabiúr*, Alm in Massello, Germanascatal < aprov. *rabios* « wütend », nach einem Wildbach so benannt [5].

Wie nicht anders zu erwarten, haben sich die versteinerten Formen nur in den entlegensten Talabschnitten erhalten. Eine Ausnahme bildet lediglich Inverso Pinasca, das an das mit zwei Belegen vertretene Pramollo grenzt.

[1] Beni Enfiteusi de Rdi dell'Abadia di Casanova, enthalten in: Libro Mappa della molto Magnifica Comunità di Prali, 1791.

[2] Urkundlich *devesium*, siehe E. Hirsch, « Die Flurnamen des " Codice Gouthier " », Art. 3, 40, 85, 108, BNF NF 8, 38-43 (1973).

[3] Libro in Mappa della molto magnifica Comunità dell'Inverso Pinasca, 1767.

[4] Libro estratto dalla Riforma di Mappa della molto magnifica comunità di Pramollo, 1793. Im benachbarten San Germano kommt der Flurname i Dormigliosi vor, der vielleicht mit unserem Namen indentisch ist(Catasto della Mto Magnifica Comunità di S. Germano, 1772).

[5] Sieh auch E. Hirsch, Prov. Örtlichkeitsnamen vom Osthang der Alpen, ZNF. 18, S. 236 (1942).

Ritratti

Re Carlo Felice

Emanuele Pes di Villamarina

Nella primavera del 1831, l'abate Lavagnini officiato a tessere l'elogio di Carlo Felice nelle solenni onoranze che la città di Genova si apprestava a celebrare in onore e suffragio del defunto re, si rivolse all'amico Francesco Maffei, ricevitore speciale alla R. Dogana del Vino, per avere sul sovrano notizie veritiere e di prima mano che gli permettessero di nutrire la sua orazione non con i soli lenocinii rettorici proprii di queste occasioni.

Il Lavagnini sapeva della buona amicizia che legava il Maffei al marchese Emanuele Pes di Villamarina da lunghi anni a contatto diretto con la corte sabauda; ed il Maffei, per soddisfarlo, rappresentò le necessità dell'abate genovese [1] all'amico, ricevendone la risposta che qui pubblichiamo [2].

È un ritratto di Carlo Felice vivo, rispettoso e libero nello stesso tempo, cui conferisce interesse la destinazione privata e pubblica: privata, e quindi non limitata da considerazioni di convenienza e, nello stesso tempo, pubblica come fornitrice di notizie e di valutazioni tali da poter essere affidate al giudizio esterno attraverso la filtrazione dell'oratoria ufficiale.

La lettera a nostro parere è anche una notevole documentazione dell'indipendenza di giudizio e di condotta che nella buona tradizione piemontese ha sempre caratterizzato i rapporti tra *corte* e *cortigiani*, nelle prerogative e nei limiti rispettivi: due termini da valutare quindi nell'effettivo ed efficiente gioco politico in cui si realizzavano.

Alla prima parte della lettera, introduttiva, e alla chiusa – che compaiono in corpo minore – non abbiamo saputo rinunciare considerandole come cornice che, mentre inquadra il ritratto centrale, dà alla missiva del Villamarina il risalto di una ennesima conferma di quanto viva fosse la sensibilità – e il gusto – dei politici del tempo (r. g.).

Torino, 4 maggio 1831

Caro il mio Maffei,

un oratore, pur valente che sia, se negli elogi d'un contemporaneo non si basa sulla *verità*, farà sempre fiasco, a mio parere, nella *qualità intrinseca* del suo discorso, per quanto se ne possano lodare gli ornamenti retorici, la robustezza dello stile, la nitidezza del dire. La voce pubblica parlerà sempre in questo senso: « Belle frasi, ordine retto, coerenza ed elevazione d'idee, lingua pretta e ripulita; peccato... che l'adulazione a cui il soggetto dava luogo abbia guasto sì bel lavoro!... ma!... come aveva da fare!... in quelle cose bisogna lodare, e lodare sempre! »; « Va bene, – ripiglierà un altro, – però sino ad un certo segno!... Ma dire

[1] Si tratta, penso, dell'abate Gaetano Lavagnino (e non Lavagnini), dottore nel Collegio di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova, di cui sono a stampa altri aulici elogi funebri. Dell'orazione in memoria di Carlo Felice non sono riuscito a trovare documentazione.

[2] La lettera proviene dall'Archivio Villamarina depositato a Palazzo Madama a Torino. Ne ha dato notizia Narciso Nada nella sua introduzione agli scritti di E. Pes di Villamarina da lui recentemente pubblicati: E. Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise de 1821 e altri inediti*, a cura di N. Nada, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1972, pp. cx-278.

L'accenno alla lettera al Maffei è a p. liv. Sui rapporti Villamarina-Maffei *ivi* e *passim*.

Nel suo recente libro su *Emanuele Pes di Villamarina* (Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1973, pp. 67 sgg.), Bianca Montale cita altri appunti su Carlo Felice che il V. destinò al can. Triulzi, rettore del Seminario arcivescovile di Torino, il quale ne doveva tenere la commemorazione nella capitale.

È veramente curioso l'osservare come gli oratori che dovevano commemorare il defunto sovrano nelle due principali città del regno abbiano entrambi ricevuto l'imbeccata da un personaggio che Carlo Felice aveva sempre tenuto in disparte.

L'elogio ufficiale venne in realtà fatto dal p. Clemente Brignardelli, preposito dei Somaschi, il 27 maggio 1831 nella Metropolitana e si trova pubblicato in: *Orazioni sacre del p. C. Brignardelli*, Genova, 1834.

per esempio tale e tal cosa, quando tutti noi siamo testimoni oculari che fu invece tale e tal'altra! »; « Eh! – ripiglierà il primo, – ma lo disse così bene, fu tanto bello il pensiero a cui l'appoggiò, fu così delicato il paragone! »; « Sì, tutto quello che volete, – risponderà l'altro, – ma è la sostanza della cosa che è troppo grossa di adulazione tanto gonfia ed apparente, che puzza di bassa servilità, se dirsi non voglia che siavi ironia! ».

Sta sicuro, mio caro Maffei, che tali saranno i commenti che si faranno sull'orazione del Lavagnini, se non evita questo scoglio. « Pure, – ti sento a gridarmi sin da qui, – come si ha da fare? In un'orazione funebre qualunque, e massime poi in una di questa natura, non si può già l'oratore restringere ad un qualche tratto solo della vita del Defunto che si elogia; gli è forza l'estendersi e il passeggiare la mente degli uditori su tutto quanto il corso della vita intiera del Defunto, mostrarne le virtù costantemente coltivate ed il loro progresso, i loro zampilli nella giovanile età ed i frutti maturi che produssero nella virilità robusta e senile. Dunque? ». Hai ragione; non andare in collera; ed egli è appunto per questo, rispondo subito, che volli premettere questa specie di esordio allo scheletro mio della materia da somministrare all'orazione, nel vivo desiderio che, sicura già dal lato della facondia, dignità e gravità per la somma maestrìa dell'Oratore per cui t'impegni, non inciampi nella macchia oscurante sovra contemplata, e riuscendo perfetta, aggiunga un fiore di più alla corona che orna già le tempia del valente Dottore. E per stare per parte mia anche sempre in regola, giacché pronunziai il nome d'esordio, dirò ora che vado a decidere in due punti la materia, cioè: *verità* della cosa, *sugo d'elogio* che parmi se ne possa trarre *senza lederla.*

Piglia tabacco, tossi e soffiati il naso, ch'io m'asciugo la fronte, m'alzo un po' le maniche del rocchetto, dò una stiratina alla stola, sputo ed incomincio.

Verità.

1) Era massima costante dell'augusta Casa Savoia, a scanso dei disgustosissimi torbidi che può destare l'ambizione di scettro e corona, di allevare sempre i cadetti e dar loro una educazione in idee lontane dal trono e quindi di tenerli in instruzione ristretta, sfiorando nella storia e nella letteratura quelle cose soltanto che potevano coincidere colla tranquilla sommessione, coll'orrore ad ogni pensiero di perturbazione, infine col diriggere l'animo alle idee sole di soggezione e corroborando tutto questo colle pratiche moltiplicate di religiosa pietà, che fortemente nel loro animo imprimesse l'idea dei Novissimi, tanto atta anche al serbamento del buon costume, punto in cui fu specialmente rigidissima l'educazione dei Principi, dal re Carlo il Grande in poi. Nella parte mondana restringevasi quindi: nell'arte militare ad imparare l'esercizio ed il dovere del soldato e dell'uffiziale, senza estendersi più oltre; nella storia e letteratura, geografia ed altre simili scienze, a quanto era necessario a quella brevissima conversazione sociale che adoprar doveano nelli pochi ricevimenti a cui l'etichetta li obbligava; e finalmente nel far loro apprendere la lingua francese e tedesca, la cavallerizza, il ballo, poca scherma ed un pò di disegno, militare e di passatempo. Ecco il complesso della loro educazione; ed a più sicuramente tenerli rinchiusi in questo limitato cerchio, oltre alla rigida etichetta che li condannava a vivere sempre soli tra di loro in famiglia ed a non vedere che i solo loro scudieri, – e questi ancora solamente in quelle poche ore del servizio dei medesimi per l'apparizione decorosa in pubblico, alla corte, ai passeggi od al teatro –, aveasi ancora gran cura, nella nomina di questi scudieri,

di scegliere sempre persone savie, osservatrici delle regole tutte della civiltà e pulitezza di tratto e di tutti i moltissimi cerimoniali di corte, ma o talpe perfette o semi-tali almeno in tutto il resto. Or ecco l'educazione avuta dal Defunto il quale, per aggiunta, sebbene dotato di buon giudizio e retta sinderesi, scarso però di vivacità di mente e di prontezza d'intelletto, damerino alquanto e sempre delicato di corpo e costantemente dall'infanzia peccando di neghittosità e svogliatezza al lavoro, ed amante piuttosto dei piacevoli passatempi, si mantenne sempre mediocre negli elementi di storia e letteratura, debole nel francese, nullo affatto nel tedesco e semi-nullo in cavallerizza, scherma, danza e disegno, riuscendo solo perfettamente nell'essere un repertorio mentale, e sempre pronto, di tutte le regole e cerimoniali, anche li più minuti dell'etichetta di corte, e sapendo sempre a memoria il titolo di tutte le opere e balli dati al Regio Teatro, l'anno preciso in cui furono rappresentati e persino i nomi dei principali virtuosi che si erano distinti. Mi ricordo positivamente che più e più volte, essendo paggio, all'occorrenza che la conversazione, cadendo a pranzo su simili cose, la memoria mancava agli altri, il re Vittorio padre diceva subito: « Chiamatelo a Genevois »[3], e questi tosto sciffrava[4] tutto ben nettamente; e se talvolta disparere insorgeva coi commensali fratelli, la consulta d'un vecchio Almanacco di corte o la testimonianza dell'interpellato Mastro di Cerimonie la davano sempre vinta a Genevois.

2) Durante la guerra contro la Repubblica francese ebbe per breve tempo il Comando di un Corpo d'Armata nella Valle d'Aosta; ma non credo che il suo quartier generale siasi mai allontanato dalla città capitale di quel Ducato. Ignoro se siasi esposto ai pericoli; credo di no; ma se per caso ciò ebbe luogo, non può essere stato che in qualche fatterello di poca importanza e, come dicesi, di avan-posto, giacché per certo niun affare essenziale ebbe luogo in quella Valle in detta campagna.

3) Il suo governo viceregio in Sardegna cominciò a far nota la tenacità del suo carattere e li suoi principj di stabilità nelle cose, e nel mantenere sempre fermi nei loro posti i capi primi nominati nel reggimento dell'amministrazione; come dimostrò (massime collo slego dai rigori dell'etichetta che glie lo facilitò) la sua propensione ai divertimenti per l'attendenza ai quali trovava sempre tempo, mentre l'evidente sua svogliatezza pel lavoro gliel rendeva sempre scarso e mancante per questo. Qualora però un qualche rilevante accidente lo forzava, dirò così, a vincere quest'indole di propria natura, brillò sempre in lui quel fondo di buon discernimento, di sana sinderesi e di rettitudine di cuore, che vivissimo destava il desiderio in tutti i suoi sudditi di scorgerlo pure una volta vittorioso del neghittoso suo vivere solito, tenere e maneggiare di propria mano quelle redini dello Stato, che per lo più totalmente lasciava abbandonate al governo de' suoi Ministri. In riga di economia del Tesoro si andò colà sempre un po' male; pare che questo articolo così essenziale non sia mai stato da lui capito o studiato; oppure che, atteso l'abbandono totale in cui lasciava abitualmente le cose tutte in mano dei Ministri, non l'abbiano questi mai curata né voluta. E siccome i mezzi erano colà ristretti, perciò si dovette per ben

[3] Duca del Genevese, titolo del principe cadetto.
[4] Dal piemontese: *sgifré* = decifrare.

tre volte colà sotto il suo reggimento aver ricorso a forzosi tributi straordinarj, che le (*sic*) aveano non poco alienato l'animo della massa della Nazione. Mostrossi però sempre del privato suo appannaggio elemosiniere insigne e generoso e mai le lagrime del povero e della vedova, che giungere potevano ai suoi piedi, ne partirono senza conforto.

Malgrado la disgrazia dei tempi e l'incertezza in cui l'andamento delle cose generali del mondo, sotto l'Impero francese, lo lasciava sulla sicurezza di stabile soggiorno nell'isola, avea stabilito e fatto già in parte le spese più cospicue in riparazioni d'edifizio, letti ed altri, per l'erezione di un ritiro generale della mendicità errante e vagabonda; il quale, se non giunse a stabile apertura, non lasciò però d'essere di gran soccorso ed utilità somma nel temporario impiego a tal uopo, cui sforzò la moltitudine di simili mendici, di cui la carestia (ben prossima della famina) nella primavera del 1812 affollò le strade e le scale delle case della capitale.

4) Il suo tenore di vita, come principe privato, sotto il regno di S. M. il re Vittorio Emanuele, dopo la ristaurazione, è noto a tutti, né abbisogna di commento. Libero da ogni pubblico peso, da ogni attendenza di pubblici affari, divideva il suo tempo fra l'opere di religione e di pietà ed i passatempi e divertimenti permessi e nei quali nulla havvi di male in se stessi, fuorché la perdita spesso soverchia del prezioso dono del tempo, che ai medesimi si consacra.

5) La fermezza inesorabile da lui dimostrata nel 1821, e prima e dopo la sua incoronazione, è cosa attenente alla tenacità del suo carattere in ciò ch'egli era convinto che fosse di suo dovere e di ben pubblico; come la niuna confisca che mai volle permetter dei beni dei condannati per colpe di lesa maestà, la facilità somma con cui si prestò sempre a larghe sovvenzioni dai medesimi alle di loro famiglie e la cura che si prese di piazzarne i figli, ed il vero giubbilo che dimostrava ogni qualvolta sapeva trovato conveniente partito dalla figlia d'uno di essi, sono prove tutte del buon fondo del suo cuore, e dimostrano, secondo me,

1° che se fu severo lo fu perché lo credette di suo dovere e di convenienza al ben pubblico, non già per astio, animosità od indole propria;

2° se mostrossi inflessibile sempre a tutte le preghiere per tant'anni, sebbene la tenacità del carattere forse vi avesse un po' di parte, nondimeno si può supporre che forse in gran parte ancora vi contribuirono più i riguardi e patti contratti con un confinante Gabinetto, di ciò che possa attribuirsi a volontà sua propria.

6) La natura del suo Governo è abbastanza nota all'oratore per dispensarmi dall'entrare in materia. La sua fermezza e la sua inflessibilità nei castighi dati per le vicende del 1821 contribuirono non poco a mantenere nel paese la tranquillità la più profonda. La sua avversione al lavoro abbandonò le cose al capriccio dei ministri ed all'ondeggiamento delle cabale di corte. D'economia non si parlò mai. Non s'accrebbero i tributi, ma non

se ne diminuì, ed il zero via zero era l'annuo parallelo tra l'entrata e l'uscita, che ben anzi da due anni in qua sembrava questa superar quella.

Il suo gusto per il bello e la sua propensione alla magnificenza produssero molte buone e belle opere, che ornarono la città, sovvenirono i poveri, come gli ospizi delle orfanelle, già esistente (*sic*) in Sardegna, ma da lui migliorato nelle sue istituzioni e mezzi di maggior estesa di lavoro, a maggior ricovero in numero e più competente sussistenza; altre servirono al maggior comodo e quindi incremento del commercio, come lo stradone colà, e quelle altre comunicazioni stradali sul continente, rese più comode nelle esistenti, aperte, od almeno già decretate nei siti che ne mancavano ed erano di pubblico bene ed utilità.

Per concludere, insomma, dirassi che il decennio scorso di regno fu in complesso felice pei sudditi. Che è vero che il verme, che la sua poca attendenza agli affari avea generato in tutti i rami dell'amministrazione, ed in particolare nella milizia e nelle finanze, il cahos nella leggislazione, che punto non pensavasi a diradare, erano elementi tutti che forse in un decennio venturo avrebbero ridotto il corpo politico dello Stato all'agonia per effetto di naturale dissoluzione. Ma che è vero altresì che il fin di luglio 1830 [5] avendo colla scossa degli improvvisi suoi avvenimenti forzato a maggior operosità personale l'Augusto Defunto, il suo buon senso la pacata tranquilla fermezza del suo animo, il suo retto e sano giudizio, e finalmente la tenerezza del suo affetto reale e sincero pei suoi popoli, si manifestò nelle sue disposizioni, quale appariva nei barlumi che tratto tratto nell'antecedente sua vita comparivano, e produsse i più dolci frutti pei suoi sudditi e per lo Stato, obbligando i procellosi nembi che ci attorniavano da ambo le parti a rimanere fermi ed immobili, pavidi direi quasi, per magica possanza, d'avanzare d'un sol passo di più e compressi quasi da un sacrilego orrore d'infrangere una frontiera resa per essi sacra dal carattere pacifico coi confinanti, paterno coi sudditi, d'un Sovrano la di cui parola contava più d'un solenne trattato, come asseriva il ministro di estera, formidabile Potenza, considerarsi nel suo Gabinetto.

Tutto questo il Piemonte deve al suo re Carlo Felice, ed a lui solamente, giacché fu assolutamente la sua precisa volontà su questo punto [che] o vinse l'opinione non conforme dei suoi ministri, o fece spirare ai suoi piedi gli sforzi tutti delle cabale degli opposti partiti. E parmi che sì segnalato servizio reso allo Stato ben possa bastare da sé solo alla tessitura di funebre orazione, tanto più onorevole alla memoria dell'Augusto Defunto, quanto più conforme alla verità.

7) Circa alle altre qualità personali sue ed alle sue inclinazioni dirassi: esser egli nel tratto sociale amabilissimo, pieno di gentili maniere, e condire la conversazione con arguti sali faceti, accompagnati da dignitosa popolarità; grandioso nei regali e nelle ricompense; gratissimo ai servizi resi specialmente alla sua persona; dedito alla pietà ed all'osservanza del culto religioso, ma senza bigottismo; da niuna prava inclinazione posseduto, ma non dimostrandone mai niuna neppure di particolare pregio nel bene; soggetto piuttosto alle impressioni di simpatia

[5] La rivoluzione francese di luglio che nel 1830, deposto Carlo X di Borbone portò sul trono Luigi Filippo d'Orleans, minacciando di turbare tutto l'equilibrio europeo stabilito dal Congresso di Vienna.

ed antipatia per cui, senza essere a dirittura ingiusto ed ingiurioso, né opressore verso gli antipatici, lasciavasi facilmente cadere nella piena di grazie e favori straordinari e spesso eccedenti verso i simpatici. Ecco qual io conobbi in tutta verità l'Augusto Defunto.

Sugo d'elogio da trarsi.

Dal 1° articolo può dotta penna trar partito, pigliando, come suol dirsi, *due piccioni con una fava sola*, toccando cioè destramente, qual prova della bontà del cuore della Sabauda razza, l'antiveggenza d'evitare accuratamente, persin nell'educazione dei proprj figli, i pericoli fattibili di civili turbolenze, e toccando poi delicatamente le doti intellettuali e le virtù del cuore dell'Estinto, che tale educazione piantò i germogli di quella retta sinderesi, sano giudizio e robustezza di carattere, che produsse poi sì buoni frutti.

Il 2° parla da sé; comandò un corpo d'innanzi al nemico! Non è necessario d'andare a cercare fatti clamorosi finti, in difetto di vero. Non perdette il suo terreno, tenne in rispetto il nemico, e le province coperte dal suo Corpo d'Armata riposarono tute e tranquille, piene di fiducia nel loro augusto Custode, al quale forse null'altro mancò, allo stabilimento della fama d'ottimo duce d'armi, se non se che [*sic*] le mosse del nemico più essenziali ed impetuose gli presentassero più larga occasione di quello ch'ebbe di far mostra dei suoi talenti militari. Ma già, su quest'articolo più l'Oratore toccherebbe di passo veloce e di tinta leggiera, sarebbe sempre meglio a mio parere, giacché nel suo decennio di regno costì lasciò travedere troppo visibilmente che la milizia non formava la sua inclinazione, né la seria sua occupazione era al certo lo studio dell'arte della guerra.

Dal 3° parmi si potrebbe trarre la tessitura di un bel elogio, facendo servire in prova alle osservazioni di lode, con abil modo, il suo governo in Sardegna qual segno evidente della stima in cui il resto della Famiglia teneva i suoi mezzi amministrativi e quella piena fiducia che avea nella robustezza del suo carattere, dacché ad esso affidava l'unico asilo che alle loro persone restasse in terra propria, il solo punto su di cui saldo ancor rimanesse il trono avito nei disastri generali d'Europa tutta, ritraendo poscia dall'affetto particolare che per esso lui concepì la Sarda Nazione, e sempre le conservò, la prova della saviezza con cui li governò; dalla permanente tranquillità in cui lo serbò dal 1799 al 1807, in cui vi si trasferì a stabile dimora il re Vittorio Emanuele, quella della sua fermezza che con tatto supplendo nella tenuità dei militari mezzi di difesa, inutili rese e le suggestioni clandestine ed i tentativi armati fatti da una truppa così detta di Gallo-Corsi, composta di fuoriusciti e di parte di banditi d'ambe le Nazioni per sovvertirla; e finalmente, facendo il dovut. encomio ed alla tenerezza del suo affetto per popoli alle sue cure affidati e dell'intensità dei sensi suoi di religiosa pietà, nei sforzi che fece sulla propria privata cassa, malgrado l'angustia delle circostanze, per preparare almeno, col supplire alle più grandiose spese, se dato non le fu dalla pertinace avversità dei tempi di portare a compimento una delle opere che più onorano l'umanità e più attirano i suffragi universali e gli incensi dell'odierna tanto vantata civilizzazione, quale si è l'erezione di un ospizio pel ritiro, istruzione ed utilizzazione della mendicità errante.

Il 4° parla da sé, ed il sugo naturalmente ne scola, senza necessitare di pressura alcuna.

Circa il 5°, 6° e 7°, trattandosi di cose tutte di cui al pari di me il dotto Oratore è testimonio, crederei di fare un insulto ai lumi e talenti suoi, così noti ed apprezzati non solo da chi li conosce, ma benanche da chi ne ode il semplice nome, che il suono tosto gli ricorda della tromba della fama che lo precede da tanto tempo, se ardissi, o mi permettessi, debole e tutt'altro che oratore o letterato qual io mi sono, di estendere qui il menomo suggerimento.

Il sermone è finito, caro Maffei. Siccome non c'è terza parte, poiché il soggetto è della famiglia dei panegirici (sebbene, per i non santificati pubblicamente, se le dia il più modesto nome d'orazione funebre), quindi

non occorre che raccomandi l'elemosina, di cui avrò per altro presto bisogno per pagare la carta, penne ed inchiostro che mi fai consumare, se tiri innanzi così a darmi un *tema per ogni corriere*. Però non voglio che te la passi netta del tutto e pretendo almeno che mi reciti un Ave alla benedizione serale dell'Annunziata.

Con ciò *ho detto*. Fo' una genuflessione all'altare, una riverenza al pubblico, mi pongo il fazzoletto alla bocca, ricevo sulla spalla il mantello che mi getta l'assistente, chino il capo per vedere ciò che fo' e non capitombolar dalla per lo più cattiva scala del pulpito, vo' in sagrestia e là, fra i *bravo*, *benissimo*, *ottimamente*, *le faccio i miei complimenti*, veri ed ironici, della porzione fra l'uditorio che passa per la più dotta, e che talvolta avrà sonnecchiato per i tre quarti del tempo, con un biscotto ed un bicchierino di malaga mi ristoro e prendo lena per montare nel carrozzino o bussola, che a casa mi riconduce, mentre tu, imbarazzato fra i banchi e le sedie, dando una gomitata qua, una gomitata là, e dicendo più *pardon*, *mi scusi un poco*, forse, di quelli che ne dicesti a Dio Benedetto in tutto il tempo che stesti in chiesa, t'incammini verso la porta; stendi il braccio per toccare almeno il benedettino, se giungere non puoi a prendere l'acqua Santa che rinserra, ti fai come puoi, in mezzo alla folla che t'attornia, un semi-segno della Santa Croce; ed a spinte ed urtoni, con un braccio in alto per salvare il cappello dai danni della stretta, e coll'occhio attento di qua e di là ai vicini, per tema di qualche negoziante da scarsella, passi or in poppa ed or ad orza le cortine della porta interna; t'ingegni allora a porti come puoi il cappello in testa e tosto, piazzando le due mani a lato a guisa di remi da galea, e spingendo indietro il magrissimo tuo taffanario, procuri salvarti dal pericolo che un'orda furiosa da poppa non ti precipiti dalla gradinata, che ameresti a scendere in apposita cadenza. Giunto ai piedi della medesima, il tuo polmone riprende con due larghi respiri i suoi giusti gradi di ascensione e depressione che dovuti avea dimezzare nella pressura della folla, t'incammini a casa ed ivi giunto, a misura che arrivano i compagni: « Eh! avete sentito? »; « Oh! bene », dice l'uno; « Oh! che bestia, oh! che asino », dice l'altro; « Son contento, – dice un terzo che arriva, – ha toccato ogni cosa con gusto e delicatezza! »; « Sì, – risponde il quarto, – ma troppo lungo! Dio mio! un'ora ed un quarto, ce n'è per morire! vada a predicare agli ospedali ove gli ammalati l'ascoltano da letto! ».

E tira avanti così, col buon accordo solito di tutte le cose del mondo, ove ormai non havvi più due persone che la pensino precisamente allo stesso modo.

Ed intanto il Predicatore che fa? Non dice più nulla! Ed altrettanto ne fò io. Addio: saluta tutti e credimi sempre

di te carissimo aff.mo amico E. Villamarina.

Siamo addì 7 maggio

Per causa di un seccatore, ma proprio di natura attaccaticcio come quei certi animalucci, non ho potuto chiudere in tempo questa mia per mandartela col passato corriere, e mentre io non *dicevo più nulla*, l'orologio parlava con tre colpi sul campanello il risuonante suo linguaggio. Quindi tu non hai avuta ancora questa lettera che dovevi ricevere in Genova coll'arrivo del venerdì mattina, perché io non te l'ho spedita col corriere che a tal effetto partì da qui al mercoledì; ragione, come vedi, che vale per cento. Prevedo ora ch'io non saprò mercoledì venturo se tu l'hai con regolare corso di posta ricevuta posdomani (Lunedì 9 corrente) perché, tra l'eternità della medesima, la pessima scrittura e la mole dei tuoi affari quotidiani, e finalmente le non molte ore che dividono lo spazio tra la distribuzione delle arrivanti e l'impostatura delle partienti, te ne mancherà il tempo. Saremo dunque così patta e pagati, come suol dirsi; e rinnovandoti senza più i miei cordiali affetti ti dico un altro addio.

Al Sig. Francesco Maffei, ricevitore speciale alla R. Dogana del Vino, Genova.

Emilia Mariani

una delle prime femministe italiane

Terenzio Grandi

Una donna che già aveva oltrepassata la cinquantina, di media statura; sempre vestita, quando usciva dalla sua abitazione torinese di via Davide Bertolotti 7 (già piazza Venezia 3) con *tailleur* scuro, e il cappello adorno di fiori finti ed ali. Il volto olivastro, severo, pareva scolpito con pochi colpi decisi: lo illuminava uno sguardo nero, vivacissimo. In casa, negli abituali convegni della domenica pomeriggio, tra libri e qualche fiore, sovente fumandosi un mezzo sigaro toscano, suscitava e guidava la conversazione e le amichevoli discussioni con la sua parlata svelta, sempre leggermente eccitata, come di persona cui urgesse il fare, più che il parlare.

Tale io, giovanissimo, incontrai Emilia Mariani, già nota come una delle più attive femministe italiane; tale io la notai, frequentandone lo studio nell'ultimo decennio della sua vita, immutata: donna serena, forte, coraggiosa, ansiosa di concretezze.

Allora, già aveva un passato: di scrittrice per la gioventù, di studiosa di pedagogia, di combattente sociale, di pubblicista. Maestra da oltre venticinque anni, insegnante di francese, aveva pubblicato libri presso Agnelli, Vallardi, Sandron, Solmi a Milano; presso Paravia, Unione dei Maestri, Libreria Scolastica a Torino. Aveva tenuto conferenze pedagogiche e storiche, e discorsi molti per sostenere i diritti della donna e del fanciullo, che la copiosa sua bibliografia registra [1].

Passiamo alla collaborazione a periodici. Per quanto attiene la letteratura per la gioventù, collaborò a vari giornali di Milano, Cremona, Napoli, Torino, ma più a *Mamma*, il secondo – dopo *La Donna* – degli importanti periodici fondati e diretti, a Venezia e a Bologna, da Alaide Gualberta Beccari, la illustre coraggiosa femminista repubblicana aureolata di martirio, che la Mariani sempre predilesse, e cui dedicò vari studi. Tra i periodici di varia letteratura e di questioni sociali e femminili, ricorderemo: di Torino, *La Gazzetta Letteraria* del Bersezio, *Per l'Idea*, periodico di letteratura socialista (1896-97), *Il Venerdì della Contessa*; di Milano, *Cordelia*, già di Angelo de Gubernatis e poi di Ida Baccini, *La Vita Internazionale* di E. T. Moneta, *L'Italia Femminile*; di Roma, *Vita Femminile Italiana*; di Bologna, *La Donna* già citata; e tralasciamo altri minori. Firmava col nome, o con pseudonimi: Cosetta, Emmy, altri.

Diresse per alcuni anni (1889-92) *Flora Letteraria*, periodico educativo dell'Unione dei Maestri in Torino, e più tardi,

[1] Il compilatore di questa comunicazione si scusa perché non la fa seguire da una bibliografia della e sulla Mariani; ritiene sufficienti i dati principali esposti, a supplire la bibliografia che comunque difficilmente potrebbe risultare completa.

sempre in Torino, per il solo anno 1904, *Cronache Femminili*, mensile di battaglie femministe, in gran parte da lei scritto. Collaborò a *La Fronde*, il grande giornale parigino compilato unicamente da donne; seguiva attentamente la letteratura femminista di lingua inglese.

Non è consentito in questa sede dare saggi de' suoi scritti, ma leggiamo una sola sua riflessione, che è nel bel dialogo *Due anime*: « È salutare il credere che un po' più di pensiero, un po' di coraggio, un po' d'amore, di curiosità, d'ardore di vivere basterà forse un giorno ad aprirci le porte della gioia e della verità ».

Emilia Mariani non era soltanto una pubblicista. In Torino fu iniziatrice o tra le dirigenti di molte opere benefiche o di coltura o sociali: ricordo la Pro Pueritia, il Patronato della Casa Benefica per i giovani derelitti, il Patronato scolastico, l'Esposizione-vendita lavori femminili; l'Università popolare, la Società di cultura; l'Associazione delle insegnanti private. Era stata eletta tra i membri del Consiglio superiore della scuola primaria, istituito dal Ministero della P. I.

Era nata a Torino il 23 marzo 1854. Adulta, si recava spesso a Cuceglio Canavese, il paese nativo di sua madre, nelle vacanze, a riposarsi dei viaggi all'estero che faceva ogni anno. Era stata in Francia, Svizzera, Germania, Ungheria, Danimarca, Inghilterra, Svezia, Finlandia: cosa non tanto comune allora per una donna sola; su molti viaggi lasciò descrizioni stampate, notevoli per la sensibilità delle impressioni.

Dal 1890 si interessò vivamente del movimento socialista, nella scia di tanti uomini di coltura del tempo, da Arturo Graf a Edmondo De Amicis a Giovanni Cena; carteggiò con Andrea Costa in difesa degli arrestati nel 1898, partecipò a comitati della Camera del lavoro. Nel 1906 un suo articolo le fruttò la sospensione dall'insegnamento, e di essere portata dinanzi ai giudici, che assolsero: erano avvocati difensori l'on. Palberti e l'avv. Cagno.

* * *

In quello stesso anno, il 10 febbraio, iniziò un'attività cui dedicò tutte le sue energie, per l'emancipazione politica, economica e sociale della donna, fondando quel « Comitato Pro Voto Donne » che in Torino fu tra i più attivi d'Italia, illustrato in un volumetto documentario, *Diciassette anni di lavoro e di lotta per la causa suffragista*, uscito nel 1923.

Quel Comitato fu, in sostanza, una associazione d'avanguardia, di rottura delle stagnanti acque della consuetudine. La Mariani chiamò, a sue collaboratrici, insegnanti socie della Pro Cultura Femminile; impiegate – una, Rita Jachia che della Mariani fu la perenne attiva consulente, pervenne poi alle più alte cariche amministrative del complesso Cirio di Napoli –; mogli di docenti universitari (Pastore, di filosofia teoretica, Brusaferro, di veterinaria); donne politicizzate, socialiste o repubblicane (tra queste una... avanguardista del *maquillage*, fervente segretaria della Federazione giovanile repubblicana: lo fu anche del Comitato). Poco dopo si aggiunse, e fu fatta socia onoraria, una mazziniana ultrasettantenne, quella Maria Ferraris Mussa

che nel 1883 aveva capeggiato il primo sciopero generale delle sartine torinesi, e fondato un laboratorio cooperativo di sartoria. Non vi aderiva l'astro poetico Amalia Guglielminetti, né le redattrici de *La Donna* rivista torinese allora in voga, diversa da quella precedente di Bologna. Tra i promotori v'eran tre soli uomini: l'avv. G. B. Cagno, già consigliere comunale socialista, un avv. prof. Emilio Bonardi, e un giovane seguace di ogni causa idealista [2].

Il Comitato Pro Voto promosse la presentazione di domande d'iscrizione alle liste elettorali di donne, il che suscitò questioni, finite allora negativamente in corte d'appello. Organizzò comizi domenicali nei cinema o presso associazioni culturali, chiamando a parlare note femministe italiane: le dottoresse Paolina Schiff, Ester Bonomi e Bice Sacchi, l'Alessandrina Ravizza, Irma Melany Scodnik cognata di Matteo Renato Imbriani, la prima avvocatessa piemontese Lydia Poët, ed altre; tra i pochi femministi, l'on. Roberto Mirabelli.

Il Comitato non tralasciò occasioni per esprimere voti, e pubblicarli. Il 1° maggio 1910 dettò un manifesto, implicitamente polemizzando anche con il partito socialista che nella sua propaganda non comprendeva anche per le donne l'allargamento del voto (ma due anni dopo si espresse favorevolmente).

Nel 1911 promosse in Torino, in ottobre, un « Convegno nazionale pro suffragio femminile » che ebbe la presenza di illustri donne: Baricelli, Bonomi, Lollini, Majno, Malnati, Labriola, Scodnik, Sacchi, *Alma Dolens*, *Donna Paola*, ecc.; molte adesioni (importante assai quella del deputato Sidney Sonnino); resoconti stampati. Dopo i convegni, sovente seguivano riunioni conviviali in onore degli ospiti: quota individuale del pranzo mai più di L. 5, una volta L. 3,50 al Restaurant du Parc.

Nel 1915, prima dello scoppio della guerra, la Mariani si pose decisamente dalla parte interventista, staccandosi del tutto dal partito socialista; quindi organizzò un distributorio di lana e di lavoro a domicilio per le mogli dei richiamati, e fondò un « Ufficio d'informazioni per le famiglie dei combattenti ».

Emilia Mariani improvvisamente morì il 27 febbraio 1917 a Firenze (la città ch'essa, intenditrice d'arte, amava moltissimo) durante un suo viaggio di propaganda: le ceneri vennero deposte nel cimitero a Trespiano. Larghissimo fu il cordoglio per la sua scomparsa, e molti quotidiani pubblicarono articoli necrologici. Da quello di Flavia Steno (uscito sul *Secolo XIX* di Genova) stralciamo due periodi:

« Emilia Mariani è stata se non la più rumorosa certo la più sincera e convinta e fervida fra le suffragiste italiane e lo è stata fin dal tempo in cui parlare di suffragio femminile in Italia – potremmo anzi dire addirittura in Europa – era qualcosa come dissertare sulla costituzione politica da largire agli abitanti di Marte. Retta, pura, ella ebbe tutte le qualità e le virtù che la morale corrente chiede alla donna ed ebbe anche quelle meno facili che si esigono da un gentiluomo. Era, femminilmente parlando, la donna della tradizione passata – *d'onestà vestuta* – e, insieme, quella diritta e consapevole dei tempi nuovi. E quanto cuore sotto la voluta austerità! ».

[2] È quello che di quel tempo già aveva pubblicato un opuscolo popolare di propaganda: *Emancipazione Femminile*, (Roma, 1906). Non si pente oggi delle opinioni allora esposte, anzi, le conferma.

Il Comitato continuò nella sua attività, chiamando alla presidenza una amica e stretta collaboratrice di Emilia, la colta e distinta signora Maria Pastore Mucchi, degna anch'essa di non essere dimenticata. Il Comitato, nell'anniversario della morte della sua prima presidente, ne pubblicava gli scritti in un volume antologico: articoli da giornali, manifesti, relazioni a congressi, e li faceva precedere dalla commemorazione tenuta in Torino dalla dott. Bice Sacchi: la copertina recava: « Emilia Mariani: *Ascensione femminile*. Torino, Comitato Pro Voto Donne ». Anche questo, come quello posteriore citato prima, è volume raro perché entrambi di limitata tiratura e non affidati a casa editrice.

Intanto, finita la prima guerra, il fascismo si affermava. Il consiglio dei ministri, il 6 giugno 1923, approvò la concessione del voto amministrativo a talune categorie di donne, ma solo nel maggio 1925 se ne discusse in Parlamento. La Camera non approvò, ma Mussolini le fece mutar parere, ed approvò, pur tra contrasti, il Senato. Però vennero poco dopo le leggi eccezionali a render sterile tale legge, mentre anche gli uomini perdevano la libertà del voto. Si dovè attendere sino al 1° febbraio 1945 perché un decreto legislativo luogotenenziale estendesse il diritto elettorale alle donne, a partire legalmente dal giorno 21 dello stesso mese. Erano le circostanze storiche a permetterlo, anche mercè la preparazione dello spirito pubblico ad opera delle propagandiste antesignane.

Oggi il voto alle donne è norma comune, oggi la posizione della donna nella società italiana – come di ogni nazione civile – è ben diversa da quella del principio del secolo. E però oggi, a oltre cinquant'anni dalla morte di Emilia Mariani, può esser lecito, e doveroso, per chi la conobbe nella città ove ella visse, ricordarne la figura di nobile combattente per la conquista di diritti e condizioni sociali contrastati dalle arretratezze della umana famiglia. Una delle tante combattenti, ma non delle ultime, per le quali si attaglia il monito segnato da un grande Italiano del secolo scorso a chiusura del suo più noto piccolo libro: « L'emancipazione della donna dovrebb'essere continuamente accoppiata per voi all'emancipazione dell'operaio e darà al vostro lavoro la consecrazione d'una verità universale ».

Documenti e inediti

Lettere e frammenti inediti di Baretti

Franco Fido

Dopo la pubblicazione dell'*Epistolario* di Baretti a cura di Luigi Piccioni nel 1936, parecchie altre lettere del piemontese sono state ritrovate e stampate[1], e la loro raccolta in un unico fascicolo potrebbe costituire fin d'ora un utile supplemento ai due volumi laterziani.

Negli ultimi anni sono state le biblioteche degli Stati Uniti a rivelarsi particolarmente ricche di inediti barettiani: nel 1971 Gustavo Costa ha pubblicato tre lettere del Baretti conservate alla Folger Shakespeare Library di Washington, D.C.[2], e Alan T. McKenzie altre tre (due a Samuel Johnson e una al bizzarro e munifico propagandista repubblicano Thomas Hollis), tratte da uno zibaldone autografo del critico che si trova alla Horace Howard Furness Memorial Library presso l'Università di Pennsylvania[3]. Di tale scartafaccio, che McKenzie chiama talvolta impropriamente *diario*, e con più esattezza *commonplace book*, l'esistenza era nota fin dall'Ottocento a un corrispondente della vecchia e benemerita rivista inglese *Notes and Queries*[4], ma solo recentemente ne è stata localizzata la presenza alla Furness Library; è del McKenzie, che ha avuto il merito di studiarlo e descriverlo per primo, l'ipotesi ragionevole che esso si trovasse nelle mani di Edmond Malone già prima della morte del Baretti, e si salvasse così dalla distruzione delle carte barettiane da parte degli esecutori testamentari Vincent e Fendall[5].

Le lettere pubblicate dal McKenzie sono indubbiamente fra i pezzi di maggior interesse dello zibaldone. In una delle due a Johnson e in quella a Hollis, scritte da Venezia nel giugno-luglio 1762, Baretti si sfoga dell'amara delusione patita a Milano ad opera del Conte di Firmian, che dopo innumerevoli lusinghe e promesse non riuscì o non volle procurare al nuovo amico e compagno di conversazione in inglese un posto nell'amministrazione imperial regia; e allude anche, con molta discrezione, al suo amore infelice per Rosina Fuentes, figlia del suo vecchio amico e protettore Remigio; nell'altra a Johnson, scritta da Ancona nell'ottobre del 1765, Baretti parla del suo allontanamento da Venezia, del suo impegno a continuare la *Frusta*, e soprattutto del progetto di tornare in Inghilterra (« I... am quite sick of my sweet Italy »), appena compiuta la stampa del dizionario trilingue al quale stava allora lavorando, e che invece non sarà mai pubblicato.

Già la sommaria descrizione dello scartafaccio fornita dal McKenzie lasciava capire, tuttavia, che esso conteneva altro

[1] Arnaldo Foresti, *Due lettere inedite del Baretti a Carlo Antonio Tanzi*, « La Bibliofilia », 39 (1937), pp. 354-59; E. H. Bigg-Wither, *An Unpublished Letter of Giuseppe Baretti*, « Italian Studies », 1 (July 1937-April 1938), pp. 132-36; Luigi Piccioni, *Inediti barettiani*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 114 (1939), pp. 26-45; Enrico Carusi, *Tre lettere inedite di Giuseppe Baretti*, « Atti dell'Accademia degli Arcadi », 17-18 (1938-39), pp. 49-62; Robert Warnock, *Nuove lettere inedite di Giuseppe Baretti*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 131 (1954), pp. 73-87; M. Luisa Perna, *Una lettera inedita di Giuseppe Baretti*, « Rivista Storica Italiana », 79 (1967), pp. 796-802; cfr. le due note seguenti.

[2] G. Costa, *Lettere inedite di Giuseppe Baretti*, « Italica », 48 (1971), pp. 353-66. Di queste lettere, tutte in inglese, due sono indirizzate a noti librai londinesi, Robert Dodsley (il 13 settembre 1762) e Thomas Cadell (il 5 luglio 1781); la terza, del 12 giugno 1777 e senza nome del destinatario, sembra diretta a Goldsmith come nota Costa, e tratta quasi esclusivamente dell'ignoranza di Voltaire nel campo delle lingue moderne (il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* è dello stesso anno).

[3] Alan T. McKenzie, *Two Letters from Giuseppe Baretti to Samuel Johnson*, « PMLA », 86 (1971), pagine 218-24; Id., *A New Letter from Giuseppe Baretti to Thomas Hollis*, « Harvard Library Bulletin », 19 (1971), pp. 140-48.

[4] « Notes and Queries », 2nd Ser., 6 (1858), p. 187, citato dal McKenzie nel primo dei due articoli di cui alla nota precedente.

[5] Col Malone, il noto editore di Shakespeare intimo di Johnson e Boswell e membro del Literary Club, Baretti aveva cenato un mese prima di morire (cfr. Norbert Jonard, *Giuseppe Baretti (1719-1789) - L'homme et l'œuvre*, Clermont-Ferrand, 1963, pp. 439-40 e le nn. relative); dalla segnatura del manoscritto della Furness Library sembra appunto che esso

materiale degno di studio: « ... transcriptions from the *Spectator*... various songs, ballads, and epitaphs; "Thoughts on Various Subjects" – many of them Swift's, and many of them dealing with the fickleness of women and the vanity of human wishes; the letters from Pope to Walsh on versification; an Italian translation of the first two acts of Racine's *Andromaque* » (senza dubbio del Baretti stesso), ecc. ecc.[6]. L'abbondanza di articoli, storie e versi diligentemente copiati dai giornali londinesi (dal *Tatler* e dal *Rambler*, oltre che dallo *Spectator*), e la raccolta di *Sayings and Sentencies* da scrittori inglesi del Settecento, interrotta e ripresa più volte, confermano l'influenza determinante che ebbero queste letture sul progetto, e sul tono stesso della *Frusta letteraria*. Ma fra queste pazienti trascrizioni sono inserite pagine originali del piemontese, in un curioso disordine cronologico, che induce a pensare che l'autore mettesse insieme lo scartafaccio riunendo fascicoli scritti in momenti diversi[7], o più probabilmente ricopiasse qui, accanto ad appunti appena vergati, note e lettere ritrovate fra le sue carte, e vecchie di anni.

Dallo zibaldone di Filadelfia pubblico qui i pezzi che mi sembrano più interessanti: prima le lettere, effettivamente spedite (come senza dubbio quella al Lalande), o composte come esercizio letterario e insieme come sfogo privato (come forse le due riguardanti il Firmian), quindi alcuni frammenti in prosa e pochi versi[8]. Ringrazio la Horace Howard Furness Memorial Library, University of Pennsylvania, che mi ha gentilmente permesso di riprodurli.

From Secr. F.s's. March 17th, 1762

A letter from Mr. B. to H. Ex. C. Plen. F.[9]

On Friday next I set out and go back home; and with this I take my Leave of your Excellency. You may well imagine, My Lord, the sadness and tumult of my thoughts on such an occasion. After so long a stay, after having spent so much money without getting a farthing; after having so long lived in forced inactivity; and after having loaded myself with an unsufferable burthen of obligation to Sec.ry F.s, I get at last nothing else, but the disagreable knowledge that such a Man as Count F.n can not even create a petty Officer of Chancery, and that the meaning of the word Plenipotentiary has been miserably perverted, and imports not *Fulness*, but *Want of Power*. Oh incredible, that such a vile worm as Monsieur Giusti be able to treat you as if you were his inferior by a thousand degrees! A Fellow without science, without nobility, without relations, without friends, without skill in his office, without breeding, without the least quality, has had the courage to insult and trample upon a man of your birth, of your learning, and of your parts!

What shall I tell my acquaintance and countrymen when I be amongst them? They will certainly ask me what I was doing in Milan all the while I was there. Pray, My Lord, what answer shall I give them? Must I tell them plainly my whole Story? Must I say that I lived idle and spent my money to no purpose; or must I inform them that in consequence of a serious promise of such a Man as Count Firmian I lost no inconsiderable part of my life in hopes, that were at last blasted by the real plenitude of Giusti's power, which prevailed on the imaginary plenitude of Count Firmian's power?

Pardon me, noble Sir, if I tell you so freely so disagreable a truth. I go home mortified and dishonoured! But though I pity you for your natural insensibility that esposes you to the repeated outrages of G..., yet, whatever becomes of [ ] I will still honour you for your bright

fosse appartenuto al Malone (McKenzie, *Two Letters*..., pp. 218 e 223).

[6] *Two Letters*..., p. 218.

[7] La legatura dello scartafaccio è molto recente, e non permette di capire come sia stato messo insieme. Nel ms. le date estreme sono il 1752 (a p. 2) e il 1771 (a p. 269).

[8] Oltre alla traduzione di *Andromaque*, che va fino a p. 36, ecco una lista dei pezzi contenuti nello zibaldone che sono o potrebbero essere del Baretti, ma che non pubblico:

– p. 221: poesiola in cui ogni verso termina con un monosillabo latino in -x: « Fanciulla più che ogni altra acerba e trux / Già mia speme e mia vita, ora mia nex... ».

– p. 241: abbozzo di canzonetta dal titolo *Studente alla moda*: « Caro Papà, perdoni / Al povero suo Figlio... », con traduzione in inglese.

– p. 242: *Supplica a S. E. i Riformatori dello Studio di Padova*, Venezia, giugno 1763. È la richiesta del permesso di pubblicare la *Frusta* a Venezia; l'originale, conservato all'Archivio di Stato di Venezia, è stato pubblicato da Achille Neri nell'art. *Giuseppe Baretti e i gesuiti*, citato più avanti, e da Luigi Piccioni nella sua edizione della *Frusta letteraria* (Bari, 1932, II, 421-22). Siccome varie parole o espressioni della Supplica effettivamente presentata ai Riformatori sono qui cancellate con un frego di penna e sostituite da altre, è da pensare che si tratti non di un primo abbozzo, ma di una copia posteriore. Da notare la data: giugno 1763, mentre secondo il Piccioni la supplica fu redatta e presentata in luglio.

– p. 268: canzonetta in dialetto veneziano « Ogni Dona che ha gusto de vivere / No se parta un momento da mi... », che celebra i pregi della *mandola* (mandorla) attraverso una serie di trasparenti doppisensi osceni; potrebbe essere copia o ricostruzione a memoria di un testo altrui.

– p. 270: ricetta « per fare il similoro ».

– p. 271: « Commento d'un Napoletano Debitore leggendo una lettera di Creditore »: quasi illeggibile per le cattive condizioni della carta.

[9] Alle pp. 258-59; da completare: « ... to His Excellency Count Plenipotentiary Firmian ». Riproduco gli autografi del Baretti in trascrizione diplomatica, indicando in parentesi quadre sia le lacune sia le mie integrazioni congetturali; le rare sillabe o parole mancanti sono dovute, a giudicare dal microfilm, al taglio dei margini in occasione della rilegatura.

parts, and love you for the goodness of your heart. I am full of grief, affection, and respect.

My Lord
Your Excellency's
Most humble, most obedient, and most devoted S. - J.B. *.

Il 27 marzo 1762, scrivendo da Casale Monferrato al fermiere generale, e suo influente amico milanese Antonio Greppi, Baretti aggiunge in un *post scriptum*: « Scrivo una lunga lettera inglese a chi sapete. Trovate un po' il modo di nominargli il mio nome, e sappiatemi un po' dire cosa vi dirà de' fatti miei »[10]. Destinatario di tale *lunga lettera inglese* non poteva essere che il Firmian: come sappiamo dalla lettera a Johnson del 21 luglio dello stesso anno, conservata anch'essa nello zibaldone e pubblicata dal McKenzie, il plenipotenziario austriaco parlava e scriveva l'inglese *astonishingly well*, e il piacere di conversare col Baretti in tale lingua era stato uno dei motivi della loro effimera amicizia. Si sarebbe dunque tentati di ravvisare nel testo riprodotto qui sopra una copia della lettera effettivamente spedita al Firmian, menzionata nel *post scriptum* al Greppi. Tuttavia vari fatti inducono a prendere in considerazione questa ipotesi con molta cautela. A parte la data (il 27 marzo Baretti dice *scrivo*, mentre la lettera dello zibaldone è del 17), non direi che quest'ultima sia *lunga*; inoltre, il suo tono mi pare troppo fermo e risentito perché, se l'avesse davvero spedita, il Baretti potesse ancora farsi qualche illusione su una tardiva resipiscenza e un concreto interessamento del Firmian per i « fatti *suoi* ». La missiva del 17 marzo esprime certamente le reazioni genuine dell'autore davanti alle mancate promesse del ministro, ma potrebbe rappresentare – come si vedrà meglio dalla curiosa lettera che pubblico di seguito a questa – una specie di « compenso » privato allo scacco milanese, non destinato alle poste: un testo « apocrifo », dunque (anche se l'autore vero e il firmatario sono la stessa persona), un po' come saranno apocrife le *lettere familiari* attribuite a tanti conoscenti e amici nella *Scelta* del 1779. Se la mia congettura fosse giusta, bisognerebbe dunque pensare che la lettera al Firmian alla quale Baretti accenna scrivendo al Greppi il 27 marzo fosse diversa da questa prima stesura del giorno 17, e sia oggi perduta.

Il Baretti era rimasto in Lombardia, fra Milano e la villa degli Imbonati a Cavallasca, dall'autunno del 1761 alla primavera del 1762. Verso la fine di marzo, come si è visto, sarà a Casale Monferrato, per tornare a Milano nell'estate. Il *Secr.ry F.s* cui si allude nella lettera e dalla cui residenza essa è datata è don Remigio Fuentes, amico del Baretti fin dai tempi della giovanile infatuazione per la poesia bernesca, e allora segretario ducale della Cancelleria segreta; della figlia di Fuentes, Rosina, il piemontese si era vanamente innamorato in questo periodo: a tale « unhappy passion that has taken too strong a possession of *his* heart » si alluderà nella citata lettera a Johnson del 21 luglio. Non sono in grado, nel luogo da cui scrivo, di trovare informazioni precise sul funzionario austriaco Giusti, che si oppose con successo al fiacco tentativo del Firmian di creare un posto per il Baretti nella Cancelleria segreta (vedi lettera seguente).

* Venerdì prossimo io me ne vado e ritorno a casa; e con questa prendo congedo da Vostra Eccellenza. Voi potete ben immaginare, mio Signore, la tristezza ed il tumulto dei miei pensieri in simile occasione. Dopo una così lunga permanenza, dopo avere speso tanto denaro senza riceverne un centesimo, dopo essere vissuto tanto tempo in una inattività forzata; e dopo essermi caricato di un insopportabile fardello di obbligazioni con il Segretario F., io in ultima analisi non ho ricavato niente più che la spiacevole esperienza, che un uomo come il Conte F. non possa neanche sistemare un piccolo Ufficiale di Cancelleria, e che il significato della parola Plenipotenziario sia stata miseramente alterata, e significhi non *Pienezza*, ma *Mancanza di Potere*.

Oh incredibile, che così un vile verme come il Sig. Giusti abbia la capacità di trattarVi come se Voi foste un suo inferiore di mille gradi! Un tizio senza scienza, senza nobiltà, senza relazioni, senza amicizie, senza abilità nel suo ufficio, senza educazione, senza la minima qualità, ha avuto il coraggio di insultare e di accanirsi su un uomo della Vostra nascita, della Vostra cultura, del Vostro talento!

Cosa potrò io dire ai miei compaesani, quando sarò in mezzo a loro? Essi certamente mi chiederanno che cosa io ho fatto a Milano tutto il tempo che io là sono stato. Vi prego, mio Signore, che cosa potrò io rispondere loro? Devo raccontar loro sinceramente tutta la mia storia? Devo dir loro che sono vissuto ozioso ed ho speso il mio denaro senza risultato; oppure dovrò informarli che in seguito ad una serie promessa di un tale Uomo come il Conte Firmian io ho perduto una considerevole parte della mia vita in speranze che sono state alla fine sconfitte dall'effettiva pienezza dei poteri di un Giusti, il quale è riuscito ad avere la meglio sull'immaginaria pienezza di potere del Conte Firmian?

Perdonatemi, nobile Signore, se Vi dico la verità così liberamente. Ritorno a casa mortificato e disonorato! Ma, sebbene Vi compianga per la Vostra naturale insensibilità che Vi espone ad oltraggi ripetuti da parte del Giusti, qualunque cosa accada Vi onorerò sempre per il Vostro brillante talento e Vi amerò per la bontà del Vostro cuore. Sono colmo di dolore, affezione, e rispetto.

Mio Signore, il Vostro più umile, obbediente, e più devoto S.

(*Trad. della Red.*)

[10] *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, Bari, 1936, I, 120.

Scritta (ma forse, come dicevo, non spedita) la lettera al Firmian, Baretti dovette sentirsi così penetrato delle sue buone ragioni, e così in vena, da lasciarsi andare alla tentazione di sostituirsi addirittura al Firmian: e compose quindi in suo nome – ancora una volta alla maniera della *Scelta di lettere familiari* – la missiva che secondo lui il plenipotenziario avrebbe dovuto scrivere, ed evidentemente non scrisse mai, al cancelliere austriaco principe di Kaunitz:

Milan. March 17th, 1762

A Scheme of a Letter from C. Plen. F.n
to H. E. C. K... Chancr. of Court [11].

I have lately received several of G.'s Letters signed by Your Excellency. I suppose that the immensity of your business has hindered you from considering on the contents of them. They are shockingly injurious to me and to my Subalterns, and I see that the man grows every day more outrageous and insolent. Yet I will be silent for the present, and will not for the present ask that satisfaction which is due to my insulted character, because I will not raise rumors about Your Excellency, and disturb you a moment from your high cares. I will only beg of you to chide a little that man, and bid him to treat me with more respect and to let me serve the Queen as I think best, and amongst other things not to oppose the Creation of two more Officers, in this secret Chancery, as such Creation is not only necessary, but in my view of such a necessity I have already bespoken two men of merit; and it would be a disservice to our most august Mistress as well as a disparagement of my Character if I was by the arrogant Giusti deprived of the power of creating two petty Officers in a Department of which I am the Head *.

Il frammento che segue appare alla p. 221 del manoscritto, dopo una lacuna (pp. 211-20) che ci priva della prima parte della lettera e del nome del destinatario:

[*A ignoto*]

. . . . . .

procurate coraggiosamente colla vostra Storia Letteraria d'indurre tutti quegli Accademici, e i Quirinanti tutti a rispettarla un po' più, ed a richiamarla tosto alle case loro, dove starà certamente più a suo agio, e più volentieri, che non fra le mie poetiche, e nude pareti, non potendo io poveretto fare troppo lauti i trattamenti.

Amen [15 *bis*].

La missiva potrebbe essere diretta al padre gesuita Francesco Antonio Zaccaria, instancabile editore di annuari letterari, e polemico difensore della Compagnia di Gesù contro i giansenisti veneti [12]. Lo Zaccaria pubblicò a Venezia la *Storia letteraria d'Italia dal 1748 a tutto dicembre 1753* (1750-55, 8 volumi), quindi a Modena, dal 1762 al 1764, gli *Annali letterari d'Italia*, continuazione della *Storia*. Come Aristarco, il gesuita era nemico dichiarato della *Minerva*, il giornale pubblicato a Venezia dal 1762 in concorrenza ai loro, e diretto dall'inviso Jacopo Rebellini [13]. Quando i sarcasmi del Baretti sugli scavi di Ercolano nel secondo numero della *Frusta* (15 ottobre 1763) [14] gli attirarono sul capo l'ira di Bernardo Tanucci ministro del re delle due Sicilie, sappiamo che lo Zaccaria scrisse a Napoli per scagionare il collega [15]. Il nostro frammento potrebbe dunque essere il relitto di una lettera di ringraziamento allo Zaccaria, spedita da Venezia a Modena fra la fine del 1763 e il principio del 1764 [16].

[11] A p. 259; da completare: « ... to His Excellency Count Kaunitz, Chancellor of Court ».

[12] Sull'attività dello Zaccaria cfr. *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di Marino Berengo, Milano, 1962, pp. XVI-XVII, 87-88.

[13] Sulla polemica tra la *Frusta* e la *Minerva* cfr. *Giornali veneziani*, pagine XX-XXII, e Achille Neri, *Giuseppe Baretti e i gesuiti*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », Supplemento n. 2 (1899), pp. 106-25.

[14] *La Frusta letteraria*, ed. Piccioni, I, 49-51, e *Opere*, per mia cura, Milano, 1967, pp. 301-2; su tutto l'episodio – oltre all'articolo citato del Neri – cfr. N. Jonard, *Giuseppe Baretti...*, pp. 253-55, e le relative note, e soprattutto Roberto Cessi, *Vicende « frustatorie » di Giuseppe Baretti*, « Rassegna critica della Letteratura italiana », 18 (1913), 2, pp. 1-56.

[15] Cfr. A. Neri, *Aneddoto intorno alla « Frusta letteraria »*, « Rassegna bibliografica », 14, pp. 113 segg., e R. Cessi, *Vicende « frustatorie »*, cit., p. 14.

* Ho ricevuto in questi ultimi tempi diverse lettere del Giusti firmate da Vostra Eccellenza. Suppongo che la grande mole dei Suoi impegni Le abbia impedito di ben esaminarne il contenuto. Esse sono oltremodo ingiuriose per me e per i miei subalterni, e mi pare che l'individuo in questione diventi di giorno in giorno più oltraggioso ed insolente.

Tuttavia per il momento desidero non parlarne, e per il momento non chiederò quella soddisfazione che l'offesa alla mia persona richiederebbe, dato che non voglio suscitare noie a Vostra Eccellenza e distoglierLa anche un solo istante dalle Sue alte incombenze.

Voglio solo pregarLa di richiamare almeno all'ordine questo individuo, e indurlo a trattare con me con maggiore riguardo e permettermi di servire la Regina nel modo ch'io ritengo migliore, e fra le altre cose di non opporsi alla creazione di altri due posti di funzionario in questa Cancelleria Segreta, considerando che la nomina non soltanto è necessaria, ma che nella mia valutazione di tale necessità ho avanzato il nome di due persone di merito; e sarebbe un cattivo servizio verso la nostra molto augusta Signora ed un'offesa alla mia carica se fossi da un arrogante Giusti qualsiasi privato della facoltà di assumere due funzionari subalterni nel Dipartimento del quale sono il capo.

(*Trad. della Red.*)

[15 *bis*] La parola *Amen* è cancellata con un tratto di penna.

[16] Il 1° febbraio 1764, scrivendo a Giambattista Chiaramonti, Baretti gli annunciava la felice conclusione della sua vertenza col governo napoletano: « ... i savi veneziani m'hanno fatta giustizia, e la burrasca orribile passò

Con *Accademici* e *Quirinanti* Baretti allude forse rispettivamente agli Arcadi ortodossi, seguaci del Crescimbeni, e alla « seconda Arcadia » nata dalla scissione del Gravina nel 1711, e trasformatasi nel 1714 nell'« Accademia de' Quirini ». Ma può anche darsi che egli abbia soprattutto in mente gli aborriti antiquari: il marchese Tanucci era presidente dell'*Accademia Ercolanense*; e la pomposa erudizione di Giuseppe Bartoli a proposito del *Dittico Quiriniano* era stata schernita dal piemontese nel *Primo cicalamento*, del 1750. Poiché l'Arcadia e l'archeologia sono i principali bersagli dei primi due numeri della *Frusta*[17], entrambe le ipotesi concordano comunque con la probabilità che il nostro frammento risalga al 1763-64.

Il complemento oggetto di tutto il periodo sarà qualche tipica allegoria settecentesca: la sana morale, la santa nostra religione, o la buona filosofia.

A Monsieur De Lalande De l'Académie des Sciences à Paris[18].

De Londres, ce 10 Juillet 1769

Monsieur,

Je me trouve calomnié à la p. 200 vol. 8e de votre Voyage en Italie, là [où] vous dites que *Le Comte Baretti a été exilé de Venise, à cause d'un Journal qu'il a fait pendant quelque tems, intitulé la Frusta Letteraria.*

Comme je ne suis ni Comte ni Marquis et que je n'ai jamais été exilé d'aucun endroit, vous devés aisément sentir qu'il m'a fort déplu d'être titré à faux, et qu'il m'a du être infiniment desagréable de me voir placé dans le nombre de ces scélerats qui ont mérité d'être chassés d'une société, d'autant plus que cette fausseté a déjà passé dans quelques uns de ces papiers publics dont cette Capitale fourmille.

Vous me repondrés sans doute, qu'on vous a mal informé. Mais, monsieur, est-ce-là une bonne raison? Et trate-t-on les gens d'une façon aussi brutale, sur des informations qu'on n'a pas voulu se donner la peine d'aprofondir?

S'il est des cas dans les quels un de[fi] est excusable, c'en est un là certainement.

Cependant je ne vous en fairai point, parce que des gens qui pretendent vous connoître, m'assurent que vous n'êtes guères taillé pour manier l'épée: chose que je n'oserais point imprimer, crainte d'être mal informé à mon tour. Mais quelle réparation me fairés-vous pour la Calomnie atroce que vous avés repandue à mon deshonneur?

C'est ce que voudroit un peu savoir de Monsieur de Lalande

Son très-humble Serviteur Joseph Baretti.

Il celebre astronomo Josèph-Jerôme Le François de Lalande aveva appena pubblicato il suo *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765-1766*[19]. Fra « les gens de lettres qui sont actuellement à Venise » era ricordato « le comte Joseph Baretti, qui a écrit en vers & en prose; il a fait pendant quelque tems un journal très-intéressant, sous le nom de *Frusta Letteraria*, le fouet de la littérature; il critiquoit avec une force, une liberté, une dureté, qui ont fait à la fin supprimer le journal & exiler l'auteur »[20]. Baretti era menzionato anche nella prefazione del *Voyage*: « Il a paru aussi en 1766 des Lettres de M. Sharp sur l'Italie, remplies également d'inexactitudes & de mauvaise humeur. M. Baretti, Italien, qui vit à Londres, & qui y est considéré, vient de le relever en 1768 sur plusieurs choses... »[21]. Nel *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur*

via senza danneggiarmi punto »: *Epistolario*, I, 195.

[17] Nel famoso articolo del primo numero sulle *Memorie istoriche* dell'Arcadia del padre Morei Aristarco ricorda con burlesco raccapriccio la « guerra » fra il Crescimbeni e il Gravina (*Frusta letteraria*, I, 11); nell'articolo del secondo numero citato alla n. 14 (sulle *Sacre antiche iscrizioni* del Vallarsi « dimostrate puramente ideali » da L. Pindemonte) sono menzionati insieme, fra altri oggetti di studio futili e stravaganti, il dittico quiriniano e i tripodi, le lucerne e i chiodi « trovati nelle città d'Industria e d'Ercolano ». Sul dittico e sul *Primo cicalamento* si veda la mia edizione delle *Opere*, cit., pp. 73-74.

[18] Alle pp. 44-45; segue nel manoscritto una frettolosa traduzione inglese della stessa lettera.

[19] Venise et Paris: Desaint, 1769, voll. 8.

[20] Tome Huitième, p. 127 della ristampa da cui cito (Nouvelle Edition, Yverdon 1769-70).

[21] *Ibid.*, I, XXIV. Sul barettiano *Account of the Manners and Customs of Italy* (London 1768) e sulle *Letters from Italy* dello Sharp che lo avevano provocato, cfr. *Opere*, cit., pp. 611-14.

de Voltaire (1777) il Baretti rimprovererà poi al Lalande d'aver preso troppo sul serio il *Caffé* dei fratelli Verri, e aggiungerà: « Dans ce *Voyage*... il y a un très gran nombre d'erreurs et de bévues... On y ferait pourtant, et fort aisément, le meilleur ouvrage dans son genre, si un petit nombre d'habiles italiens entreprenait de le corriger »[22]. Solo uno spoglio sistematico dei giornali londinesi al British Museum permetterebbe di stabilire quali *papiers publics* avessero ripreso l'involontaria calunnia del Lalande sul conto del Baretti.

[*A Mr Wilton junior*[23]]

Londini, die 28 Novembris 1772

Joseph Baretti Viltoni Suo Dilectissimo Salutis plurimum mittit.

Epistola tua, mi Viltone, me in summas adduxit angustias; nullam fere Latinis Literis operam dedi posteaquam e Pedagogi scutica elapsus sum, et assidua hodiernas linguas scribendi necessitas me omnino ab antiquis avocavit. Ita se res habet quomodo igitur Latine tibi respondeam? Faciam nihilominus ut possim; turpe enim minus imperitiam confiteri, quam rusticitatis indicium praebere. Est quod me gaudeam, mi Viltone, te grandibus passibus per virtutis viam pergere videntem. Mente et animo dum a[e]tas viget, inceptis studiis insiste, dieque nocteque labora ut nomen tibi grande facias, genitores laetifices, amicos oblectes, patriaeque tuae honores simul augeas. Si quid est quod me facere velis, jube. Me paratissimum experieris. Vale *.

Destinatario di questa lettera sarà il figlio di Joseph Wilton, *statuary to his Majesty* e membro della Royal Academy (1722-1803); fra il 1767 e il 1776 Baretti fu a varie riprese ospite dei Wilton sia a Londra che nella loro « villa piacevolissima » di Snaresborough[24]; e sappiamo che lo scultore seguì nel 1789 il funerale dell'amico italiano[25]. L'accenno alla sferza del pedagogo potrebbe essere un luogo comune sul tipo dei *queruli ricinti* nella protasi del *Mattino*, ma richiama anche in mente un sonetto caudato del Baretti al conte Camillo Zampieri, scritto trent'anni prima: « So poco di latino / Per colpa d'un pedante maledetto, / Che li mi fece perdere l'affetto. / Io era piccoletto, / E non spiegando ben *capio*, e *fastidio*, / O Cicerone, o Virgilio, o Ovvidio, / Senza garbo, e mitidio / Mi flagellava, e senza discrezione, / Il prefato pedante bacellone... »[26]. L'abitudine degli scolari inglesi di scrivere in latino ai loro maestri o ad amici di famiglia che si interessavano ai loro progressi nello studio, è confermata da una lettera di Queeney (Hester Thrale) a Johnson nel 1781[27].

[Passi delle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli* soppressi dalla censura veneziana[28]].

Dalla Lettera sessantanovesima del mio Viaggio sono stato dall'Inquisitore obbligato a togliere il seguente passo. Dopo le parole: *Come abbiamo fatto a cammino da Lisbona sin qui*, quella lettera diceva: « Allo smontare della Posada due Padri Cappuccini mi vennero a chiedere qualche carità, e dicendo io loro, che se non ricevevano danaro io non sapeva che dar loro, mi risposero che danaro non ne potevano toccare, ma che se ne volevo dare, avrebbero trovata persona che lo avrebbe tocco per essi. Entrando poi seco loro in lungo discorso mi dissero sospirando, che il loro ordine non era avuto in tanta divozione dal Popolo d'Arragona, quanto lo è da quel d'Italia, del che io non posso maravigliarmi troppo quando vedo che la Logica loro fa lor creder lecito il bel ripiego di far toccare da una terza Persona i danari loro, per non romper

[22] G. B., *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni, Bari, 1933, p. 293, e *Opere*, p. 889.

[23] A p. 246.

* La tua lettera, o mio Wilton, mi ha messo in grave imbarazzo: al latino si può dire che non ho dato più cura da quando mi sono liberato dallo staffile del pedagogo e la necessità quotidiana di scrivere nelle lingue oggi parlate mi ha completamente distolto dalle antiche. E così sorge il problema di come potrò risponderti in latino.

Farò il possibile ad ogni modo: è meno disdicevole infatti confessare una imperizia che dare prova di villania.

È per me causa di molta gioia, mio Wilton, vederti procedere a grandi passi per la via della virtù. Finché l'età è fiorente insisti negli studi intrapresi e adoperati giorno e notte per acquistare buona fama, far lieti i tuoi genitori e dare gioia agli amici e nello stesso tempo fare onore alla tua Patria.

Se c'è qualcosa che tu desideri ch'io faccia per te, comandami: mi troverai pienamente desideroso di corrisponderti. (*Trad. della Red.*)

[24] Cfr. *Epistolario*, I, 354, 390; II, 169.

[25] Cfr. *European Magazine*, 16 (1789), p. 93.

[26] *Opere*, cit., pp. 105-8.

[27] Di questa lettera trovo menzione in *The Queeney Letters, being Letters addressed to Hester Maria Thrale by Doctor Johnson, Fanny Burney, and Mrs. Thrale-Piozzi*, edited by the Marquis of Lansdowne, New York, 1934, p. xvi. Alcune notizie e documenti nell'introduzione del marchese di Lansdowne, che riguardano direttamente Baretti, meritano forse d'essere segnalati agli studiosi italiani, visto che il libro non figura in alcuna delle bibliografie barettiane a me note. Tra le carte di Queeney a Bowood c'è la traduzione spagnola, di pugno del Baretti e dedicata alla sua carissima discepola, dell'*Easy Phraseology for the use of young ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian Language*, di cui era nota in precedenza solo l'edizione inglese; e tra le pagine di tale manoscritto questa nota autografa al secondo marito di Hester Thrale, la madre di Queeney: « Il Baretti riverisce il Signor Piozzi, e lo prega di recare alla Signorina Thrale il qui aggiunto Manoscritto, dicendo alla medesima, che voglia benignamente scusare il ritardo, non essendosi presentata al medesimo Baretti maniera veruna di mandarglielo prima d'ora. Buon Natale e buon Capo d'anno a tutti. Dic^re 24. 1781 » (*Queeney Letters*, pp. xi-xiii).

Inoltre, quasi certamente dettato dal Baretti è il solenne « contratto » (*Covenant*) firmato da Queeney a Streatham la sera dell'8 dicembre 1774, e controfirmato dal dottor Johnson e dalla madre: « I do seriously and solemnly promise, that from to-morrow

il voto fatto di non ne toccare essi stessi. I danari non son mica poppe muliebri, che si pecchi di sensualità nel toccarli. L'oro, l'argento, e il rame, qualunque geometrica figura l'abbiano, non riescono più peccaminosi a chi li tocca di quel che riesca il legno, o la carta, o la lana, o il cuojo, o qualsisia altra material cosa, né il loro santo Fondatore s'intese di proibir loro il toccamento delle monete come cosa in se stessa peccaminosa, che non lo è, né può esser resa tale in natura. Il Fondator loro s'intese di proibir loro l'uso de' danari perché si potessero dire perfettamente poveri; e perché il toccar danari conduce naturalmente gli uomini a farne uso, egli volle proibirne a' suoi Discepoli sino il toccamento, per toglier loro anche la possibilità di non essere perfettamente poveri; io credo anzi che nessun d'essi romperebbe i denti alla Regola ricevendo con la man nuda un Ducato da un Ricco per farlo passare alle mani d'un Povero. Nostro Signore toccò anch'Egli i danari di Cesare con le mani sue santissime, né dannò mai il buon uso della pecunia, la quale in se stessa non è che un segno d'equivalenza inventato per facilitare agli Uomini il modo di convivere insieme. E in que' Paesi dove, invece di monete di metallo, la Gente fà uso di chiocciole marine per universale segno d'equivalenza, a' Cappuccini, se colà ve ne sono, non deve esser permesso dall'austero Istituto loro il far uso di quelle chiocciole, e il toccarle nel senso detto di sopra. Nostro Signore avrebbe però dannato molto bene il grossolano sutterfugio e la teologale sofisticheria de' Cappuccini di Fraga, i quali mi maraviglio non abbiano pensato a pigliare i danari che chieggono con un pajo di buoni guanti nelle mani, invece di far fare dalle mani altrui quello che credono peccato il fare essi stessi; imitando quell'ingegnoso Zoccolante dell'America Occidentale nominatoci dal Padre Tommaso Gage Domenicano ne' suoi viaggi; il quale Zoccolante, impugnando l'estremità della sua manica destra, scopava di sulla tavola nella manica sinistra i danari che vinceva la sera al giuoco per non contravvenire a' decreti del suo Santo Francesco.

Partiti da me i due buoni Cappuccini, Battista venne a dirmi che &c. ».

Il Prefato Padre Inquisitore mi dice che non può passarmi questo Passo delle mie Lettere, perché anche i nostri Cappuccini ed altri Frati mendicanti della nostra Italia la fanno tutti al modo di que' di Fraga, e che in un Paese di Bugìe qual è il nostro mi debbo contentare che m'abbia lasciate passare tante Verità quante me ne lascia passare in queste mie Lettere.

Lettera trentacinquesima. Dopo le parole *Ma i Portoghesi concepiscono le cose un po' diversamente da noi* il detto Padre Inquisitore m'ha fatto torre quest'altre parole: *Molti di essi recitano delle Orazioni a Sant'Antonio fino quando s'accingono a disubbidire il sesto Comandamento e fanno &c.*

Il primo tomo delle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli* era uscito a Milano, presso Giuseppe Richino Malatesta, nell'estate del 1762. Sospesa la pubblicazione in tale città per intervento del residente portoghese a Torino presso il governo austriaco in Lombardia, Baretti decise di continuare a Venezia la stampa delle *Lettere*. Il 9 maggio del 1763 egli scrive al Carcano: « Non so che vi dire degli altri tre tomi del mio Viaggio. Sono sei mesi che i Revisori li hanno in mano e mi fanno morire con la lentezza loro; ma in Vinegia tutto si fa senza fretta e canchero venga a chi non ha pazienza »[29]. Ma dopo l'impressione del secondo tomo nell'autunno, presso G. B. Pasquali, la sua pazienza era in gran parte sfumata davanti agli ostacoli frapposti dalla censura. Ancora al Carcano Baretti scrive il 19 novembre: « Del secondo tomo ne ho stampato un piccol numero e meno ne stamperò ancor degli altri due, avendo propriamente perduto l'amore a questa cosa, trovando l'ignoranza, la politicuzza, e la malignità sì strettamente in lega contr'essa. Se non

forwards I will come down every day (Sundays excepted) at nine o'clock in the morning to Mr. Baretti and read or write whatever Italian he shall bid me during a full hour, but no more. Then to come to him again at three o'clock, and do the same for another hour, and no more. And I promise further, that, whether I am in good humour or out of humour, I will be in earnest and very attentive to my lesson, as if I were in the very best humour, nor will I look about me with a vacant and weary countenance, so that the said Mr. Baretti (alias Taskmaster) shall have no reason, no, not the least shadow of a reason to complain of my disattention, unwillingness, and reluctance. And I promise all the above under my hand and seal » (*Ibid.*, p. 9).

[28] Alle pp. 243-45.

[29] *Epistolario*, I, 153.

fosse stato l'impegno degli associati, avrei posto sul fuoco il manoscritto per togliermi a un tratto la tentazione di più stamparlo... »[30].

Il manoscritto dei tomi III e IV non fu né stampato né bruciato, e il Baretti se ne servì più tardi a Londra per la libera versione inglese di tutte le *Lettere familiari*, col titolo *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France* (T. Davies & L. Davis, 1770). Ma la parte inedita delle *Lettere* in italiano non è giunta fino a noi, e quindi il passo della lettera sessantanovesima che Baretti ebbe l'ordine di sopprimere, e trascrisse nel suo zibaldone, è l'unico frammento rimasto dei tomi III e IV nella stesura originale: per un curioso paradosso, ne dobbiamo indirettamente la conservazione alla censura veneziana.

Nella lettera LXX del *Journey from London to Genoa* l'autore ripristinò l'episodio dei Cappuccini, diluendolo e « sceneggiandolo » in una serie di discorsi diretti dei due questuanti e suoi, e aggiungendo una conclusione più elaborata[31]. La redazione primitiva in italiano mi sembra, tutto sommato, più agile e felice.

Resta da spiegare perché Baretti chiami *Padre Inquisitore* il Revisore alle stampe, cioè il funzionario che esercitava – con una sua disincantata saggezza, direi, almeno nel nostro caso – la censura sui libri per conto di una magistratura rigorosamente laica quale i Riformatori dello Studio di Padova[32]. Certo il revisore preposto all'esame delle *Familiari* era un prete, regolare o secolare (l'abate Rebellini già ricordato tenne tale ufficio fino al giugno del 1764[33]): l'abito, le funzioni, e il fatto che il controllo di tutta la vita culturale veneziana dipendeva dagli Inquisitori di Stato avrà suggerito al Baretti una facile analogia con il Santo Uffizio, a cui il religioso, del resto, forse apparteneva.

Il domenicano inglese Thomas Gage (1603-56) lasciò memoria dei suoi viaggi in Messico e in Guatemala nel fortunato *The English-American: His Travail by Sea and Land; or, a New Survey of the West India's* (Londra 1648) il passo cui allude Baretti narra dell'incontro con alcuni francescani giocatori e blasfemi a Jalapa de la Vera Cruz[34].

Il breve periodo tolto per ordine della censura dalla lettera XXXV[35] non fu ripreso nella corrispondente lettera XXXVI del *Journey* perché un lungo confronto fra la religiosità inglese e la devozione portoghese (« by devotion we mean the outward show of religion, indipendent of its spirit... ») aveva già fornito materia al *postscript* della lettera XXXIII, composto espressamente per l'edizione inglese in conformità con l'impianto più polemico e didascalico del *Journey* rispetto ai due volumi pubblicati delle *Familiari*[36].

[*Ragguaglio della città di Noli*[37]]

Noli, Città Vescovile, lontana quaranta miglia da Genova, è un paese libero, che, compresi Veze e Tosse, villaggi da quella dipendenti, contiene mill'anime circa.

Questa repubblichetta è governata da due Consoli, che cambiano di quattro in quattro mesi. Il Vescovo ha da cinque in sei mila lire d'entrata. Il Signor Nicolò Leoni, Dottor di Leggi, è la più ricca persona in Noli, e la sua entrata è di 6 mila lire circa. Vi sono quivi otto o nove famiglie che vivono d'entrata: il resto degli Abitanti sono Pesca-

[30] *Ibid.*, I, 173.

[31] Nel testo inglese i frati interrompono la discussione perché, spiega il più loquace e autorevole dei due, « I only came here to ask your alms in obedience to my superior's commands, and not to debate about St. Francis' injunctions », specialmente con dei laici; ma poi accettano di bere alla salute del viaggiatore; cfr. *A Journey from London...*, Third edition in four volumes (London: T. Davies & L. Davis, 1770), IV, 39-42; tale edizione, la più diffusa, è identica nel testo alla *princeps* uscita qualche mese prima in due volumi, per conto degli stessi librai.

[32] Per il funzionamento della censura sui libri a Venezia cfr. MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, pp. 134-161. Nella supplica già ricordata ai Riformatori dello Studio per il permesso di pubblicazione della *Frusta* (del giugno-luglio 1763), il Baretti chiedeva come revisori « il molto rev. padre commissario del Sant'Officio e il signor conte Gasparo Gozzi » (*Frusta letteraria*, ed. cit., II, 422).

[33] Cfr. LUIGI PICCIONI, *Giuseppe Baretti a Venezia*, « Fanfulla della Domenica », 32 (1910), 35, e ID., *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, Livorno, 1889, pp. 296 sgg.

[34] Si legga il gustoso episodio nell'edizione moderna del libro del GAGE, *Travels in the New World*, ed. and Introduction by J. ERIC S. THOMPSON (Univ. of Oklahoma Press: Norman, 1958), pp. 44-45.

[35] Se ne legga la versione espurgata in *Opere*, cit., pp. 209-19 (il taglio cadrebbe a p. 218).

[36] Nel *Postscript* alla lettera XXXIII (*Journey from London...*, ed. cit., I, 296-306) il Baretti scrive tra l'altro: « ... above all you cannot conceive what sublime notions they have of St. Anthony!... But the great devotion of the Portuguese does not interfere at all with their love of the other sex... ».

[37] A p. 269, alla fine dello zibaldone.

tori e Contadini. Noli non ha neppure una barca da tras[porto] che appartenga ad alcuno de' suoi abitanti.

Noli paga circa sessanta lire Genovesi alla repubblica di Genova, non a titolo di tributo, ma per ricompensa della protezione che quella le accorda; e quelle sessanta lire sono mandate una volta ogni anno al govern[atore] di Savona.

Gli Abitanti di Noli hanno del Vino e dell'Olio maggior quantità che non ne consumano. I loro Pescatori vendono molto del loro pesce a' Piemontesi, e la Pescheria è affittata loro dal Comune per cinquecento lire Genovesi. Oltre a quelle cinquecento lire, il Comune ha due altre mila e cinquecento lire genovesi d'entrata, [ ] coll'obbligo di pagare il medico e il chirurgo, e altre po[che] spese.

Noli ha Savona a Levante, lontana 10 miglia; e Finale a Ponente, lontana cinque miglia. Se avesse metalli potrebbe coniar moneta: ha dritto di sal[vigia]. I rei che di Genova o d'altre parti si rifugiano in Noli, sono salvi.

N.B. Questo Ragguaglio l'ho scritto in Noli a dì 9 1771.

Dalla data (in gennaio si ometteva molto spesso l'indicazione del mese) si deduce che Baretti scrisse questo appunto durante una breve gita a Noli da Genova, dove (presso l'amico doge G. B. Negroni) egli trascorse l'inverno durante il suo ultimo soggiorno in Italia nel 1770-71.

Versi improvvisati con la penna da Giuseppe Baretti a Samuello Johnson[38].

L'improvvisar, che a voi sembra sì strano,
Sì strana cosa a me, Signor, non pare.
Ho sentito a' miei dì qualche Toscano
Che Apollo fatto avrìa trasecolare.
Più d'uno d'essi col Liuto in mano,
E con accanto il Fiasco o la Comare,
Vi dirà tanta bella Poesia.
D'alto entusiasmo caldo e ribollente
Andrà per ogni via della Natura:
Quel che il cor può sentir, pensar la mente,
Dirà con vena celere e sicura;
E la pieghevol Rima ubbidiente
Senza temer intoppo di misura
Collocherassi in fine de' suoi versi
Or forti or dolci, e sempre chiari e tersi.

A queste due ottave (la prima mancante dell'ultimo verso) segue nello zibaldone la risposta di Johnson. Riproduco i pochi e poveri versi di Baretti perché l'elogio dell'improvvisazione che essi contengono è caratteristico del gusto settecentesco. È quasi superfluo ricordare l'entusiasmo di Goldoni per le « pindariche » invenzioni del celebre improvvisatore senese Bernardino Perfetti (che nel 1725 era stato incoronato in Campidoglio da Benedetto XIII)[39], e gli allori mietuti come improvvisatori dal Metastasio fanciullo e da Paolo Rolli, il più geniale letterato italiano fra quelli che avevano preceduto Baretti a Londra[40]. D'altra parte, si tendeva a vedere nell'improvvisazione una prerogativa del genio italiano, come attesta ancora, al principio dell'Ottocento, il trionfo di Corinna in Campidoglio nel romanzo omonimo di Madame de Staël. Non è escluso che questa stessa idea sia all'origine della breve discussione in versi fra Baretti e Johnson.

Brown University, Providence, R.I., U.S.A.

[38] A p. 266.

[39] Cfr. C. G., *Mémoires*, Première partie, ch. XLVIII, in *Tutte le opere*, ed. Giuseppe Ortolani (Milano, 1935-56), I, 217-18.

[40] Sugli improvvisatori si veda Giulio Natali, *Il Settecento* (Milano, 1955[4]), I, 98-102, e la nota alle pagine 124-25.

Dalla raccolta Antonio Paravia presso la Biblioteca delle Scuole di Applicazione d'Arma

Guido Amoretti

Pier Alessandro Paravia, zaratino, fu – è noto – emerito professore di Eloquenza presso la Regia Università di Torino dal 1837 al 1857. Studioso e letterato insigne, durante la lunga permanenza nella capitale subalpina seppe farsi profondamente apprezzare sia nell'Ateneo sia nei circoli culturali torinesi.

Nato suddito veneto, aveva portato con sé a Torino numerose carte del padre Antonio, ufficiale d'artiglieria della Serenissima Repubblica nell'ultimo scorcio del XVIII secolo. Carte e documenti per lo più manoscritti, a soggetto militare e geografico, in gran parte riferentisi alla Repubblica di Venezia, che, pare nel 1834, egli offrì in dono alla Regia Accademia di Torino.

È facile supporre che per questa donazione abbiano influito grandemente l'amicizia e la stima che lo legavano a Cesare Saluzzo di Monesiglio, ufficiale dell'Armata sarda, riordinatore nel 1815 del celebre Istituto militare torinese, di cui divenne direttore agli studi e poi, dal 1818, comandante in seconda.

Nel 1828 Cesare Saluzzo, ormai Colonnello, era stato nominato Comandante generale della R. Accademia, incarico ambitissimo, al quale si affiancò, poco dopo, quello di educatore dei figli di Carlo Alberto di Savoia-Carignano, Vittorio Emanuele e Ferdinando. La Biblioteca delle Scuole di Applicazione d'Arma, che ha incorporato le antiche raccolte della R. Accademia Militare, conserva numerosi volumi recanti il suo ben noto « Ex Libris »; uomo di guerra, fu anche uomo di raffinata cultura, appassionato di bibliografia, e arricchì, con munificenza la Biblioteca dell'Accademia.

È probabile quindi che sia stato il Saluzzo a indurre l'amico Paravia ad offrire al suo Istituto la bellissima raccolta paterna, che da centotrentanove anni fa così parte delle nostre collezioni bibliografiche.

Non mi è stato dato di rintracciare le note biografiche dell'antico ufficiale veneto Antonio Paravia. Quand'anche il figlio, all'atto della donazione, ne avesse fornito un cenno, esso è scomparso. È una vera lacuna che toglie al lettore ed allo studioso un solido appoggio per l'interpretazione di molti disegni e scritti della raccolta; la presenza di copie di numerosi documenti « ufficiali » dell'« Armata veneta di terraferma e da mar » può solo far supporre che Antonio Paravia avesse ricoperto, negli ultimi anni della sua carriera, incarichi d'importanza presso la Direzione dell'Armata veneta, detta « Ufficio del Savio alla Scrittura delle truppe di terraferma e da Mar ».

La raccolta è una documentazione vastissima, sia iconografica, sia scritta, non solo su avvenimenti coevi del Paravia, ma anche su episodi bellici e di pace occorsi alla Serenissima Repubblica all'inizio del XVIII secolo e prima, ad esempio, al tempo della lunghissima guerra detta di Candia, tra Venezia e la Sublime Porta. Va aggiunto che nella raccolta compaiono anche frequentemente carte relative ai grandi Stati europei a cavallo di due secoli; così vi appare l'Impero all'epoca di Maria Teresa, la Francia di tre Luigi, la Prussia del grande Federico, la Spagna, la Germania elettorale, ecc. È una nota d'internazionalità che rispecchia la situazione caratteristica dell'Europa, in specie nel XVIII secolo; un insieme di Stati i cui confini politici non rappresentavano la barriera che costituirono in epoche a noi più vicine. Era il tempo in cui lo studioso e il viaggiatore si trovavano veramente « a casa loro » a San Pietroburgo come a Parigi, a Napoli come a Madrid od a Londra.

Una parte dei disegni, per lo più acquerellati, sono firmati dallo stesso Paravia; la raccolta acquista per essi un pregio particolare, poiché vi emerge l'abile inclinazione dell'autore a ritrarre paesaggi di luoghi costieri o dell'interno, a tenui colori tuttora freschissimi per merito della scrupolosa chiusura in cui rimasero nei cento e più anni passati dal momento della donazione.

Dopo tanto tempo lo sconosciuto Antonio Paravia si rivela così uomo di studio, appassionato ricercatore nel campo della geografia, dell'arte militare terrestre e navale, della navigazione, ecc. Soprattutto è un ufficiale veneto, innamorato della storia e delle tradizioni della sua Patria, in un'epoca in cui le fortune della Serenissima tendevano fatalmente al tramonto.

Passiamo ora all'esame di alcune tavole della raccolta.

La « Sezione piante, vedute prospettiche, disegni, carte e mappe » comprende 180 documenti iconografici, quasi tutti eseguiti a mano, a china e ad acquerello. È la parte più affascinante della collezione, degna di uno studio approfondito per i continui, precisi richiami storici ivi contenuti, e meritevole anche di un esame esperto per la splendida componente artistica. Gli elementi decorativi della maggior parte di questi documenti testimoniano del gusto dei tempi, che portava ad inserire anche in carte e piante militari; come nei vascelli da guerra, nelle fortezze, nelle caserme, nei cannoni di bronzo, nei fregi metallici per la mitria dei granatieri, persino su parti di equipaggiamento individuale, richiami artistici che davano vaghezza all'insieme e dilettavano l'occhio.

I soggetti della « Sezione iconografica » abbracciano una vasta serie di paesi e di luoghi.

Inizierò da quelli a carattere extra-nazionale; quindi passerò alle località appartenenti al Ducato di Savoia prima, al Regno di Sardegna poi.

Il documento 2 ci mostra Hermanstein, la celebre fortezza sulla destra del Reno di fronte a Coblenza; una minuscola tavola su carta seppia molto spessa, degli inizi del XVIII secolo; il documento 3 è una splendida, grande mappa, acquerellata a forte contrasto, il « Plano de la Plaza de Zeuta Almina y campo

del Moro ». È Ceuta, la piazza spagnola sulla costa settentrionale d'Africa al tempo dell'assedio posto dal Sultano del Marocco per ben trentatrè anni, senza effetto... La mappa è dei primi del XVIII secolo, assedio durante.

Si passa poi a due minuscoli disegni, di cui uno a colori, dedicati ad Alessandria d'Egitto verso la fine del XVII secolo (documento 20); seguono due vedute di Salonicco (documento 22) ed una di Praga verso il 1760 (documento 23).

Valenza Po, piazza fortificata del Piemonte ad est di Casale, è raffigurata nel doc. 24, con didascalie in francese, nel periodo in cui (autunno 1745) fu assediata e conquistata dalle truppe francesi del Maresciallo di Maillebois. Si tratta certamente di un raro documento coevo d'oltralpe sulla guerra di successione austriaca in Italia, raccolto successivamente dal Paravia.

Il doc. 26 è dedicato anch'esso al Piemonte, o meglio alle sue truppe; rappresenta San Benedetto Po, terra a nord di Modena, con la dislocazione delle truppe imperiali e francesi nel 1703; tra queste ultime appaiono le forze piemontesi del Conte di Castellamonte, alleate fino a quell'epoca alle truppe di Luigi XIV nella guerra di successione spagnola. Il disegno vuole certo presentare la situazione esistente poco prima del 29 settembre 1703, giorno in cui il Maresciallo Louis de Vendôme, comandante francese, d'ordine del Re fece disarmare di sorpresa e catturare le truppe piemontesi nel loro stesso campo. Fu la critica scintilla che spinse Vittorio Amedeo II nel campo dei nemici della Francia.

Successivamente una bella planimetria a colori mostra Tournay (doc. 27), la piazzaforte francese presa durante la stessa guerra dal Duca di Marlborough e dal Principe Eugenio nel 1709. Si presume che l'esecuzione sia coeva. Non si deve dimenticare che il Principe Eugenio, per prendere la piazza di Tournay, e forse anche Lilla l'anno precedente, si valse dei lavori d'attacco sotterraneo di mina condotti dai provetti minatori piemontesi, fatti appositamente affluire da Torino e da altre città pedemontane.

Ed ecco una minuscola, bellissima planimetria a colori di Siracusa, firmata Antonio Paravia (doc. 53); appartiene ad un periodo di poco superiore alla metà del '700, come si rileva dalle fortificazioni moderne superate dagli spagnoli nel 1735 per aver ragione delle forze austriache di difesa.

Altre mappe e piante a colori, firmate da Antonio Paravia, dimostrano la grande attività di questo Ufficiale veneto, imbarcato per anni sulle « Pubbliche Navi » della Repubblica, o in viaggi interni isolati, che ritraeva ogni città europea od africana degna d'interesse. Ecco Le Havre (doc. 54), « Lucemburg » (Lussemburgo) (doc. 55), Livorno (doc. 56), « Li Porti di Malta » (doc. 57), « Orbitello » (doc. 58), « Il Molo d'Algier » (doc. 84), Trieste (doc. 85), « Menin » (in Belgio) (doc. 86), « Stralsunda sul Baltico » (doc. 88), « La Rada di Tripoli e la Rada di Algier » (doc. 120), San Sebastiano in Spagna (doc. 121), Coblenza sul Reno (doc. 129), San Pietroburgo ed i suoi dintorni (doc. 130). Sono generalmente esecuzioni accurate e bellissime, in taluni casi documentazioni rare, come ad esempio il

prospetto della costa tripolina, con palme e marabutti, delineata da bordo di una nave.

Si aggiunge all'iconografia delle località esterne al territorio della Repubblica un certo numero di altre carte, per lo più a colori: « Messina », antica planimetria schematica della fine del '500 (doc. 29), « Saar Loys » - 1700 (doc. 60), « Dinant, dans l'eveché de Liege » (fine '600) (doc. 61), « Prague » - 1742 (doc. 62), « Crema » - XVIII secolo (doc. 66), « Ingolstadt » (fine '600) (doc. 80), « La fronte di Gibilterra » (metà del XVIII sec.) (doc. 87), « Mantova » (XVIII secolo) (doc. 101), « Monaco, sur la coste de Genes » (fine '600) (doc. 102), « Landau » - 1713 (doc. 112), « Neuf Brisach » (la celeberrima piazza lorenese eretta sui disegni del Vauban nel 1712, il migliore esempio del suo « 3° sistema ») (doc. 113), « Bona (Bonn), città dell'Elettorato di Colonia presa nel 1689 dall'Elettore di Brandeburg » (doc. 124).

Per la maggior parte, l'iconografia è strettamente documentaria delle operazioni d'assedio che tali piazze subirono in epoche più o meno prossime al tempo dell'esecuzione del disegno.

Tre successivi documenti sono legati alla storia del Piemonte:

– il primo d'essi reca il titolo « Pianta del Castel di Milan con l'attacco fatto dall'Arm.a di Franza, l'an 1734 » ed è firmato « Pietro Zanonni la fece nell'anno 1740 » (doc. 114). Si tratta del celebre assedio posto al Castello Sforzesco di Milano – difeso dagli Imperiali – da Carlo Emanuele III di Savoia con un corpo di truppe franco-sarde. Il Castello capitolò e la guarnigione uscì con l'onore delle armi. Com'è noto Re Carlo non riuscì a conservare la Lombardia alla conclusione della pace (1736), malgrado le promesse iniziali dell'alleato francese;

– il secondo ed il terzo documento – piante acquerellate – (doc. 76) riguardano entrambi la città di Tortona, che fu acquisita al Regno di Sardegna dopo la guerra di successione polacca: l'uno dimostra l'assedio condotto a Tortona dagli Spagnoli del Marchese de Gages nell'agosto 1745, conclusosi per essi favorevolmente il 3 settembre; l'altro disegno « Tortona e il suo Castelo » è del 1799; il rafforzamento delle opere fortificate, per merito soprattutto del nostro Ingegnere militare Pinto, è evidente nel confronto col documento precedente. La bella città adagiata ai piedi di un'altura fortificata è stretta d'assedio dalle truppe austro-russe del Generale Souvaroff che hanno già riconquistato vastissime regioni e munite fortezze; i francesi del Generale Gast che la difendevano, cederanno le armi l'11 settembre 1799.

L'assedio di Tortona nel 1799 è tra i documenti grafici più recenti della raccolta. In quel tempo Antonio Paravia – presumibilmente capitano[1] – aveva già assistito al tristissimo disfacimento della Serenissima per mano dei Francesi; nel 1797 il glorioso vessillo di San Marco sulle navi venete era stato sostituito da « Paviglioni, Stendardi e Fiamme », in tutto uguali alle bandiere repubblicane francesi, come ben illustra lo specifico « Piano Esecutivo » (doc. 39). In queste grigie pagine di storia il Regno di Sardegna e la Repubblica di Venezia furono singolarmente vicini, accomunati da analoghe vicende...

[1] Gli « Ex Libris » esistenti presso la Biblioteca delle Scuole di Applicazione d'Arma recano la dicitura « A. Paravia Capitano ».

Valse ben poco la pur brillante riconquista dell'Italia settentrionale operata dagli Austriaci e dai Russi; la giornata fatale di Marengo riporterà, per quasi tre lustri, la dominazione francese in Italia.

Antonio Paravia ritrovava certamente, nei tanti documenti e scritti raccolti e pazientemente ordinati, una parte non piccola del passato glorioso della Serenissima. Il suo era quasi un archivio privato, estratto o copiato da un ben più vasto archivio pubblico forse, malauguratamente, caduto in mano ai Francesi ed agli stessi « novatori » veneziani...

Le grandi isole di Corfù, Cefalonia, Santa Maura, Zante, le gemme ioniche della Repubblica erano presenti in planimetria o in grandi vedute prospettiche, alcune eseguite da lui stesso, giovane Tenente d'artiglieria imbarcato sulle « Pubbliche » navi da guerra.

A Corfù, in specie, dominio veneto dal 1386, egli aveva dedicato accuratissimi studi ed eseguito rilievi di opere particolari. Inoltre aveva raccolto copioso materiale grafico d'epoca precedente, così come documenti manoscritti.

Una prima coppia di disegni offre sia la prospettiva della città a metà del '700, sia una più antica pianta parziale: « Pianta d'aviso della Fronte degl'Esteriori di Corfù che dinota gli avanzamenti dei lavori intrapresi li 20 settembre 1707... secondo il proggetto di S. E. Felt. M.lo Co: di Schulembourg » (1728).

Questo nome, che ormai dice poco o nulla a molti dei nostri contemporanei, è legato ad una pagina tra le più tremende e gloriose della storia della Serenissima: la difesa di Corfù nel 1716. Il Feld Maresciallo Johannes Matthias, Barone Conte di Schulemburg (o Schulembourg), nato nel 1661 in Sassonia, ad Emden, presso Magdeburgo, a 24 anni era passato al servizio del Duca di Brunswick-Wolfenbüttel e nel 1687-88 aveva preso parte a ben sette campagne condotte dagli Imperiali contro i Turchi. Giovane, coraggioso soldato, nel 1697 passò al servizio di Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia.

Il suo nome divenne in breve assai familiare in Piemonte, sia per i suoi meriti personali, sia per il bel reggimento da lui comandato (che portava il suo stesso nome, secondo l'uso del tempo), il Corpo che fu poi il celebre « Reggimento Reale Alemanno »[2]. Lasciato il reggimento nel 1702, offrì i suoi servigi all'Elettore di Sassonia Federico Augusto, Re di Polonia, e combatté a lungo in Danimarca ed in Polonia, contro gli Svedesi. Comandò poi il Corpo sassone che si affiancò, nella guerra contro la Francia, alle forze imperiali del Principe Eugenio di Savoia ed al Duca di Marlborough. Fu a Lilla (1708) ed a Malplaquet (1709). Già considerato il più abile comandante in campo, dopo il grande Eugenio e John Churchill, nel 1715 accettò le vantaggiose offerte della Repubblica di Venezia di entrare al suo servizio come Feld Maresciallo. La Serenissima era in guerra contro la Sublime Porta e l'arrivo dello Schulemburg fu certo determinante per la buona condotta delle ostilità e le vantaggiose condizioni con cui la guerra fu conchiusa a Passarowitz nel 1718. Egli tenne il comando delle milizie venete ininterrottamente, sino alla morte, avvenuta in Verona nel 1747.

Lo Schulemburg fu il primo della serie dei generali stra-

[2] Terminata da poco la guerra della Lega di Augusta, Johannes Matthias di Schulemburg firmò in Sassonia la capitolazione per la levata di un reggimento tedesco destinato a servire sotto Vittorio Amedeo II di Savoia. Nel marzo 1698 lo Schulemburg giunse in Piemonte con il suo reggimento, incorporò un preesistente battaglione alemanno e firmò la definitiva capitolazione il 26 maggio 1698. Nel 1701 egli condusse il suo Corpo nella campagna di Lombardia contro gli imperiali, inquadrato nelle forze sabaude, alleate a quelle francesi del Maresciallo Catinat e poi del Villeroy. Ricevette anche incarichi superiori, come quello di Generale Addetto. Alla battaglia di Chiari, il 1° settembre 1701, ebbe a subire una grave ferita che lo costrinse, dopo poco, a lasciare il suo reggimento. Nel 1702 lo Schulemburg abbandonò l'Italia per prendere servizio oltralpe, nella sua Sassonia in guerra contro gli Svedesi.

Nel non lungo periodo di quattro anni, il Colonnello sassone aveva tuttavia impresso un'orma indelebile al suo corpo: era un'unità compatta, solida, affiatata, molto disciplinata e combattiva. Molti corpi piemontesi non raggiungevano il suo livello, neppure lontanamente. In tutta la lunga guerra di successione di Spagna il reggimento « di Schulemburg », agli ordini di un nuovo comandante, il Barone Levino Federico di Schulemburg (si ignora la relazione di parentela con il fondatore del corpo), si comportò molto degnamente e partecipò con grande valore alla difesa di Torino nel 1706, ove il suo comandante fu ferito. Sotto un altro Barone di Schulemburg, Cristoforo Daniele Birkoltz, il reggimento partecipò alla guerra di successione polacca (1733-35) e poi a quella di successione d'Austria (1742-48). Alla difesa di Cuneo ed alla battaglia della Madonna dell'Olmo (1744) il corpo riconfermò il suo antico valore. Nel 1744 assunse il nome di « Reggimento Reale Alemanno ». Combatté nelle campagne contro la Francia rivoluzionaria (1792-1796). Il governo repubblicano piemontese, il 30 luglio 1800, decretò che il « Reale Alemanno » non fosse più al servizio della nazione piemontese.

nieri in servizio presso la Serenissima nel XVIII secolo. Fu l'unico che eccelse nella sua missione di Comandante, raggiungendo un'alta, meritatissima fama. Nel 1716, chiusosi in Corfù presidiata da una guarnizione modesta e non omogenea, resistette per un intero mese[3], con estrema tenacia, all'assedio di un poderoso esercito turco di 20.000 combattenti, sbarcato nell'isola. Di fronte ad una reazione vivissima e ben condotta, gli Ottomani, disperando del successo, stremati dalle fatiche, diminuiti grandemente di numero nei vani assalti, sfiduciati per altri eventi sfavorevoli in Balcania[4], finalmente si reimbarcarono.

L'iconografia su Corfù comprende alcune vedute prospettiche generali o parziali, molti disegni di particolari fortificazioni, forti, strade e scale coperte, rivellini, controguardie, gallerie, darsene, e così via.

Mi è parso opportuno scegliere tra queste varie carte una bella prospettiva eseguita da Antonio Paravia nel 1787. Essa è dipinta ad acquerello con cura minuziosa e con notevole effetto; il colore si salda efficacemente alle parti disegnate a china e contribuisce a creare un piacevolissimo effetto generale in questa veduta della famosa piazzaforte (fig. 1).

È certo una delle ultime riproduzioni della città-fortezza di Corfù sotto il dominio veneto; vi appare la formidabile distesa delle fortificazioni antiche e moderne, una serie che inizia dalla vecchia Cittadella dominante col « Castello della Campana » il porto e l'ampio canale che separa l'isola dalla costa albanese; prosegue con una seconda rocca rivolta verso l'abitato, bordata di edifici, caserme e magazzini; poi, al di là di una doppia linea di grossi bastioni, oltre la spianata d'artiglieria, si scorge la bella distesa di tetti della città.

Lo stile veneto traspare dovunque – pur nelle più piccole costruzioni raffigurate con ogni particolare: ecco i campanili alti e solenni, le vie, le calli, le piazzette nitide. Si notano i lunghi magazzini delle merci, i silos presso il porto, le chiesette ai limiti dell'abitato. Sui tetti spiccano i caratteristici fumaioli sormontati dalla « banderuola » di lamiera, ruotante.

Oltre la città, in cui vivevano all'epoca oltre 16.000 abitanti, un robustissimo doppio ordine di bastioni e di rivellini, la « Fortezza Nova », si eleva con singolare imponenza, tagliando completamente da nord a sud l'istmo da cui si stacca il promontorio dell'antica Corfù. È l'opera contro cui si infransero gli assalti turchi nel 1716[5].

I Corinzi, che fondarono qui la loro piccola colonia, diversi secoli prima di Cristo, non avrebbero potuto di certo immaginare una simile evoluzione del primitivo stanziamento.

A colpo d'occhio, la superficie delle fortificazioni e delle zone ad esse adiacenti, sottoposte a « servitù », è assai più ampia di quella occupata dallo stesso abitato.

In primissimo piano, separata da una vasta depressione larga 200-300 passi, che i Veneti chiamavano il « Grebano », vi è una nuova linea fortificata. Si distinguono il forte di Abram (all'estrema sinistra) e di San Salvador (all'estrema destra), sui monti omonimi; tra essi il più modesto forte di San Sidero. Queste ultime opere non esistevano altro che in abbozzo al tempo del terribile assedio turco del 1716; sulle alture ad esse

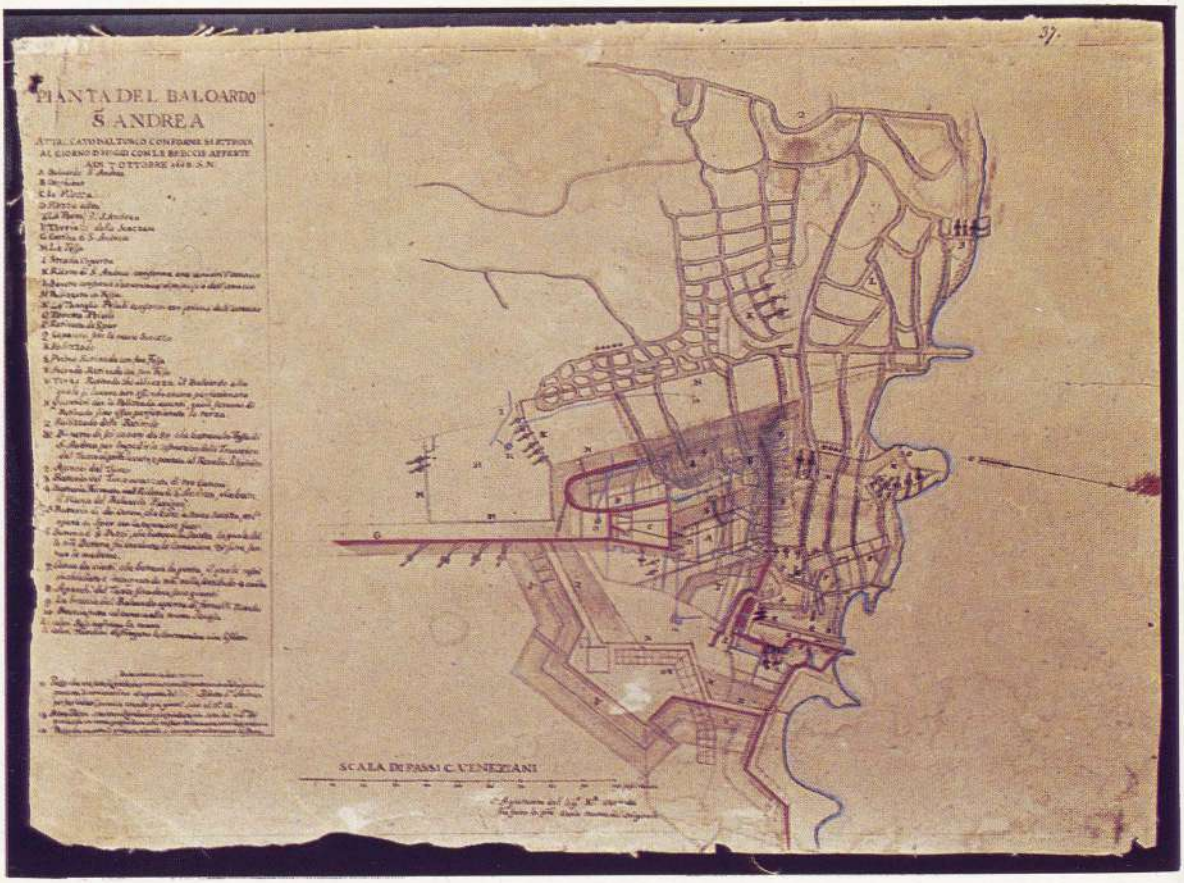
[3] Dal 25 luglio al 22 agosto 1716.

[4] Era giunta al campo d'assedio la notizia della subitanea sconfitta dell'esercito turco a Petervaradino per opera degli imperiali.

[5] Alla « Fortezza Nova » era unita un'antistante « opera a corno », detta « Lo Scarpone », ben visibile nel disegno in fig. 1. I Turchi presero d'assalto il 19 agosto 1716 quest'ultima e la conquistarono. Tuttavia, poche ore dopo, lo stesso Schulemburg riprese l'opera avanzata, conducendo con la spada in pugno le riserve della fortezza in ben sei attacchi consecutivi.

1.
Corfù. Veduta prospettica
della città-fortezza.

2.
Pianta del Baloardo di S̃. Andrea.



corrispondenti le batterie ottomane, piazzate in posizione favorevole, avevano battuto incessantemente la « Fortezza Nova » – meno munita di quella che appare nella tavola – e le case di Corfù.

Come spesso succede anche oggi (nulla di nuovo sotto il sole...) il Senato della Serenissima aveva adottato costosi provvedimenti difensivi in favore di Corfù, dopo lo scampato pericolo!

L'isoletta di Vido, a nord del promontorio della Cittadella, delimita il vasto specchio d'acqua ove appaiono alcuni grossi vascelli da guerra con la bandiera di San Marco. Altro naviglio mercantile è sotto la rocca o in porto.

Più lontano, in atto di doppiare il capo di Corfù, due vascelli sono in navigazione nel Canale verso sud; il secondo è avvolto dal fumo delle cannonate di saluto, sparate in vista della Cittadella.

La scena è chiusa dalle montagne e dalla costa albanese, a tenue colore azzurro; il piccolo golfo del Porto Pillotes, o Pilodes, è visibile proprio di fronte a Corfù. Le montagne nude, la costa lattiginosa ci riportano alla realtà dell'epoca: là è l'impero turco. Corfù avamposto della Serenissima, dispiega – con fierezza e con ostentazione – l'efficienza delle sue difese terrestri e navali in vista del temibile vicino che potrebbe facilmente attraversare il Canale dell'isola e gettarsi sul bel possedimento veneto.

Forse, per una mia sensazione recente, risalente a due anni fa, allorché osservai, dalla nave che mi portava a Corfù, le stesse, immutate brulle montagne, la costa albanese, disegnata dal Paravia, sembra già esprimere un profondo senso di tristezza!

Si trattava di un paese, al momento, non nemico, ma certamente ostile, chiuso, arretrato; ai governanti turchi la stessa arretratezza delle popolazioni forniva un solido strumento di oppressione: né lingua, né religione, né costumi potevano essere diversi da quelli prescritti dal Profeta!

Il confine marittimo tra Venezia e l'Impero ottomano, che correva in centro al Canale di Corfù, era realmente una barriera di civiltà...

Non pare azzardato affermare che oggi, dopo circa duecento anni, la delicata situazione del Canale di Corfù non è sostanzialmente mutata, pur nell'evoluzione politica dei paesi interessati...

* * *

Procediamo oltre: in una massa di documenti, tutti di notevole interesse, la scelta non è facile; il foglio che ho estratto è di carta molto spessa, a colore scuro, intelata (probabilmente più tardi) (fig. 2). La didascalia a lato del grande disegno a mano, di cui dirò dopo, è a grandi e chiari caratteri « Pianta del Baloardo S. ANDREA attaccato dal Turco conforme si attrova al giorno d'hoggi con le breccie apperte adì 7 Ottobre 1668 S.N. ». Il nome di Sant'Andrea s'incontra in numerose fortezze venete di terraferma e delle isole; prima fra tutte quella di fronte a Porto di Lido, al limite del bacino di San Marco. Ma qui, pur non essendo specificatamente scritto, si tratta di un « baloardo » celebre, una pietra angolare della piazzaforte ve-

neta nella maggiore delle isole egee: Candia! Nel 1668 non era forse necessario specificare in didascalia anche l'isola di Candia e la città capitale omonima. Sant'Andrea era da lunghi mesi sulla bocca di centinaia di migliaia di sudditi della Serenissima, per tutto l'Adriatico, lo Ionio e l'Egeo; era noto alla Corte Papale e, specificatamente al Pontefice, Clemente IX Rospigliosi; se ne parlava alla Corte medicea, a Napoli, a Vienna, a Madrid, a Parigi, dove da qualche anno il giovane Luigi XIV aveva preso effettivamente il potere, a Torino, dove regnava il mite Duca Carlo Emanuele II.

Tutta l'Europa cristiana seguiva, con i sentimenti più diversi, ma con un comune vivissimo interesse, le sorti alterne dell'assedio turco alla poderosa piazzaforte veneta.

Ad iniziare dal maggio 1667 il Gran Visir Achmed Cöprili aveva dato un vigoroso risveglio alla guerra per la conquista totale dell'isola di Candia, iniziata nel lontano 1645. I Turchi, che pur avevano messo saldamente piede nell'isola sin dai primi anni del conflitto, procacciandosi anche il munito ed efficiente porto della Canea (lontano tuttavia 128 chilometri dalla capitale dell'isola), erano stati costretti a condurre le operazioni con scarso vigore per l'impegno contemporaneo di una guerra in Ungheria e Transilvania.

Conclusa la pace in Ungheria nel 1666, la primavera successiva si presentarono per l'assedio regolare della capitale, con ben 70.000 uomini.

La fortezza di Candia era opera dell'architetto veronese Michele Sanmicheli, che aveva costruito intorno alla città una cinta armata di cinque bastioni e di due mezzi bastioni, opere, queste ultime, che davano direttamente sul mare.

Esse erano le più deboli dell'intera cinta, e le loro facce potevano essere fiancheggiate col tiro, solo incompletamente; l'attaccante di queste opere aveva quindi la sua maggiore preoccupazione nel guardarsi dal mare.

I due mezzi bastioni si chiamavano il « Sabionera » e il « Sant'Andrea ».

I Turchi li scelsero come loro obiettivi principali: contrariamente all'iniziale concetto difensivo del Sanmicheli, essi attribuivano a tali opere una particolare importanza, dato che fronteggiavano rispettivamente il porto delle galere (o porto militare) e il porto delle barche; la loro caduta – secondo il pensiero degli assedianti – avrebbe tagliato il difensore dal mare, unica linea di comunicazione con la Patria.

Il « Sabionera » era costruito su fondo sabbioso, senza opere esterne, ed era dominato anche dalle colline antistanti; il mezzo bastione « Sant'Andrea » era in posizione più forte, sorgendo su una rupe, e godeva così di un certo dominio sul terreno adiacente. La sua faccia a mare distava sessanta soli metri dalla costa ed era costituita da un semplice muro con tracciato bastionato.

L'intera piazza di Candia era erroneamente ritenuta dotata di una grande capacità di resistenza; le opere erano invece antiquate e troppo piccole, con profilo debole e si fornivano mutuamente solo scarso appoggio.

I due mezzi bastioni a mare, particolarmente modesti nelle

difese, basavano la loro resistenza sulla cooperazione della flotta veneta (nel vicino porto militare potevano trovare attracco ben trenta grosse navi). All'epoca della loro costruzione era infatti impensabile che una futura difesa della piazza non sarebbe stata rinforzata dal fuoco navale.

Perché dunque il Bastione Sant'Andrea di Candia ha un così alto interesse per uno studio destinato ad apparire su una rivista di storiografia locale piemontese?

I motivi sono diversi: il primo, decisamente il principale, è che su quell'opera difensiva di una lontanissima piazzaforte veneta, attaccata così poderosamente dal Turco, combatterono, come si legge ne: *L'Esercito del vecchio Piemonte* di Nicola Brancaccio, due reggimenti piemontesi [6] che il Duca Carlo Emanuele II aveva inviato nell'isola fin dal 1660, per una forza complessiva di 6000 uomini. I caduti dei nostri furono migliaia, e tra essi ufficiali e comandanti di grande distinzione. Nel 1668, a meno di un anno dalla caduta di Candia, essi erano ridotti a 1500 uomini validi.

Il secondo motivo – e qui si richiama l'attenzione del lettore al complesso disegno del Bastione Sant'Andrea, alla ramificazione intricata delle trincee d'approccio turche ed a quelle sottili e tortuose linee azzurre che rappresentano le gallerie sotterranee – è dato dalla guerra di mina, che in Candia si sviluppò accanita ed amplissima. Ben milleseicento quarantacinque furono infatti i fornelli fatti brillare dalle due parti, nel solo periodo di due anni e mezzo (1173 veneti e 472 turchi): un esempio altamente istruttivo per le analoghe organizzazioni di contromina delle piazzeforti europee, ed in particolare per Torino, assediata dai Francesi nel 1706.

Oltre alle due unità regolari vi erano a Candia numerosi altri Piemontesi e Savoiardi, incorporati nelle forze venete. Per diverso tempo persino il « Generale della Infanteria » veneta fu un piemontese: il Marchese Francesco Ghiron Villa, figlio del grande generale Guido che fu uno dei più decisivi protagonisti della guerra civile svoltasi in Piemonte tra il 1639 e il 1642.

Nell'aprile del 1664 Francesco Villa era giunto a Venezia, conducendo seco quattro Capitani e due Aiutanti Generali ed inoltre un Ingegnere. I nomi di questi Ufficiali ci sono stati tramandati. Leggo nell'« Historia dell'Ultima Guerra tra Veneziani e Turchi », scritta da Girolamo Brusoni nel 1673 [7], che i quattro Capitani erano il Marchese Francesco Villa (cugino dell'omonimo Marchese Ghiron Villa), Benedetto Conte di Lagnasco, suo nipote, il Conte Ludovico Saluzzo di Monterosso e il Conte Bernardino Barretta di Monteforte. Gli Aiutanti Generali, Francesco Pusterla e Alessandro Negri. L'Ingegnere era Giovanni Girolamo Quadruplano [8].

Nel seguito numeroso del nuovo « Generale della Infanteria » appaiono ancora i nomi del Conte di Brusasco, del Conte Amedeo dal Pozzo, di Francesco Baij e di Giovanni Amadeo Asinari.

I reggimenti ducali in Candia ebbe vari Comandanti. Il primo fu il Cav. Bonifacio Aiazza (o Ayazza, come riportato dal Brancaccio nell'opera citata) che, a quanto riferisce il Brusoni [9], fu oggetto o causa di un grave episodio: un « ammutinamento delle Milizie piemontesi contra i loro Officiali, nel

[6] I due reggimenti d'ordinanza inviati nel 1600 a Candia, su richiesta della Repubblica di Venezia, furono composti dalle seguenti compagnie, già appartenenti a reggimenti al soldo del Duca di Savoia, sciolti in quell'anno (per la conclusione della guerra tra Spagna e Francia, con il trattato dei Pirenei) (1559):

Reggimento Lullino (savoiardo): 4 compagnie; Reggimento Reynero (piemontese): 1 compagnia; Reggimento Malabayla (piemontese): 12 compagnie presumibilmente, con il Luogotenente Colonnello Mezerac. Perciò, con ogni probabilità, il Reggimento Mezerac fu lo stesso Reggimento Malabayla; Reggimento Dogliani (piemontese): 4 compagnie; Reggimento Ghimittières (francese): 3 compagnie; Reggimento Bellino (piemontese): 1 compagnia; Presidio Cittadella di Torino: 1 compagnia (savoiarda); Compagnie Franche (una piemontese e una alemanna): 2 compagnie.

Il 25 febbraio 1670 rientrarono in Piemonte 52 Ufficiali e soldati. Il 3 maggio successivo pare altri 40. Nei bilanci dal 1672 al 1675, alla voce « Reggimento Savoia » è annotato « Alloggiamento Candiotti N. 292 - 2 capitani - 4 luogotenenti - 3 alfieri - 3 sargenti » (Vds. NICOLA BRANCACCIO, *L'Esercito del vecchio Piemonte (1560-1859) - Sunti storici dei principali Corpi*, pp. 58-59).

[7] *Historia dell'Ultima Guerra tra Veneziani e Turchi di Girolamo Brusoni dall'anno 1644 fino al 1671.* In Venezia, presso Stefano Curti, 1673.

[8] Su Giovanni Girolamo Quadruplano (o Quadruplani) vedasi la citazione nell'opera di Carlo Promis *Gl'Ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, estratto da Miscellanea di Storia Italiana, tomo XII, Torino, Stamperia Reale, 1871, pagg. 68 e 69.

[9] BRUSONI, *Opera citata*, p. 103 della Parte II.

quale mancò poco, che non vi restasse ucciso il loro principale Comandante Cavaliere Aiazza ». Il fatto era avvenuto ad Antiparisi all'inizio del 1662, durante il viaggio verso Candia.

Da una Patente Ducale del 2 aprile 1668 risulta che in quell'anno uno dei reggimenti era comandato dal Colonnello Arborio, e che l'altro reggimento aveva a capo il Colonnello Proficio Torre, corso d'origine, in sostituzione del Colonnello La Serverie. Notizie frammentarie, ritrovate nella nota opera di Nicola Brancaccio; comunque esse ci illuminano alquanto sulla situazione.

Dopo il 1667 le fortune di Candia peggiorarono ulteriormente; il carattere del presente studio non consente certo una narrazione minuta delle varie vicende belliche; le cronache d'epoca offrono al lettore un quadro terrificante delle condizioni della città assediata. Nel 1668 i due mezzi bastioni a mare erano demoliti in buona parte, a tratti avvolti o superati dagli approcci turchi. A Sant'Andrea si preparava una terza linea di difesa alla gola del bastione (nel disegno è chiamata « Terza retirata »), in posizione necessariamente infelice, perché dominata dallo stesso bastione, più elevato. Le perdite da ambo le parti, immense, frutto di una lotta feroce.

Fu a Sant'Andrea che il « Sargente Generale » Francesco Villa – il già citato cugino dell'omonimo Francesco Ghiron Villa, rientrato da poco in Piemonte – il 14 settembre fu ucciso « di pezzo di metallo ». È un modo curioso per indicare una scheggia di bomba, o di palla, che colpì l'ufficiale « mentre, uscito dalla Messa, accompagnava il Proveditor Generale Cornaro all'alloggiamento » [10].

Il precedente 16 luglio una moschettata aveva ucciso a Sant'Andrea l'Ingegner Quadruplano [11], ed il 1° gennaio il Capitano dei Minatori Florio Pistori era morto per una « fogada » al Rivellino di Santo Spirito, prossimo al baluardo Sant'Andrea [11]. Tutti piemontesi, preziosi combattenti per il grado o la specializzazione. Nell'elenco dei caduti del 1668 figura anche il nome del Colonnello « Proficio Torre Savoiardo (morto) di bomba a Sabionera » nell'agosto.

I due bastioni attaccati, il Sant'Andrea in particolare, rappresentarono per oltre due anni zone di cruenta lotta e di alto sacrificio umano.

Nella figura 2 appaiono, prossime al Sant'Andrea, alcune opere di fortificazione antica, precedenti la cinta bastionata del Sanmicheli. Tra esse la torretta detta del Priuli a nord del baluardo, sopra un piccolo promontorio a mare ed il torrione detto Scozzese tra il mare e il fianco del Sant'Andrea [12].

La prima era stata conquistata dal Turco già nel 1668, il secondo fu investito nel 1669.

I Veneziani nel marzo 1669 erano riusciti a raggiungere, mediante scavo sotterraneo, una vasta spianata a mare, posta tra le due torri; ivi erano fitti alloggiamenti dei Turchi ed i loro ridotti. I Veneti vi predisposero una potente mina di 120 barili di polvere [13]. Al momento più opportuno vi diedero fuoco e lo scoppio immane spianò completamente gli alloggiamenti, seppellendo cinque colonnelli turchi e mezzo reggimento di giannizzeri. Fu uno dei più potenti scoppi di mina dell'assedio.

[10] Brusoni, *Opera citata*, p. 226 della Parte II.

[11] Brusoni, *Opera citata*, p. 229 della Parte II.

[12] Vedasi la legenda annessa al disegno della figura 2. La torretta del Priuli è indicata dalla lettera « O ». Il torrione Scozzese è segnato « F ».

[13] Brusoni, *Opera citata*, p. 289 della Parte II.

La guerra di mina a Candia fu efficacemente illustrata nella « Novissima Praxis militaris » dell'Ingegnere tedesco J. B. Scheiter, opera stampata a Braunschweig nel 1672 [14].

Merita attenzione anche la didascalia nella parte bassa del disegno: « L'Agiutante del Sig. K^r. Verneda ha fatto la pñe Copia tratta dal Originale ».

Chi era il Cavalier (K^r.) Verneda? Il Brusoni lo presenta come Ingegnere Maggiore e Sopraintendente dell'Artiglieria. Era certo profondamente esperto in cartografia militare e fortificatoria, e doveva conoscere a fondo la piazza di Candia. Nel 1650 egli aveva eseguito una bellissima mappa dell'intera piazzaforte veneta, riprodotta anche nell'Enciclopedia Treccani, alla voce « Candia ». Il suo nome completo era Filippo Benesi da Verneda.

Il disegno acquista così, oltre all'indubbio valore documentario e storico, un pregio particolare per essere copia di un originale dovuto ad uno dei più valenti ingegneri militari presenti alla difesa della città.

Il raffronto del disegno del Sant'Andrea con altri schizzi e piante dello stesso baluardo conferma la maggiore precisione e ricchezza di particolari del primo.

Le lunghe trincee turche, le rudimentali « parallele » dell'assediante, creano pur sempre, dopo più di trecento anni, un'impressione di sgomento. E si tratta unicamente di una rappresentazione in scala, ove deve soccorrere sotto molti aspetti l'immaginazione...! Le mura del bastione, indicate da linee rosse, sono in gran parte ricoperte dalle spesse tracce degli avanzamenti nemici; in quei punti si era formata una grossa breccia e la trincea turca si inerpicava su di essa come un bruco; là, ove le batterie turche sono piazzate, si deve immaginare il rimbombo degli spari e la grandine di palle che volava verso le difese venete.

Le tre « Retirade » successive, così vicine tra loro [15], danno una chiara idea dell'ostinazione dei difensori nel cedere il meno terreno possibile, nell'elevare sempre nuovi ostacoli all'avanzamento turco, malgrado tanti disinganni sull'aiuto dall'esterno, nonostante le perdite gravissime...

Il Capitano Generale Francesco Morosini, la vera anima della difesa di Candia, ci ha lasciato alcuni scritti diretti al Generalissimo pontificio Rospigliosi tra il maggio e il giugno del 1669 [16]; in essi la situazione drammatica del Sant'Andrea è descritta con crudo verismo, mentre il contingente francese del Duca di Noailles, sbarcato da poco, dopo aver compiuto un unico focoso assalto senza risultato, manteneva in Candia un atteggiamento sconcertante, con le armi al piede...

La gran furia dell'attacco turco al Sant'Andrea cessò solo a fine agosto 1669 allorché – partita la flotta francese con le relative truppe, salpate le navi pontificie e maltesi – la guarnigione, stremata, dovette iniziare le trattative di resa. Dopo la firma del trattato di pace, il 6 settembre successivo, i Comandanti turchi di ogni settore chiesero l'onore di incontrare i Comandanti « Cristiani » che li avevano fronteggiati per circa tre mesi. Si videro così Tedeschi del Braunschweich, Bavaresi, Savoiardi, unitamente ai Veneti, ricevere le più grandi attestazioni

[14] Racconta lo Scheither nell'opera citata: « Avvenne sovente che i Turchi al di sopra e i Cristiani al di sotto facessero mine, e quello che prima era pronto, accendendole, facesse saltare in aria l'altro. Per impedire che la gente impiegata nelle mine e gallerie soffocasse, si sono praticati diversi pozzi aereatori, attraverso ai quali ad un tempo si pompava fuori l'acqua, e si soffiava anche aria nelle gallerie e nei corridoi per mezzo di mantici, per poter mantenere illuminate le mine. Quando brillava uno di quei fornelli, tutta la città ne veniva scossa come se si trattasse di un gran terremoto, tanto che alle volte diroccavano le case; il che era prodotto dal fatto che le mine erano praticate entro roccia o terreno ben compatto; ed allora volavano in aria sotto e frammezzo alle rocce, alle pietre, alla terra, al fuoco ed al fumo anche gli uomini, con tanto e così orribile schianto che era terribile a vedersi, e talvolta si scorgeva la gente per aria far parecchie giravolte. Mi hanno riferito persone degne di fede che spesse volte con una di quelle mine saltarono in aria in una volta 300, 400, fino a 500 Turchi; che essi le temevano più d'ogni altra cosa, giacché per quelle ebbero a sopportare i maggiori danni; al contrario gli assediati consideravano quel mezzo di guerra come la loro più grande difesa ».

[15] Nella legenda sono indicate rispettivamente con le lettere « S », « T » e « V ».

[16] *Fine maggio 1669*: « ... essi avanzarono al disotto del bastione con sette gallerie principali e numerose diramazioni. Ma anche da parte nostra non stemmo inoperosi, e lavorammo a tutta forza incontro al nemico. Così si sviluppò qui una guerra di mina con estensione e tenacia, quali non abbiamo ancora visto in altri posti. Sebbene i nostri minatori difendessero il terreno passo per passo, e distruggessero i lavori del nemico un centinaio di volte, questi riuscì tuttavia, in grazia alla sua superiorità numerica, a scavare nuove gallerie e alla fine a penetrare fino al mezzo del bastione (Sant'Andrea). Noi speriamo ancora di riuscire a cacciarnelo, ma in questo momento il solo orecchione del bastione è ancora in nostra mano ».

3 giugno 1669: « ... i nostri hanno fatto nuovamente alcuni progressi e hanno riconquistato una parte del bastione, proprio in vicinanza della breccia.

... se non giunge presto soccorso, andrà perduto l'intero bastione e con esso anche la piazza stessa. Ho iniziata, è vero, la costruzione di una "tagliata" all'indietro, e spero anche di terminarla, se non ci mancherà il tempo... ».

9 giugno 1669: « Nonostante tutti gli sforzi e lo splendido valore dei difensori, il nemico si è impadronito

di stima da parte dei Capi ottomani, ammirati per una resistenza sovrumana, che per poco non aveva fatto tramontare in loro la speranza del successo; un successo pagato amaramente con la perdita di 108.000 uomini nei tre anni di assedio.

* * *

Un unico foglio ingiallito mi ha condotto alla rievocazione di questi episodi candioti, lontani più di trecento anni... Occorre tener conto della pazienza del lettore... e concludere.

Le centinaia di documenti, disegni e manoscritti della Raccolta Paravia sono una fonte di ricerca quasi inesauribile di dati e di riferimenti sulla nostra storia italiana ed europea.

La Raccolta è conservata, è vero, in una biblioteca militare, ma non cessa tuttavia di essere un prezioso fondo di consultazione e di ricerca per una più vasta attività culturale.

Dopo centotrentanove anni dalla donazione, non v'è che da augurarsi che la grande Raccolta non affondi nuovamente in uno « splendido » disinteresse.

dell'orecchione e di tutta la parte interna di Sant'Andrea, ed avanza ormai alla zappa contro la "tagliata" recentemente costrutta, la quale costituisce l'ultima nostra speranza... ».

(Dall'Allegato 10 dell'opera *La guerra di Candia negli anni 1667-69* di Bigge, Colonnello Comandante il Reggimento Fanteria N. 69 (7° Renano). Traduzione dal tedesco del Comando del Corpo di Stato Maggiore, U.T.E.T., Torino, 1901).

Rassegne

Pavese e Fenoglio

Mariarosa Masoero

Partendo dall'asserzione che nella vita interiore di Cesare Pavese, compresa tra una professione di stanchezza (*Lavorare stanca*) ed un atto di stanchezza (il suicidio), non si riscontra un sostanziale sviluppo e che la sua arte rivela una conseguente immobilità narrativa, Giovanni Caserta in un modesto saggio di qualche anno fa (G. Caserta, *Realtà e miti nella lirica di Pavese*, Matera, 1970, pp. 179) arrivava alla conclusione che la poesia e la poetica pavesiane « se da un lato apparivano orientate inequivocabilmente verso la realtà (l'oggetto), dall'altro miravano a cogliere quel che di miracoloso l'oggetto stesso nascondeva (il mito) ». Un'attenta analisi della raccolta *Lavorare stanca* permetteva allo studioso di individuare le tappe di una lenta maturazione artistica di Pavese, causa prima dell'abbandono della poesia per la prosa; alle « istanze realistiche », legate al periodo dell'adolescenza e chiaramente denunciate dal ricorso alla poesia-racconto, si affiancano progressivamente i miti della città, della donna, della giovinezza e dell'avventura, quest'ultimo destinato a raccogliere in sé tutta la problematica pavesiana e proprio per questo a diventare una costante nella produzione successiva. Scompare l'adolescente e nasce l'uomo; l'arco dei miti si allontana dalla città per andare verso la campagna. « Se è vero che nel passaggio dal paese alla città c'è un ampliamento di orizzonti culturali, politici e sociali, è anche vero che in essa si sperimenta l'inutilità delle illusioni ». La città rappresenta cioè per Pavese un'esperienza di solitudine e di delusione; crolla un mito, mentre un altro nasce, quello del ritorno, destinato anch'esso a tramontare. La parte più vitale di tutta la produzione pavesiana dev'essere ricercata, avverte il Caserta, nel paesaggio, di cui non colpisce tanto la « vastità dei contorni », quanto la « suggestione dei particolari in cui si condensa la pena universale » (non si dimentichi che ben otto liriche della raccolta in esame si intitolano *Paesaggio*). Crollati tutti gli altri, l'unico mito a resistere fino a pochi mesi dalla morte è quello della poesia. Al termine del saggio lo studioso analizza, in modo piuttosto sbrigativo, le poesie di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* per scoprire e mettere a nudo le dolorose condizioni spirituali che porteranno lo scrittore al suicidio.

Sempre sull'opera poetica di Pavese, e più esattamente sul suo aspetto politico, si registra un breve ma interessante articolo di Paolo Bagnoli (P. Bagnoli, *Dimensione politica di Pavese lirico*, in « Il ponte », XXVI [1970], 3, pp. 394-402), dedicato al gruppetto di poesie che nell'edizione di *Lavorare stanca* del 1943 furono riunite dall'autore stesso nella sezione *Legna verde*. Ritornano i temi cari a Pavese, la campagna, l'avventura, il ritorno all'infanzia, investiti però di una nuova problematica, politicamente precisa. Mentre in

Fumatori di carta la città viene vista come l'occasione di una maturazione politica di fronte alle ingiustizie, non solo personali ma sociali, senza che ciò porti ad una proposta alternativa, *Legna verde*, la composizione che dà il titolo al gruppo di poesie, testimonia un avvenuto processo di crescita morale: la coscienza dell'impegno politico e la necessità di lotta raggiungono qui una maggiore consapevolezza. Anche la figura del ragazzo che fugge di casa (cfr. *Esterno*) acquista, a detta dello studioso, un contenuto nuovo nella misura in cui denuncia la pesante situazione sociale della campagna e della città. Nella stessa prospettiva vengono studiate *Una generazione* e *Rivolta*, che trovano la loro genesi in due episodi di violenza fascista, e le ultime poesie della raccolta datate da Brancaleone Calabro. Il significato di questo contributo va ricercato nel tentativo di analizzare il discorso poetico-ideologico, portato avanti da Pavese, al di là dei soliti riferimenti all'antifascismo riportato a fattori ambientali e sentimentali (l'insegnamento di Augusto Monti, l'amicizia di uomini quali Bobbio, Antonicelli, Mila, Ginzburg, Foa).

L'importanza del rapporto umano e critico tra il giovane allievo e il suo professore Augusto Monti, l'uomo « ingaggiato con se stesso e con gli altri », l'antifascista sincero, convinto che nel letterato debba sussistere la « tensione all'impegno », viene messa in luce da Davide Lajolo in una breve premessa alla lezione tenuta da Monti stesso in morte di Pavese presso il Centro culturale Olivetti, ora pubblicata sull'« Approdo letterario » secondo il testo fornito dalla vedova dello studioso (D. Lajolo, *Augusto Monti e Cesare Pavese*, in « L'approdo letterario », XVIII [1972], 59-60, pp. 158-162). Il Lajolo delinea la figura dell'illustre professore sulla base dei ricordi autobiografici e sulla scorta delle testimonianze di alcuni ex-allievi, primo fra tutti il Foa. Per quanto concerne il commento puntuale della *Lezione*, lo studioso nota che non mancano critiche intransigenti alle opere di Pavese, esaminate col metodo di una « analisi estetica corretta dallo storicismo »; nel finale appassionato il professore si lascia però conquistare dal « linguaggio moderno » e dalla « poesia triste » dell'allievo, ferme restando profonde differenze fra i due: se per Monti la vita è « battaglia costante », per Pavese il « mestiere di vivere » è dolore, se Monti è antifascista nel senso di un « ritorno alla libertà borghese del prima », Pavese lo è « come rivolta ».

Nel suo discorso in morte di Pavese (A. Monti, *La lezione in morte di Cesare Pavese*, in « L'approdo letterario », XVIII [1972], 59-60, pp. 162-177) Augusto Monti prendeva in esame soprattutto gli ultimi due romanzi, *La bella estate* e *La luna e i falò*; dopo aver delineato il panorama storico e culturale italiano del tempo, in riferimento alla formazione dello scrittore, in una serrata successione di dati ne ricostruiva la vita, prototipo dell'esperienza scontata dalla « generazione più sconsolata e infelice che la storia d'Italia conosca », una generazione vissuta tra le terribili realtà della guerra e della paura. Nel primo dei due romanzi il Monti coglieva la modernità dell'autore, al di là dei motivi trattati, nello stile, « scarno », « impassibile » e « secco », e negli sfondi di una Torino vista nei suoi « caffè del centro », nei ritrovi, negli studi di pittori in cui risuonavano « discussioni sull'astrattismo », nella sua vita mondana e debosciata. Il capolavoro di Pavese è, secondo Monti, *La luna e i falò*, « il libro dei ritorni », poiché in esso ricompaiono i temi ed i personaggi più sentiti.

Quando Pavese iniziava un libro non aveva già in mente i personaggi definiti in tutti i loro aspetti, bensì semplicemente un « indistinct rhythm, a play of events which ... are sensations and atmospheres », sostiene Lin-

da Hutcheon in un recente articolo (L. Hutcheon, *Pavese's Intellectual Rhythm*, in « Italian quarterly », XV-XVI [1972], 60-61, pp. 5-26). All'interno di questo ritmo esiste uno stretto rapporto tra Pavese e « his narrator-protagonists » che richiede « some means of distancing, of preventing blatant autobiography in art »: uno di questi mezzi consiste nel servirsi dei personaggi « as functions of the emotional, moral and creative processes ». Diverse sono le « aree » in cui lo scittore usa i personaggi « functionally », prima fra tutte quella della memoria, considerata uno strumento insostituibile al fine di oggettivare la narrazione. Un'altra area in cui i personaggi devono essere usati come funzioni per evitare l'autobiografia è quella della ricerca della « maturity ». La studiosa nota così nella produzione pavesiana la presenza di una duplice dimensione temporale, presente e passato, che non rimane certo senza conseguenze: se sul piano della narrazione porta alla partecipazione dell'autore agli eventi come personaggio tra personaggi, sul piano della coscienza opera un distacco dovuto alla « contemplation » e alla « memory », che il personaggio condivide con il suo creatore.

Un'agile nota è stata dedicata da Franco Giacone all'analisi dei personaggi femminili (F. Giacone, *La donna in Pavese*, in « Studi Piemontesi », II [1973], 1, pp. 53-65). Egli, affermata la difficoltà e la non essenzialità di cogliere nell'opera pavesiana una « struttura unitaria della concezione della donna » e una « progressiva evoluzione nei riguardi di questa tematica », ritiene più esatto parlare di « immagini femminili che si delineano e si mettono a fuoco poco alla volta » e sono riducibili a vere e proprie « categorie »: donna-natura, donna-sesso, donna-madre, donna-se stesso, donna-genericamente intesa. Sulla scorta di alcuni esempi particolarmente indicativi lo studioso giunge ad affermare l'importanza del rapporto donna-natura non in quanto tale, fine a se stesso, bensì come mezzo per introdurre due componenti fondamentali, quella del mito e quella della metafora; il suo interesse però è attratto soprattutto dalla categoria donna-sesso. In tre passi del *Diario* egli coglie significativi indizi dell'impotenza sessuale, della frustrazione e della misoginia pavesiane; è questo un argomento complesso nel quale si intersecano vari motivi, da quello del « significato catartico » dell'amore e del sesso, a quello del dissidio tra amore naturale e amore legittimo. L'incapacità di stabilire un rapporto con le donne determina l'impossibilità di aprirsi al mondo circostante; ne consegue il profondo dissidio interiore di Pavese « teso verso l'esterno, e sempre più dolorosamente piegato su se stesso ».

Resta infine da ricordare l'apporto critico di Davide Lajolo, autore egli stesso di opere narrative e direttore del settimanale « Vie Nuove ». Al fortunatissimo volume *Il vizio assurdo*, dedicato anni fa allo studio dell'impegno umano e civile di Pavese, se ne aggiunge ora un altro che allarga il discorso a Beppe Fenoglio (D. Lajolo, *Pavese e Fenoglio*, Firenze, 1972, pp. 131). Si tratta di un confronto appassionato e sincero dal quale emergono apporti originali, utili a meglio definire i problemi legati a questi due scrittori piemontesi, in primo luogo quello del rapporto cultura-politica. A tale scopo lo studioso pone l'accento sull'antifascismo di Pavese, sulla sua collaborazione all'« Unità », sugli articoli-saggio comparsi in « Cultura e realtà » e lo segue nei mesi più drammatici della vita, insistendo sul fatto che soltanto così « i suoi libri di narrativa e le sue poesie e i suoi saggi saranno sentiti a dovere, come lui li ha sentiti ed espressi ».

Il discorso si sposta poi su Fenoglio, « il guerriero di Alba », per molti aspetti simile a Pavese, anche se evidenti sono le differenze di fondo nel comportamento di vita e nell'impostazione delle opere. Nella narrativa dello

scrittore albese il legame tra cultura e politica è costante, essendo stata tutta la sua vita raccolta attorno alla guerra e alla Resistenza; per lui la Resistenza è stata tutto, osserva Lajolo: « armi e amore, avventura e sofferenza, patria e libertà, vita e morte, ha saputo nella sua opera di scrittore trovare il giusto distacco, l'oggettività disincantata, lo scoprirsi di dentro e l'osservarla da fuori, dall'esterno ».

Attorno alla narrativa di Beppe Fenoglio esistono innumerevoli problemi di difficile e controversa soluzione, legati alla pubblicazione di alcuni inediti e in particolare del romanzo *Il partigiano Johnny*, avvenuta nel 1968 ad opera di Lorenzo Mondo. È così balzata in primo piano la necessità di definire la cronologia di tutta l'opera fenogliana, indispensabile ai fini di una corretta e seria valutazione. In attesa dell'edizione critica, di cui si avverte un'improrogabile esigenza, fondamentale rimane il contributo di Eugenio Corsini (E. Corsini, *Ricerche sul Fondo Fenoglio*, in « Sigma », 26 [1970], pp. 3-17); gli interventi successivi non fanno che concordare o polemizzare con quest'ultimo.

La questione degli inediti è stata suscitata da Maria Corti con una serie di articoli « di grande impegno filologico e critico » ma deludenti, osserva Corsini, a causa del discutibile metodo d'indagine adottato, che, lungi dal basarsi sui dati esterni reperibili, porta ad una « ricostruzione alquanto fantasiosa dell'itinerario compositivo di Fenoglio » (ricordiamo brevemente le tappe di questa analisi: *Il partigiano capovolto*, in « Strumenti critici », ottobre 1968, pp. 413-421; *Trittico per Fenoglio* e *Appendice*, in *Metodi e fantasmi*, Milano 1969; *Nella valle di S. Benedetto*, in « Strumenti critici », ottobre 1969, pp. 361-380; *Realtà e progetto dello scrittore nel Fondo Fenoglio*, in « Strumenti critici », febbraio 1970, pp. 38-59. Quest'ultimo articolo contiene anche un importante inventario del materiale manoscritto e dattiloscritto reperito e riordinato dalla Corti).

Corsini espone brevemente la ricostruzione della Corti, ribattendone puntualmente le conclusioni. Attinge quindi alcuni dati da abbozzi e fogli sparsi e dal carteggio con Calvino; l'analisi dei primi lo induce a fissare la stesura di tutto *Il partigiano Johnny* fra il 1956 e il 1957, mentre il secondo lo porta a concludere che *Primavera di bellezza* e *Il partigiano Johnny* costituivano, nelle intenzioni di Fenoglio e nella stesura a cui era giunto nel 1958, « le due parti di un'unica opera realizzata dapprima organicamente, in un lasso di tempo relativamente breve, anche se poi circostanze pratiche non ancora del tutto ben chiare hanno dato alle due parti fisionomie e destini diversi ».

Sul *Partigiano Johnny* sono state scritte numerose pagine critiche; importanti quelle della Soletti, volte all'esame del linguaggio simbolico e delle metafore profuse a piene mani nel romanzo (E. Soletti, *Metafore e simboli nel « Partigiano Johnny » di Beppe Fenoglio*, in « Sigma », 31 [1971], pp. 68-89). Gli elementi coordinatori del racconto perdono la loro « funzione storico-realistica » e vengono metaforizzati, divenendo così dei miti; l'analisi delle metafore conferma che la simbologia fenogliana è di natura religiosa e si incentra sul conflitto Bene-Male, riprendendo schemi biblici e ricorrendo ad un linguaggio « assoluto » e « definitivo ». Si colloca a questo punto l'influenza di certa letteratura inglese, soprattutto cinquecentesca e secentesca, in cui Fenoglio trovava esaltati e fissati nella tradizione i valori ideologici e morali da lui condivisi. Di qui il bilinguismo che caratterizza tutta la sua produzione.

L'uso dei termini inglesi, frequente nel *Partigiano Johnny*, è uno dei punti più importanti per la valutazione critica dell'opera fenogliana. A tale proposito si può utilmente consultare un articolo

di Carlo Carlucci (C. Carlucci, *L'inglese di Beppe Fenoglio*, in « L'approdo letterario », XVII [1971], 53, pp. 92-100) che vede nell'uso dell'inglese un espediente psicologico insostituibile e necessario per « un ragazzo timido che nella confessione scritta e parlata della lingua straniera cerca qualcosa per conservare vieppiù della sua personalità ». Esiste cioè in Fenoglio una progressiva tensione verso un sempre maggior grado di verità narrata; ne deriva una prosa sorprendente per « le innovazioni linguistiche, le immagini guizzanti e imprevedibili, per il modo personale e nuovo di intendere il paesaggio e l'aspetto descrittivo della narrazione ».

Fenoglio tradusse occasionalmente dall'inglese due poesie di Cesare Pavese incluse nel volume postumo *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Si tratta di una traduzione letterale improvvisata per un amico in margine all'edizione citata; gli unici interventi riguardano la punteggiatura. Bruce Merry, in una breve nota a commento (B. Merry, *Fenoglio traduttore di Pavese*, in « Strumenti critici », 16 [1971], pp. 321-324), pone l'accento sulla bravura e sulla naturalezza di Fenoglio traduttore, capace di addolcire, grazie a tenui modifiche, i « duri contorni » e le « occasionali imprecisioni linguistiche » di Pavese lirico.

Da registrare infine due recenti monografie; la prima, inserita nel mensile « Il Castoro », è di Gina Lagorio (G. Lagorio, *Fenoglio*, Firenze 1972, pp. 169) e si presenta come uno studio riassuntivo di dati già acquisiti sulla genesi della narrativa di Fenoglio e soprattutto sui nessi esistenti fra le singole opere. La studiosa segue uno schema costante, fornendo un breve riassunto dell'opera, dandone una valutazione critica ed accennando interpretazioni e tesi precedenti. La parte più scorrevole e felice della monografia è senza dubbio quella dedicata alla ricostruzione della vita e della personalità dello scrittore attraverso documenti e testimonianze dirette.

Più valido e convincente il contributo di Walter Mauro, pubblicato dall'editore Mursia nella collana « Invito alla lettura » (W. Mauro, *Invito alla lettura di Fenoglio*, Milano 1972, pp. 171). Nello studio della biografia fenogliana un posto particolare occupano gli studi orientati verso il mondo culturale anglosassone, sintomo di una ricerca affannosa e disperata di una realtà diversa da quella italiana, di un modello di civiltà politica oltreché letteraria, di « una verità da ricercarsi in un mondo libero, in una sorta di sfera dell'ideale entro cui poter situare non soltanto i sogni e gli ameni inganni della difficile adolescenza, ma anche la sostanza concreta di una ribellione interiore che in quegli anni duri e impietosi non poteva certo trovare altra possibilità di organizzazione, se non quella di letture accanite e di traduzioni che la stagione proibitiva rendeva drammatiche ».

Non si dimentichi che anche Pavese (come pure Cecchi e Vittorini) si dedicò alle traduzioni come rifugio e protesta morale contro il provincialismo autarchico entro cui il regime fascista intendeva costringere gli intellettuali. Una stessa motivazione di fondo quindi, anche se gli interessi di Pavese si volsero agli autori americani e quelli di Fenoglio agli scrittori anglosassoni (Christopher Marlowe, William Shakespeare, John Donne, John Bunyan, Hartley Coleridge, Thomas De Quincey, Robert Browning, Thomas Hardy).

Vengono quindi prese in esame le singole opere di Fenoglio, dalle prime, in cui sono già presenti tutti i tratti caratteristici del suo stile e i temi di fondo della problematica partigiana, a quelle postume intorno alle quali si è accesa la complessa polemica, di cui si è fatto cenno, tra Lorenzo Mondo, Eugenio Corsini e Maria Corti. Due quindi le tematiche ricorrenti che si collegano fatalmente all'intero processo della letteratura neorealista: quella della Resistenza e, quasi in alternativa, quella contadina.

La monografia termina con una interessante carrellata sulla critica fenogliana: accanto ai nomi già ricordati di Mondo, Corsini, Corti, Lajolo, ricorrono quelli di De Robertis, Bàrberi Squarotti, Contini, Cecchi, Salinari, Guglielminetti, Pampaloni ed altri.

Riviste storiche

Giacomina Caligaris

Lo spoglio sistematico dei fascicoli 1970, 1971 e 1972 di alcune fra le principali riviste storiche a diffusione nazionale ha consentito di segnalare gli articoli che seguono.

Il loro contenuto è afferente all'analisi di vari aspetti della vita economica, sociale o culturale piemontese nei secoli passati.

Queste segnalazioni, tuttavia, non possono essere considerate complete; qualche articolo, sia pure involontariamente, può essere sfuggito.

Giancarlo Andenna,
Una carta di credito novarese del secolo XV,
in « Nuova rivista storica »,
Roma, 55, 1971, pp. 662-672.

La segnalazione di questo documento originale del XV secolo, conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Novara, viene ad arricchire la gamma degli studi a carattere economico condotti sulle pratiche creditizie tipiche di un'epoca in cui alle esigenze di una crescente attività commerciale si contrapponeva l'atteggiamento patristico della Chiesa di condanna dell'usura.

La carta di credito novarese è un esempio singolare dei sistemi usati dai contemporanei per evadere i divieti ecclesiastici in fatto di prestito ad interesse.

Attraverso una serie di contratti di compra-vendita abilmente concertati, e ben descritti nella Carta, veniva infatti concesso un prestito su pegno immobiliare con pagamento di interesse sotto forma di canone di affitto.

L'esame degli Statuti coevi e dei decreti ecclesiastici in materia sottolinea poi come nel novarese la Chiesa cercasse, ancora alla fine del XVI secolo, di ostacolare la diffusione di simili espedienti ai quali tuttavia non erano estranei neppure i propri ministri.

Gabriella Airaldi,
Vita medievale in un comune rustico dell'Alto Monferrato,
in « Nuova rivista storica »,
Roma, 56, 1972, pp. 1-52.

Attraverso la lettura degli statuti di Ricaldone, emanati tra il 1200 e il 1493, viene tentata la ricostruzione di quello che era il « modus vivendi » di questa comunità rurale del Marchesato di Monferrato che nel suo genere può considerarsi tipica.

Fatto il quadro delle strutture costituzionali e politico-amministrative del paese, che poggiavano sull'esistenza di un « castrum » oltre alla « villa », sono individuati i vari organi di governo, militari, giuridici, amministrativi con le rispettive funzioni e competenze definite anche nei confronti dei centri confinanti.

Particolare rilievo viene quindi dato alle forme di intervento pubblico nell'economia agricola locale, attuate sia attraverso le varie disposizioni a salvaguardia dei più importanti raccolti (vite e poi alberi da frutta), sia attraverso l'attribuzione al comune di alcune privative considerate di fondamentale importanza per la sicurezza degli approvvigionamenti del paese (forno, beccheria, fenestra).

Gino Barbieri,
Il mondo borghese rinascimentale negli affreschi del castello di Issogne,
in « Economia e Storia »,
Milano, 17, 1970, pp. 584-599.

Le lunette del porticato del castello di Issogne istoriate da affreschi rinascimentali possono costituire materia di studio non soltanto per gli storici dell'arte e del costume, ma anche per quelli dell'economia.

Tali raffigurazioni pittoriche, che hanno per oggetto scene di vita commerciale sono documenti singolari di una qualche affermazione del nuovo spirito mercantile anche nel particolare mondo valdostano, già sul finire del '400.

La stessa rapida costruzione del castello voluta dal mecenate conte Giorgio de Challant, tipico uomo del Rinascimento, è ad un tempo testimonianza della esistenza in loco di una certa borghesia artigianale e ragione di espansione per questa classe sociale.

Gino Barbieri,
Decadenza di Roma e agraristi latini nei giudizi di un pensatore piemontese del secolo XVIII,
in « Economia e Storia »,
Milano, 18, 1971, pp. 155-166.

È l'analisi di un trattatello storico-dottrinale in cui il conte chierese Benvenuto di S. Raffaele giudica in prospettiva fisiocratica il mondo agrario latino esprimendo una valutazione storica dell'incidenza determinante che il suo declino avrebbe avuto sulla caduta dell'impero.

Proprio tale valutazione risulta particolarmente significativa poiché offre l'opportunità di fare un parallelo tra il pensiero di Quesnay e quello di uno studioso piemontese di Economica che può a suo modo considerarsi rappresentativo dell'ambiente scientifico italiano del Settecento.

Questi vede la rinascita dell'attività agricola piuttosto come strumento di superamento della crisi di stagnazione in cui ormai da secoli si andava trascinando l'economia italiana, che come unica fonte di incremento della ricchezza nell'intero sistema economico.

Paolo Spriano,
Gli scioperi del marzo 1943,
in « Studi storici », Bologna,
13, 1972, pp. 726-761.

Diario incalzante degli scioperi clamorosi iniziati a Torino la mattina del 5 marzo 1943 dagli operai della Fiat e diffusisi poi nelle principali industrie milanesi tra il 23 ed il 28 marzo dello stesso anno.

Viene soprattutto messa in rilievo l'importanza storica di tale protesta quale prima svolta verso forme attive di resistenza antifascista.

L'esame approfondito di numerosa documentazione di fonte governativa e non, unito allo stesso concatenamento dei fatti consente di chiarire la complessa natura di queste agitazioni che è sostanzialmente politica anche se ancora radicata in un discorso economico. Sottolinea infine il fallimento dell'istituzione corporativistica fascista come strumento di collegamento e integrazione tra la massa e il partito.

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Giuseppe Baretti,
Opere scelte,
a cura di Bruno Mayer,
Collezione dei
« Classici Italiani » diretta
da Mario Fubini, Torino,
UTET, 1972, pp. 1606,
L. 16.000.

Questa nuova ampia raccolta di scritti del « poligrafo » piemontese copre tutto l'arco dell'attività letteraria dello scrittore, riproducendone i tratti salienti, dal suo noviziato torinese, alle esperienze veneziane e milanesi, fino ai suoi ultimi esiti londinesi. Il primo volume è dedicato alla « Frusta letteraria », la celebre rivista quindicinale di critica militante che il Baretti pubblicò con lo pseudonimo di « Aristarco Scannabue » a Venezia (con la falsa data di « Roveredo »), presso l'editore Antonio Zatta, nel biennio 1763-65, assumendo a modello il giornalismo colto e spregiudicato dell'Addison e del Johnson (editori, rispettivamente, dello « Spectator » e del « Rambler »): nel gennaio del '65, però, la « Frusta » venne sospesa dai Riformatori dello Studio di Padova per l'attacco al Bembo contenuto nel fascicolo XXV, sì che il Baretti, costretto a lasciare Venezia, riparò a Monte Cardeto presso Ancona, dove pubblicò, con la falsa indicazione di « Trento », gli otto *Discorsi fatti dall'autore della « Frusta letteraria » al reverendissimo padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, autore del « Bue pedagogo »*, che costituiscono i numeri XXVI-XXXIII della « Frusta » (si tratta di una violentissima requisitoria contro il padre celestino Appiano Buonafede, il quale, appunto con lo pseudonimo di « Luciano Firenzuola da Comacchio », aveva pesantemente attaccato nel *Bue pedagogo* il Baretti ed il suo giornale).

Il secondo volume della raccolta dà invece un quadro esauriente della restante produzione barettiana, prendendo le mosse dalle discussioni critiche giovanili, ancora viziate dalla formazione di stampo retorico-classicistico ricevuta alla scuola del modenese Gerolamo Tagliazucchi, professore di eloquenza italiana presso l'Ateneo torinese: si tratta delle *Prefazioni alle tragedie di Pier Cornelio* [*Corneille*] *tradotte in versi italiani* (1747-48) — nelle quali il Baretti, in aperta polemica con i fautori del verso sciolto (fra i quali spiccava, per autorevolezza, il Gravina), sostiene l'esigenza che tragedie e commedie vengano scritte in ottava rima (sul modello della *Tancia* del Buonarroti) a cui tiene dietro una scelta dalle *Piacevoli poesie* (1750), d'imitazione bernesca. Segue il *Primo cicalmento sopra « Le cinque lettere del Signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo la vera spiegazione del dittico quiriniano »* (1750), nel quale si annuncia la polemica — che tanta parte avrà nella « Frusta letteraria » — contro la cultura accademica italiana tendente a fossilizzarsi in una erudizione fine a se stessa: nel Bartoli, infatti, il quale aveva dedicato tutte le sue energie a decifrare un bassorilievo romano posseduto dal cardinale Angelo Maria Quirini, il Baretti intende colpire la degenerazione di certa erudizione settecentesca, dedita a minuziose ricerche antiquarie ed estranea alle correnti più vive della cultura europea. È poi concessa una prolungata attenzione in questo secondo volume all'opera barettiana forse più nota ed « antologizzata », le *Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, nelle quali il Baretti descrive il viaggio di ritorno da Londra in Italia compiuto nel 1760 attraverso il Portogallo, la Spagna e la Francia: i due primi volumi delle *Lettere familiari* uscirono, rispettivamente, a Milano nel '62 ed a Venezia nel '63, ma così tartassati dalla censura da indurre il Baretti a rifondere ed ampliare la materia in una successiva edizione in lingua inglese, pubblicata a Londra nel 1770 con titolo di *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*; testo questo parzialmente riprodotto dal Mayer in una anonima versione ottocentesca, apparsa a Milano nel 1830-'31. In realtà, data la statura del Baretti, sarebbe stato forse più opportuno, a nostro parere, riprodurre l'originale inglese corredandolo eventualmente di una puntuale traduzione italiana, tanto più che, per ammissione dello stesso Mayer, la versione anonima ottocentesca risulta spesso « infida ed arbitraria ». Completano il volume — seguiti da una antologia della *Scelta delle lettere familiari* (1779) e dell'*Epistolario* — i risultati più maturi della critica barettiana, come la *Prefazione a tutte le opere di Niccolò Machiavelli* (1772), *Gl'Italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia* (1768), ed il celebre *pamphlet* antivolterriano, quel *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur De Voltaire* (1777) che per consenso unanime degli studiosi costituisce la conquista più alta della critica del Baretti, e che è stato qui riprodotto integralmente. I due volumi sono arricchiti da una accurata biografia cronologica e da una esauriente nota bibliografica.

Nella sua interessante e impegnativa introduzione critica, il Mayer propone la rilettura dell'opera barettiana in una prospettiva unitaria, in cui l'esperienza, pur fondamentale, della « Frusta letteraria » non rappresenti un momento isolato e privilegiato, ma trovi bensì la sua giusta collocazione nell'ambito più vasto dell'intera attività letteraria del Baretti.

Sfatato il facile — e riduttivo — luogo comune dell'equazione Baretti-« Frusta letteraria », occorre dunque superare l'analisi di tipo settoriale, circoscritta ad aspetti particolari, in virtù di una comprensione globale ed unitaria dell'opera barettiana: solo così sarà possibile evitare interpretazioni unilaterali e in certo modo limitative, tendenti a privilegiare zone particolari dell'opera del Torinese, per cogliere invece l'unità d'ispirazione che la carat-

terizza, e che il Mayer pone sotto il segno della « saggistica ». La « saggistica », in quanto disposizione, tipica dell'età dei lumi, all'analisi spregiudicata, ricca di umori polemici e scevra d'ogni pedanteria, della società e dei costumi, nell'intento di perfezionarli, costituirebbe dunque la cifra fondamentale dell'opera barettiana. Il quale in effetti ha come oggetto precipuo proprio l'uomo, colto nella sua concreta dimensione storico-sociale: il Baretti stesso, in implicita polemica con gli eruditi antiquari del suo tempo, dichiarò sulla « Frusta letteraria » che « *sua* principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi, e d'apprendere i loro costumi, e d'informar*si* del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze ed inutilità ».

Questa concezione pragmatica ed antiaccademica della letteratura, considerata essenzialmente come dibattito, « saggio », *pamphlet*, si ricollega senza dubbio al grande filone satirico-moralistico del saggismo illuministico inglese, esemplificato dallo « Spectator » dell'Addison e dal Johnson (che del Baretti fu, com'è noto, maestro ed amico): sì che il Mayer, richiamandosi significativamente all'opera etico-filosofica di un altro grande illuminista inglese, il Pope, ha potuto parlare dell'opera barettiana come di « una sorta di neopopiano *Essay on Man* in prosa ».

Sono così da leggere in chiave « saggistica » le *Lettere familiari*, in cui il Baretti si mostra osservatore acuto ed attentissimo dei costumi e della condizione sociale ed economica dei paesi visitati, che vengono descritti nella loro dimensione umile e quotidiana, senza amplificazioni retoriche: si ricordino almeno le pagine, di un sorprendente realismo, sulla triste abiezione delle prostitute londinesi coinvolte nel clima di violenza che caratterizzava la metropoli nascente (e si noti, per inciso, la tendenza della prosa barettiana all'iperbole, non in senso « figurato » ma in senso « umano »): « Moltissime di quelle meretrici ho io osservate dotate d'assai bellezza, ma bellezza sepolta negli stracci e nel sudiciume e nella malinconia scritta in visibili maiuscole sulla più parte delle loro facce; e dalle bocche loro troppe volte si sentono uscire le più laide parole e le espressioni più stomachevoli, e torrenti d'ingiurie e di maledizioni e di bestemmie crudeli, massime quando un gruppo di scapestrati furfantelli mezzo briachi, come spesso avviene, scorre per la città col solo fine di palparle a forza, di pizzicarle, d'oltraggiarle e di sbatterle contra i muri; il tutto con indecenza somma e sfacciataggine insopportabile, e senza il minimo riguardo o timore degli uomini e di Dio ».

L'interesse del Baretti per l'uomo, e la sua fiducia nella funzione civilizzatrice della cultura — che lo induce a polemizzare contro il mito rousseauiano del « bon sauvage » e contro gli epigoni del Ginevrino, i quali, « saputelli moderni di cortissima vista, ma di lunghissima prosunzione, vanno spargendo una loro poverissima dottrina, e vorrebbono pure persuadere altrui che, se gli uomini fossero abbandonati alla semplice guida della loro natural ragione, facilmente sarebbono migliori di quel che sono » — si collocano senza dubbio in clima illuministico; così come risponde ad un'ottica illuministica la tenace battaglia condotta dal Baretti sulle pagine della « Frusta letteraria » contro la stagnante tradizione accademica italiana, esemplificata dagli eruditi pedanti, dai cruscanti e dalla « celebratissima letteraria fanciullaggine » dell'Arcadia, in nome di una cultura — sul modello di quella inglese — razionale e pragmatica, nutrita di interessi concreti, e, soprattutto, non grettamente nazionalistica, ma aperta ad una dimensione genuinamente europea.

Proprio questa polemica intransigente contro la vacuità e l'arretratezza della cultura ufficiale italiana, e l'esplicito invito a farsi cittadini europei, se da un lato si ricollegano alle istanze riformatrici avanzate dagli « ideologi » (compresi gli odiati Verri), dall'altro anticipano significativamente il programma di svecchiamento e di rinnovamento etico-civile dei romantici milanesi. I quali, se è vero che si spinsero ben più avanti nell'istanza di una letteratura « filosofica » (scolari in questo del Foscolo), ebbero un vivace precursore anche nel Baretti del *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, il celebre libello antivolterriano nel quale lo scrittore torinese, richiamandosi alle argomentazioni dell'Addison, del Johnson, del Diderot e del Lessing (ricorderemo per inciso che anche Baretti, come già Lessing nella *Hamburgische Dramaturgie*, istituisce un confronto fra l'*Amleto* di Shakespeare e la *Semiramide* di Voltaire), affronta quello che sarà il tema principe della polemica romantica, vale a dire il problema delle unità drammatiche, risolvendolo nel senso della totale libertà d'azione dello scrittore, che non può essere vincolato ad una normativa rigida ed arbitraria (« et qui a dit à Aristote que l'attention des spectateurs se dissipe ou se coupe en suivant plusieurs événements qui tiennent les uns aux autres dans une répresentation, dont la durée ne va pas plus là que trois ou quatre heures? Qu'Aristote dise ce qu'il veut, j'oppose à son autorité l'expérience de Shakespeare, de Lope de Vega, et de plusieurs autres, qui nous ont fait voir le contraire »).

La « saggistica » barettiana, dunque, se affonda le radici nell'illuminismo razionalistico e riformatore, procede però, come già rilevò il Binni, in direzione preromantica: il Baretti appare così una figura di transizione, nella cui opera si riflette esemplarmente la complessa parabola della cultura settecentesca, tra razionalismo illuministico e suggestioni preromantiche.

Angiola Ferraris

Joseph de Maistre,
Le serate di Pietroburgo o Colloqui sul governo temporale della Provvidenza,
a cura di A. Cattabiani,
trad. di L. Fenoglio e
A. Rosso Cattabiani.
In appendice il trattato di Plutarco « Perché la giustizia divina punisce tardi » nella versione e con il commento di J. de Maistre, trad. di C. Coccìa, Milano, Rusconi editore, 1971, pp. XLVII-744.

Nel 1963 G. Macchia incominciava un suo bel saggio su Maistre con queste parole: « Dal nome del più intransigente tra i moderni difensori del trono e dell'altare, il magistrato e diplomatico Joseph de Maistre, emerge oggi un forte odore di vecchiaia e di crudeltà polverosa: spenti residui di un reazionarismo ormai innocuo. Maistre è un grande scrittore che nessuno legge » (*Joseph de Maistre, l'ordine e l'immobilità* in *Il mito di Parigi*, Torino, 1965, pp. 73-85). A dieci anni di distanza il quadro generale della situazione non sembra sensibilmente mutato. Non si può certo dire che in Italia gli scritti del pensatore savoiardo siano stati di recente studiati in modo particolare e con risultati degni di nota; né tantomeno che essi abbiano conquistato un largo strato di lettori. La traduzione italiana di un'opera di Maistre è quindi un fatto che merita attenzione. La cosa è tanto più significativa in quanto che l'opera tradotta, le *Soirées de Saint-Pétersbourg*, è notoriamente uno degli scritti più importanti del Maistre e anche uno dei classici della letteratura politico-religiosa della Restaurazione. La traduzione è destinata — con un calcolo non del tutto disinteressato — ad un pubblico abbastanza vasto. La veste editoriale è indubbiamente molto elegante: i caratteri nitidi, la bella impaginazione sono un invito anche per il lettore più restio. La traduzione, per le parti che abbiamo controllato, sembra esatta, e, nel complesso, corre abbastanza felicemente. Il commento dei curatori è invece piuttosto diseguale: brevi note su personaggi e argomenti abbastanza ovvi e silenzi inopportuni altrove. Non si capisce, per es., perché essi dedichino sei righe (che non sono tuttavia moltissime) a Weishaupt e niente del tutto a Middleton che fu uno dei punti di riferimento polemico di Maistre; né perché tre righe a Tronchin e niente a W. Jones, i cui *Works* furono una delle letture preferite del Maistre pietroburghese. La traduzione in appendice del trattatello di Plutarco-Maistre (*Sur les Délais de la justice divine*) era tutto sommato superflua, data la perfetta identità con i temi delle *Soirées*. Sarebbe stato invece preferibile, a nostro parere, la traduzione dell'*Eclaircissement sur les sacrifices* (un accostamento che si trova anche nelle prime edizioni delle *Soirées*), che ha almeno il vantaggio di presentare, con l'elucidazione dell'idea di sacrificio, uno degli aspetti più significativi di quello che è stato felicemente chiamato il « materialismo mistico » di Maistre. E a questo punto è doveroso precisare che Maistre non tradusse e commentò il trattato di Plutarco per pubblicarlo nella prima edizione delle *Soirées*, come affermano i curatori in copertina; infatti è noto che i *Délais* furono pubblicati nel 1816 (presso l'editore Rusand di Lyon) e che la prima edizione delle *Soirées* conteneva appunto in appendice l'*Eclaircissement sur les sacrifices*. Ci si può infine domandare perché non siano state tradotte anche le numerose citazioni in greco e latino che arricchiscono le interessanti note di Maistre. I curatori ritengono forse che il lettore comune (che non è in grado di affrontare la lettura del testo originale) sia in genere meno esperto in francese che nel greco di Omero o nel latino di Lattanzio? O forse han pensato che quel lettore avrebbe saltato a piè pari quelle citazioni nel tentativo di cogliere il messaggio attualissimo di Maistre oltre le polverose sovrastrutture della sua erudizione settecentesca?

Comunque fino a questo punto si tratta di rilievi abbastanza secondari. Veramente infelice è invece l'introduzione di A. Cattabiani che consta di due parti: un'introduzione vera e propria (pp. V-XIV) e un'« ampia biografia » (pp. XV-XLVII) che ha il compito di permettere al lettore « la piena comprensione del testo ». Incominciamo con quest'ultima e osserviamo innanzitutto che le 33 paginette che la compongono non sono poi moltissime per descrivere anche solo *en passant* la vita assai movimentata del Savoiardo. Inoltre esse non sono prive di errori e di semplificazioni grossolane. Valgano i seguenti esempi. A p. XXXI: « Il conte d'Avaray, consigliere del re di Sardegna, scrisse a questo proposito una lettera a Joseph de Maistre, che, intercettata da Napoleone a Milano, ... ». Ora il conte d'Avaray era in realtà il favorito di Luigi XVIII e propriamente non fu una sua lettera ad essere intercettata da Napoleone, ma quella dello stesso conte di Provenza (contenente anche un invio di denaro) che doveva giungere a Maistre per il tramite del d'Avaray (sono cose note sin dalla pubblicazione degli importanti lavori di E. Daudet e di F. Vermale; cfr. di quest'ultimo le pp. 77-81 di *Joseph de Maistre émigré*, Chambéry, 1927).

A p. XXXIII: è sviante ed incompleta l'affermazione che Maistre fu nominato « ministro plenipotenziario a Pietroburgo », senza alcun'altra aggiunta e precisazione. Questo titolo appare nel breve schizzo biografico di Rodolphe de Maistre e nel frontespizio di alcune edizioni delle opere di Maistre, ma non illustra pienamente la posizione di Maistre alla corte di Pietroburgo. Nella sua qualità di « envoyé extraordinaire » (titolo che gli fu concesso solo all'ultimo momento), Maistre non ebbe mai effettivamente i pieni poteri ed egli spesso lamentava le occasioni

perdute, le possibilità mancate della sua azione diplomatica in Russia, dandone per lo più la colpa alla sua impossibilità di agire liberamente, alla necessità di dovere sempre scrivere, con gran perdita di tempo, a Cagliari per ottenere le debite autorizzazioni, ecc. Spesso Maistre si lamentava con il suo re dell'inadeguatezza del proprio status ufficiale rispetto alla delicatezza delle missioni affidategli (cfr. la nota monografica di Triomphe alla p. 215). È sicuramente esagerato sostenere che Alessandro I e i suoi ministri si rivolgessero « al diplomatico savoiardo per la soluzione dei problemi più complessi e per l'attuazione delle riforme » (p. XXXIX). Maistre ebbe, per un certo tempo e in una certa misura, la simpatia di Alessandro I e dei suoi favoriti. Il conte Razumovski, il reazionario ministro dell'istruzione pubblica, non era certo mal disposto nei suoi confronti e così altre importanti personalità del mondo politico russo contemporaneo. Questo periodo della vita di Maistre è stato abbondantemente analizzato dal Mandoul, dal Vermale e recentemente dal Triomphe e non è quindi il caso di ritornare su cose risapute. Basti comunque osservare che anche il Vermale, che pure tende ad accentuare considerevolmente l'importanza dell'azione politica di Maistre in Russia (cfr. « J. de Maistre en Russie », pp. 89-118 dell'op. cit.), non giunge mai ad un'affermazione così impegnativa. Il ruolo che Maistre giocò a Pietroburgo, pur essendo estremamente significativo, fu comunque ben lontano dall'essere così rilevante, né certamente tale da contribuire in maniera determinante — come lascia pensare Cattabiani a p. XL — alla caduta di Speranski, il quale aveva nell'aristocrazia russa (il partito *vecchio russo*) e nell'incostanza dell'imperatore, oltre che ovviamente nel mutamento del sistema delle alleanze internazionali, dei nemici ben più pericolosi.

L'elenco delle inesattezze e delle approssimazioni potrebbe continuare. Vogliamo avere un giudizio illuminante sul progetto teocratico del *Du Pape*? Alla p. XLIII il nostro biografo scrive che Maistre in quest'opera « cade proprio in quell'astrattezza che in altre opere aveva criticato parlando degli Illuministi ». Un giudizio così secco lascia perplessi, tanto più che invano si cercherebbe nel resto del volume qualche cosa che lo renda un po' più esplicito. Ed è difficile capire come Maistre, « grande » pensatore e « grande » scrittore nelle *Soirées*, possa cadere così ignominiosamente in un'opera che passa in genere per essere il complemento essenziale di quelle. Se poi vogliamo sapere chi era Guy-Marie de Place, colui che aiutò Maistre nella revisione del manoscritto del *Du Pape* e che fu per due anni l'ascoltato consigliere teologico di Maistre, alla stessa pagina Cattabiani ci dice che egli era un « vecchio militare fedele ai Borboni, spirito mistico ». In realtà il Place era un professore di Lione, con vasta preparazione teologica e anche notevole cultura letteraria e non era poi tanto vecchio se al momento in cui decise di occuparsi della revisione dell'opera di uno dei suoi maestri spirituali aveva all'incirca 45 anni (si cfr. l'introduzione che J. Lovie e J. Chetail hanno premesso alla loro edizione critica del *Du Pape*, Genève, 1966, in part. le pp. X-XII).

Per concludere la rassegna, non completa, delle amenità contenute in questa traduzione si può ricordare la *Nota bibliografica* di p. XLVII: « La traduzione — avvertono i curatori — è stata condotta sull'edizione critica delle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, Lione, 1886, confrontandola nei punti dubbi con la prima edizione, Parigi, 1821 ». Ora, quello che è certo è che i curatori di questo volume non sanno con precisione che cosa sia un'edizione critica se prendono per tale i volumi IV e V dell'edizione Vitte (le incomplete *Oeuvres complètes*, édition ne varietur, Lyon, 1884-7). Che bisogno ci sarebbe infatti di un confronto con l'originale se ogni edizione critica che si rispetti riporta in calce le varianti delle varie edizioni dell'opera?

Dopo quanto si è detto è difficile poter concludere che questa biografia mette il lettore in condizione di comprendere « pienamente » l'opera che ha fra mano. Che dire dell'introduzione che la precede? Essa è un notevole esempio di come si possa scrivere un certo numero di pagine su un argomento che si conosce solo per sentito dire. Non è qui il caso di valutarne frase per frase il contenuto ideologico, che non è certo dei più stimolanti. Tuttavia un esempio lo si può dare, anche perché esso rivela, a nostro parere, un certo modo di « leggere » Maistre. Cattabiani trova che le *Soirées*, pur con tutti i loro limiti, sono un'opera attuale, stimolante, reazionaria, se vogliamo, ma nel senso positivo del termine, per cui è reazionario « colui che usa la ragione rettamente » (p. XIV). Tuttavia anche il nostro introduttore non può fare a meno di confessare ad un certo punto che le *Serate* contengono effettivamente delle « affermazioni che possono suscitare qualche perplessità » e tra queste egli ricorda ovviamente non le osservazioni sulla pena di morte o sulle regole dell'autorità (tutte cose su cui il reazionario positivo Maistre ha magari molto da insegnarci), ma — e chi l'avrebbe immaginato? — l'affermazione sull'inferiorità dei selvaggi. Tutti ricordano quelle celebri pagine delle *Serate* in cui Maistre condanna con il suo stile potente e terribile tutta una parte dell'umanità. Ecco con quale sublime profondità A. Cattabiani risolve per i suoi lettori tutta la non facile questione: « I selvaggi infatti, o meglio i popoli dell'Africa centrale o delle foreste amazzoniche, non sono né popoli-bambini (Rousseau) né esseri degradati (de Maistre) ma popoli *diversi* da noi per struttura culturale » (p. XIII). Come conferma

di questa grande scoperta e a riprova della propria grande cultura in fatto di antropologia culturale Cattabiani cita il *Dio d'acqua* di Marcel Griaule e il *Kaidara* di Amadu-Hampâte Bâ. Ora a noi pare che se il curatore, invece di fare tante chiacchiere sull'attualità dell'opera di Maistre, avesse tentato un discorso storicamente più circostanziato, non soltanto avrebbe fatto un servizio più utile al lettore, ma avrebbe anche avuto modo di chiarire che la tesi di Maistre, pur espressa com'era in una maniera paradossale e dilettantesca, era una significativa alternativa dell'antropologia settecentesca (il problema delle razze, la grossa questione dell'origine poligenetica e monogenetica dell'uomo con tutte le sue implicazioni di ordine religioso e politico). Solo in questo contesto — che non è nemmeno una grande novità tra gli studiosi italiani, dal Gerbi al Pastine — ha qualche senso il discorso del Maistre. E anche solo il tentativo di un confronto con i risultati dell'antropologia contemporanea risulta semplicemente grottesco.

Il Cattabiani ha nei confronti del suo autore un curioso atteggiamento. Per lui Maistre non è un fatto storico ben preciso, ma è un interlocutore, un'immagine paterna, severa sì, come si conviene, ma non chiusa al dialogo e non estranea alla problematica del mondo contemporaneo. Nello sconsolante panorama degli studi maistriani in Italia, bisogna pur ammettere che egli non è un isolato. B. Brunello qualche anno prima scriveva: « Ritengo che De Maistre ancor oggi abbia molto da insegnare per quanto riguarda la conoscenza degli uomini, una seria educazione, una morale severa, una politica concreta che sdegna la fantasia spesso delittuosa degli ideologi e la incoerenza dei politici... » (*Joseph de Maistre politico e filosofo*, Bologna, 1967, p. VI). Che Cattabiani e Brunello siano le sparute avanguardie di un nuovo revival maistriano? Qualcosa di simile (in chiave nostrana) a quel che avvenne qualche decennio fa con gli ideologi dell'*Action française*? Nel 1900 L. Moreau proponeva l'insegnamento di Maistre alla gioventù nazionalista francese e nel 1910 J. Lemaître, in occasione dei festeggiamenti di Chambéry, indicava Maistre come l'antidoto possente dello spirito rivoluzionario (rousseauiano) del mondo moderno. Assisteremo anche noi in Italia ad un ricupero ideologico così sconsolante? K. Marx da qualche parte afferma che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi storici si presentano per così dire due volte: la prima volta come tragedia e la seconda come farsa. Maistre non fu certo un grande personaggio della storia universale (Marx pensava infatti a Napoleone, a Robespierre, ecc.), eppure le sue farse le ha già avute in abbondanza con i vari Veuillot, Maurras, Bernard de Vesins, Dimier, Lecigne. Ci sembra che bastino per almeno tutto il nostro secolo. A quando invece, anche in Italia, un serio lavoro storiografico?

Luigi Marino

Leonardo Paggi,
Antonio Gramsci e il moderno principe,
vol. I: *Nella crisi del socialismo italiano*,
Roma, Editori Riuniti,
1970, pp. LVI-444.

Giorgio Nardone,
Il pensiero di Gramsci,
Bari, De Donato, 1971, pp. 548.

Questi due studi, usciti a pochissima distanza l'uno dall'altro, rappresentano l'esemplificazione di due modi diversi di affrontare il pensiero di un autore: mentre la ricerca di Paggi è una ricostruzione della genesi del pensiero gramsciano a partire dal contesto storico-culturale e dalle lotte politiche nel cui fuoco esso ha preso forma, il saggio di Giorgio Nardone — padre gesuita e professore di filosofia morale all'« Aloisianum » di Gallarate — è invece un'analisi interna del pensiero di Gramsci, condotta su una pura lettura dei testi, senza alcun tentativo di scavo storico. Nardone si è infatti astenuto dal ricondurre la tematica gramsciana agli stimoli storico-culturali che hanno agito su di essa: « Questa analisi metodica delle fonti, scrive al riguardo l'Autore, non è stata fatta, essa avrebbe dovuto avere tutta la complessità di una minuta biografia intellettuale. Il confronto tra il materiale che opera come " stimolo " e la personale conclusione di Gramsci è attuato nella misura in cui quel materiale si fa presente nelle sue note » (p. 14). La ricerca di Paggi, invece, segue proprio l'itinerario metodologico scartato da Nardone. Dall'esame delle lettere del 1923-'24 e degli scritti politici del 1924-'26 e dalla consultazione dell'archivio del Partito comunista italiano Paggi ha tratto la convinzione che molti luoghi dei *Quaderni del carcere* divengono « comprensibili solo se rapportati ad esperienze ed avvenimenti politici determinati », dal che discende la necessità di « ripercorrere nelle sue singole tappe l'itinerario politico di Gramsci per dipanare, fin dal pe-

riodo della giovinezza, quello stretto nodo fra esperienze personali e riflessioni "universali" che caratterizza inconfondibilmente proprio le pagine più ricche dei *Quaderni*. Battendo questa strada, anche se con gradi di approssimazione diversi, continua Paggi, mi si è venuto delineando un panorama assai più complesso di quello consegnato dalla tradizione, articolato in direzioni molteplici, che, superando anche la storia del Partito comunista italiano, facevano vedere come la figura di Gramsci si intrecciasse strettamente con alcuni grandi problemi della storia intellettuale e politica di questo secolo » (p. xv).

Ora, pur non essendo questa la sede più adatta per definire quale di queste due impostazioni interpretative sia la più idonea all'evidenziamento dei nessi profondi che motivano la ricerca gramsciana, non si può tuttavia sottacere come un pensiero, qual è quello di Gramsci, così intimamente intrecciato con una fase determinata della storia italiana, non si lasci sollecitare in maniera decisiva da un approccio interpretativo che voglia deliberatamente prescindere dalla scena storica e culturale in cui tale pensiero si colloca. Da ciò non si deve però frettolosamente inferire che la mancanza di prospettiva storica comprometta irrimediabilmente il saggio di Nardone. Anzi, a suo merito bisogna ascrivere un'esposizione quanto mai esaustiva — la prima veramente tale — del pensiero di Gramsci, del quale vengono posti in luce, con un'impostazione unitaria, i nodi e le articolazioni interne. Del resto, insistere eccessivamente sui nessi colleganti la riflessione gramsciana con un certo tipo di azione politica significherebbe misconoscere quella innegabile (e ovvia) trasparenza teorica e quelle linee unitarie di svolgimento che fanno del pensiero di Gramsci non la semplice elaborazione e formulazione di parametri di condotta politica validi per una determinata congiuntura storica, ma una originale reinterpretazione del marxismo approdante ad un'autonoma concezione dell'uomo e della sua azione nella storia. Ed è proprio su questa caratteristica peculiare della riflessione gramsciana, radicantesi profondamente in un certo contesto storico-politico ma elevantesi altrettanto decisamente ad una visione generale dell'uomo e della storia, che può trovare giustificazione una ricerca come quella di Nardone. Detto questo, non possiamo tuttavia esimerci dal rilevare che, obliterando le motivazioni storico-politiche dei principali nessi teorici del pensiero gramsciano, si rischia in un certo qual modo di presentare la riflessione di Gramsci come puramente fine a se stessa, avulsa cioè da quella azione politica a cui è intimamente intrecciata; e gli stessi richiami — così insistenti nel libro di Nardone — alla prassi, alla necessità, alla condizione, all'oggettività assumono, all'interno di questa impostazione interpretativa, una valenza puramente ideologica, come se Gramsci avesse affrontato la questione dell'azione pratica e dei suoi rapporti con l'oggettività da un punto di vista disinteressatamente teorico (con l'abito, cioè, del puro ideologo) e non come risposta operativa ai pressanti problemi emergenti da un'esperienza di lotta drammaticamente vissuta.

In base alla premessa che una « persuasione unitaria » sostiene il carattere occasionale e frammentario degli scritti di Gramsci, Nardone, per far fronte al « molteplice della manifestazione » e all'« unitario della ispirazione », ha scelto « una forma di indagine per temi. Nel discorso di Gramsci vi sono infatti dei motivi ricorrenti, come dei nuclei attorno a cui si ordina un materiale più vasto, delle ripetizioni che sono indizio di una radicalità di affermazione. Spesso nascosti sotto l'aspetto occasionale del contesto, tali temi ricompaiono all'improvviso in formulazioni più esplicite che non possono essere colte nella loro forza senza aver prima trovato il loro contenuto nella sua forma più episodica e dispersa » (p. 12). L'indagine di Nardone si presenta così come analisi delle costanti significative emergenti dall'occasionalità e frammentarietà dell'opera di Gramsci, con particolare attenzione al valore semantico, alla frequenza ed ai legami sintattici dei termini in cui la tematica gramsciana trova espressione. « Quanto interessa, scrive infatti l'Autore al riguardo, non è, più d'una volta, la particolare verità (di ordine storico, letterario, politico ecc.) che Gramsci intende proporre, ma il rapporto tra quella affermazione e il tema analizzato. Al di là dei singoli giudizi valgono le connessioni che essi suppongono, il ritornare di un termine e la forza con cui esso opera nel discorso globale di Gramsci. Anche il ripresentarsi insistente di un motivo va accolto come fatto significante fin quasi nelle sue dimensioni quantitative » (p. 13).

Il saggio di Nardone (diviso in quattro parti, centrate rispettivamente sul « divenire politico della massa », sul « divenire culturale della massa », sulle « componenti della prassi » e sullo « storicismo di Gramsci e la struttura della prassi ») ci è parso muoversi lungo due direttrici ermeneutiche: da un lato la valorizzazione delle categorie etico-culturali che strutturano la considerazione gramsciana della storia e della azione politica, implicanti una concezione delle attività etico-culturali come autenticità e termine finale della prassi, in contrapposizione con l'incompiutezza del livello puramente economico che debba ancora trascendersi verso il piano etico-culturale e politico; dall'altro lato, l'evidenziamento della problematicità e dell'indeducibilità dell'azione storica da un'ipostasi metastorica che anticipi quello che è il risultato della prassi in tutta la sua incertezza ed imprevedibilità. Dal momento che « per Gramsci la dialettica non è legge della natura e neppure legge necessaria della

storia », risulta impossibile « delineare in anticipo lo svolgersi della storia: non si dà dottrina o parola che oggi metta in presenza del domani e senza sforzo lo consegni all'uomo, quasi che esso avesse una propria oggettività, una sua sicurezza d'esistenza tratta da indefiniti fattori ma non dall'unica e fragile libertà umana » (p. 16); e, più sotto, osservando che nella storia « il fallimento è possibile », aggiunge: « Niente assicura a priori dell'esito della lotta politica e perciò della verità che la filosofia della prassi rivendica come propria. Questa filosofia del resto non esiste ancora nella sua forma compiuta, così come non esiste ancora la nuova società. Il fallimento è ipotizzabile sul piano teorico delle possibilità, proprio perché la storia non è né riflesso né attuazione nel tempo di una necessità di teoria, bisogna però lottare per escluderlo di fatto » (p. 18). Ora, è proprio la lotta, l'azione pratica che unisce in un intreccio inscindibile le due direttrici lungo cui si muove la ricerca di Nardone: l'attenzione per l'aspetto etico del pensiero gramsciano rimanda inevitabilmente alla prassi, all'azione libera e responsabile del soggetto (individuale e collettivo) all'interno del contesto storico puntualmente verificabile, e ciò non può che introdurre nella storia quella problematicità intrinsecamente connaturata al libero intervento del soggetto sulla necessità oggettiva (natura, economia, società ecc.) da assumere e da trasformare.

Una delle più importanti manifestazioni del soggettivo affermantesi di fronte all'oggettivo è il partito, nella cui problematica Nardone vede rientrare le opposte categorie di « gruppo egemone » e di « gruppo subalterno ». Mentre il primo ha già compiuto il passaggio dal piano economico a quello politico, nel quale agisce in vista di una strutturazione dell'universo sociale secondo i propri valori ed interessi, il gruppo subalterno è caratterizzato invece dalla mancanza di volontà politica e con esso si offre all'osservazione lo « storicamente negativo ». « Tale negativo — scrive Nardone, evidenziando la fondamentale problematicità della storia quale emerge dall'analisi gramsciana — non è deducibile; esso è soltanto fattualmente constatabile dalla rilevazione storica e la sua esistenza non è mai recuperabile nella armonia compiuta di una dialettica che lo faccia momento negativo necessario per l'apparizione sempre vittoriosa del positivo » (p. 56). Di fronte alla compiutezza della vita etico-politica del gruppo dominante emergono con il subalterno i caratteri dell'« incompiuto » e del « nascosto », i quali fondano la necessità del partito politico; questo, infatti, eleva i subalterni dal piano « economico-corporativo » a quello « politico-ideologico », conferendo loro la volontà politica di cui prima difettavano. Il partito si situa così nella sfera etico-culturale, sia perché esso, elaborando intellettuali ed educando la base alla vita politica, esercita in prima persona un'azione etico-culturale, sia perché, per suo tramite, la massa esercita attività di ordine etico-culturale.

Vicina alla nozione di subalterno è la categoria dell'« economico-corporativo » (simmetricamente opposta a quella del « nazionale-popolare »), denotante « egoismo », « passione », insomma tutto ciò che si pone fuori dalla pienezza della vita etico-culturale. Tuttavia, accanto a questo significato totalmente negativo, indicante soprattutto il rifiuto dell'economicità di trascendersi in attività sovrastrutturali, si trova una seconda accezione dell'economico-corporativo, denotante ora il necessario momento iniziale di ogni movimento di ascesa dalla struttura alla sovrastruttura, dal particolarismo economico alla generalità propria della politica e dell'egemonia.

Dell'egemonia Nardone pone in rilievo le dimensioni etiche della totalizzazione e del consenso: l'attività egemonica tende a unificare le varie componenti sociali in un tutto organico, nel quale al rapporto di forza succede il consenso. L'egemonia presuppone logicamente il soggetto dell'egemonia, il quale ripone la propria forza nell'essere « portatore di valori soprastrutturali specifici » e nella capacità di « anticipazione di una futura affermazione totale di quei valori » (p. 137). Ora, dal momento che questi « valori soprastrutturali » sono propri di un gruppo sociale ristretto — il gruppo egemone —, la loro diffusione necessita di un'attività di assimilazione e di educazione, la quale pone accanto al momento etico del consenso, operante nella società civile, il momento opposto della forza, costituente la società politica o Stato: con questi due momenti la soprastruttura si sdoppia appunto nei due livelli soprastrutturali della società civile e dello Stato, in relazione dialettica tra di loro. Nella soprastruttura, dunque, accanto al consenso opera la forza, esercitata dallo Stato, sintomo di una tensione non ancora risolta tra il gruppo dominante e i gruppi subalterni, che non si vogliono lasciare attrarre nella sfera della classe egemone. La presenza dello Stato e della sua azione coercitiva è il segno di un limite della società civile, il cui tutto non è stato ancora integrato e conformato alle esigenze di una sua parte, cioè del gruppo che tende all'egemonia: quando questo limite sarà rimosso, lo Stato scomparirà.

Il gruppo egemone, in sostanza, tramite il partito e lo Stato tende a sottrarre il corpo sociale alla sua condizione di disgregazione. La stessa funzione di unificazione e omogeneizzazione viene svolta dalla cultura, attraverso la creazione di una concezione del mondo coerente ed organica. Agenti di questo processo sono gli intellettuali, ad opera dei quali si realizza l'unificazione di cultura e di politica, al fine di trasformare il volere disgregato della massa in organica volontà politica. Attività culturale (come, ad esempio, la ricerca filosofica) e

attività politica risultano intimamente intrecciate non solo per l'identificazione di intellettuale e di organizzatore e dirigente politico, ma soprattutto perché entrambe mirano a trasformare il modo di sentire del maggior numero. Questo rende particolarmente evidente il carattere etico dell'egemonia che, attraverso l'innalzamento della massa dal piano economico-corporativo a quello politico-culturale, promuove nella massa stessa la formazione di una cosciente volontà politica, determinantesi liberamente in termini di consenso, e non per coercizione esterna. Secondo Gramsci, l'unità di politica, cultura, eticità è particolarmente visibile, scrive Nardone, nella teoria marxista che sta prendendo corpo « in un movimento storico che ha una meta originale e nuova: l'egemonia totale o la totale eticizzazione della vita politica » (p. 268).

Nella terza parte del suo saggio l'Autore, come abbiamo già detto, polarizza la sua attenzione sulle « componenti della prassi ». L'attività pratica per Gramsci è sempre confronto con una realtà intesa come necessità e assume così la forma dello « sforzo », della « lotta ». L'ambito della necessità, definita da Gramsci « struttura », si identifica con tutto il settore dell'oggettivo, del quantitativo, dell'economia, della natura e si contrappone alla soprastruttura, cioè alla libertà, alla soggettività. La riduzione in una unica categoria di tutto ciò che è necessario, asserisce Nardone, evidenzia la posizione antimetafisica di Gramsci, in quanto la realtà viene così « esperita come fattualità che si contrappone alla libertà umana e non come valore che ad essa si rivela o come suo fondamento » (p. 298). Inoltre, qualificare come necessità ogni alterità che si offre alla libertà significa « sostituire al rapporto speculativo con la realtà un rapporto pratico » (p. 299). La struttura, infatti, non è pura oggettività, ma è esperita all'interno della prassi, all'interno cioè di un rapporto in cui soggetto ed oggetto sono già correlati. La necessità, dunque, è sempre in rapporto con l'attività trasformatrice, come emerge chiaramente anche dal fatto che Gramsci la definisce « condizione » o « strumento » d'azione. La condizione, che è tutto ciò che resiste alla volontà umana, salva la prassi dai vizi del soggettivismo e del solipsismo, in quanto rappresenta ciò con cui la volontà deve necessariamente misurarsi, circoscrivendo l'ambito dell'oggettivamente fattibile e del « soggettivamente desiderabile » (p. 320). La condizione, però, non deve far pensare a un determinismo o meccanicismo, in quanto la condizione è sempre assunta dalla libera volontà che si misura con essa per trasformare il reale dalla stessa rappresentato: la prassi, così, è sempre sussunzione dell'oggettività alla soggettività, è cioè, secondo un'espressione gramsciana, « catarsi della necessità ».

Dal principio oggettivo siamo così rinviati al polo soggettivo della prassi; i due termini, infatti, si richiamano vicendevolmente, offrendosi la condizione all'interno della prassi e non potendo quest'ultima prescindere dalla prima. Nel polo soggettivo rientrano, come sue modulazioni, la « disciplina », lo « sforzo », la « lotta », l'« organizzazione » e l'« intransigenza ». Quest'ultima, in particolare, viene discussa da Nardone in stretto collegamento con la concezione gramsciana della dialettica, la quale non è per Gramsci uno schema teorico che sostituisca il conoscere al volere, ma è proprio l'azione intransigente, la lotta del soggettivo e dell'oggettivo, il processo di sussunzione della struttura alla soprastruttura, in ultima analisi la mediazione reale tra il passato e il futuro. Identificata la dialettica con la lotta presente risulta impossibile prefigurare lo sbocco a cui il presente porterà. Accanto alla problematicità della storia la dialettica dell'intransigenza fa emergere anche il carattere etico dell'azione, l'affermarsi della volontà su un universo di cose necessarie, il passaggio dal livello economico a quello etico-politico. Analoga valenza etica possiede l'organizzazione che sta a significare il collegarsi di una volontà ad altre volontà in vista della costituzione di una volontà collettiva, cioè il passaggio, come dice Nardone, dalla « passività soggettiva » e dalla « fatalità oggettiva » all'iniziativa etica. L'itinerario della massa dalla passività all'azione responsabile ha il suo fulcro nella volontà come soggetto di questo movimento e, poiché la storia coincide con il divenire della massa, essa, osserva Nardone, « ha perciò la natura integralmente etico-pratica della libertà » (p. 360).

Come il soggetto e l'oggetto, così anche l'economia e la politica, la struttura e la soprastruttura si implicano vicendevolmente. La storia è un movimento ascensivo che dall'economia va alla politica; in questo processo l'ultimo momento ingloba il primo e lo invera, dal che discende che il momento economico risulta inintelligibile se scisso da quello politico. Come scrive l'Autore, « la struttura si offre come verificabile nella soprastruttura; nella efficacia della struttura, infatti, è la sua unica verifica pratica e la struttura diventa efficace come soprastruttura » (p. 419). Anche se struttura e soprastruttura sono irriducibili l'una all'altra, tuttavia l'una rimanda all'altra ed entrambe si correlano nell'unità della prassi. Questa unità, proprio per i suoi caratteri di praticità, fonda l'« immanentismo assoluto » di Gramsci, di cui si può scorgere tutta la portata, osserva Nardone, solo se si sottolinea che la reciprocità dialettica tra struttura e soprastruttura non è oggetto di astratta contemplazione, ma « si realizza come atto di libertà che si afferma totale in un rapporto con la necessità interamente e consapevolmente voluta. L'unità di struttura e soprastruttura è quindi anche descrivibile come autodeterminazione della volontà di fronte all'oggettività o come volontà concreta » (pp.

455-56). Da ciò emerge che la dialettica operante nella filosofia della prassi non ha il carattere verbalistico proprio dell'idealismo, ma ha un significato assolutamente pratico, in quanto lo stesso filosofo si pone come « elemento della contraddizione », « principio di un'attività di negazione che come tale non può non dirsi prassi. La forza della negatività può rivelarsi solo come atto, perciò la dialettica in Gramsci si risolve nella prassi e anzi si identifica da ultimo alla lotta politica » (p. 457).

Accanto al rapporto di reciprocità tra struttura e soprastruttura l'Autore pone in rilievo un rapporto di implicazione: nella struttura è già implicita una componente soprastrutturale, il che fa emergere la dimensione temporale del rapporto. La struttura su cui si fonda il presente è sempre l'oggettivazione, la cristallizzazione del passato, ma, essendo il passato unità di struttura e soprastruttura, risulta chiaro che nella struttura attuale è già implicita una componente soprastrutturale. La libertà, dunque, che si determina all'azione nel presente è sempre posteriore a una libertà precedente che si è fissata nella natura, nell'economia, nella società. Per tal motivo l'oggettività strutturale che si offre all'uomo e la stessa natura sono impensabili se si prescinde dal soggetto e dalla sua attività. Come rileva l'Autore, la natura non è un « in sé » astrattamente separato dall'uomo; infatti, nella natura quale si dà attualmente al soggetto si è già fissato il lavoro umano. Rapportandosi alla natura, l'uomo va quindi sostanzialmente con sé, perché la natura si fonda su un sostrato etico, consistente nel fatto che essa ha già incorporato l'attività di altri uomini. « Nella natura, specifica Nardone, l'uomo ritrova se stesso: è legittimo significare la non oggettività del reale riducendolo a fenomeno, perché le " cose " non hanno linguaggio autonomo, ma sono espressive degli interessi umani » (p. 466).

Correlandosi all'oggettività strutturale e naturale, l'uomo si mostra essenzialmente posto da una realtà antecedente, anche se non naturalistica; ma, poiché la realtà che pone l'uomo non è che la risultante del processo storico, l'inserimento dell'uomo nella struttura e nella natura significa l'inserimento dell'uomo nella storia. È dunque sempre la prassi, ribadisce Nardone, (anche se prassi oggettivata, cristallizzata, come in questo caso, nella struttura-passato) che salva il pensiero gramsciano da qualsiasi sbocco metafisico che ponga l'uomo di fronte a una realtà trascendente, non importa se materiale o teistica. La stessa prassi rende, secondo l'Autore, inconsistenti le critiche di coloro che definiscono « mito escatologico » il passaggio dalla necessità alla libertà, qual è teorizzato da Gramsci. La teorizzazione di questo passaggio, infatti, lungi dal prestarsi alla distorsione utopistica, si fonda sulle reali linee di sviluppo e sulle concrete forze politiche operanti nel presente. E, concludendo il saggio, Nardone afferma che nel presente Gramsci scorge i « germi » del futuro « in una forma sufficientemente reale per poter, non già passare all'immediata induzione di ciò che sarà, ma per poter unire a questa volontà collettiva in formazione la sua personale e affermare in un unico atto, che solo allora è prassi, e prassi insieme individuale e collettiva, il futuro di libertà » (p. 526).

Così il saggio si chiude con un ulteriore evidenziamento del ruolo decisivo che il concetto di prassi svolge nel pensiero di Gramsci. Su questa base ci pare di poter dire che l'interpretazione di Nardone non è viziata da quella forte componente idealistica, che qualcuno ha voluto vedervi. Se è vero che la mancanza di scavo storico conduce a quelle deformazioni cui abbiamo accennato all'inizio, è altrettanto vero che il continuo richiamo al polo oggettivo della prassi (necessità, condizione, strumento ecc.), su cui abbiamo cercato di insistere nella nostra esposizione, costituisce un'indubbia componente equilibratrice, tale da salvaguardare il saggio di Nardone dal pericolo di offrire un'immagine del pensiero gramsciano fortemente distorta in senso soggettivistico o idealistico.

Diversamente da Nardone, Paggi porta la sua attenzione sia sull'aspetto storico, sia su quello propriamente teorico; infatti, evidenziando la stretta correlazione dei due momenti, egli osserva che quanto più il pensiero di Gramsci « è in grado di stabilire un contatto con la mutevolezza e il divenire dei processi reali, tanto più tende a ricostituire una sua coerenza e unità interiori. Non si approda a un sistema, nel senso tradizionale del termine, ma ad alcune costanti interpretative, che dalla conoscenza del concreto reale traggono motivo per una continua riflessione su sé stesse e, quindi, per una loro progressiva autocorrezione » (p. xxx). Stante questa peculiarità del pensiero gramsciano e data altresì l'estrema rilevanza del suo momento politico, Paggi ha ritenuto indispensabile « analizzare dettagliatamente le forme e i modi della presenza di Gramsci nel movimento organizzato, ma questa indagine di tipo più propriamente storico — egli osserva — mi è sembrata non poter esaurire la comprensione dei contributi teorici presenti nell'opera di Gramsci; di qui la necessità di intrecciare alla narrazione storica una ricostruzione del suo pensiero che ne sottolineasse anche i momenti di autonomia dalla vicenda politica più immediata e cercasse di coglierne i nessi e le concatenazioni interne » pp. xxv-xxvi).

Questo primo volume della ricerca di Paggi (il secondo uscirà molto probabilmente nella seconda metà del 1974) ripercorre la genesi del pensiero gramsciano, quale viene delineandosi a partire dagli scritti del 1916-'18 fino alla scissione di Livorno del 1921.

Egli inizia cioè la sua ricerca

con l'esame degli scritti del « Grido del popolo » e della « Città futura », in cui, evidenziando il rifiuto gramsciano di una concezione della storia in termini puramente economicistici, scorge l'influenza del pensiero gentiliano: « La filosofia di Gentile, egli afferma, si inserisce nel pensiero giovanile di Gramsci come una riaffermazione radicale della libertà del valore umano, come un punto di appoggio della polemica antideterministica » (pp. 20-21). A questa posizione è strettamente congiunto l'altro elemento caratteristico del pensiero del giovane Gramsci, cioè la difesa del liberismo, al cui riguardo Paggi pone in rilievo come sollecitazioni decisive in questo senso fossero provenute a Gramsci dagli scritti sull'argomento di Luigi Einaudi e dalle discussioni sorte in seguito alla proposta del presidente americano Wilson circa la fondazione della Lega delle Nazioni. Secondo Gramsci, poiché la rivoluzione proletaria deve necessariamente passare attraverso una generale espansione della struttura economica capitalistica, il proletariato deve lottare per lo sviluppo dell'apparato produttivo, conseguibile non con espedienti corporativistici e protezionistici, bensì attraverso una strategia politico-economica improntata ai criteri del liberismo. La classe operaia deve in sostanza lasciare che il sistema si sviluppi secondo la propria logica (al fine di far esplodere le sue contraddizioni interne), escludendo qualsiasi collusione o compromesso con la borghesia. In questo contesto problematico emerge in tutta la sua portata il concetto di « intransigenza » che, come sottolinea l'Autore, viene usato da Gramsci come efficace arma polemica nei confronti del riformismo.

Parallelamente alle discussioni sul liberismo e sull'intransigenza Gramsci sviluppa la propria analisi sulla natura dello Stato. A questo proposito Paggi, parlando della critica gramsciana alla nascente ideologia nazionalistica e rilevando lo spessore storico del discorso di Gramsci sullo Stato, delinea il quadro culturale dell'epoca, individuandone gli elementi di maggior spicco nella diffusione in Italia della tematica nazionalistica dell'*Action Française*, nella pubblicazione sulla « Critica » della crociana *Storia della storiografia italiana*, nella ripubblicazione della *Lotta politica in Italia* di Oriani, negli scritti di Antonio Anzilotti comparsi sulla « Voce » e sulla « Nuova rivista storica », fondata nel 1917, e nell'apparizione dell'opera di Ciasca, *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana*, la cui analisi della formazione dello Stato sanitario è, secondo Paggi, « in qualche modo vicina ad un'impostazione di carattere marxista » (p. 71).

Intanto, lo scoppio e il successivo consolidamento della rivoluzione bolscevica ravviva le discussioni intorno al ruolo ed alla funzione del socialismo, e in queste occupa una posizione particolare il gruppo Oriani-Missiroli-Gobetti-Dorso, che si ispira per molti aspetti alla tesi, derivata da Renan e Sorel, della « riforma intellettuale e morale ». A questo proposito l'Autore rileva che fin dal 1916, nell'articolo *Il Sillabo ed Hegel* (pubblicato sul « Grido del popolo »), Gramsci, criticando Missiroli, difendeva le conquiste irreversibili dell'idealismo tedesco, mentre nel saggio di Trotskij, *La Russia come teocrazia*, pubblicato sul « Grido » nel 1918, egli poteva trovare la decisa affermazione della tesi secondo cui il marxismo, come erede della missione innovatrice dell'hegelismo, sarebbe stato nell'epoca moderna la sola forza capace di realizzare una « riforma intellettuale e morale ».

Un aspetto importante del pensiero gramsciano di questi anni è costituito dalle sue riflessioni sulla cultura, sul partito, sull'organizzazione, nel corso delle quali egli deve confrontarsi con le posizioni di Mussolini, di Serrati, del gruppo sindacalista raccolto attorno alla « Vie Ouvrière », del Péguy dei « Cahiers de la Quinzaine », del Sorel. Confrontandosi con queste posizioni e avvicinandosi soprattutto al Peguy e al Sorel, Gramsci, secondo Paggi, veniva svolgendo una concezione del partito politico contrapponentesi sia alla « concezione aristocratica dei riformisti », sia alla « crescente accentuazione che gli intransigenti avevano fatto del momento della disciplina interna come unico mezzo per risolvere la crisi di disgregazione in cui il movimento versava dopo un decennio di direzione riformista » (p. 132). Dopo l'armistizio e il congresso di Roma del Partito socialista, Gramsci tenta di attuare nella situazione italiana un'organizzazione del tipo di quella che ha consentito ai bolscevichi di giungere al potere in Russia. In questi mesi, rileva Paggi, la posizione dell'intransigenza cede gradualmente il posto ad un orientamento politico volto a condizionare la situazione italiana con il peso dell'apparato organizzativo che il Partito socialista ha costruito in tutti questi anni.

Dopo aver enucleato dalle notizie sul socialismo europeo, date da Gramsci sul « Grido » negli anni 1918-'19, tre punti di rottura con la tradizione socialista, tanto riformista quanto intransigente, rispettivamente sul tema dello Stato, sulla battaglia ideale per la reinterpretazione del marxismo e sulla ricerca di una nuova fisionomia dell'organizzazione della classe operaia, Paggi intraprende l'esame degli scritti dell'« Ordine Nuovo ». In questi l'Autore scorge la preoccupazione eminente di stabilire un nuovo rapporto tra intellettuali e operai, in modo da appianare lo iato tra cultura e mondo del lavoro che il Partito aveva fin qui lasciato aperto. Questa direzione della ricerca gramsciana trovava conforto negli scritti di Rolland, di Barbusse e del gruppo della rivista « Clarté ». Ma l'elemento caratteristico del periodo dell'« Ordine Nuovo » è l'esperienza consiliare, che Paggi esamina ponendo in luce gli elementi di convergenza e di differenziazione

tra la concezione gramsciana di « Consiglio » e quella dei Tribunisti olandesi (in particolare di Pannekoek), del movimento inglese degli Industrial Workers of the World e quella che stava a fondamento del Rätesystem tedesco (cfr. pp. 231-64).

Gli ultimi capitoli del libro, dedicati alle vicende che portarono alla scissione di Livorno, esaminano l'azione svolta in questa occasione da Gramsci, inserendola nel quadro generale delle discussioni che si stavano avendo in campo socialista sull'opportunità delle scissioni, mentre sullo sfondo si agitava la drammatica scena politico-sociale italiana, caratterizzata, dopo il naufragio dell'occupazione delle fabbriche, dal progressivo disfacimento dello Stato liberale e dal dilagare incontenibile della violenza fascista.

Gianstefano Villa

Christian Riechers,
Antonio Gramsci. Marxismus in Italien,
Frankfurt a. M.,
Europäische Verlagsanstalt,
1970, pp. 254.

È un volume dell'*Arbeiterbewegung. Theorie und Geschichte*, una collana redatta da C. Pozzoli e destinata alla pubblicazione di testi marxisti e di monografie storico-critiche sul movimento marxistico internazionale. C. Riechers è un benemerito, diciamo così, degli studi gramsciani in Germania. Nel 1967 ha infatti pubblicato, per il Fischer Verlag di Francoforte, una vasta antologia di scritti gramsciani (A. Gramsci, *Philosophie der Praxis. Eine Auswahl*, con prefazione di W. Abendroth), arricchendo in tal modo la non ricca serie di traduzioni tedesche delle opere di Gramsci, quasi tutte a opera della Dietz di Berlino est.

Il volume si divide in due parti. La seconda è sostanzialmente una nutrita serie di appendici che illustrano vari punti problematici della prima parte, con materiale in larga parte attinto ai *Quaderni* (l'abitudine di Riechers di citare direttamente dalla sua antologia, invece che dalle opere di Gramsci, ostacola talvolta l'individuazione immediata delle citazioni). La prima parte tocca tre momenti fondamentali della vita di Gramsci: la formazione e il contesto socio-politico dell'Italia di giolittiana (« Marxismus und bürgerliches Klassenbewusstsein in Italien », pp. 10-35), l'attività giornalistica e la prima milizia socialista (Gramsci im Ersten Weltkrieg », pp. 36-58) e infine i rapporti con il PCI (« Gramsci und die Kommunistische Partei Italiens », pp. 59-101). Le due parti quindi, se non andiamo errati, stanno in questo rapporto: la seconda serve da illustrazione della prima e, al tempo stesso, da confronto critico di posizioni cronologicamente differenziate. Per es., l'incidenza dell'idealismo soggettivistico, il bogdanovismo, il sorelismo, il proudhonismo, il concetto di egemonia, ecc.

Delle due parti, la più interessante, almeno per il lettore italiano, è la seconda, se non altro per certi suggestivi paralleli che Riechers tenta qua e là (con Lukács, Korsch, Bogdanov, ecc.). Della prima non c'è molto da dire: essa non presenta, per ciò che riguarda il contenuto storico effettivo, niente di nuovo rispetto a quanto è stato scritto in Italia sull'argomento. Anche lo schema interpretativo generale, entro cui Riechers si trova costretto a sacrificare il non originalissimo e non ricchissimo materiale di cui dispone non è, come vedremo, nuovo. Esaminando l'attività giornalistica di Gramsci al « Grido del popolo » e all'« Avanti » (pp. 44-8), egli giunge alla conclusione che Gramsci, fino al 1918 (e Riechers cita a questo proposito la lettera del marzo 1918 a G. Lombardo Radice), è rimasto sostanzialmente « ein crocianisch-, vocianischer Intellektueller in partibus infidelium » (p. 48). A p. 101, concludendo la prima parte del volume, è detto: « Gramsci ist längst in das Pantheon italienischen Geistesleben eingegangen. Ueber die Grenzen Italiens hinaus ist er in den letzten Jahren als Vertreter eines unorthodoxen Marxismus dargestellt und gefeiert worden. Dabei wird die Frage selten gestellt, worin das Wesen seiner Marxismusauffassung denn eigentlich liege. Seine publizistischen Arbeiten aus mehr als einem Jahrzehnt sowie seine parteioffiziellen Stellungnahmen der Jahre 1924 bis 1926 lassen — wie zu zeigen versucht wurde — einen Marxismus erkennen, der deutlich seine Prägung durch den Geist des " bürgerlichen Marxismus " der Vorkriegsperiode verrät ». Anche l'esame dei *Quaderni* non muta sostanzialmente il giudizio di Richers, che insegue e presenta tutte le contraddizioni (o le presunte tali) dello sviluppo del pensiero gramsciano, per concludere che la

« bürgerliche Marxismusrezeption, von der am Anfang ausgegangen wurde, findet ihre Apotheose im Werk eines Mannes, der, weil er seiner Zugehörigkeit zu einer revolutionären Partei nicht abschwor, Kerker und schweren Krankheit trotzend, *von seiner theoretischen Vergangenheit überwältigt wurde* » (il corsivo è del rec.), (p. 243).

Bisogna dire che dietro queste affermazioni si sente un po' troppo il peso di analoghe osservazioni critiche di A. Asor-Rosa, che è del resto abbondantemente citato dal Riechers. Ma nel critico italiano il giudizio era un po' più sfumato e circoscritto (cfr. *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, 1965, p. 142).

Luigi Marino

Paolo Spriano,
Storia di Torino operaia e socialista,
(Da De Amicis a Gramsci),
Einaudi, Torino, 1973.

In *Storia di Torino operaia e socialista (Da De Amicis a Gramsci)* Paolo Spriano ha riunito i suoi due saggi precedenti: *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913* e *Torino operaia nella grande guerra.* Nella riedizione il testo non ha subito modificazioni sostanziali, la bibliografia invece è stata aggiornata tenendo conto degli studi più recenti, tra cui quelli di De Felice, di Bravo ed in particolare di Abrate e Castronovo.

Il volume, nella sua nuova veste, copre organicamente il periodo che va dalla nascita del P.S.I. alla fine della prima guerra mondiale, non senza aver dato un panorama iniziale della situazione industriale e salariale a partire dall'unità d'Italia.

Oltre a fornire una cronaca dei fatti che hanno per protagonista il proletariato torinese e la sua graduale maturazione politica, il libro segue l'evoluzione delle idee negli intellettuali e nei politici che, in varia misura, intrecciarono la loro storia con quella del movimento operaio e diedero un'impronta personale alla sezione torinese del partito, dall'« andata al popolo » degli intellettuali, animati da paternalismo e passione evangelica, alla formazione e poi alla propaganda della generazione nuova di militanti e studiosi, che trova la sua espressione più alta nella figura di Gramsci. L'incontro di queste personalità con il movimento operaio piemontese è tutt'altro che lineare, anzi, e l'autore lo precisa nella nota introduttiva, nella maggior parte dei casi risulta « complesso e ricco di una dialettica difficile ». Dall'opera appaiono i motivi e i momenti di maggior stacco tra le due posizioni: quella operaia d'un lato e quella degli intellettuali e dei parlamentari dall'altro: in proposito sono illuminanti le belle pagine sulla rivolta del 1917 che lasciò sorpresi e impreparati i membri della locale sezione del partito, compresi i più intransigenti che pure avevano spronato gli operai alla rivolta.

L'autore ha saputo ricostruire l'atmosfera dell'università, dei circoli operai, dell'ambiente giornalistico e di quello imprenditoriale e ha colto magistralmente il carattere delle figure più tipicamente locali, restituendo così al lettore il senso e gli umori della « città umbertina » di fine secolo, « specchio di una società burocratica, militare, tranquilla, patriottica, fiera delle sue tradizioni di libertà, estranea alle convulsioni e ai conflitti ». Questa città ha i suoi atteggiamenti tipici che il gruppo dirigente e la borghesia conservano ancora nel 1915 quando si trincerano in un neutralismo « che punta solo sulla *saggezza* », in un'« opposizione che non osa mai prendere una forma aperta per tema delle accuse di antipatriottismo »; ma, alla vigilia della guerra, nella città ormai industrializzata, si sono formate nuove forze d'urto: il « radiosomaggismo » studentesco affronta per le strade il solido neutralismo delle masse popolari, « convinte nella loro opposizione da argomenti concreti, dal tenore di vita ad esempio ».

Nel quarto di secolo preso in considerazione dall'autore il proletariato torinese si porta gradualmente all'avanguardia in Italia: nella sua storia ci sono i Morgari, i Barberis, i Montagnana ed altri anche meno noti e tuttavia rimasti nella memoria, se non nella leggenda del movimento operaio locale, ci sono i fatti che solo i vecchi militanti ricordano, ma ci sono anche figure che vanno ben oltre la cronaca cittadina per dare un contributo originale al socialismo italiano; Spriano rievoca tutto questo senza enfasi, senza recriminazioni, con uno stile rapido ed efficace che fa del rigoroso saggio storico un volume di lettura veramente piacevole.

Renata Allio

Commemorazione di Pietro Martinetti, Torino, Accademia delle Scienze, 1973, pp. 41.

Il 7 novembre 1972, all'inaugurazione del 190° anno di attività, l'Accademia delle Scienze di Torino ha commemorato la figura e l'opera di Pietro Martinetti nel centenario della nascita.

Il discorso di V. Mathieu (pp. 13-25) sottolinea l'estraneità di Martinetti all'atmosfera culturale del suo tempo, la sua originalità anche rispetto a quella filosofia tedesca, pur tanto studiata e amata. Con un rapido excursus attraverso le opere martinettiane, Mathieu puntualizza la mentalità metafisica e religiosa del filosofo, per il quale la gnoseologia non è fine a se stessa, ma avvio alla metafisica. La ragione è processo di avvicinamento all'assoluto; non è mediazione, ma produce « una sorta di condensazione » dell'unità ultima che non può che essere mistica e può essere colta solo mediante l'intuizione. « La visione filosofica, dice Martinetti, non è un'ipotetica aggiunta oziosa ai fatti; ma è una conversione profonda di tutta l'esperienza, che fa apparire i fatti stessi da cui è sorta, sotto una nuova luce ». La libertà per Martinetti coincide dunque spinozianamente con la necessità; ma il monismo ontologico (unità assoluta) consente sul piano assiologico un dualismo di tipo manicheo tra bene e male. L'etica (e quindi la politica) che propugna Martinetti è aristocratica: la salvezza è promossa da pochi, ma « per contagio » si trasmette ai molti. Riprendendo il concetto iniziale di estraneità di Martinetti alla cultura del suo tempo, Mathieu conclude che non per questo il suo pensiero perde significato per noi, giacché esso presenta un'istanza fondamentale della filosofia moderna: il tentativo di liberarsi dal gnoseologismo.

Nel discorso successivo, *Attualità di Martinetti* (pp. 27-35), Pareyson ha presentato l'edizione da lui curata di tre libri di Martinetti (*Saggi e discorsi, Ragione e fede, Saggi filosofici e religiosi*, il titolo di quest'ultimo è dello stesso curatore). Pareyson vede l'attualità di Martinetti nel suo essere apparentemente inattuale, cioè « fuori del tempo, come un classico ». Questi è metafisico, è spirito profondamente religioso, l'atmosfera filosofica odierna, no. Il Filosofo ha visto i pericoli del rifiuto metafisico (cedimento verso il neutralismo della metodologia e della sociologia, la strumentalità ideologica del pensiero meramente tecnico), della religiosità di tipo modernistico (caduta in una teologia della demitizzazione, o nello storicismo). Martinetti ha tentato l'equilibrio tra pensiero critico e pensiero religioso; in questo sta, secondo Pareyson, la sua vera originalità.

Il breve opuscolo commemorativo si chiude con alcune osservazioni di F. Alessio sui criteri della sua edizione degli scritti spinoziani di Martinetti.

Maria Ida Sartoris

Gioele Solari, *1872-1952. Testimonianze e bibliografia nel centenario della nascita*, Torino, Accademia delle Scienze, 1972, pp. 125.

Nel centenario della nascita e a vent'anni dalla morte di Solari, l'Accademia delle Scienze di Torino ha raccolto e pubblicato una serie di testimonianze di allievi e amici. Delle 125 pagine del volume ben 60 sono dedicate ad una bibliografia degli scritti di Solari, a cura di L. Firpo, che integra e sostituisce quella che lo stesso Firpo aveva pubblicato nel 1949 (v. Gioele Solari, *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino, 1949, pp. 441-455). La presente bibliografia comprende 334 schede e cioè 90 schede più della precedente, delle quali 48 sono da porre nel periodo anteriore al 1949.

Oltre alle quattro pagine che precedono la bibliografia, nella quale Firpo sottolinea certi tratti significativi della personalità del maestro, ci sono contributi di A. Guzzo, A. Passerin d'Entrèves, R. Treves, G. Grosso, L. Pareyson, N. Bobbio, P. Piovani.

Coerentemente con quella che era una delle caratteristiche più rilevanti della personalità del filosofo — quel suo disinteresse, quel suo pudore dinanzi ai fatti meramente personali di cui parla Grosso a p. 25 — alcuni contributi si soffermano piuttosto sui risultati scientifici dell'operosità di Solari. Treves illustra la formazione positivistica del suo maestro, gli scritti di sociologia del diritto, sotto l'influenza di Cognetti de Martis e di G. Carle, dai primissimi scritti fino al voluminoso manoscritto del 1906: *Influenza delle dottrine socialiste nel diritto privato*. Grosso si sofferma in modo particolare sui due volumi della *Filosofia del diritto privato (Individualismo e diritto privato* e *Storicismo e diritto privato)*. L. Pareyson riferisce sugli studi intorno all'idealismo tedesco e Piovani su quelli rosminiani.

Il contributo di Bobbio riguarda soprattutto gli studi hegeliani di Solari. Bobbio sottolinea da un lato l'importanza dell'esperienza hegeliana (lo Hegel della *Filosofia del diritto*, il teorico della *bürgerliche Gesellschaft*) nella maturazione della filosofia politica di Solari e, dall'altro, l'originalità e il significato dell'interpretazione solariana. « Nonostante la lunga e intensa tradizione di studi hegeliani in Italia, il tema della " società civile " non era mai stato fatto oggetto di una trattazione specifica; nelle trattazioni generali era stato soltanto sfiorato. Era considerato un tema, se non irrilevante, certo, rispetto al tema dello Stato (in parte anche del diritto), secondario. Non diversamente in Germania » (p. 40). Dopo aver ricordato uno spunto interpretativo crociano (il capitolo hegeliano degli *Elementi di politica*), così conclude Bobbio: « Tra la rivalutazione della società civile in Croce e la stessa rivalutazione in Solari c'era peraltro una differenza: per Croce rappresentava una riaffermazione della concezione liberale dello Stato contro quella che era passata alla storia come concezione hegeliana; per Solari, invece, rappresentava la riaffermazione del primato della società sullo Stato, e quindi la premessa per l'elaborazione di una teoria filosofica della società » (p. 42).

Luigi Marino

Anonimo,
Histoire mémorable de la guerre faite par le Duc de Savoye contre ses subjectz des Vallées,
Testo originale con versione italiana a fronte a cura di Enea Balmas e Vittorio Diena.
Torino, Claudiana, 1972, pp. 181 con 7 cartine, 14 ill. f.t. e 1 carta antica in fac-simile. (« Storici valdesi », 1).

Il volume (pubblicato sotto gli auspicî della Società di studi valdesi di Torre Pellice) è notevole, sia dal punto di vista filologico, sia da quello storico propriamente detto. Nella sua introduzione all'opera (curata nel testo francese, tradotto nella quasi interezza – salvo rari antichi documenti già fatti italiani – e annotato da Vittorio Diena) Enea Balmas offre al lettore una messe di notizie di grande importanza; il medesimo studioso, in un'appendice, presenta in modo risolutivo un raro testo. Lo seguiamo nell'esporre i dati fondamentali della questione, che concerne, per la lotta religiosa del Cinquecento, la politica dei Savoia e anche quella della Francia e di Ginevra (oltre che di altre parti d'Europa). Esistono, a quel che si sa oggi, tre edizioni cinquecentesche dell'*Histoire mémorable de la guerre faite par le Duc de Savoye, Emanuel Philebert, contre ses subjectz des Vallées d'Angrogne, Perosse, Saint Martin, et autres vallées circonvoysines, pour compte de la Religion* [...]: due di esse risalgono al 1561, mentre la terza reca la data del 1562. Nella letteratura di propaganda religiosa l'opera ha una sua caratteristica. Il Balmas descrive accuratamente gli elementi tipografici delle edizioni, e di quelle del 1561 ritiene più antica quella dell'esemplare conservato a Ginevra, alla Bibliothèque Publique et Universitaire; illustra quindi l'altra edizione del 1561 secondo gli esemplari conservati a Grenoble (come da segnalazione di J.-F. Gilmont, di Lovanio, studioso degli storici valdesi cinquecenteschi e dei loro rapporti col Crespin). Terza edizione è quella del 1562, rappresentata da un esemplare della Biblioteca Reale di Torino: questa è la più soddisfacente dal punto di vista tipografico. Tutte e tre le edizioni mancano del luogo di stampa (che probabilmente è Ginevra, costretta a rapporti prudenziali coi duchi di Savoia). Le tre edizioni fanno esplicito richiamo ad un originale italiano finora sconosciuto. Ignoto è anche il traduttore. Opportune osservazioni sono fatte dal Balmas per Girolamo Miolo, il presunto autore dell'*Historia breve*, che scrive nel 1587 ed è stato in parte testimone oculare degli eventi di cui nell'*Histoire mémorable*: egli osserva che, per la guerra del 1560-61, « la storia dell'ultima guerra è stampata in francese ». Non ha dunque il pastore (che iniziò il suo ministero delle Valli poco dopo il 1560) conoscenza di una redazione a stampa in lingua italiana per quelle vicende.

Nella sua esauriente *Introduzione* (pp. 7-64) il Balmas tratta, con larghezza di informazione, tutte le questioni connesse con l'opera dell'Anonimo; e alle sue pagine è doveroso far rinvio per numerosi problemi storici e filologici.

Il testo è da considerare inedito dato che gli studiosi non ne hanno utilizzate la documentazione importantissima. Ma si dica col Balmas (che ha preso per base dell'edizione il testo del 1562, con in nota l'indicazione delle varianti di fondo delle due edizioni del 1561) che v'è una riedizione parziale dell'*Histoire mémorable* nel Cinquecento. Un ampio estratto dell'opuscolo già appare nella prima edizione dei *Commentaires de l'Estat de la Religion et Republique soubs les Rois Henry et François seconds et Charles neufiesme* (senza luogo, del 1565), attribuiti a Pierre de La Place (che « divide con l'opera dello Sleidan l'onore di dare inizio alla storiografia protestante sulle guerre di religione »). L'autore dei *Commentai-*

res, secondo un uso culturale dell'epoca relativo alle compilazioni, « utilizza con disinvoltura parti del nostro opuscolo, trascrivendole con lievi varianti nel suo testo, senza citare la fonte alla quale attinge ». Nel suo adattamento (documentato con esempi alle pp. 16-17 dal Balmas) egli riproduce l'essenziale omettendo la supplica alla duchessa Margherita e pubblica il pezzo più importante, cioè il testo dell'accordo di Cavour (15 giugno 1561). Confusa con l'*Histoire des persécutions et guerres* del 1562, l'*Histoire mémorable* è praticamente sconosciuta, anche se l'essenziale della sua testimonianza, tramite l'opera del La Place, sarà nota « ai grandi storici dei conflitti religiosi della seconda metà del secolo ». Le ricerche del Balmas sull'Autore mostrano l'impossibilità di conoscere, allo stato attuale degli studi, chi ha scritto il *Bref Discours* (col sommario racconto degli eventi dal 3 marzo 1560 al giugno 1561), chi lo ha tradotto in francese unitamente al testo dell'accordo di Cavour e dove una simile operazione ha avuto luogo.

Nell'introduzione del Balmas particolare interesse è riservato alle analogie del *Bref Discours* con la nota *Lettre à un Seigneur de Genève* che Jean Léger pubblicò nella sua *Histoire générale des Églises Évangéliques des Vallées*, del 1669: l'autore, nel parlare della guerra del 1560-61, per dimostrare la crudeltà dell'azione repressiva del duca di Savoia, cita il rapporto di Scipione Lentolo a un « Seigneur de Genève ». Non si sa se il Léger pubblichi o traduca la lettera di Lentolo e abbia avuto tra mano, nel 1662, l'originale latino o una traduzione francese: Lentolo non conosceva quest'ultima lingua. Ci sono divergenze dall'originale latino: e perciò il Balmas reca, in appendice, tanto il testo latino quanto il testo francese procurato dal Léger. La lettera ha avuto nuova fortuna dalla pubblicazione sistematica della *Correspondance* di Théodore de Bèze a cura di H. Aubert, H. Meylan e A. Dufour, dal 1960 in poi a Ginevra. Da una lettera a Heinrich Bullinger del 24 maggio 1561 gli editori ginevrini hanno notato che a quella data il Bèze era in possesso di una « narratio » dei fatti delle Valli valdesi proveniente da una fonte di prima mano; essi hanno pensato che la « narratio » fosse la versione manoscritta della *Histoire des persécutions* che uscirà a Ginevra nel 1562 e, lasciando da parte alcune questioni, hanno accolto la tesi tradizionale che l'attribuisce a Scipione Lentolo (o Lentulo).

L'ipotesi è dovuta sostanzialmente a Teofilo Gay che pubblicò, nel 1906 a Torre Pellice, il manoscritto da lui ritrovato presso la Biblioteca di Berna, dell'*Historia delle grandi e crudeli persecuzioni* che contiene fra l'altro una versione italiana dell'*Histoire des persécutions*. Lo studioso americano J. A. Tedeschi (« Il pensiero politico », I, 1968, pp. 439-448, *An addition to the Correspondence of Theodor Beza: Scipione Lentolo's « Lettera ad un Signore di Geneva », 1561*), ha pubblicato il testo di una missiva latina, ritrovata negli Archivi Municipali di Stoccarda fra le carte del duca Cristoforo di Württemberg, ed ha formulato giudiziosamente l'ipotesi che il documento sia una copia mutila della lettera al Bèze. Proseguendo le indagini il Balmas, con l'ausilio dei manoscritti valdesi del fondo Morland conservati a Cambridge, rimanda subito a tali manoscritti (Dd. III 33) per avere un testo meno difettoso di quello di Stoccarda. Il testo originale latino è appunto nel fondo suddetto di Cambridge: il Morland menziona la lettera e l'autore, dice dove è conservata e la pubblica in traduzione inglese dopo aver riprodotto le prime righe del testo originale latino.

Il catalogo dell'Hardwich, redatto verso la metà del secolo scorso, dice ancora il Balmas, citava chiaramente la lettera del Lentolo. Importante è ora dire che il *Bref Discours* dell'*Histoire mémorable* ricalca, nelle grandi linee, il contenuto della lettera del Lentolo, fatta conoscere un secolo dopo dal Léger e già prima di lui dal Morland: il testo originale latino esiste a Cambridge, e, in copia imperfetta (sempre importante documento della diffusione del testo negli ambienti riformati) a Stoccarda. Nella sua appendice il Balmas dà il testo latino (integrando il testo di Cambridge per sette parole mancanti con la copia di Stoccarda) e il testo francese del Léger, riproducendo la grafia (anche oscillante) di lui nell'edizione dell'*Histoire générale*, di Leida, 1669. (Queste notizie giovino a rettificare e integrare quanto, a firma *c. crd*, avevo comunicato in un annunzio bibliografico dell'articolo di J. A. Tedeschi, nella « Rassegna della letteratura italiana », a. 73, serie VII, 1969, p. 467).

Il Balmas, in un confronto fra il testo del *Bref Discours* e quello della lettera del Lentolo nella sua versione originale, fa notare con le affinità anche le divergenze, o almeno le varianti. L'autore del *Bref Discours* ha avuto fra le mani il testo del Lentolo, ma in più si vale di altre fonti, delle quali alcune importanti per dirette informazioni. Anche per questa parte è indispensabile rimandare alla introduzione della presente edizione. Date le diversità che si rilevano tra i due testi, non è possibile credere il Lentolo autore del *Bref Discours*. Del resto, quando scrive la lettera, egli è a Ginevra: e probabilmente la stende per commissione del Beza. Per molte altre questioni, anche per l'interpretazione dei fatti storici a cui i documenti si riferiscono, è opportuno rimandare alle ricerche del Balmas in un annuncio rapido e generico quale il presente. (Si veda alle pp. 37-38, ad es., quanto riguarda un famoso episodio della vita del Lentolo: la disputa col gesuita Antonio Possevino che ebbe luo-

go al Ciabas, in val d'Angrogna, il 26 luglio 1560). L'analisi dell'*Histoire mémorable* è da considerare notevole nella trattazione d'insieme: si tenga conto degli avvenimenti contemporanei, delle lotte di religione in Francia e in Italia e della politica di Caterina de' Medici, del cancelliere Michel de l'Hôpital e del vano tentativo di giungere alla tolleranza in fatto di religione. Si veda anche l'importanza delle parti documentarie dell'operetta ora ristampata: la *Requeste* alla duchessa Margherita, figlia di Francesco I re di Francia e moglie di Emanuele Filiberto, duca di Savoia, è (come dice il Balmas) « un documento sin qui sconosciuto che dovrà d'ora innanzi essere versato nel *dossier* relativo alle trattative che precedono la conclusione dell'accordo di Cavour ». Notevolissimo è il documento relativo all'accordo (che venne redatto in italiano: il documento originale, a stare al Morland, sarebbe stato distrutto: sottratto ai delegati valdesi sulla strada del ritorno da Cavour alle Valli). Nella sua versione italiana il trattato è stato pubblicato per la prima volta dal Rorengo nelle sue *Memorie historiche* del 1649: alcune copie manoscritte in italiano sono state ritrovate, due dal Jalla all'Archivio di Stato di Torino, e una terza dal De Simone alla Vaticana). Numerose le edizioni francesi. Il testo dell'accordo, nella versione procurata dall'*Histoire mémorable*, ha una lacuna che è invece (nella formulazione del Rorengo) con una clausola favorevole ai Valdesi con una sorta di « ghetto alpino ».

Il testo dell'operetta è dato quindi con traduzione e note a cura di Vittorio Diena. (Per l'accordo di Cavour si è data la versione pubblicata dal De Simone). Molto utili le note illustrative. Dell'appendice curata dal Balmas si è già parlato.

Di un'edizione così perspicua in tutti i suoi particolari si dica ancora che le tavole illustrative con riproduzione di documenti, ritratti, luoghi delle Valli e con vari grafici sui luoghi della eroica e difficile predicazione valdese, inducono il lettore alla meditazione: in molte tavole può ripercorrere con la mente, bosco per bosco, valle per valle, i luoghi percorsi a piedi in tanti anni. Balmas (che è anche direttore della collana « Storici valdesi ») ha compiuto un'opera ragguardevole nella tenace e fervida tradizione di fede dei suoi maggiori: e su una cartina geografica si vede il nome (italiano) di Balmassi (da Balmas appunto) sopra San Germano Chisone, tanto caro a Piero Jahier che vi è sepolto da pochi anni. Non lungi sono i luoghi di Roccapiatta, San Bartolomeo e Prarostino memorabili nel mondo valdese per antiche eroiche lotte; poco più sotto è San Secondo, dove i miei, oriundi di Asti, vennero nel secolo scorso per ragioni di lavoro. Ma si era già a Statuto albertino efficiente (si ricordi la fontana di Torre Pellice). L'omaggio, che rendo ancora una volta alle vicende della storia valdese, tanto più in un contesto europeo di libertà religiosa (non solo di tolleranza, come dissero Benjamin Constant e Francesco Ruffini) non nasce quindi dall'esigenza di un'espiazione, ma dalle stesse ragioni della Storia. Ripercorrere la lunga strada della « religione della libertà », per usare l'espressione crociana, è un dovere: e libri, come quello che Balmas e Diena ci hanno dato nella nuova collezione della Claudiana, sono un invito alla meditazione.

Carlo Cordié

Teofilo G. Pons,
Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca (Torino), Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1973, pp. c-275 (Collana della Società di Studi Valdesi, 6).

La Val Germanasca si apre sulla destra orografica del Chisone all'altezza di Perosa Argentina, ed ha oggi una popolazione di circa 4500 anime (ingente da decenni il flusso emigratorio, tanto che il decremento di popolazione rispetto al 1861 tocca in taluni luoghi il 70%). A parte le lingue di cultura (italiano e francese) e la lingua regionale (piemontese), si parla nella valle un patois di tipo provenzale che conserva ancora oggi notevole vitalità. Esso presenta, naturalmente, delle differenze, sia pure non grandi, da paese a paese.

Il Pons si è basato sulla parlata di Massello, citando comunque spesso anche le varianti di altre località.

Il volume, presentato dal presidente della Società di Studi Valdesi Augusto Armand Hugon, consiste di: « Notizie geografiche » (pp. XIII-XVI); « Cenni storici » sulle vicende della comunità valdese (pp. XVII-XXI); un capitolo su « La questione della lingua valdese » (pp. XXIV-XXXII) che passa in rassegna le opinioni di diversi studiosi sull'antica e moderna lingua valdese; cenni relativi a « Contatti con le parlate delle aree circostanti » (pp. XXXII-XXXIX) cioè col provenzale d'oltralpe, con l'italiano, il francese e il piemontese; un capitoletto sui « Segni di trascrizione e note fonetiche » (pp. XLII-XLV); una ampia sezione di « Appunti morfologici » curata da Arturo Genre (pp. XLVIII-LXXXIV); una minuziosa « Bibliografia dialettale valdese » (pp. LXXXI-C) che, pur escludendo il valdese antico, elenca circa 400 titoli, sia di studi linguistici che di testi letterari; e infine il dizionario alfabetico (pp. 1-275), con oltre 7000 vocaboli, 700 proverbi, 350 nomi di piante e fiori alpini

e alcune centinaia di espressioni dialettali.

Il volume è ulteriormente arricchito da 15 tavole, curate da G. Grill, contenenti disegni e nomenclatura relativa ad oggetti della valle: non si può non sottolineare l'importanza di questo contributo visivo che aumenta il pregio dell'opera.

La rapida rassegna delle parti che costituiscono questo dizionario sarà senz'altro bastata per dare al lettore un'idea della ricchezza del volume che, in realtà, è tra i migliori dizionari di dialetti parlati in Italia. Dobbiamo quindi essere grati all'Autore ed ai suoi collaboratori per averci fornito questo prezioso e sicuro strumento per la conoscenza di uno dei nostri patois alpini, depositario di una cultura oggi minacciata, ma della quale è ormai fortunatamente assicurata una buona documentazione per il futuro.

Gianrenzo P. Clivio

Corrado Moretti,
L'organo italiano,
seconda edizione.
Milano, Casa Musicale ECO,
1973, pp. 558 (s.i.p.).

Uno dei frutti più graditi prodotti dal recente, intenso risveglio d'interesse per l'organo è la seconda edizione di questa fondamentale opera che alla sua prima comparsa (1955), pur raccogliendo entusiastici consensi, non aveva varcato la cerchia ristretta (specialmente allora) degli « addetti ai lavori ». A diciott'anni di distanza, il panorama è felicemente mutato: i concerti d'organo, un tempo rari e poco frequentati, si moltiplicano, raccogliendo folle di spettatori entusiasti; importanti strumenti antichi vengono restaurati e valorizzati con opportune manifestazioni; inoltre i costruttori, per troppo tempo ancorati a concezioni « sinfoniche » o « liturgiche » (a seconda delle dimensioni dello strumento da realizzare) hanno riscoperto la bellezza e la funzionalità dell'organo classico e dalle loro officine tornano ad uscire strumenti a trasmissione meccanica ed intonati conformemente agli ideali barocchi.

Questa stupenda « renaissance » italiana dell'organo ha spronato l'autore alla revisione ed all'aggiornamento del libro; nella quiete operosa di Vicoforte è nata, a poco a poco, questa seconda edizione che è (occorre precisarlo subito) un'opera completamente nuova; tanto per limitarci all'aspetto esteriore, le 330 pagine della prima edizione sono divenute 558, il che dimostra la misura dell'approfondimento operato dall'autore, specialmente per quanto riguarda la storia dell'organo.

Ed appunto nella parte storica il Piemonte è ben presente, con le grandi figure degli artefici che, dai Concone, ai Vittino, ai Vegezzi Bossi, portarono l'arte organaria nostra a livello europeo ed arricchirono il patrimonio italiano di nobilissimi strumenti. Di interesse locale è pure l'esame dei rapporti con la Francia che, nel secolo XVII, accolse di buon grado l'influenza della nostra scuola sì da ospitare, in numerose chiese del Nizzardo e della Savoia, strumenti di schietta impronta italiana; assai meno importante, invece, fu l'apporto francese in Piemonte, limitato alla solitaria figura di Antonio Julien.

Il volume è realizzato con notevole cura tipografica ed arricchito da numerose tavole fuori testo; si tratta, ripeto, di un'opera fondamentale che non abbisogna di ulteriori raccomandazioni per garantirne la più ampia e meritata diffusione.

Roberto Cognazzo

Vittorio Caligaris,
Raccolta di vecchie parole gattinaresi,
Istituto Int. di Studi Piceni,
Sassoferrato (Ancona), 1972,
pp. 75.

Questa raccolta di vocaboli tipici del vecchio dialetto di Gattinara (il quale, ci avverte l'A., sta cadendo in disuso) non mancherà di interessare gli studiosi di dialettologia piemontese.

Abbastanza accurata, anche se non del tutto esplicita, è la trascrizione fonetica adottata (forse si poteva far meglio seguendo la grafia del piemontese illustre adattata ai suoni locali). Il glossario è preceduto dai paradigmi di *avere* ed *essere*, e dall'elenco dei numerali da 1 a 21. Sarebbero certo state interessanti più ampie note morfologiche.

I lemmi, circa un migliaio, sono sistemati alfabeticamente. Mentre molti termini risultano d'uso corrente in quasi tutto il Piemonte, numerosi altri sono di area assai più ristretta.

Alla traduzione in italiano si accompagnano sovente esempi, frasi, detti o proverbi.

Nel complesso, il volumetto è un lavoro lodevole e che può essere di piacevole lettura e di effettiva utilità.

(*g. p. c.*)

Roberto Allegri,
La feudalità tortonese: i Rati Opizzoni,
Alessandria, Società di Storia Arte e Archeologia, Accademia degli Immobili, 1973, pp. 199 con numerose tavv. f.t.
(« Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti » diretta da Mario Viora, n. 20).

La *Prefazione* di Mario Viora mette in evidenza, nella monografia dell'Allegri, le vicende della grande famiglia tortonese dei Rati Opizzoni: in modo particolare illustra la feudalità minore del Tortonese e « l'esemplare vicenda dei Rati Opizzoni di Val Borbera » quale risulta dalle indagini condotte negli archivi tortonesi e nell'archivio dei Rati Opizzoni, conservato nel maniero di Torre Ratti. Giustamente il Viora ricorda che « Tortona è stata matrice di una folta schiera di famiglie nobili che hanno benemeritato non solo della piccola patria tortonese, ma ancora degli Stati dei quali la Città fece parte. Si tratta di una *élite* affiorata nel contesto cittadino a partire dall'epoca comunale ». Le vicende degli Opizzoni si mescolano con quelle della città in un millennio di storia, dai tempi del Barbarossa (quando Tortona venne distrutta nel 1155, riedificata dai Milanesi e nuovamente presa dall'imperatore nel 1162). Tortona passò ai Visconti nel 1347, e seguì le sorti del ducato di Milano, come dice appunto il Viora, finché con i preliminari di Vienna del 1735 e con il trattato di Vienna del 1738 entrò a far parte degli Stati Sabaudi.

Difficile è parlare in modo esauriente di una monografia dove le vicende di una famiglia sono unite alla vita di Tortona e dei suoi feudi; ma si dica, senz'altro, che la rievocazione, voluta dall'ultima discendente, duchessa Maria Adelaide Rati Opizzoni di Torre, non è solo pittoresca per la narrazione di lotte, processi, atti di valore e liti giudiziarie di una famiglia nel corso di circa mille anni, ma anche strettamente documentata nell'interesse degli studi storici. Si ricordi comunque che i Rati Opizzoni furono signori di Castel de' Rati e di Torre de' Rati: e che la famiglia ricevette il titolo ducale dal pontefice Pio XI che adottò lo stemma della famiglia Rati Opizzoni, appunto innalzato sulle basiliche romane durante il regno di papa Ratti. Importanti sono le notizie concernenti i secoli più lontani; ad es. riguardo alla fondazione di Alessandria. (Alla menzione di importanti studi di Geo Pistarino si potevano unire le ricerche, notevoli per il tempo in cui furono stese, di Carlo Evasio Patrucco). Numerosi furono anche i personaggi della famiglia Rati Opizzoni illustri per cariche ecclesiastiche: vescovi, e abati benedettini e domenicani.

Le numerose illustrazioni (ritratti, fotografie di interni ed esterni del castello e della torre, carte topografiche, disegni vari e anche un dipinto a colori) rendono attraente un libro del genere, dove la riesumazione di tanti secoli di storia è fatta, di personaggio in personaggio, con la cura minuziosa della ricostruzione erudita. La biografia si allea spesso alla indagine più serrata degli avvenimenti generali, a mano a mano che ci si avvicina all'età moderna, dai tempi della dominazione spagnola a quelli di Napoleone. Numerosi riferimenti a questioni giuridiche (dai problemi connessi coi feudi a quelli di liti personali e di questioni di famiglia) rendono interessante la trattazione anche dal punto di vista della documentazione del diritto italiano.

Carlo Cordié

Carlo Tullio Altan,
La sagra degli ossessi - Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale,
Sansoni, Firenze, 1972, pp. 447.

Lo sviluppo delle ricerche sulle tradizioni popolari trae impulso, nel secolo XVIII, dalla reazione all'illuminismo e alla cultura classica di derivazione greca e romana. Esso rappresenta una delle manifestazioni più significative del movimento romantico e trova nei paesi di lingua tedesca e slava, più legati ad antiche tradizioni feudali e contadine, il terreno più fertile.

Il curatore del libro, nel lungo capitolo introduttivo dedicato alle origini storiche della scienza delle tradizioni popolari, si sofferma sul significato positivo o negativo che lo studio delle tradizioni popolari può rivestire: positivo come conoscenza delle motivazioni ereditate dal passato e rintracciabili nella lingua, nei proverbi, nelle festività popolari e tradizionali, nelle favole, nelle superstizioni e nelle abitudini delle quali può sfuggire altrimenti il senso e lo scopo; negativo, quando alle testimonianze del passato si guarda per trovarvi tracce di un'origine divina della stirpe e le ragioni di superiorità di un popolo rispetto ad ogni altro.

In Italia lo studio delle tradizioni popolari non ha goduto finora dell'estensione avuta in altri paesi: ciò perché si individuò il fondamento della nuova coscienza nazionale anzitutto nella storia antica di Roma e poi in quella della Chiesa, dei liberi comuni, delle scienze e delle arti fiorite nelle signorie del rinascimento.

Attualmente le cose paiono avviarsi anche da noi ad un sensibile mutamento, sia per reazione alla vita sempre più alienante imposta dalla società dei consumi, sia in funzione delle prospettive di un'Europa delle regioni e dalla conseguente necessità di ri-

valutare i patrimoni culturali regionali.

Il libro fornisce notizie sulle tradizioni popolari delle regioni dell'Italia settentrionale, non senza disuguaglianze e scompensi che ci sembra opportuno rilevare. Non sfugge infatti anche al lettore frettoloso che, mentre per la Liguria e soprattutto per la Lombardia si forniscono nozioni sulle rispettive lingue regionali, non altrettanto avviene per le altre regioni, quasi come se in esse (si pensi al Piemonte e al Friuli) lingua regionale e tradizioni popolari non fossero altrettanto interdipendenti. Anche nella bibliografia notiamo una netta sproporzione a favore della Lombardia e del Veneto, significativa degli orientamenti adottati nel lavoro preparatorio.

Il libro, pur con i suoi limiti, costituisce non solo una curiosa lettura, ma anche un invito ad approfondire un tipo di cultura della quale anche i ben informati sono generalmente carenti.

Censin Pich

Tutte le poesie di Giulio Gianelli, a cura di Giuseppe Farinelli, edizione integrale con apparato critico, note biobibliografiche e un ampio saggio introduttivo, pp. 424. L. 5.000.

A compimento di un ampio lavoro di ricognizione critica e di ricerca di testi dispersi o inediti, o spesso totalmente ignorati, nell'ambito del Crepuscolarismo, G. F. riapre il discorso intorno alla men nota presenza di Giulio Gianelli.

Ne risulta un volto di poeta totalmente nuovo, di sollecitante interesse critico, in quanto si tratta del *corpus* definitivo di tutta l'opera del Gianelli, che comprende sia le sillogi sino ad oggi edite e attualmente introvabili, sia le poesie disperse, rintracciate con lungo e paziente lavoro su giornali e riviste; sia gli inediti reperiti sui numerosi taccuini e sui fogli sciolti che costituiscono l'archivio gianelliano, posseduto da Raimondo Canavasso.

CENSSIN LAGNA, *Augusta... Alpinorum*, Pôesie Alpin-e. Prefassiôn ëd Vittorio Pozzo, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1973, scônda edission, pp. 43.

In elegante veste tipografica, curata dalla Stamperia Artistica Nazionale di Torino, Censsin Lagna propone, ampliata, una seconda edizione delle sue poesie alpine raccolte sotto il titolo *Augusta... Alpinorum* (la 1ª edizione è del 1967, Nepote, Lanss Turineis, pp. 36).

Poesia di buona fattura, originale, sincera, espressa in sobria lingua piemontese che bene riflette la mentalità e il cuore del soldato della montagna. Commozione e fierezza, passione e nostalgia sono i sentimenti dominanti dei versi del Lagna, che del Piemonte è figlio autentico e fedele.

Il Comune di Torino ha promosso uno studio urbanistico-ecologico, ora pubblicato dell'editore Marsilio sotto il titolo *La Collina di Torino*: un documento tecnico per una tutela e una programmazione urbanistica della collina torinese.

Il Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, anno LXXI 1973, 1° sem., edito dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria, un volume di 400 e più pagine, pubblica tra le cose più importanti un interessante articolo di Giacomo Morello: *Dal « custos castri Plociasci » alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)* che si colloca entro l'indagine intorno al frazionamento del potere nel medioevo; un articolo di Adriano Marcia, *Domini de Brayda, homines de Brayda* sull'attività signorile e affermazione comunale alla confluenza di Tanaro e Stura. Da notare ancora di Luigi Falco, Romano Plantamura, Silvana Ranzato *Le Istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal XV al XVIII secolo: considerazioni urbanistiche e Architettoniche. Il Collegio dei Nobili.*

Tra le « Note e Documenti » due di una certa rilevanza: *Due castelli del vescovo di Torino nell'XI secolo: « Mocoriadum » e « Tizanum »* di Aldo A. Settia, e *Introduzione Storica allo studio degli affreschi romanici di Briga Novarese* di G. Donna D'Oldenico. Nelle « Rassegne » *La rivoluzione piemontese del 1821 in alcune recenti pubblicazioni* di Emilio Costa; in appendice la relazione del « Convegno internazionale di studi su Enrico da Susa detto il cardinale Ostiense » di Gian Savino Pene Vidari. Recensioni e ricca messe di notizie varie di storia subalpina completano il pregevole volume.

1923-1973, 50 anni de « 'L Caval 'd brôns », Famija Turinèisa, Turin.

È il titolo del numero unico pubblicato dalla Famija Turinèisa in occasione del Carnevale di quest'anno. Contiene una parte narrativa, dove sono rievocate, episodicamente, le vicende del giornale — oggi portavoce dell'Associazione — dalla sua fondazione nel '23, per impulso del tipografo e scrittore F. Mittone, ai giorni nostri, e una parte antologica che riporta scritti in versi e in prosa apparsi sul giornale nel lungo arco di tempo. Per la parte introduttiva hanno collaborato Davide G. Cravero, Enrico Gianeri, T. Mittone; la scelta antologica è stata curata da C. Costa, V. Lagna, C. Brero, U. Crovella. Linda la veste tipografica: interessanti i ricordi e le cronache retrospettive. Qualche significativa lacuna nelle vicende degli ultimi anni.

È uscito il n. 17 del bimestrale *Piemonte, realtà e problemi della regione*, con un articolo di Alberto Senigaglia, *Teatri in Piemonte*, e uno di Aldo A. Mola, *Piemontesi nella storia: Giuseppe Peano.*

Il n. 18 (2° semestre '73) riporta un articolo « ecologico » di Domenico Garbarino, *Il lago d'Orta può essere salvato*; la rubrica « Piemontesi nella storia » è dedicata a *Giovanni Faldella*, di cui traccia un vivacissimo ritratto Ernesto Caballo tendente a porre in evidenza il carattere « subalpino » dello scrittore vercellese.

Il primo fascicolo de *I mesi* — la nuova rivista bimestrale di attualità economiche e culturali edita dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino — è uscito in aprile con una presentazione di Luciano Jona e articoli vari con firme note e quotate: M. Salvatorelli, C. Zappulli, R. Cantoni e altri trattano argomenti di economia e sociologia; L. Pestelli, L. Mondo e altri temi più propriamente culturali o di varietà.

Notevole l'analisi dello Zappulli su « Il vero male d'Italia. Crisi culturale più che economica o politica ».

Ne è direttore responsabile Ferruccio Borio.

Anche il 2° e 3° fascicolo, usciti regolarmente, seguono la medesima impostazione, con firme di tutto rilievo.

Piemonte vivo n. 2 - 1973, a cura della Cassa di Risparmio di Torino, ricorda in un articolo di Alberto Basso il vuoto incolmabile lasciato da *I solisti di Torino*, morti nel noto incidente aereo del novembre '72, ricostruendone il lungo e appassionato pellegrinaggio nel mondo della musica; inoltre di Piera Condulmer un interessante ritratto di *Carmagnola*; un articolo di Piero Bianucci *Fenoglio langarolo colto e appartato ci lasciava dieci anni fa* in cui la figura dello scrittore piemontese rivive attraverso testimonianze raccolte ad Alba dalle persone che più gli sono state vicine; cronache, notizie bibliografiche e segnalazioni varie.

In occasione dell'inaugurazione del Teatro Regio di Torino, a cura dell'ufficio Stampa del Teatro stesso è stato pubblicato un numero unico illustrato *Il Regio 1973* con articoli vari d'occasione e una cronologia dell'attività del Regio 1945-1973.

È uscito a fine marzo l'opuscolo che documenta la manifestazione *Archivi e Cultura in Asti* (ottobre-novembre 1971) promossa dall'allora prefetto della città, dott. Alberto De Marchi.

Riporta i discorsi inaugurali del Promotore (una sobria, lucida puntualizzazione dei fini dell'iniziativa: attorno al riordinato Archivio di Stato, custode della storia viva della città, strumento culturale di insostituibile valore, suscitare una palestra di studi, un luogo di incontro di idee aperto soprattutto ai giovani ricercatori), del direttore generale degli Archivi Giulio Russo (con la denuncia onesta e aperta delle molte carenze legislative e amministrative di mezzi e di personale tra le quali si dibatte il servizio degli archivi) e il Catalogo della Mostra allestita coi principali codici e documenti del ricco patrimonio archivistico della città arricchito recentemente dal ritorno nella loro sede naturale di interessanti fondi degli archivi dell'amministrazione orleanese, presentati dal dott. Fissore, Direttore dell'Archivio e animatore del rinato fervore di ricerche.

Seguono vari contributi di studiosi locali. Lodovico Vergano, *Alcuni contributi alla toponomastica e alla topografia astigiana per il Medioevo*; Giovanni Romano, *Una pala del '500 per Asti*; Ermanno Eydoux, *Origini e prime vicende di Camerano*; G. Giacomo Fissore, *I conti della contea di Asti: una proposta e un'occasione per la storiografia astigiana*; Giovanni Vittorio Boido, *Artisti in Asti nei secoli XVII e XVIII*; Adriana Fissore Solaro, *Romanico nel Monferrato e suoi rapporti con la Saintonge*; Enrica Fiandra, *Attività di « picapere » lombardi in Bagnasco d'Asti nei secoli XVII, XVIII e XIX*.

L'opuscolo non è in vendita.

Su *La Provincia di Alessandria*, rivista dell'Amministrazione Provinciale (n. 1, anno XX, gennaio-febbraio 1973) tra l'altro, un interessante articolo di Franco Castelli, *Businà contro la guerra e il militarismo*, una bella raccolta di poesie dialettali alessandrine, e un vivissimo ritratto del pittore *Alberto Cafassi* di Francesco Poggio.

Sul n. 2 — marzo-aprile 1973 — nella rubrica *Storia Locale* di Franco Castelli sono ricordati e brevemente recensiti diversi volumi di non recente pubblicazione: Pasquale Gobbi, *San Salvatore Monferrato; tradizione e storia dalle origini ai giorni nostri*, pp. 266, tip. Ferrari-Occella, Alessandria 1965; Paola Bocca, *Ricerche storiche sulla Fraschetta*, pp. 72, tip. Ferrari-Occella, Alessandria 1967; Albino Tinazzi, *Storia del Monferrato casalese, Lu Monferrato nel corso dei secoli*, pp. 280, Scuola Tip. S. Giuseppe, Asti 1967; Alessandro Acuto, *Letture storiche su Lu Monferrato*, S.P.E., pp. 128, Torino 1970; Flavio Fagnani - Giovanni Torti, *Profilo Storico di Bassignana*, vol. I, pp. 280, Mursia, Milano 1970.

Il Bolletino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, n. 68, 1° semestre 1973, pubblica tra l'altro un interessante articolo di Sergio Fusero, *Un esule cheraschese del 1821, Luigi Defanti Frelia*; di Giuseppe Griseri, *L'istruzione popolare negli scritti di Pier Domenico Soresi*. Rassegne, recensioni, notizie varie.

Il n. 2, agosto 1973 di *Cuneo « Provincia Granda »* pubblica, tra l'altro, un articolo su: *Il re e la Bela Rosin* di Giorgio Beltrutti; di A. Alessandro Mola un elogio a *La « Gipsoteca Davide Calandra », tempio dell'arte, della ragione, della natura* (a Savigliano); e un interessante articolo di Arturo Oreggia, *« La Spiaggia », invito per una rilettura di Cesare Pavese*.

Il *Bollettino Storico per la Provincia di Novara*, edito dalla Società Storica Novarese (gennaio-giugno 1973), pubblica tra l'altro un articolo di Mario Nagari, *Una « giardiniera » novarese del nostro Risorgimento: la baronessa Teresa Agazzini di Ameno*; due interessanti articoli di Giovanni Donna D'Oldenico, *Il vaso battesimale barbarico di Roccapietra* e *Considerazioni sulle Maestranze dell'arte romanica*, in margine ad un libro di Aldo Crivelli sugli artisti ticinesi; notizie e recensioni varie.

Il *Bollettino Storico Vercellese*, n. 1, anno II, 1973, pubblica alcuni articoli di particolare rilievo tra cui: *Il « Polittico » di Attone* di G. Borzero; tra le cronache, *La satira dialettale agli inizi del secolo* di T. Sarasso e un interessante documento su *L'archivio dei conti Buronzo di Asigliano* di M. Cassetti.

Il n. 4, luglio 1971, del *Bollettino di Studi di storia, arte, archeologia, cultura, linguistica, folklore, statistica ed informazioni varie*, dell'Associazione Culturale di Gattinara (VC), pubblica tra le cose più interessanti un articolo su *Le Confraternite di Santa Marta e del SS.mo Rosario in Gattinara durante i secoli XVI-XVII*, a firma di V(ittorio) T(ravostino), nel quale leggiamo riti, vicende e storia delle due compagnie religiose tratti da diversi volumi manoscritti conservati nelle rispettive chiese. Di piacevole lettura in schietto dialetto gattinarese il racconto di A. Gibellino *Cói d'la galina Néira*; e un importante inserto a puntate sulle vicende storiche di Gattinara.

L'Accademia Nazionale dei Lincei ha ora (1973) pubblicato gli *Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, tenuto a Roma dall'8 al 13 ottobre 1969. Da segnalare la relazione di Giorgio Vaccarino, *Il Piemonte nel periodo napoleonico*, nella quale, con una sintesi sicura e informatissima, lo studioso torinese delinea lo stato dell'opinione pubblica nel Piemonte, tra reazioni e contrasti di idee e di interessi, nel periodo dal Direttorio all'Impero.

La *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno LX, fascicolo I, gennaio-marzo 1973, edita dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, volume sempre ricco di importanti articoli e notizie sul Risorgimento, pubblica tra l'altro un'interessante recensione del libro di Aldo A. Mola, *Storia dell'amministrazione provinciale di Cuneo dall'unità al fascismo (1859-1925)*, Torino, Aeda, in 8°, pp. 618 (s.i.p.), firmata da Anna Maria Milone.

Il n. 133, anno XCIV, giugno 1973 del *Bollettino della Società di Studi Valdesi* pubblica, con particolari interessanti anche la storia piemontese, un articolo di Micheline Tripet, *L'affaire Bert*; ottima la segnalazione bibliografica su *Gli interessi religiosi nella zona Savoia-Piemonte*, vol. 1/2, 1622-1700, *della Sacrae Congregationis De Propaganda Fide memoria rerum* a cura di Gino Costabel. Ezio Martin fa una ampia disamina del *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca* (Torre Pellice 1973) di Teofilo G. Pons.

A cura del C.N.R. e dell'Istituto di Metrologia « Gustavo Colonnetti » è uscito il volume *A ricordo di Gustavo Colonnetti*, Torino 1973.

La lapide apposta al Famedio della città di Torino che ne accoglie le spoglie dice: « Gustavo Colonnetti n. l'8 novembre 1886 a Torino m. il 20

marzo 1968, membro della Consulta e della Costituente chiese la libertà, volle la giustizia, servì la verità, operò per la pace, ridiede forza e dignità alla ricerca scientifica italiana, innovò arditamente la scienza delle costruzioni, additò nuove vie agli studi universitari, mirabile esempio di vita nobilmente vissuta ». Non poteva essere meglio sintetizzata la figura e l'opera del Colonnetti che nel volume riceve ampia documentazione per la parte scientifica e tecnica (parte I); politica e sociale (parte II). Il volume è completato da un'ampia sezione che raccoglie « Commemorazioni e testimonianze » nazionali e internazionali di alta significazione.

Su *Nostro Tempo* del 3 giugno un articolo di c(arlo) t(rabucco) sulle battaglie in difesa della lingua piemontese che coloro che « credono nel dialetto-lingua e nella sua insopprimibile vitalità » stanno conducendo per salvare la nostra lingua e la nostra cultura subalpina.

Su *Il Pannunzio*, n. 1, primavera 1973, nella rubrica « La Cultura Piemontese », è apparso un articolo di Censin Pich, *Un patrimonio da difendere* sulla riscoperta della nostra cultura subalpina, sugli studi e sulle iniziative in merito.

In occasione del 7° anniversario della morte di Francesco Argenta, è stato pubblicato l'opuscolo *Ricordo di Francesco Argenta*, che riporta i discorsi commemorativi tenuti al Circolo della Stampa Subalpina — a Torino — il 21 novembre 1966, da Giovanni Giovannini, Ernesto Caballo e Orazio Quaglia; quelli tenuti alla Camera di Commercio di Asti, il 29 maggio 1967, da Giuseppe Platone e Orazio Quaglia; quelli per l'inaugurazione della Cappella sacrario di San Marzanotto d'Asti, il 23 novembre 1969, tenuti da Luigi Badouin e Cesare Marchia; e un articolo del « Cittadino » di Asti dell'8 novembre 1969.

Su « Lingua e Stile », anno VII, 1972, n. 3 (il Mulino, Bologna) un articolo di Anna M. Andreoli, *Archetipi storici di Pavese lirico.*

Il 12 giugno, nel Salone dei Congressi dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, è stato presentato il primo volume del *Corpus delle incisioni rupestri di Monte Bego*, di Carlo Conti; successivamente il prof. Nino Lamboglia ha tenuto una relazione sul tema *L'azienda e la patria d'origine dell'imperatore Pertinace.*

A cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, è stato pubblicato il volume di G. Sergi, *Una grande circoscrizione del Regno Italico: La Marca Arduinica di Torino*, pp. 75, Spoleto, 1971.

È stato ristampato da La Bottega d'Erasmo il volume di Arrigo Frusta, *Ij sent ani dël Circol dj'Artista*, illustrato da Vellan, Torino, 1972.

Di Antonio Maria Marocco è stato pubblicato *Un incompiuto juvarriano - Il Castello di Rivoli*, Torino, Bottega d'Erasmo.

Edito da « Il Piemonte e le sue Valli » è uscito il libro di Piero Pollino, *Le Valli del Sangone e della Chisola*, Torino, 1972, pp. 312 (L. 1.000).

'L gridilin, bollettino parrocchiale di Montanaro, n. 3, maggio-giugno 1973, dedica largo spazio a fiabe, proverbi, detti popolari, scherzi, tiritere di Montanaro Canavese.

Il 29 luglio del 1900 di Emilio Jona e Sergio Liberovicini: un discolibro che raccoglie un vasto materiale di provenienza popolare sul regicidio di Umberto I.

Di Piero Novelli e Riccardo Marcato, *Il Commissario di Torino*, Edizioni Sei, pp. 254 (L. 1.800).

Di Giancarlo Carcano è uscito il volume *Strage a Torino*, edizione La Pietra, pp. 235 (L. 2.000).

Nella « Collana » della Società di Studi Valdesi, si annuncia la stampa, da prevedersi per quest'autunno, de *Gli esiliati Valdesi in Svizzera e Germania (1686-1690)*, di A. Armand Hugon e E. A. Rivoire.

Recentemente è uscita l'ultima opera di Carlo Trabucco, *Arturo Ceriana e la chiesa romanica di San Genesio*, edito a cura del Pievano di Castagneto Po (TO), pp. 100 (L. 1.000).

Al Centro Studi Mario Pannunzio di Torino, il 7 aprile, Leo Valliani ha presentato il volume di Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia* (ed. Garzanti).

Di Arturo Bertelli è stato pubblicato il libro di storia, tradizioni e canti del *Vecchio Piemonte*, pp. 254, 14 illustrazioni fuori testo, ed. Dai Torchi del Maiano, Piacenza (L. 5.000).

Di Alessandro Maraglino è uscito, a cura di Giuseppe Vidossi e Ira Maraglino, il volume *Tradizioni popolari vogheresi*, edizione Le Monnier, Firenze, s.d., pp. XL-824 (L. 8.500).

La Biblioteca Civica di Carbonara Scrivia (AL), in collaborazione con la Amministrazione Comunale, ha preso l'iniziativa di procedere alla ristampa dei quattro volumi: *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona* del Teologo Monsignor Clelio Goggi; *Come conservarsi sani e giovani* di Luigi Cornaro; *Il segreto per essere felici* e *Il successo nella vita* di Harry Box.

Ognuno nel suo genere vuole essere di aiuto all'uomo di oggi, tutto preso dal ritmo frenetico del suo tempo.

G. Danegri, *Viguzzolo e la sua storia*, Tip. Vesc. « S. Lorenzo », Tortona (AL), 1969.

È uscito il primo numero di *Qui Viguzzolo* rivista edita a cura della Pro loco viguzzolese (AL), da poco costituitasi con un programma di ricerche economico-sociali e culturali.

Pubblicato a cura della Cassa di Risparmio di Alessandria, è uscito l'interessante volume di Roberto Allegri, *Serravalle nella Storia*, tip. Arte Grafica, Alessandria, pp. 160 (s.i.p.).

È stato edito di recente l'opuscolo *Alessandria città fortezza*, dovuto a Bruno Maestri.

Dello scrittore vercellese Pierino Berzano, è stata pubblicata una raccolta di episodi e vicende della Bassa Vercellese, *Voci dalla mia Bassa*, Tipolitografia cav. De Marchi, Vercelli.

Nelle edizioni « La Sesia » di Vercelli, è uscito il nuovo dizionarietto con appendice di detti vercellesi *Glossario etimologico vercellese*, pp. 316, 1972 (L. 3.500).

È uscita la 2ª edizione del libro di G. C. Faccio, G. Chicco e F. Vola (Tobia), *Vecchia Vercelli*, Tip. Editrice « La Sesia », 2 volumi (L. 15.000).

È stato pubblicato il volume di Bernardino Bosio, *La « Charta » di fondazione e donazione dell'Abbazia di San Quintino in Spigo*, tipografia Domenicana, pp. 244, Alba, 1972.

Sotto la guida dei consiglieri comunali Giuseppe Durbano e Peire Rosso un gruppo di giovani ha realizzato una interessantissima monografia dal titolo *Un comune di montagna: Monterosso Grana (CN).*

Di G. B. e F. Ferro è stato pubblicato, a cura della Società Storica Novarese, il volume *Affreschi novaresi del quattrocento*, di pp. 77, 57 tav. in bianco e nero e 12 a colori, 1972 (L. 5.000).

Edito in 400 esemplari a cura della Parrocchia è uscito il volumetto di Giuseppe Buschini, *Magognino - brevi notizie storiche*, 1973 (prov. di Novara).

Edito da Mursia è uscito il libro di Dante Graziosi, *La terra degli aironi*, una rievocazione dei momenti più drammatici del Novese.

Del Prof. Mons. L. Gai è stato pubblicato il volume *Sulla « Muraglia »*, monografia di Castagnole M. dalle origini a fine '700, pp. 350 (s.i.p.).

Pittori Scultori Piemontesi Contemporanei è il titolo di un piccolo dizionarietto, edito dall'astigiano Cesare Bobba, su cui è facile rintracciare il nome dell'artista che interessa e dove è possibile ritrovare la testimonianza visiva di una sua opera.

La casa editrice Gribaudi ha pubblicato recentemente, in pregevole ristampa anastatica, i volumi: Jacopo Duranti, *Della Marca d'Ivrea tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone e il Po*, Torino 1804, in 8°, pp. 132 (L. 3.800); Antonio Dondana, *Memorie Storiche di Montanaro*, Torino 1884, in 8°, pp. 261 (L. 5.000); Giuseppe Palmero, *Cenni storici intorno a Corio e Rocca di Corio Canavese*, Torino, 1874, in 8°, pp. 120 (L. 3.200).

È stato pubblicato il primo giornale a fumetti in patois valdostano *Pékelin de Grinda*, per ora in numero unico, riporta leggende storiche di Châtillon e opere inedite di fumettisti valdostani (L. 600).

Flaminio V. Cortina di Favria, *I Cortina di Favria*, estratto da « Rivista araldica » del Collegio Araldico, Roma 1973, sull'origine della Casata, sui vari rami estinti e viventi, con alberi genealogici e cenni generali sulla nobiltà canavesana.

Di Alfredo Vignetta è uscito il volume *Laz istoria ëd Barbou Jouvanin*, racconti della tradizione popolare della val Cluzon, edizioni d'Oc, Fenestrelle, 1972.

Il n. 7, luglio 1973, di *Présence Savoisienne* riproduce testualmente uno studio di Friedrich Engels sulla Savoia alla vigilia dell'annessione.

Di Remigio Bermond è stata pubblicata, a l'Ansegna dij Brandé, una raccolta di poesie piemontesi *Seugn e canson*.

È uscito in edizione « Piemonte in bancarella » un volume di poesie dialettali piemontesi: *Strass* di Mario Castagneri.

Piemonte passato prossimo è il titolo del volume edito da Priuli e Verlucca, testi di Walter Curelli, fotografie di Roberto Blasich e disegni di Eugenio Comencini; esprime la malinconia e le contraddizioni di un Piemonte che scompare.

In appendice ai *Venti canti a Maria la Divina e un breve Santorale* di Pierluigi Occelli ne il *Santorale Paesano* tre poesie che ricordano tre chiesette ricche di pittorica grazia conservate a Busca (Cuneo): la chiesetta medievale di S. Martino e due cappelle quattrocentesche, San Sebastiano presso il cimitero di Busca con magnifici affreschi e Santo Stefano; ricordato pure il dott. Ernesto Francotto poeta e pittore della sua terra.

Er fugaron, edizione « La Cunpania di Sagrinà », Villa del Foro (Al.), 1973, pp. 30.

Un interessante e singolare fascicolo nel quale lo scultore Giovanni Rapetti ci offre un poemetto che sta tra una pantomima rustica e un canto carnascialesco, scritto nel dialetto di Villa del Foro. Ne è argomento il rito, di antica tradizione, del falò di Carnevale, ma emergono intenti e contenuti anche politici.

Il risultato ci pare assai felice: nello stesso fascicolo Franco Castelli discute dottamente di « civiltà contadina e civiltà tecnologica » nel poemetto del Rapetti, apportando anche dati interessanti sul carnevale nell'Alessandrino.

Il testo dialettale – in grafia che ricalca, con certe necessarie modifiche, quella del piemontese illustre – è accompagnato dalla versione in italiano.

(*a. c.*)

Notizie e asterischi

Ricordo di Guido M. Gatti

Il mese di settembre è generoso dispensiere di musica. Il mio piacere di gustarla dopo il benefico silenzio estivo, a Siena a Venezia o a Perugia, aveva quest'anno un fondo amaro, dovuto a una carenza di tipo terreno e umano: l'assenza per la prima volta, e dopo tanti anni, di Guido M. Gatti, che a quelle riunioni musicali con la sua sola presenza portava l'autorità del miglior passato musicale italiano.

La conoscenza che ne avevo era stata recente, come voleva d'altra parte la differenza d'età; Gatti era della generazione dei miei nonni e ho più volte pensato che l'averlo incontrato all'incirca quando morì mio nonno, da lui conosciuto in anni lontani e a me carissimo, abbia definitivamente orientato la mia disposizione verso di lui in chiave prima d'ogni altra affettuosa. Il Gatti che ho conosciuto io non era quello degli anni famosi, della nascita della *Rassegna Musicale*, del *Teatro di Torino*, del *Maggio Musicale Fiorentino* e quindi (lo vedo ora in vecchie fotografie) l'uomo asciutto dallo sguardo serio e le labbra sottili e chiuse come nelle persone di forte volontà; come l'ho conosciuto io, dieci anni fa, era un uomo, quantunque attivissimo, ritirato dalle battaglie di prima linea, propenso piuttosto a osservare quanto gli accadeva intorno con lo sguardo divertito di una volpicella che pareva sorridere dietro le lenti.

La *Rassegna Musicale* aveva ormai cessato di uscire e aveva trovato seguito nei *Quaderni della Rassegna Musicale*, destinati a uscire senza vincoli di scadenze quando un argomento lo richiedesse. Ad uno di questi *Quaderni*, a me esordiente, aveva chiesto di collaborare. Gli lasciai il mio elaborato alla vigilia della partenza per il servizio militare; mi scrisse pregandomi di ridurlo, trovandoci cose superflue; con lo zelo che si pone in un lavoro richiesto da un committente così illustre, mi buttai a rileggere, ma quello che sfrondavo da una parte rispuntava da un'altra come quando si cerca di riassestare un barattolo di latta.

Ricordo l'impressione di umorismo e di lucida intelligenza che mi fece la sua lettera letta in una CAR del Piemonte quando con precisione di calcolo mi mostrava che parti tolte e aggiunte si corrispondevano perfettamente; ma, altro fatto singolare, non richiese ulteriori modificazioni, il suo rispetto del prossimo gli vietava consigli ripetuti nonché raccomandazioni o paternali.

Con quale piacere con gli amici e colleghi più giovani vedevamo Gatti tagliare secco o dar segno di fastidio, appena celato dall'educazione, di fronte agli attaccabottoni; con quale piacere lo trovavamo sempre armato contro il sentimentalismo; (che consolazione leggere in una sua revisione pucciniana: « Molte signore e signorine – e forse pure qualche rappresentante del sesso forte – piangono all'ultimo atto di *Manon*, alla morte di Mimì, all'*harakiri* di Cio-Cio-San, ai preparativi della fucilazione di Mario Cavaradossi, all'angoscia di Minnie quando s'accorge dell'inganno di Johnson, all'esaltazione mistico-materna di Suor Angelica. Sono i momenti questi in cui la vicenda librettistica dice le sue parole più forti, sono i momenti dell'addio e della delusione e dell'abbandono: l'azione incalza, gli affetti più sacri sono in gioco, il sentimento primordiale gioca liberamente e governa la scena. Per me, questi sono i momenti non dirò più fiacchi ma meno felici di ciascuna di quelle opere. Non mi toccano: la musica in essi o non dice nulla e si limita a riecheggiare motivi precedenti dell'opera, a dar qualche tocco di colore qua e là, più per dovere che per vera necessità, oppure diviene retorica ampollosa e magniloquente, e ci pare ugualmente inutile: la perorazione delle ultime battute di *Bohème* distrugge completamente l'armonia " in grigio " che ha dominato sino allora: è un grido inopportuno, è una concessione al cattivo gusto della platea. In questi momenti il musicista si è tratto in disparte, è scomparso, ha ceduto il posto all'uomo di teatro, che vive più nel mondo pratico-economico che in quello estetico e che ha per massima " il minimo sforzo col maggior rendimento " »).

Non mi toccano: quante volte sembravano uscirgli queste parole di fronte alle sbrodolature e al cattivo gusto.

Quando veniva a Torino, almeno due volte l'anno, andavo a trovarlo nel suo albergo favorito; dopo due parole di saluto, il primo argomento che affrontava impaziente era tipico di un ingegnere: fare programmi e costruire, il numero di una rivista o una collana di saggi. Se poi, alle mie proditorie sollecitazioni, parlava del passato, lasciava il passo a una miniera di vicende e figure; quante volte, scherzando quel tanto che era possibile con lui, lo incoraggiavo a scrivere un li-

bro di memorie che testimoniasse con la stessa precisione delle sue parole quanta parte dell'arte moderna gli era passata a fianco; non avevo molta speranza di successo, ma mi divertiva il suo scatto di impazienza e la frase in piemontese che gli scappava. Qualche volta ho sentito dire di lui che era un uomo freddo: di certo so che i suoi sentimenti li amministrava in segretezza assoluta, ma non faceva pensare a freddezza la sua curiosità per le persone (aveva il vezzo di riconoscere a volo il dialetto e l'accento anche distinguendo fra città e città di una stessa regione) e per tutti i fatti ove riconoscesse una qualunque attività di pensiero e di gusto.

Gatti era la dimostrazione che metodo, ragionevolezza, educazione sono strumenti di prim'ordine anche per lavorare nel mondo dell'arte: ove oggi, per lo più, improvvisazione, ideologismo sfrenato, parole inalberate al posto delle cose fanno la più grande mostra di sé. Tutte cose d'altra parte che non lo disturbavano molto (– « *Non mi toccano* » –) e che anzi avrà giudicato perfettamente naturali. Negli ultimi tempi vederlo a Grottaferrata fra i suoi libri e i suoi quadri mi faceva pensare alle parole di Goethe, « l'uomo più fortunato è colui che riesce a collegare la fine col principio della sua vita ». In fondo, anche nella tristezza della cerimonia funebre, al cimitero di Sassi, c'era qualcosa di sereno e di pacificato: un piccolo cimitero (anche qui, una delle sue tante scelte avvedute), fra gli orti sotto la collina di Superga, del tutto ignaro della grande città che si agita pochi passi più in là.

Giorgio Pestelli

Archivio Ferrero della Marmora

Fu acquistato dall'Amministrazione degli Archivi di Stato nel 1970 dalla famiglia degli Alberti-Lamarmora ed è attualmente conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Biella, che ha sede in palazzo Dal Pozzo della Cisterna (rione Piazzo).

La documentazione si presenta ottimamente ordinata. L'ordinamento fu eseguito, per incarico del conte Mario degli Alberti, marito dell'ultima dei Ferrero della Marmora (Enrichetta), da un valente archivista, il barone Filiberto Vagina d'Emarese, nel primo ventennio di questo secolo.

L'archivio si compone di diverse serie, parte sistemate in cassette lignee e parte in scatole di cartone. Il documento originale più antico è del 1221. Esistono in copia anche documenti del sec. XII. Le pergamene sono 489. La documentazione è compresa in 113 cassette e 142 scatole. Della documentazione delle cassette esistono i volumi (3) di inventario analitico. L'inventario analitico della documentazione conservata nelle scatole, che è razionalmente ordinata, è andato perduto. Esiste però un inventario sommario per scatola.

Per completezza occorre aggiungere che all'archivio F. della Marmora è aggregata la raccolta Chiala, la quale comprende numerose lettere di personaggi del Risorgimento (9 scatole).

L'archivio (in particolare le scatole) conserva molti documenti di famiglie che nel corso dei secoli s'imparentarono con casa Ferrero della Marmora (Costa d'Arignano e di Polonghera, Argentero di Bersezio...). Assai numerose sono anche le carte relative ai Ferrero-Fieschi di Masserano. Al riguardo però è da notare che l'archivio di quella famiglia, assai pregevole, è conservato presso l'archivio di Stato di Torino (Sezione I).

Le serie dell'archivio F. della Marmora sono le seguenti:

A) 1. « *Principi* » - Comprende lettere e documenti concernenti Principi sabaudi, italiani e anche stranieri (secoli XV-XIX) (cassette I-VII).

2. « *Nunziatura* » - Comprende la documentazione della Nunziatura a Praga (1604-1607) di Gioanni Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli. In copia esistono documenti a partire dal 1216. Le cassette vanno da VIII a XIX. Molti documenti relativi alla Nunziatura sono conservati anche nella scatola 76[4] della serie « Economico-feudale ».

3. « *Genealogie e storia della famiglia* » - Comprende memorie e genealogie in gran parte del sec. XVIII con notizie risalenti al 1185. Le cassette vanno da XX a XXII[5] (7 cassette).

4. « *Fondo Ferrero* » - Comprende lettere e documenti relativi a personaggi della famiglia (sec. XV - inizio sec. XX). Le cassette vanno da XXIII a CIX. Particolarmente interessanti sono le carte del generale Alfonso F. della Marmora (da cass. LXXXIX a cassetta CV).

B) « *Documentazione economico-feudale* » - Questa serie comprende in prevalenza documentazione concernente i beni e gli interessi della famiglia; ma non mancano documenti d'altro genere. In considerazione del fatto che essa non è ancora ben conosciuta si ritiene utile pubblicarne l'inventario sommario.

Scatola 1 - Cascina e beni di Rivagagliarda al di là del fiume Dora, territorio di Torino (1652-1767) / 2 - Cascina situata nel territorio di Torino, regione delle Maddalene (1688-1709) / 2-3 - Cascina situata nel territorio di Torino, regione delle Maddalene (1709-1739) / 4 - Prati posti nel territorio di Torino, regione Valdocco (1600-1741) / 5 - Cascina di Polonghera detta la Paglietta, beni di Moretta e prati della Brayda (1594-1748) / 5-6 - Cascina di Polonghera detta la Paglietta, beni di Moretta e prati della Brayda (1661-1797); Cascina detta del Ghigo, territorio di Polonghera (1653-1726) / 7 - Cascina

e beni di S. Raffaele (1547-1795) / 8 - Cascina e beni di Cimena al di là del Po (1479-1854) pergamene 11 / 9^1 - Cascina detta di Fontane, sulle fini di Pinerolo, Frossasco e Roletto (1645-1710) pergamena 1 / 9^2 - Cascina detta di Fontane, sulle fini di Pinerolo, Frossasco e Roletto (1610-1787) pergamena 1 / 10 - Feudi della Marmora e Canosio (1539-1748) pergamene 5 / 10-11 - Feudi della Marmora e Canosio (1579-1757) pergamena 1; Infeudazioni e cavalcate (1594-1759) / 12^1 - « Tassi, società granatica e argenteria portata in zecca al tempo dell'assedio » (1594-1720) pergamena 2 / 12^2 « Tassi, società granatica e argenteira portata in zecca al tempo dell'assedio » (1607-1764) pergamena 1 / 13-14^1 - Redditi sopra i Monti di Fede e di S. Giovanni Battista di Torino (1672-1763) pergamena 1; Censi e crediti verso la città di Torino e privati e crediti sulla gabella del tabacco (1647-1720) / 14^2 - Censi e crediti verso la città di Torino e privati e crediti sulla gabella del tabacco (1691-1867) / 15 - Censi di Caramagna, Sommariva del Bosco e del senatore Borello (1623-1732) / 16^1 - Censo sopra la città di Fossano: atti delle cause contro Fossano, il conte Broglia e il marchese di Crescentino a causa della dote della contessa Caterina Broglia (1659-1717) / 16^2 - Censo sopra la città di Fossano: atti delle cause contro Fossano, il conte Broglia e il marchese di Crescentino a causa della dote della contessa Caterina Broglia (1602-1737) / 16^3 - Censo sopra la città di Fossano: atti delle cause contro Fossano, il conte Broglia e il marchese di Crescentino a causa della dote della contessa Caterina Broglia (s. d., ma secc. XVII-XVIII) / 17^1 - Feudo e beni di Borriana (1318-1631) pergamene 9 / 17^2 - Feudo e beni di Borriana (1622-1708) / 17^3 - Feudo e beni di Borriana (1414-1865) pergamene 2 / 18^1 - Scritture relative al Saniolo, territorio di Borriana (1559-1892) / 18^2 - Scritture relative al Saniolo, territorio di Borriana (1842-1906) / 19 - Cascine della Brusata e di Galliano, territorio di Borriana (1567-1767) / 20 - Cascina e beni di Ripalta, territorio di Borriana (1451-1762) / 21 - Cascina e beni della Marsaglia, territorio di Ponderano (1531-1890) / 22 - Prato del Vescovo, fini di Mongrando, Borriana e Occhieppo, censo e canone dovuto alla Mensa (1424-1869) / 23 - Roggia « che va dal fiume Elvo e passa al molino del Saniolo », territorio di Borriana (1552-1881) / 24-25-26 - Carichi locali e personali della città di Biella (1608-1753); Vigna detta del Monte entro la cinta di Biella (1650-1730); Acquisti di pezze di terra nel territorio di Biella (1373-1856) pergamene 5 / 27^1 - Acquisti di case ed edifici in Biella (1527-1835) pergamene 3; Miniera di Quittengo (1779-1795) / 27^2 - Acquisti di case ed edifici in Biella (1777-1898) / 28-29 - Casa Braya (1649-1690); Beni e casa avuti in paga dai Costa di Biella (1666-1749) / 30 - Reddito delle misure dei grani e dazio del vino della città di Biella (1538-1711) / 31 - Censo acquistato dai Piana di scudi 400 d'oro di capitale sopra il dazio del vino della città di Biella e censi del sig. Prola, speziale della città (1454-1811) pergamena 1 / 32^1 - Reddito del peso sopra la città di Biella (1379-1670) / 32^2 - Reddito del peso sopra la città di Biella (1379-1804) / 33^1 - « Salario del podestà di Biella e terre della provincia » (1564-1668) pergamene 2 / 33^2-34-35 - « Salario del podestà di Biella e terre della provincia » (1670-1842); Cascina e beni di Lessona (1594-1892); Censo di Tollegno e sull'Alpe di Donato (1611-1740) / 36 - Focaggi sopra le terre della provincia di Biella - redditi di Andorno (1549-1723) pergamena 1 / 37 - Cappella in S. Domenico (Biella) (1498-1683); Casa d'Oropa - Cappella del S. Sudario (1607-1894) / 38 - Casa d'Oropa (1621-1733) / 39^1 - Cappella della SS. Annunziata e sepoltura nella chiesa di S. Lorenzo (Torino) - Legati pii - Licenze per la Messa in Oratori privati - Sepolture nel cimitero di Torino e in S. Sebastiano (Biella) (1640-1830) pergamene 4 / 39^2 - Cappella della SS. Annunziata e sepoltura nella chiesa di S. Lorenzo (Torino) Legati pii - Licenze per la Messa in Oratori privati - Sepolture nel cimitero di Torino e in S. Sebastiano (Biella) (1502-1893) / 40^1 - Priorato, Beneficio e Commenda dei S.S. Vincenzo e Anastasio di Cavaglià (1464-1728) pergamene 5 / 40^2 - Priorato, Beneficio e Commenda dei S.S. Vincenzo e Anastasio di Cavaglià (1728-1794) pergamene 7 / 40^3 - Priorato, Beneficio e Commenda dei S.S. Vincenzo e Anastasio di Cavaglià (1755-1878) pergamena 1 / 40^4 - Priorato e Commenda di S. Giuseppe di Carignano detta del Brillant (1651-1852) pergamena 1 / 41 - Beneficio del SS. Crocifisso nella Metropolitana di Torino - Collegiata di Masserano (1561-1876) / 42 - Collegio Ferrero detto Viola in Bologna (1542-1652) / 43^1 - Consegnamenti dei feudi, redditi e beni feudali (1534-1629) / 43^2 - Consegnamenti dei feudi, redditi e beni feudali (1480-1702) pergamene 2 / 43^3 - Consegnamenti dei feudi, redditi e beni feudali (1702-1734) / 44^1 - Investiture e primogeniture (1399-1782) pergamene 9 / 44^2 - Investiture e primogeniture (1634-1763) pergamene 12 / 45^1 - Doti (1510-1713) pergamene 3 / 45^2 - Doti (1715-1871) / 46^1 - Testamenti (1301-1650) pergamene 3 / 46^2 - Testamenti (1543-1875) / 47^1 - Commenda di S. Fede (Vercelli) - Pensioni sopra le Commende di Stupinigi, Venaria e Roncarolo (1586-1712) / 47^2 - Commenda di S. Fede (Vercelli) - Pensioni sopra le Commende di Stupinigi, Venaria e Roncarolo (1621-1729) pergamena 1 / 48-49 - Scritture relative alla marchesa Ferrero-Broglia e figlie (marchesa Strozzi e contessa Porporato) (1679-1731); scritture relative alla casa Ferraris d'Innsbruck, ai conti di Passerano e Cocconato e alla contessa Isabella d'Austria (1608-1725) / 50^1 - Eredità della marchesa Barbara Sfondrati: interessi, fondi e crediti nel Milanese (1674-1757) pergamena 1 / 50^2 - Eredità della marchesa Barbara Sfondrati: interessi, fondi e crediti nel Milanese (1555-1761) / 50^3 - Eredità della marchesa Barbara Sfondrati della Marmora: interessi, fondi e crediti nel Milanese (1689-1759) / 51-52^1 - Scritture relative al marchese Canosio e alla sua amministrazione (1695-1728) / 52^2 - Scritture relative al marchese Canosio e alla sua amministrazione (1708-1713) / 53^1 - Bilanci e inventari degli effetti, scritture e redditi lasciati da vari personaggi di casa Ferrero (1525-1728) / 53^2 - Bilanci e inventari degli effetti, scritture e redditi lasciati da vari personaggi di casa Ferrero (1727-1729) / 54^1 - Debiti verso i signori Petrina, Bolognino e Grandi pagati dalla famiglia Ferrero (1617-1671) / 54^2 - Atti di lite diversi (1626-1712) / 55^1 - Giurisdizione, cascina e beni di Pralormo (1508-1609) / 55^2 - Giurisdizione, cascina e beni di Pralormo (1568-1759) / 55^3 - Giurisdizione, cascina e beni di Pralormo (1353-1798) pergamene 4 / 55^4 - Giurisdizione, cascina e beni di Pralormo (1728-1795) pergamene 3 / 55^5 - Giurisdizione, cascina e beni di Pralormo (1792-1866) / 55^6 - Giurisdizione, cascina e beni di Pralormo (1736-1882) / 56^1 - Eredità dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera (1525-1629) / 56^2 - Eredità dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera (1621-1680) / 56^3 - Eredità dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera (1561-1729) / 56^4 - Eredità dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera (1674-1721) / 56^5 - Eredità dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera (1645-1723) / 56^6 - Eredità dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera (1601-1756) / 56^7 - Scritture relative al feudo di Pralormo (1610-1625) / 56^8 - Scritture relative al feudo di Pralormo (1620-1660) / 56^9 - Scritture relative al feudo di Pralormo (1642-1759) pergamene 4 / 57 - Interessi in Pralormo dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera e dei conti Roero (1478-1675) / 58 - Scritture relative ai rapporti fra i conti Costa d'Arignano e di Polonghera e le famiglie Isnardi di Caraglio, Zoello, Vinea e Madruzzo (1601-1675) / 59-60 (I) - Interessi dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera verso la casa Saluzzo di Cardè (1534-1671) / 59-60 (II) - Interessi dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera verso la casa Saluzzo di Cardè (1612-1753) / 61-62-

63 - Interessi tra i conti Costa d'Arignano e di Polonghera e la famiglia Mercandillo (1608-1659); interessi tra i conti Costa d'Arignano e di Polonghera e la famiglia Giacomelli (1621-1660); Censo di Montjovet (1582-1660) / 64-65-66 - Scritture relative ai beni pretesi dalla famiglia Sobrero di Polonghera (1613-1684); interessi tra i conti Costa d'Arignano e di Polonghera e la comunità di Polonghera (1596-1740); interessi tra i conti Costa d'Arignano e di Polonghera e la marchesa di Voghera, il conte Guerra, i padri di S. Domenico di Chieri e varie altre persone (1544-1751) / 67 - Interessi diversi dei conti Costa d'Arignano e di Polonghera: rapporti con varie famiglie (1517-1692) / 68 - Tasso della Comunità di Moretta (1661-sec. XIX); eredità lasciate dalla marchesa Maddalena Gonteri di Cavaglià, duchessa d'Estrées, e dalla marchesa Maria Cristina S. Martino di S. Germano (1661-1810) / 69[1] - Eredità lasciata dalla marchesa Raffaela Argentero di Bersezio, moglie di Celestino Ferrero (1463-1828) / 69[2] - Eredità lasciata dalla marchesa Raffaela Argentero di Bersezio, moglie di Celestino Ferrero (1639-1766) / 69[3] - Eredità lasciata dalla marchesa Raffaela Argentero di Bersezio, moglie di Celestino Ferrero (1766-1825) / 69[4] - Eredità lasciata dalla marchesa Raffaela Argentero di Bersezio, moglie di Celestino Ferrero (1457-1870) pergamente 2 / 70 - Eredità Dal Pozzo (1661-1754); Palazzo in Torino (1864-1865 e s. d.) / 71[1] - Patenti di casa Ferrero (1528-1697) pergamene 8 / 71[2] - Patenti di casa Ferrero (1699-1771) pergamene 9 / 71[3] - Patenti di casa Ferrero (1759-1774) pergamene 10 / 71[4] - Patenti di casa Ferrero (1774-1787) pergamene 9 / 71[5] - Patenti di casa Ferrero (1779-1789) pergamene 9 / 71[6] - Patenti di casa Ferrero (1784-1819) pergamene 11 / 71[7] - Patenti di casa Ferrero (1788-1853) pergamene 8 / 71[8] - Patenti di casa Ferrero (1806-1863) pergamene 6 / 71[9] - Patenti di casa Ferrero (1815-1855) pergamene 8 / 71[10] - Patenti di casa Ferrero (1812-1875) pergamene 11 / 72[1] - Scritture comprovanti l'antica nobiltà di casa Ferrero della Marmora e di Masserano (1487-1736) pergamene 2 / 72[2] - Scritture comprovanti l'antica nobiltà di casa Ferrero della Marmora e di Masserano (1543-1791) pergamene 3 / 72[3] - Scritture comprovanti l'antica nobiltà di casa Ferrero della Marmora e di Masserano (1589-1867) / 72[4] - Scritture comprovanti l'antica nobiltà di casa Ferrero della Marmora e di Masserano: lite per la precedenza nei Consigli tra le principali famiglie di Biella: Ferrero, Gromo, Scaglia, Dal Pozzo e Bertodano (1487-1634) / 72[5] - Scritture comprovanti l'antica nobiltà di casa Ferrero della Marmora e di Masserano: lite per la precedenza nei Consigli tra le principali famiglie di Biella: Ferrero, Gromo, Scaglia, Dal Pozzo e Bertodano (1496-1633) pergamena 1 / 72[6] - Scritture comprovanti l'antica nobiltà di casa Ferrero della Marmora e di Masserano: lite per il titolo di principe di Masserano e per il patronato della Collegiata (1833-1846) / 73[1] - Ferrero di Romagnano (1515-1587) pergamene 2 / 73[2] - Ferrero di Romagnano: lite tra il conte di Rho e la famiglia Ferrero di Romagnano (1551-1613) / 74[1] - Linea Ferrero della Marmora (1503-1824) / 74[2] - Linea Ferrero della Marmora (1797-1834) / 74[3] - Linea Ferrero della Marmora (1832-1855) / 74[4] - Linea Ferrero della Marmora (1840-1869) / 74[5] - Linea Ferrero della Marmora (1819-1892) / 75[1] - Scritture relative alla famiglia dei principi di Masserano (1340-1505) pergamene 25 / 75[2] - Scritture relative alla famiglia dei principi di Masserano (1493-1540) pergamene 21 / 75[3] - Scritture relative alla famiglia dei principi di Masserano (1221 e 1500-1542) pergamene 19 / 75[4] - Scritture relative alla famiglia dei principi di Masserano (1479-1673) pergamene 23 / 75[5] - Scritture relative alla famiglia dei principi di Masserano (1503-1740) pergamene 2 / 75[6] - Scritture relative alla famiglia dei principi di Masserano (1718-1867) / 76[1] - Bolle, brevi e scritture ecclesiastiche (1227-1520) pergamene 34 / 76[2] - Bolle, brevi e scritture ecclesiastiche (1520-1574) pergamene 31 / 76[3] - Bolle, brevi e scritture ecclesiastiche (1566-1590) pergamene 23 / 76[4] - Bolle, brevi e scritture ecclesiastiche (1604-1607) pergamene 40 / 76[5] - Bolle, brevi e scritture ecclesiastiche (1549-1796) pergamene 37 / 76[6] - Bolle, brevi e scritture ecclasiastiche (1782-1871) pergamene 22 / 77 - Eredità Truchi di Levaldigi (1803-1869) / 78[1] - Cav. Edoardo Ferrero (interessi, eredità...) (1781-1853) / 78[2] - Cav. Edoardo Ferrero (interessi, eredità...) (1850-1874) / 79-80 - Cav. Ottavio della Marmora - interessi diversi (1822-1868); Cav. Alfonso della Marmora - interessi diversi (1845-1872) / 81-83 - Eredità della marchesa Irene della Marmora, vedova d'Ormea (1781-1837); scritture relative alla cascina della Napolitana, fini di Ponderano, Mongrando e Occhieppo inferiore (1846-1890) / Scatola I - Scritture concernenti Masserano e Crevacuore (1528-1784) pergamena 1 / Scatola II - Scritture concernenti Masserano e Crevacuore (1540-1759).

Maurizio Cassetti

Il Convegno nazionale di Studi Fenogliani

Nella ricorrenza del decimo anniversario della morte di Beppe Fenoglio (1922-1963) il Comune di Alba ha organizzato il 6-7 aprile nella sede moderna ed accogliente della sua Biblioteca un convegno di studi sullo scrittore. Il numeroso e attentissimo pubblico, prevalentemente giovanile, che ha stipato non solo la sala per conferenze intitolata appunto a Fenoglio, ma anche gli altri ambienti della Biblioteca Civica, ha dimostrato con la sua partecipazione l'interesse sempre più vivo e diffuso per un'opera intorno alla quale sta maturando una problematica particolarmente ricca e suscettibile di angolazioni e approfondimenti che solo col tempo riveleranno in pieno la propria validità.

Il Convegno si aprì con la sessione critica, alla quale diedero il contributo dei loro interventi Gian Carlo Ferretti, Marco Forti, Walter Mauro, Silvio Ramat, Aldo Rossi, Claudio Marabini, Kazmer Nemenyi dell'Università ungherese di Szeged, studioso e traduttore dello scrittore albese. Nella relazione introduttiva, intitolata « Fenoglio-Johnny contro la solitudine », Gian Carlo Ferretti volle sottolineare nell'opera di Fenoglio, muovendo da alcuni spunti critico-interpretativi di Citati, Chiodi, Calvino, « la crisi irreversibile della solitudine e dell'individualismo borghese nelle sue manifestazioni al tempo stesso di autosufficiente eroismo e di autosufficiente egoismo ». Quella di Fenoglio-Johnny è una crisi che nasce – secondo Ferretti – dello scontro con la realtà partigiana, dalla scoperta di una vita animale, lontanissima da quella civile, che lo porta ad uscire dal suo personaggio, letterario e borghese, di oppositore solitario, civile e colto, rinunciando alla penna, alla teorizzazione degli ideali e ad ogni altra attività che non sia quella delle armi ». Alla fine Fenoglio-Johnny rinuncerà del tutto all'orgo-

glioso proposito che gli aveva fatto dire in un estremo ed illusorio tentativo di resistenza solitaria: « Io sono il passero che non cascherà mai, io sono quell'unico passero ».

La sessione filologica s'imperniò sui contributi di Mario Corti e del suo gruppo di ricerca (De Maria, Guzzoni, Sanfilippo), di Gino Rizzo, di Bruce Merry dell'University College di Dublino, di Francesco De Nicola, di Elvio Guagnini e di Gilberto Lonardi. Maria Corti ancora una volta diede notizia dei lavori suoi e dell'équipe pavese da lei diretta per definire i rapporti fra manoscritti ed opere edite di Fenoglio: con acuti ed opportuni raffronti intese stabilire una successione interna, genetica, dei vari testi fenogliani, editi e non, per riportarli tutti ad una specie di « Ur-Partigiano Johnny », testo primitivo in inglese. Al tempo stesso volle mettere in evidenza tre costanti nelle vicissitudini e nei rifacimenti dell'opera fenogliana: il graduale rarefarsi, fin quasi alla scomparsa, dell'inglese sempre abbondante nella prima stesura; il progressivo oggettivarsi – sempre nel divenire delle successive redazioni – dei riferimenti autobiografici di luoghi e persone, insieme all'arricchimento inventivo; ed infine un evidentissimo lavoro di scavo e di erosione nel tessuto narrativo in confronto al testo definitivo.

La relazione Corti terminò con una cronologia, ancora in fase di definizione ma sempre molto attenta e meditata, della elaborazione delle opere edite e non edite dello scrittore albese. Seguì un notevolissimo intervento di Bruce Merry sulle fonti inglesi della narrativa di Fenoglio, ricco di suggestioni affatto nuove, per le quali sembra occorrere un collaudo sulla scorta di un esame pacato e organico dei manoscritti, soprattutto delle opere ancora inedite ed accessibili a pochi.

La sessione biografico-storica chiuse il Convegno con le due interessanti relazioni del generale Piero Ghiacci (il « Pierre » de « Il partigiano Johnny ») e di Davide Lajolo, densa la prima di chiarificazioni e di importanti riferimenti storici e biografici, utili a meglio intendere lo spirito e l'umanità di Johnny-Fenoglio, volta la seconda a mettere in evidenza, il valore del messaggio « di fraternità, di solidarietà, di operosità cosciente » lasciato a tutti da Fenoglio, il quale ha inteso ben presto « che la vita è un sacrificio continuo e consapevole, una profonda realtà di ogni giorno e di ogni ora, che va condotta alle estreme conseguenze in una successione di azioni logiche, con una dirittura morale che lui diceva figlia della giustizia e della coscienza ».

Questo Convegno ha riconfermato l'importanza ormai non più discutibile di Fenoglio nella nostra letteratura e la sua diversità da Pavese al quale troppo sovente è stato legato, ed ha messo in evidenza la sua forza « epica » di scrittore della Resistenza. Nonostante le sfasature comprensibili in un primo incontro di atteggiamenti ed orientamenti diversi su una tematica ancora tutta da approfondire e coordinare, ha raggiunto lo scopo di fornire la base per una discussione più ampia ed organica, apertasi nella sede più idonea – nella città dove Fenoglio è nato e vissuto, nella Biblioteca di cui fu tra i primi animatori quand'era ancora nella fase embrionale – e destinata, si spera, a riprendere ed allargarsi dopo la pubblicazione degli Atti.

Atività dla Companìa dij Brandé

A l'é staje 'd lession e 'd cors e 'd tàule rionde an sla lenga e la leteratura piemontèisa an diverse sità dël Piemont. Numerose le vijà o le manifestassion ëd coltura piemontèisa, an vàire ocasion e località.

Ij Brandé a l'han pijà part a le giurìe dël concors ENAL d'Ast ëd poesìa piemontèisa, dël concors ENAL ëd Lissandria për legende popolar piemontèise, dël concors « Salutme 'l Mòro » ëd poesìa piemontèisa e provensal e dël concors ëd Caluso për novele e conte an piemontèis.

Da segnalé la surtìa d'« *Ij Brandé - Armanach ëd poesìa piemontèisa 1973* » e dij primi doi volum — litre A-B e C-F — dël « *Dissionari piemontèis* » soagnà da Gianfranco Gribaudo, Pinin e Sergio Seglie e n'arcòlta dj'ùltime poesìe 'd Giusep Gastaldi: « *Balada d'avril* ». El *Musicalbrandé* a l'é rivà con ël nùmer 57 ai sò 15 ani 'd vita. El nùmer 56 a l'é surtì con unìa na tàula për autor da lë scartari n. 1 al n. 56: agiut pressios për chi ch'a veuja arsërché 'd notissie e d'argoment ant ij nùmer andarera.

Ij Brandé a l'han ëdcò pijà part ant luj '73 a la costitussion ëd cola Federassion ëd j'associassion piemontèise ant ël mond, che ij piemontèis d'Argentin-a a l'avìo proponù fin dal 1972 e che, con ij sò fin ëd valorisassion ëd la lenga, dla coltura e dla siviltà dël Piemont, a l'avìa dun-a ancontrà la pien-a aprovassion ëd la Companìa.

La colaborassion a la RAI për le trasmission dël « *Notissiari regional* » e dël « *Giornal dël Piemont* » a l'é fasse meno ocasional: concors leterari, manifestassion colturaj, neuve edission piemontèise, feste tradissionaj, etc., a son ëstàite comentà con l'intervent ëd rapresentant ëd la Companìa (*c.p.*).

6ª Festa dël Piemont

A l'é tnusse a Lans e ant soe valade dal 29 ëd giugn al 31 ëd luj 1973.

Oltre a Lans, vàire pais a l'han ospità 'd manifestassion. A l'é staje 'd vijà 'd coltura piemontèisa, ëd rapresentassion teatraj, d'arserche an sij proverbi e an sle tradission locaj a cura dj'ëscolé dle medie e dj'elementar, ëd mostre, d'esecussion ëd canson e 'd danse popolar piemontèise, etc. As càlcola che vàire desen-e 'd mijara 'd përson-e a l'abio pià part a la Festa che, për la prima vira, a l'era sota la protession ufissial ëd la Region Piemont e dla Provinsa 'd Turin (*c.p.*).

Festa 'd S. Gioann

Saba 23 'd giugn 1973, a l'é arfasse a Turin për ël ters ann ëd séguit la Festa 'd S. Gioann. La partessipassion ëd la gent, e 'dcò 'd cola part che a l'é originaria d'àutre region, a l'ha mostrà che a l'avìa rason la Federassion provinsal ëd j'art e dle tradission popolar a vorèj fé arvive la Festa dël Sant patron ëd Turin. A venta arcordé che costa as fasìa pi nen dal 1854, cand la Sità 'd Turin a l'avìa proibila për tëmma che 'l farò an piassa Castel a podèissa taché 'l feu a le ca d'antorn (*c.p.*).

Federassion ëd j'associassion piemontèise ant ël mond

El 27 ëd luj 1973, anvità da l'av. Oberto, president dël Consèj ëd la Region Piemont, a son trovasse 'd rapresentant ëd le Famije piemontèise d'Argentin-a, dla Famija Turinèisa e dla Companìa dij Brandé. Ansem a l'é decidusse 'd dé vita a la Federassion ëd j'Associassion piemontèise ant ël mond, organisassion che a podran feje part tute j'associassion piemontèise an comsissìa part ëd la tèra ch'as treuvo. L'av. Oberto, a l'ha acetà la presidensa provisòria e a pronterà në sbòss dë statut. La Federassion, che a l'ha sede a Turin, press la Famija Turinèisa, an contrà 'd Pò 43, a nass con ël mòt: « tucc un » (*c.p.*).

« *La Fiama* »

Direccion y Administracion:
Anchorena
737, Rosario, Argentina

Con ël 21 dë stèmber 1972 a l'ha fait des ani che a-i seurt « *La Fiama* », 'na vos apassionà dij piemontèis d'Argentin-a. A l'é mérit ëd sò fondator e diretor, Luis Rebuffo, emigrà da Vilar S. Costans ch'a l'avìa pòchi ani (e aora a n'ha pi dë stanta), se 'l giornal, che a l'ha sèmper conservà na vesta tipogràfica modesta ma dignitosa, a l'ha podù seurte con regolarità minca 'n mèis për tanti ani. An sta manera a l'ha concorù a ten-e unì ij nòstri emigrà (*c.p.*).

La scuola di ceramica di Minnie Serra

Dal 7 al 15 aprile 1973 ha avuto luogo al « Circolo degli Artisti » di Torino la mostra di porcellane e ceramiche eseguite dal gruppo allieve di Minnie Serra.

Nella fastosa cornice dei grandi saloni del circolo ambientate con il tipico buon gusto torinese e con dovizia di tovaglie preziose, argenterie ed originali composizioni di fiori, frutta, dolci, tavole imbandite presentavano servizi completi da pranzo come quello decorato in oro su rosa e fiori '700 da Ilde Cavallo, quello con paesaggi in porpora realizzato con professionale perizia da Elisabetta Conenna, un servizio da dessert decorato con costumi teatrali tratti da bozzetti di un noto coreografo del « Regio » di Luisa Balabio e un servizio da pesce di Lina Peyrani.

Nell'estrosa cornice di un fantasioso *privé* risaltavano scatole e barattoli raffinatissimi di Fulvia Bechis; Gemma Mino presentava invece il suo servizio da the « storico », con motivi musicali tratti dai « Vespri Siciliani », Sandra Sibona e Grazia Mosca esponevano tazzine con romantiche viole.

Scatoline ed oggetti di fine pregio erano esposti da Maria Rizzi Pavesio, Bianca Chiodi e Laura Vaghi, notevoli vasi neoclassici da Silvia Torchio, un grande vaso, pregevole pezzo da ambientazione, da Cecilia Serafino, un servizio da brodo ambientato con squisita eleganza, da Carla Braggio; Luisa Grognardi si faceva notare per l'interessante tecnica tipo-acquerello da lei usata.

Una manifestazione di questo genere attrae il pubblico più vasto e svariato: dagli ambientatori alle raffinate padrone di casa, dai collezionisti agli antiquari, e non sono mancati i consensi degli artisti che hanno apprezzato l'impegno e la seria preparazione delle partecipanti, nonché l'estro e la perizia tecnica delle realizzazioni.

Particolarmente interessante la collezione di oggetti liberty realizzati da Renata Boschis, risultato di una precisa documentazione, e, al tempo stesso, di una libera e personale interpretazione. Un Liberty, cioè, non considerato come stile conchiuso nella sua epoca di apparizione e di sviluppo, ma filone ancor vivo e vitale, suscettibili di ulteriori sviluppi, come dimostra il riacceso interesse del pubblico per l'« Art Nouveau ».

Notevole infine il tavolo centrale di Emy Elia, che presentava la realizzazione su ceramica dei motivi del tipico ricamo piemontese su tela Bandera per una ricostruzione di locale artigianato del '600.

Minnie Serra, già allieva di Siro Bevilacqua, riunisce attorno a sé un gruppo di signore e signorine che coltivano la sua stessa passione: sono professioniste, impiegate, studentesse, le quali dedicano le ore libere all'apprendimento di quest'arte che trae le

sue origini da antiche tradizioni di artigianato, documentandosi sia su pezzi autentici, sia su libri e riviste specializzate, e andando alla ricerca di oggetti durante viaggi in Italia e all'estero.

La lavorazione della ceramica artistica costituisce un vero impegno culturale e tecnico, in quanto esige molta preparazione e abilità, e non è facile restare nel gruppo se non si posseggono quelle attitudini che permettono di realizzare pezzi veramente validi. Così l'oggetto dipinto diventa una valida affermazione del lavoro individuale, tanto più pregevole in quest'epoca di produzione in serie e di degenerazione industriale. Il proseguire e riscoprire antiche tecniche artigianali è un mezzo per tener vivo un patrimonio di cultura che rappresenta una ricchezza regionale e nazionale accumulata da generazioni di artisti (pensiamo, per esempio, alla nostra tradizione di Vinovo).

Anche le allieve più giovani vi trovano una guida sicura, e abbiamo notato nel gruppo le porcellane di Alessandra Emprin, i piatti dipinti con composizioni di strumenti musicali da Maria Rosa Grilli, le ballerine alla Dégas di Renata Boschis, pesci e farfalle estrosamente colorati da Laura Palmucci, tazze decorate a disegni esquimesi da Susi Cisternino.

R. B.

ATTIVITÀ DEL C. S. P.

Il C.S.P. ha apprestato l'edizione dell'opera del Calvo, che sarà presentata a Palazzo Madama, a Torino, il 15 dicembre p.v., in occasione della celebrazione del bicentenario della nascita del Poeta.

Alla celebrazione ha concesso, come già fatto noto, il patronato la Regione Piemonte e vi hanno aderito, con la città di Torino, città e comuni del Piemonte, Enti e privati. Il programma della manifestazione sarà reso noto entro novembre.

Il concorso di poesia in piemontese, bandito nel programma delle celebrazioni calviane, ha avuto buon esito per numero di concorrenti e per qualità di opere.

La giuria composta dall'avv. Gianni Oberto, presidente, e dai proff. Gianrenzo P. Clivio, Giuliano Gasca Queirazza, Riccardo Massano e Lorenzo Mondo ha tuttavia ritenuto che « gnun dij componiment arivèissa a un livel artistich respondent a la dignità dl'ocasion dël concors ».

Sono stati tuttavia segnalati i componimenti presentati da D. Badalin e A. Baudrier: tra essi il Consiglio Direttivo del C.S.P. ha diviso ex-aequo l'ammontare destinato in partenza come premio.

Il concorso per una illustrazione grafica delle *Favole Morali* del Calvo si è chiuso il 30 settembre. Entro ottobre l'apposita giuria, presieduta dall'ing. Gaudenzio Bono, presidente del C.S.P. e composta dai sigg.: Angelo Dragone, Andreina Griseri, Renzo Guasco e Luigi Mallé farà conoscere il suo verdetto.

Secondo il programma a suo tempo annunciato dal C.S.P. per la celebrazione del II centenario della nascita del Calvo, Gualtiero Rizzi ha composto un'originale *pièce* in due tempi: « Scalavron, Avie, Tavan e àutre bestie », che verrà messo in scena dal Teatro Stabile, a Torino e in varie città del Piemonte.

Sulla trama dei fortunosi anni vissuti dal Poeta, delle vicende da cui trasse ispirazione la Sua Musa, si intrecciano situazioni, sentimenti, contrasti dell'epoca rivoluzionaria, dell'occupazione francese, testimonianze di personaggi e di folle attori o vittime dei grandi rivolgimenti che portarono il Calvo all'alta pensosa e dolorosa poesia civile delle *Favole morali.*

Nella serie de « I Quaderni - Jë Scartari » sono usciti: il n. 4: *Repertorio di Feste alla Corte di Savoia (1346-1669)* raccolto dai trattati di C. F. Menestrier, a cura di Gualtiero Rizzi; e il n. 5: *Cronache braidesi del '700,* dai tomi I, II, XII del Teatro Historico del dott. Vorgalle, a cura di Edoardo Mosca.

Sta per uscire: Gianrenzo P. Clivio e Marcello Danesi, *Concordanza linguistica dei « Sermoni Subalpini ».*

È proseguita attivamente l'opera di consulenza e assistenza prestata a ricercatori e studenti, italiani e forestieri, in materie di storia e cultura piemontese.

Il C.S.P. ha presentato e illustrato la sua attività editoriale in una « Mostra di libri piemontesi » il 2 settembre, a Pinerolo, nel corso delle manifestazioni organizzate dalla Pro Loco, per la promozione della cultura regionale.

Il 20 settembre a Caselle Torinese è stata apprestata una mostra delle edizioni in piemontese del C.S.P.

In occasione del terzo centenario della morte del Sindaco di Torino Giovanni Francesco Bellezia (m. 1673), il prof. Tirsi Mario Caffaratto ha ricordato la figura di questo gentiluomo piemontese che ha servito la sua città in tempi tristi e difficili, con spirito di sacrificio e con onestà. È ricordato come « il Sindaco della peste »: si trovò infatti in quel terribile 1630 unico sindaco e unico magistrato della città, perché tutti gli altri o fuggirono o si ammalarono; egli solo dovette pensare ad emanare provvedimenti anche i più drastici, dovette imporre l'autorità con la forza; funse da amministratore, economo, tutore della legge. Sulle sue spalle gravarono tutti i compiti della vigilanza alle porte della città, l'istituzione dei lazzaretti, la ricerca e la distribuzione dei viveri e dei medicinali, la sorveglianza dell'ordine pubblico ecc. Attinse sempre la sua forza dal convincimento di essere nel giusto, usò sempre prudenza e diplomazia, non allo scopo di salvaguardare la sua posizione, ma per il pubblico bene.

Durante la vita non gli mancarono delusioni e sofferenze a causa del suo operare, ma la cittadinanza torinese lo onorò ancora in vita facendogli fare un ritratto ora conservato nel Municipio di Torino, e più tardi, nel 1807, dedicandogli una strada.

Con i « Vespri Siciliani » di G. Verdi a Torino, si è inaugurato il 10 aprile, il Teatro Regio, faticosamente rinato sulle rovine della sala Alfieriana distrutta dal fuoco nel febbraio del 1936.

Serata di mondanità come di tradizione per simili avvenimenti, più che di cultura: si è tuttavia, per l'occasione, tenuto nel « Piccolo Regio » un convegno sui « Vespri Siciliani » in collaborazione con l'« Istituto di Studi Verdiani » di Parma, diretto da Mario Medici. A Palazzo Madama è stato presentato il volume sui *Vespri Siciliani* di Massimo Mila, che inaugura la collana di guide musicali della UTET diretta da Alberto Basso.

Il Consiglio del « Museo del Risorgimento » di Palazzo Carignano ha nominato direttore e conservatore il rag. Vittorio Parmentola, direttore de

« Il Pensiero Mazziniano » e noto studioso del nostro Risorgimento.

I premi 1972 della Fondazione Maria Clotilde di Charvensod e della Fondazione Walter Maturi sono stati assegnati dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria, rispettivamente ad Aldo A. Settia per lo studio su *Le origini della canonica regolare di Santa Maria di Vezzolano* e a Sergio Sandrone per il suo volume su *Agostino Bertani (1860-1862)*.

Il Rotary Club di Torino Ovest, rilevato il preoccupante deterioramento delle due splendide statue dei *Dioscuri* poste a ornamento della cancellata della piazzetta Reale di Torino, è intervenuto mettendo a disposizione una somma che ne ha permesso il sollecito restauro.

« L'Italia di fronte all'Europa » è stato il tema della conferenza che il sen. Giuseppe Pella ha tenuto il 6 maggio u.s., a Palazzo Madama per la celebrazione della « Giornata d'Europa », al termine della quale sono stati premiati gli studenti che hanno vinto il concorso indetto per la ventesima « Giornata Europea della Scuola ».

Esiste una « regione alpina »?: questo è stato il tema del convegno indetto in primavera a Innsbruck dall'International Press Institute di Zurigo.

Per gli Austriaci la regione alpina è un'entità indiscutibile, dotata di piena consistenza strutturale. Essi hanno avanzato la proposta, accolta dai partecipanti, di creare un ente per lo studio delle questioni comuni, avendo il prof. Karl Ruppert dell'Università di Monaco di Baviera, e il suo collega Atteslander dell'Università di Berna, avvertito di stare attenti a non lasciar ridurre la regione alpina a un museo estraneo all'evoluzione europea. Per i Francesi la funzione che le Alpi devono svolgere è essenzialmente quella di ponte fra le attività dell'Europa settentrionale e il Mediterraneo.

Il 21 giugno la Città di Savigliano, con la collaborazione della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino, e della Società di Studi Storici, Artistici ed Archeologici di Cuneo ha inaugurato la Gipsoteca « Davide Calandra » che raccoglie, ottimamente ordinati e presentati, i più importanti pezzi delle opere dello scultore recentemente donati alla città dagli eredi.

La nuova Gipsoteca sorge accanto al Museo Civico ed è ospitata nella splendida ex-chiesa di S. Francesco che risale al 1670.

Il 20 giugno, la Provincia di Torino ha firmato l'atto di acquisto dell'antica abbazia benedettina di Novalesa. Ora spetta alla Soprintendenza ai monumenti per il Piemonte effettuare i restauri delle mura millenarie.

Il 30 giugno-1° luglio a Torre Pellice, nella sala della Biblioteca Valdese, si sono tenute due giornate di lavoro sui rapporti tra la città e la montagna organizzate dall'Istituto Universitario di Studi Europei.

Il 23 giugno la Fondazione Agnelli ha ospitato il Convegno di Ricerca interdisciplinare promosso dall'Istituto di Antropologia di Torino nel programma di studi sulle Valli Maira e Varaita.

La Sezione per il Piemonte e la Valle d'Aosta del World Wildlife Fund ha organizzato dei campi di lavoro presso il Parco Nazionale del Gran Paradiso e un censimento delle zone, delle speci botaniche e animali del Piemonte e della Valle d'Aosta; per un giudizio sull'educazione di salvaguardia della natura ha proposto un esame dei libri di testo di scienze naturali in commercio per le scuole medie inferiori.

Su « La Stampa » del 17 luglio, è apparso un articolo di Marziano Bernardi che denuncia il disinteresse verso il Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama troppo spesso adibito ad esposizioni temporanee che potrebbero essere ospitate in altri locali appositi esistenti in Torino, celando ai visitatori i quadri del Seicento e Settecento, senza contare le sale da oltre un anno chiuse e coperte di polvere.

Nel palazzo del Liceo Saracco in Acqui Terme, è stata allestita in settembre una mostra di opere di Felice Casorati: 26 tele (dal 1909 al 1957) e 27 disegni e incisioni (dal 1910 al 1962). La città ha voluto, con questa significativa e curata rassegna, rendere onore al grande artista piemontese nel decennale della sua morte.

I giovani del « Rotaract Club » di Vercelli hanno dato vita ad un'inchiesta fotografica che documenta in quali condizioni il tempo e l'incuria hanno ridotto il patrimonio artistico di Vercelli.

La giuria del 4° concorso Enal « Leggende popolari piemontesi » ha assegnato, per il settore Lingua Piemontese, il primo premio a Gemma Cattero Bertato di S. Antonino di Susa, per la leggenda *L'òm ch'a l'era pì furb che l' diao*; il 2° premio a Giuseppe Bonino di La Cassa, per la leggenda *La pera dla cara*; il 3° premio a Lionello Bertazzolo di Graglio, per la leggenda *La storia 'd Gariboja*; per il settore Lingua Italiana il primo premio è stato assegnato a Giuseppe Brandone di Cossano Belbo, per la leggenda *L'erba Pampinela*; il 2° premio a Giovanni Galli di Savigliano, per la leggendo *Post mortem*; il 3° premio a Costantino Burla di Varallo Sesia, per la leggenda *I cavalieri della luna*.

Gli « Amici dell'Organo » di Serravalle Scrivia, dopo l'inaugurazione dello splendido organo della Collegiata (un Serassi costruito oltre cento anni fa e recentemente restaurato dalla casa Tamburini), hanno svolto un programma di manifestazioni musicali particolarmente qualificate.

Il « Piccolo di Alessandria » del 9 giugno, pubblica in occasione del centenario della morte, un articolo che rievoca la figura di Urbano Rattazzi, patriota e statista alessandrino, e riporta uno stralcio de « Il Giornale Illustrato », del dicembre del 1864, dedicato al Rattazzi.

Il 17 giugno a Cuneo, nel salone del Palazzo della Provincia si è tenuto il Congresso della Minoranza Linguistica Occitana.

Il periodico « La Mole » del 6 maggio ha dato notizia di una interessante scoperta fatta da Giuseppe Aldo di Ricaldone, di un carteggio inedito della regina Margherita: sono circa 275 lettere scritte tutte in lingua francese, e abbracciano un periodo di circa sessant'anni, testimonianza viva di molta storia d'Italia.

Libri e periodici ricevuti

Si dà qui notizia di tutte le pubblicazioni pervenute alla Redazione anche non strettamente attinenti all'oggetto della nostra Rassegna. Dei testi o contributi di studio propriamente riguardanti il Piemonte si daranno nei prossimi numeri note o recensioni.

« Arc », periodico trimestrale delle regioni dell'arco alpino, Udine.

« Assion Piemontèisa », mensile redatto a cura del Movimento Regionale Piemontese « Azione Piemontese ».

« 'L Caval 'd brôns », portavôs dla « Famija Turinèisa », Torino.

« Corriere di Carrù », quindicinale indipendente.

« Corriere di Chieri e dintorni », settimanale indipendente di informazioni.

« Coumboscuro », periodico della Minoranza Provenzale in Italia, Escolo de Sancto Lucìo de la Coumboscuro (Val Grana - Cuneo).

« Gazzetta d'Asti », settimanale cattolico.

« L'Incontro », periodico indipendente, Torino.

« Lotta Federalista », bimestrale per gli Stati Uniti d'Europa, anno X, n. 5, 1973.

« Metropoli », quindicinale edito a Torino.

« Notiziario della Famija Piemonteisa di Roma », pubblicazione mensile, Roma.

« La Nosa Varsej », portavus 'd la Famija varsleisa, Vercelli.

« Palazzo Carignano », notiziario mensile edito dall'Associazione « Amici del Museo Nazionale del Risorgimento », Torino.

« Il Piccolo » di Alessandria, bisettimanale di informazione.

« La Sesia », giornale di Vercelli e provincia.

« La Voce di Alpignano », mensile di vita alpignanese, anno XXIX, 305, n. 6, giugno-luglio 1973.

Ricordo di Francesco Argenta, nel 7° anniversario della morte, Tipografia Astese, Asti, 1972.

RENATO BÈTTICA GIOVANNINI, *Gli ospedali e lo studio di chirurgia di Santhià nel Medioevo*, annuali dell'ospedale Maria Vittoria di Torino, pp. 40, 1972

P. BONNAND, *En lisant Emil Levy*, Cercle Occitan d'Auvergne, pp. 9 ciclostilate, Clermont-Fd.

TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Elogio del Sindaco Giovanni Francesco Bellezia in Occasione del Terzo Centenario della Sua Morte*, Ciriè, Società Storica delle Valli di Lanzo, Tip. Cav. G. Capella, 1972.

GIANRENZO P. CLIVIO, *Fonti e lingua di un planctus Mariae in antico volgare piemontese (la Lamentazione di Torino)*; pp. 24, estratto da « L'Italia Dialettale », vol. XXXV (Nuova Serie, VII), 1972, Pisa.

GIANRENZO P. CLIVIO, *Language Contact in Piedmont: Aspects of Italian Interference in the Sound System of Piedmontese*, pp. 119-131, estratto da « Studies for Einar Haugen », Mouton, 1972.

FLAMINIO V. CORTINA DI FAVRIA, *I Cortina di Favria*, estratto da Rivista Araldica del Collegio Araldico, 1973, Roma (s.i.p.).

Inaugurazione del CXC Anno Accademico dell'Accademia delle Scienze di Torino, 7 novembre 1972, pp. 41; estratto dagli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. 107, 1972-73.

XXVIII Relazione del Consiglio direttivo per l'anno 1972, Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, Roma.

Mélanges de philologie romane dédiés à la mémoire de Jean Boutiere (1899-1967), estratto, pp. 884-891, édités par Irénée Cluzel et François Pirot.

BRUNO MIGLIORINI, *Decadenza delle parole*, estratto da « Cultura e Scuola », n. 44, ottobre-dicembre 1972, pp. 6-11, Firenze.

BRUNO MIGLIORINI, *Parole in soffitta*, estratto da « Lingua Nostra », vol. XXXIV, fasc. 1, marzo 1973, pp. 10, Sansoni - Firenze.

GIUSEPPE CARLO ROSSI, *Il Vasco da Gama di Francesco Cerlone*, estratto da « Studi di Filologia Romanza offerti a Silvio Pellegrini », pp. 495-506, Liviana editrice in Padova, 1971.

GIUSEPPE CARLO ROSSI, *Manuel Bandeira, Traductor e Intérprete de Sor Juana Inés de la Cruz*, estratto da la « Revista de Filología Española », tomo LIV, 1971, pp. 107-121, Madrid.

GIUSEPPE CARLO ROSSI, *Contributi portoghesi alla storia del Risorgimento italiano*, estratto dalla « Rassegna Storica del Risorgimento », anno LX, fasc. I, gennaio-marzo 1973, pp. 28-30, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

« Annuali della Scuola Normale Superiore di Pisa », classe di Lettere e Filosofia, Pisa.

« Aranda al Feu », arvista libera coltural dij Brandé 'd Somariva Bosch.

« L'Arlichiari Piemontèis », vos dij cantor dla ' Meidia ' coral piemontèisa dla Provincia Granda.

« Atti della Accademia delle Scienze di Torino », Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali.

« Il "Bannie" », quadrimestrale di vita exillese della Parrocchia di S. Pietro Apostolo, Exilles.

« Bollettino di Studi », storia, arte, archeologia, cultura, linguistica, folklore, statistica ed informazioni varie; Associazione Culturale di Gattinara, luglio 1971, Gattinara (VC).

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », rivista della Società Storica Novarese, Novara.

« Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino - Palazzo Carignano.

« Bollettino Storico Vercellese », Società Storica Vercellese.

« Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo », Cuneo.

« Bolletino della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice.

« Comunità Europee », Mercato Comune Ceca Euratom, n. 7, luglio 1973, anno XIX, Roma.

« Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna », pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, serie francese, vol. settimo; editrice Vita e Pensiero, Milano, 1972.

« Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna », serie italiana, vol. I, pubblicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 300, società editrice Vita e Pensiero, Milano, 1961 (L. 6.000).

« Er Fugaron », Società Operaia Mutuo Soccorso di Villa del Foro (AL), pp. 30, edizione Ra Cumpania di Sagrinà, Carnevale 1973 (s.i.p.).

« El Giandujot », organo de difusion de la Asociacion Familia Piemontesa de Còrdoba.

« Eva » Neuerscheinungen 1973 - 2. Halbjahr, Europäische Valagsanstalt Frankfurt am Main.

« Italia Nostra », bollettino dell'Associazione Nazionale Italia Nostra per la

tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione.

« I mesi », rivista bimestrale di attualità economiche e culturali dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, anno 1, n. 1, 2, 3, 1973.

« L'informazione industriale », quindicinale dell'Unione Industriale di Torino, 15 maggio 1973.

« Miscellanea del Centro di Studi Medievali », serie seconda, pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 367, società editrice Vita e Pensiero, Milano, 1958 (L. 10.000).

« La Nouvelle Revue des deux mondes », Parigi.

« Il Pannunzio », periodico del Centro di Studi e Ricerche « Mario Pannunzio », Torino.

« Piemonte, realtà e problemi della Regione », bimestrale edito dalla EDA, Torino.

« Piemonte Vivo », rassegna bimestrale di lavoro, letteratura e costumi piemontesi, a cura della Cassa di Risparmio di Torino.

« Presence Savoisienne », Organe d'expression régionaliste du Cercle de l'Annonciade, Aix-en-Savoie.

« La Provincia di Alessandria », Rivista dell'Amministrazione Provinciale.

« Provincia Cronache », periodico della Provincia di Torino.

« Rivista di Etnografia », pubblicata sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli.

« Rassegna Storica del Risorgimento », anno LX, fascicolo I, gennaio-marzo 1973, pp. 187, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

« Rivista Ingauna e Intemelia », Istituto Internazionale di studi Liguri, Bordighera.

« Rivista Storica Italiana », Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

« Sindon », R. Confraternita del SS. Sudario, Centro Internazionale di Sindologia, Torino.

« Vida Nòstra », revista culturala e pedagogica en occitan e en francés, n. 10-11, 1973, Toulouse.

« Wir Walser » Halbjahresschrift für Welsertum.

« World Wildlife Fund - Fondo mondiale per la natura », Roma.

MICHAU ALBARET, *L'ome sens nom*, poemas auvernhats, par Rogier Leyssene e par Sa Tarra, Nauta-Limosina, pp. 20 ciclostilate, vers Jocas de Provença, Derreiria de 1971.

NIETTA APRÀ, *Federico Boccardo, pittore*, pp. 16, tavole 33, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1950 (s.i.p.).

CELESTINO ARGENTA, *Costruttori d'Europa*, Borla Editore, Torino, 1965, pp. 315 (L. 1.800).

FRANCESCO ARGENTA, *Vita di Giornalista*, Arti Grafiche Rosada, Torino, 1966, pp. 375 (L. 2.200).

RAYMOND BECQUEVORT, *Les Colporteurs d'Arconsat au XIXe siècle*, collection « Notre Patrimoine » 1, pp. 18 ciclostilate, Cercle Occitan d'Auvergne, Auvernha Tarra d'Oc.

VITTORIO CALIGARIS, *Raccolta di vecchie parole gattinaresi*, Istituto Internazionale di Studi Piceni, Sassoferrato (Ancona), Nicolini Editore, 1972, pp. 75 (s.i.p.).

MARIO CASTAGNERI, *Strass*, edizione Piemonte in Bancarella, Torino, 1973, pp. 96 (L. 2.000).

50 anni de « 'L Caval 'd brôns », 1923-1973, Famija Turineisa, Torino, 1973, pp. 195 (s.i.p.).

ANTONIO GANDINO, *I Braidesi e il Teatro*, edizioni Bianchi, Sesto S. Giovanni, Milano, 1972, pp. 80 (s.i.p.).

GIUSEPPE GASTALDI, *Balada d'avril*, cornis për n'ësbòss ëd poesia an lenga piemontèisa, con tradussion an volgar, A l'Ansegna dij Brandé, Turin, 1973, pp. 47 (s.i.p.).

A ricordo di Gustavo Colonnetti, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Metrologia « Gustavo Colonnetti », Torino, 1973, pp. 345 (s.i.p.).

CENSSIN LAGNA, *Augusta... Alpinorum*, Pôesie alpin-e, Prefassiôn ëd Vittorio Pozzo, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1973, scônda edissiôn, pp. 43.

BRUNO MAIER, *Opere Scelte di Giuseppe Baretti*, vol. I - II, Classici Italiani n. 29 1/2, edizioni UTET, Torino, 1972 (L. 16.000).

LUIGI MALLÉ, *Federico Boccardo*, pp. 78, tavole 106, Torino, 1969 (s.i.p.).

BIANCA MONTALE, *Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Biblioteca Scientifica, serie II: memorie, vol. XXVII, Roma 1973 (s.i.p.).

DAVIDE NEGRO, *La Guida Futura del Sistema Produttivo*, Ciriè, Tipografia Editrice Cav. C. Capella e Figli, 1972, pp. 330 (L. 4.000).

PIERLUIGI OCCELLI, *Venti Canti a Maria la Divina e un breve Santorale*, Libreria Alfonsi, Roma, 1973, pp. 45 (s.i.p.).

ANTONIO PIROMALLI, *Ideologia e arte in Guido Gozzano*, Collana critica, La Nuova Italia, Firenze, 1972, pp. 210 (L. 2.000).

TEOFILO G. PONS, *Dizionario del Dialetto Valdese della Val Germanasca*, Collana della Società di Studi Valdesi n. 6, Torre Pellice, 1973, pp. 275 (L. 7.000).

Verbali della Giunta di Governo dell'Ossola, a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi, edito dal Comitato promotore delle celebrazioni per il 25° anniversario della Repubblica dell'Ossola, Domodossola, settembre 1969, pp. 72 (L. 800).

SALVATORE VIVIANI, *Rame Fiorìe*, poesie piemontesi, Famija Setimèisa, 1973, pp. 135 (s.i.p.).

Collectio chartarum pacis privatae medii aevi ad regionem Tusciae pertinentium, testo ed introduzione storica a cura di Gino Masi, Orbis Romanus, Biblioteca di Testi Medievali — 16 —, società editrice Vita e Pensiero, Milano, 1943, pp. 540 (L. 5.000).

Formularium Florentinum artis notariae (1220-1242), testo ed introduzione storica a cura di Gino Masi, Orbis Romanus, Biblioteca di Testi Medievali — 17 —, società editrice Vita e Pensiero, Milano, 1943, pp. 150 (Lire 3.000).

Le « quaestiones de anima » di Taddeo Da Parma, testo ed introduzione a cura di Sofia Vanni Rovighi, Orbis Romanus, Biblioteca di Testi Medievali — 18 —, società editrice Vita e Pensiero, Milano, 1951, pp. 173 (L. 2.000).

BENVENUTO CELLINI, *La Vita*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi editore, NUE, 1973, di pp. XLVI-515, Lire 4.000.

ANGELO COSTANTINI, *La vita di Scaramuccia*, con nota introduttiva di G. Davico Bonino, traduzione di M. Bonfantini, Torino, Einaudi editore, « Centopagine », 1973, di pp. XVIII-103, Lire 1.000.

LIONELLO SOZZI, *« Petit-maître » e « Giovin signore »: affinità fra due registri satirici*, estr. da « Saggi e ricerche di Letteratura francese », vol. XII (1973), nuova serie, di pp. 153-230.

GIUSEPPE GIACOSA, *Pagine piemontesi*, a cura di G. De Rienzo, Bologna, Cappelli editore, 1972, di pp. 279, L. 3.200.

Sommari - Summaries - Résumés

« Existential anxiety » in the work of Guido Gozzano

Edmondo Villa

The author uses a critical re-reading of the works of Guido Gozzano and a careful re-examination of the original drafts and later versions of the poems, to develop an inquiry into the influence on the poet of existentialist philosophy and in particular of Kierkegaard.

For a critical reading of « Speransa ». by Pinin Pacòt

Eliana Finotello La Torre

Speransa, which is the half-way mark in Pacòt's work, has a number of distinctive characteristics, not least of which is a highly significant innovation: the presence of the poet's eldest son. Significant, because this presence seems to make Pacòt accept with a better grace the fact that he is « an average man », and throws a new light on his habitual « myths ». The « seugn » of evasion is interiorized in the knowledge of a personal freedom of the imagination, or becomes — in the happiest moment — a peaceful return to pastoral nature. Through his son, Pacòt accepts himself as a link in a chain of generations country-born, with strong links the soil: work in the town is accepted, in a manly way, as a sacrifice to be made.

The poet's symbolism is made more delicate by new, tender elements, connected with the presence of his young boy: images of spring, flowers, and bird-song.

A constant feature is Pacòt's authentic lyrical vein, through which the new elements and the features already peculiar to his poety are filled and fused.

The structure of the active population of the kingdom of Sardinia in the age of Cavour

Rosario Romeo

Using up-to-date statistical methods, the author analyzes the data contained in the official census of the kingdom of Sardinia for the night December 31 1857 - January 1 1858. The result is a rational classification of the active population and a clear picture of its structure: a valuable documentary instrument for the social and economic history of Piedmont in the decade preceding Unity.

Dalsani the caricaturist

Nietta Aprà

Giorgio Ansaldi (nom-de-plume Dalsani) revealed his gifts as a caricaturist during his early years at Mondovi; and after obtaining a first-class degree turned his attention fully to humourous journalism. His extraordinary talent and considerable fervour made him a sought-after collaborator of the best newspapers in a caricature-conscious age. Dalsani's master was Casimiro Teja, the owner-editor of « Il Pasquino ». Teja left Dalsani the paper in his will, but the honour and the burden were too much for the caricaturist. In this lively presentation of an intriguing figure we meet a number of Dalsani's friends, including Teja himself, speaking through a group of letters.

The history of town planning in Piedmont: Casale Monferrato

Vera Comoli Mandracci

This study analyzes the development of Casale with regard to the most significant periods in the economic and political history of the town and the surrounding area. After the period of the communes and the insertion into the marquesate of the Aleramici came domination by the Paleologi, under whom Casale became the capital of the Monferrato (XIVth Century - second half of the XVIth Century). During this period the castle was built and the urban area extended southwards.

Between the end of the XVIth and the end of the XVIth Century, Casale became a stronghold of the Gonzaga family, a power in northern Italian politics: this period saw the construction of the Citadel.

At the beginning of the XVIIIth Century the absorption of the city into the domains of the Savoia dynasty brought a phase of political and economic stagnation, from which Casale reawoke only with the onset of industrialization after 1850.

Notes on the text of Arrigo Cajumi's Pensieri di un Libertino

Carlo Cordié

In the new and definitive edition of *Pensieri di un Libertino* by Arrigo Cajumi (Einaudi, Turin, 1970), stress is laid on the need for certain corrections in textual criticism, resulting from errors and oversights in which the author had no part. Mention is also made of the vicissitudes of the work, from the first edition (mutilated by a somewhat sloppy publisher in 1947) onwards: the work was re-published as « first uncut edition with notes and preface » by the author himself in 1950 (Giulio Einaudi editore). The author makes the suggestion that a collection might be made of the interesting political and dramatic writings of Cajumi, who died young in 1955.

Unsolved problems of S. Croce di Boscomarengo
Marco Pozzetto

Until now architectural criticism has paid scant attention to this building: it is not even certain who built it.

Basing his analysis on general historical data, on certain statements by historians of architecture such as Soprani (1674) and Milizia (1827), on the chronology of similar buildings, on an examination of stylistic characteristics and on the interpretation of contemporary documents, the author suggests the attribution of the building to Rocco Lurago of Como (1525?-1590) and of the campanile (plus parts of the monastery) to Martino Longhi the Elder (Viggiù? - Roma 1591) in the absence of documents proving otherwise.

The author also proposes that the Vasari altarpiece be restored: it is the largest multiple polytych ever built.

Pozzetto maintains that the church of Boscomarengo in an extremely important example of the church architecture of the Counter-formation.

Francesco Garrone: an unknown painter of this century
Renzo Guasco

The author abserves that even in the Twentieth Century there is such a thing as the « unknown » painter. One such is the Turinese Francesco Garrone (1858-1924). Nobody in present-day Turin seems to have heard of him, and the only written testimony is an article by the critic Emilio Zanzi, published in 1948.

Of the 39 paintings and drawrings shown at the « Promotrice » society in Turin between 1891 and 1908, only five are known, four of which are in the Civic Modern Art Gallery, to which they were donated by the artist in 1919. All the others have disappeared.

The exsisting works, all of small dimensions, show aspects of a now well-nigh lost city. From his studio in no. 5, Via Torquato Tasso, Garrone used a pair of binoculars to observe the houses of the historic centre. The intensity and almost maniac accuracy of his drawings of roofs, cornices, windows, balconies, and doors, make him, for all his limits, a unique and interesting artist.

Barbetti Universalisti
Carlo Cordié

The memoirs of Cardinal Bartolomeo Pacca are used to illustrate the term *Barbetti* (=Waldensians) in the chapter which takes the name as its title.

This note takes as its starting-point a recent article by Rodolfo de Mattei (« Lingua Nostra », September 1972, p. 82): in an instalment of his *Ospizio di parole politiche perdute* de Mattei refers the reader to Pacca and gives the definition « Barbetti: eretici della Savoia ». Tre Waldensian Valleys cannot, however, be confused with Savoy.

A second article — « Universalisti » — contains a study of the term *universalistes* for *universitaires*, found in the recent publication of *La révolution piémontaise de 1821 and other writings* by Pes di Villamarina (edited by Narciso Nada, Centro Studi Piemontesi, 1972). The author affirms that the word is independent of the term *universalistes* as used in religious and philosophical controversy.

King Carlo Felice
Emanuele Pes di Villamarina

A posthumous portrait of Carlo Felice, King of Sardinia from 1821 to 1831, in a letter from Marquis Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852) to a friend in Genoa. The Marquis had not enjoyed the King's favour at Court, but nevertheless gives a detached, balanced estimate of his qualities and defects.

Emilia Mariani
Terenzio Grandi

An account of the Turinese teacher and writer Emilia Mariani (1854-1917), one of the most effective and best-known exponents of women's rights in Italy at the turn of the century. She was also active in feminist circles abroad.

Lettere e frammenti inediti di Baretti
Franco Fido

In 1971 Alan T. Mckenzie published some unknown letters of G. Baretti from an important commonplace book by the Piedmontese critic that he had found at the Horace Howard Furness Memorial Library of the University of Pennsylvania. Other writings by Baretti are published here for the first time from the same manuscript; among them are a letter to Count Firmian of March 17, 1762, another to the French astronomer J.-J. de Lalande of July 10, 1969, and some interesting passages of Baretti's *Lettere familiari a' suoi tre fratelli* that he was ordered by the Venetian censorship to delete from the printed edition of 1762-63.

Drawings from the Antonio Paravia collection in the Library of the Turin Military Academy
Guido Amoretti

Among the riches of the Antonio Paravia Collection (Paravia was Captain of the Venetian Republic towards the end of the Eighteenth Century) the author has recently discovered a group of drawings of considerable artistic and historical interest. Two of these are presented here, with appropriate reflections on their connection with Piedmont.

The first, dating from 1787, is a view of Corfù, the fortress-town which for centuries represented the Venetian sway in the Ionian. The author recalls that the island of Corfù was saved from the Turks in 1716 by the energy of the Commander, Field Marshal Giovanni Mattia di Schulemburg — already well-known in Turin for his creation of the famous « Royal German Regiment ».

The second drawing is of a bastion in the Venetian stronghold of Candy, also besieged by the Turks in a lengthy operation in which soldiers from almost all the major nations fought and fell: not excluding a considerable number of Piedmontese sent in 1660 by Duke Carlo Emanuele II in the defence of Christianity against the infidel.

Der Wandel s>r bei Flurnamen im Germanascatalischen
Ernst Hirsch

L'autore rileva alcune caratteristiche fonetiche delle parlate della Val Germanasca attraverso l'esame di idronimi della zona, mostrando le tracce di un cambio frequente s>r, comune alla parlata germanica.

Archivio Ferrero della Marmora
Maurizio Cassetti

This is one of the most important private archives in Piedmont, purchased by the Government in 1970 and now conserved at Biella, in the State Archives.

It comprises 113 cases and 142 boxes (1221 - end of the Nineteenth Century). There are 489 parchment scrolls. The documentation was organized in the first two decades of this century be a competent archivist, Baron Filiberto Vagina d'Emarese, and is divided as follows: *Princes, Nunciates, Genealogies and Family history, Ferrero Archive, Economic and feudal* (the summary inventory of this last section is published here). Of particular interest are the documents of the period of nunciature of Prague (1604-1607) of Monsigneur Giovanni Stefano Ferrero, bishop of Vercelli (12 tales) and the abundant correspondance of General Alfonso Ferrero della Marmora, of basic importance of Risorgimento studies (17 cases).

The Archive is completed by the Chiala collection (9 boxes) with numerous letters from protagonists in the Risorgimento.

km più economici
più agili
più divertenti

È la macchina che consuma meno. Paga le tariffe più basse per il bollo, l'assicurazione, in autostrada, in garage, dal meccanico. È la più piccola "4 posti" e la più comoda delle piccole auto. Per questo snellisce il traffico e moltiplica le possibilità di posteggio. Maneggevole come un go-kart: in città arriva prima lei e non vi stanca. Vi fa risparmiare molto senza privarvi di nulla.

FIAT

Oggi si può avere in 3 settimane. Anche con vendita rateale SAVA.
Anticipo minimo L. 130.000 (tasse escluse).
Assicurazione SAI interamente ratealizzabile.

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

ISTITUTO DI CREDITO
DI DIRITTO PUBBLICO
FONDATO NEL 1563

Fondi patrimoniali 39 miliardi
Depositi fiduciari e cartelle
in circolazione 2800 miliardi
220 filiali
Delegazioni di credito fondiario
a Bari Catania Napoli
Uffici di rappresentanza a
Francoforte Londra Parigi Zurigo
Banca borsa-cambio
Finanziamento opere pubbliche
Credito fondiario
Credito agrario

Aver famiglia.

Certo, avere famiglia crea dei problemi. Problemi di soldi, che in una casa non bastano mai.
Problemi di tempo, con tutte quelle code per pagare le bollette che scadono inesorabilmente.
Problemi di sicurezza, per evitare brutte sorprese al ritorno dal week-end... A voi occorre una banca di servizio: la Cassa di Risparmio di Torino.
Ci sono 194 dipendenze in Piemonte e Val d'Aosta, pronte a svolgere molti servizi per voi. Molti di più di quelli che vi aspettate da una banca tradizionale.

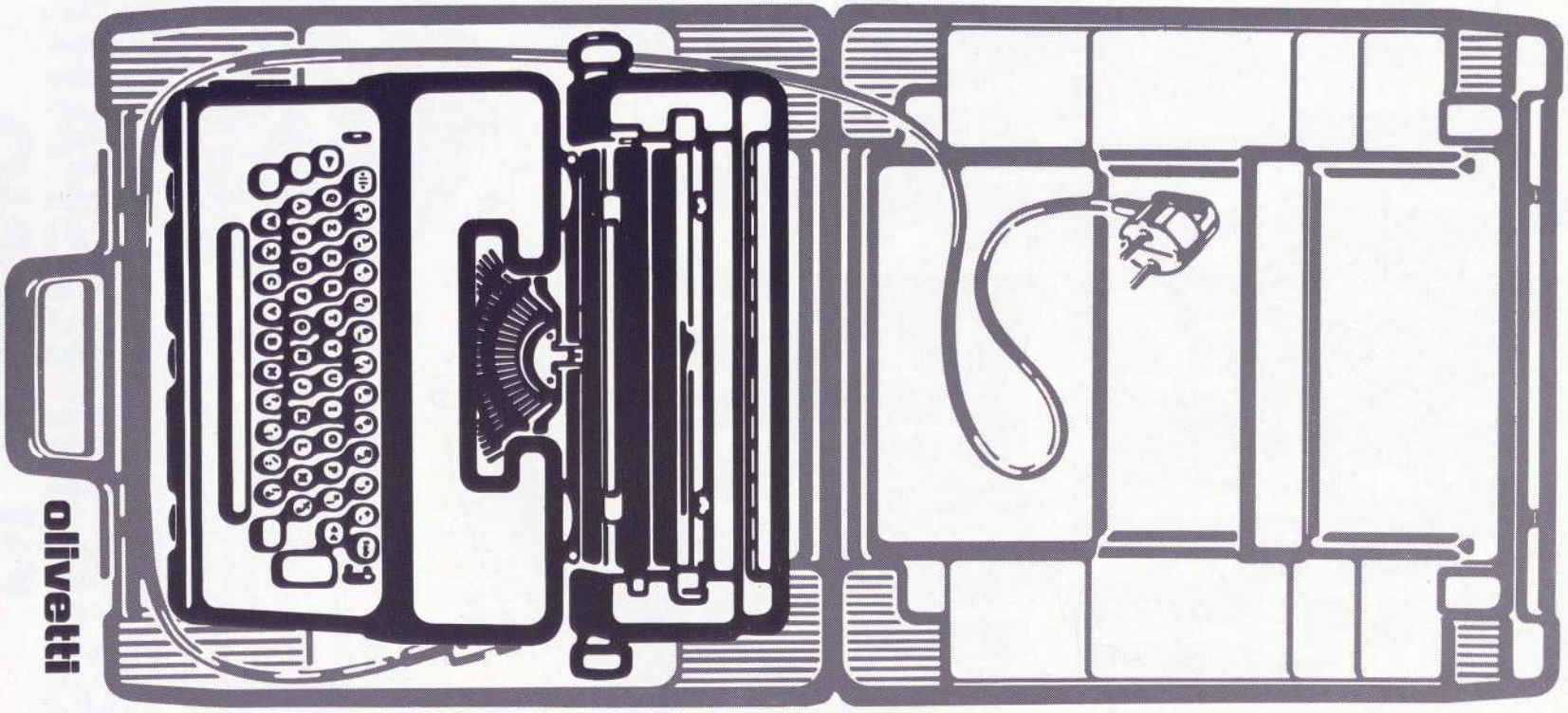
Per esempio, questi servizi:

Specialprestito / Specialcarta / Traveller's cheque / Libretti di Risparmio / Pagamento imposte e utenze varie / Cassette di sicurezza / Cassa continua versamenti e prelevamenti / Titoli e Borsa.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

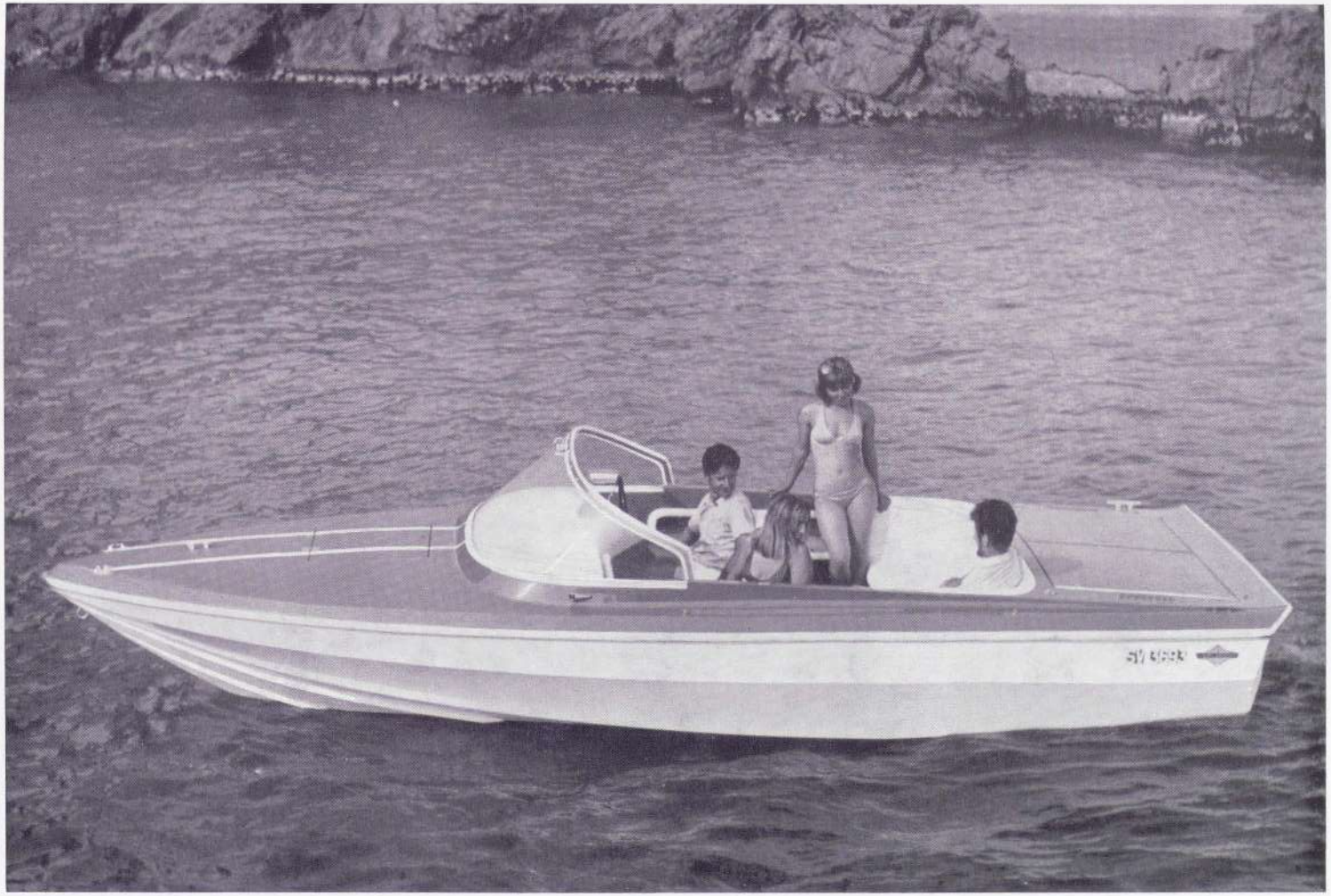
194 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36

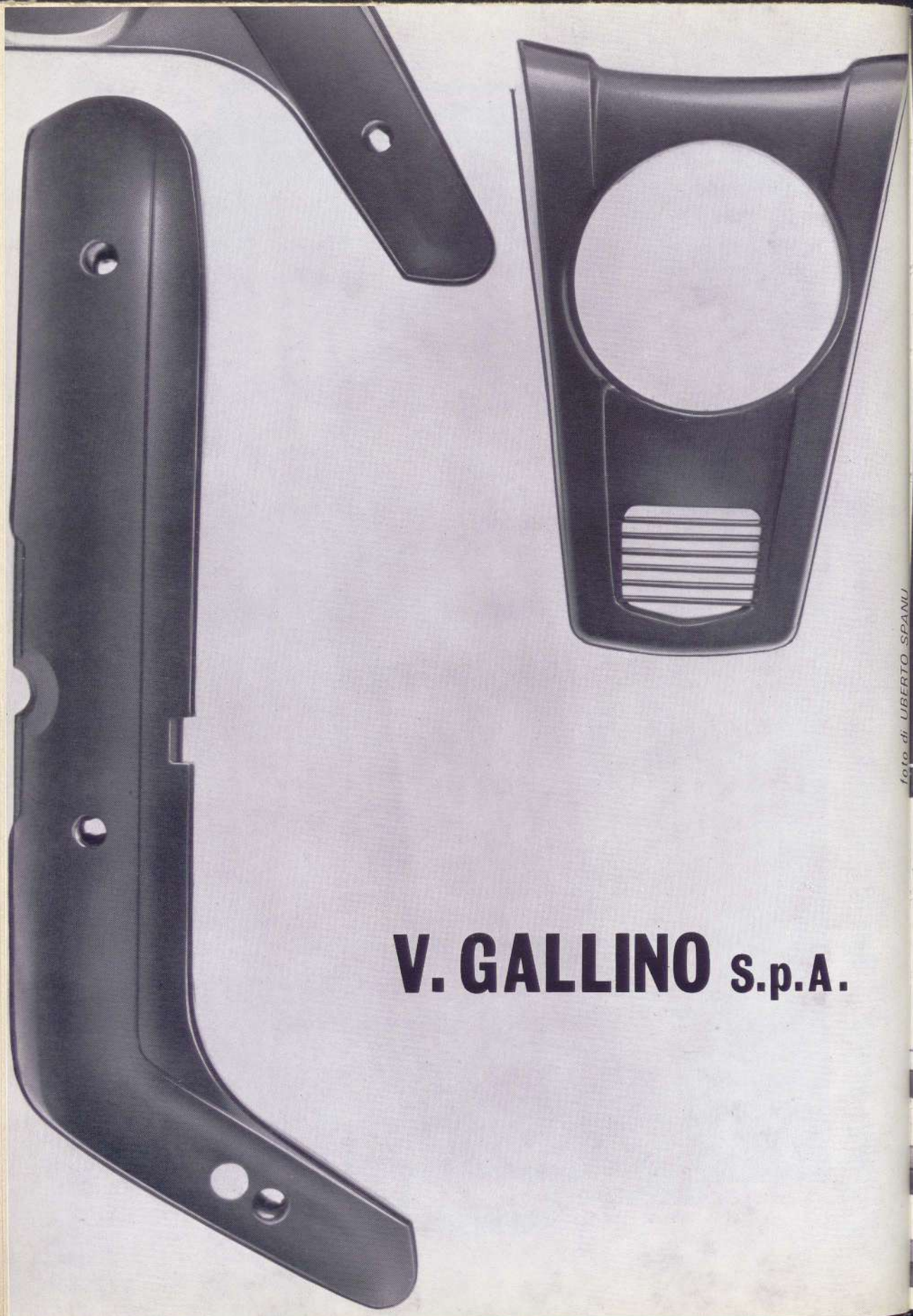


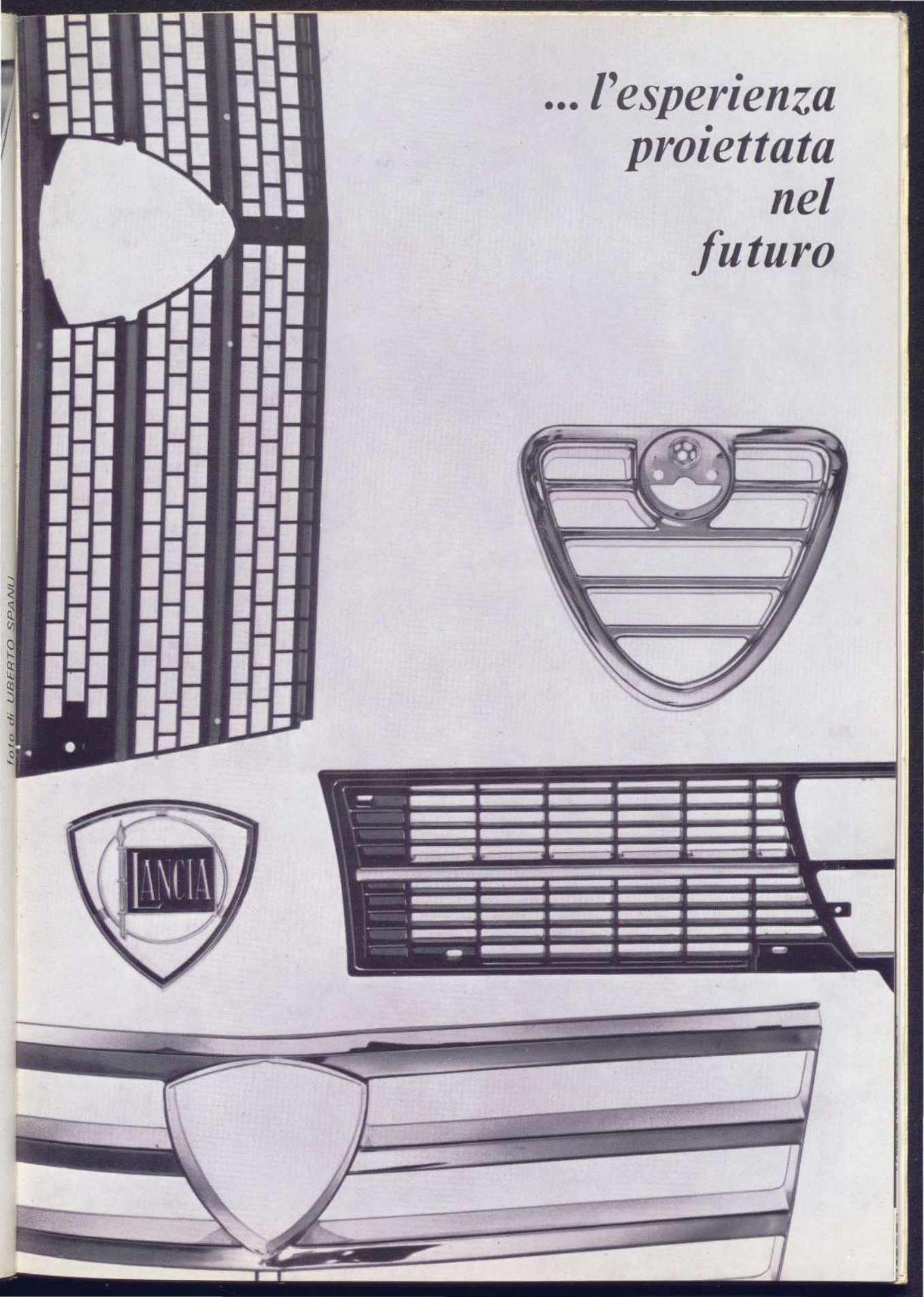
LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36

Motoscafo **" Surfer V 600 "** *in polivetrosyl*



CIGALA & BERTINETTI s. a. s. **Via Porro 7 TORINO**


V. GALLINO S.p.A.
foto di UBERTO SPANU


... l'esperienza
proiettata
nel
futuro
LANCIA
foto di UBERTO SPANU

MILLOIL

VIRGILIO MILLA

S.A.S.

CASA FONDATA NEL 1912

Potete chiedere molto a Cinzano Bianco

Cose reali che danno più piacere di un sogno, potete chiedere: sapore, freschezza, un colore brillante, momenti di serenità e piacevolezza.

In qualsiasi momento e ovunque: a casa, al bar, con gli amici.

BANCA SUBALPINA

S. p. A.

Capitale sociale e riserve L. 4.935.401.207

Sede sociale e centrale - Via S. Teresa, 26 - Torino

BANCA AGENTE
PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

FILIALI

TORINO - Via Santa Teresa, 26 - Tel. 51.25.66

Agenzia n. 1 - Corso Racconigi, 139 - Tel. 33.57.14

Agenzia n. 2 - Corso Orbassano, 213 - Tel. 39.97.62

Agenzia n. 3 - Corso Vittorio Emanuale, 6/a - Tel. 87.66.68

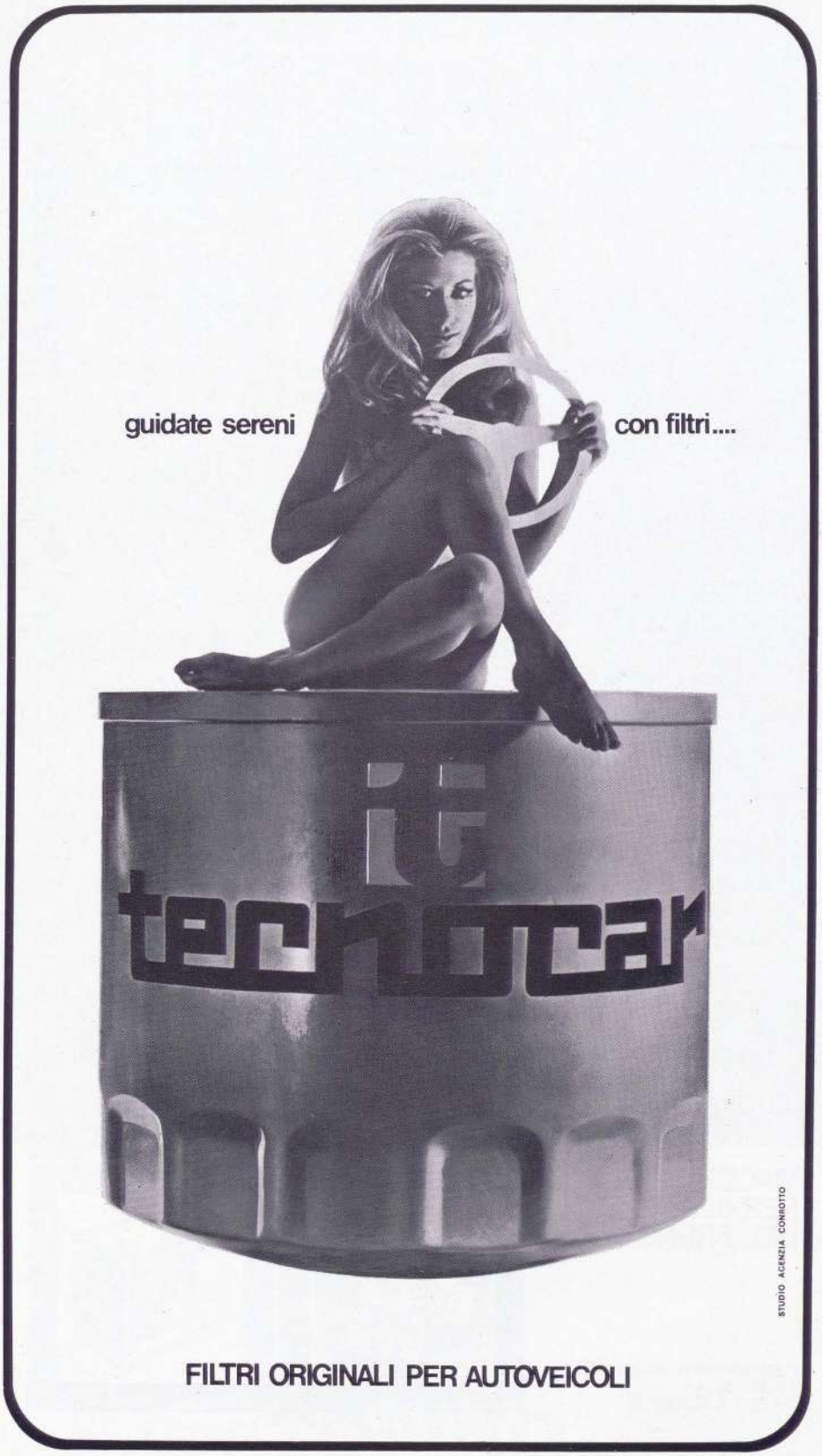
Agenzia n. 4 - Largo Toscana, 52 - Tel. 73.83.13

MILANO - Via A. Manzoni, 9 - Tel. 80.81.41

Telex

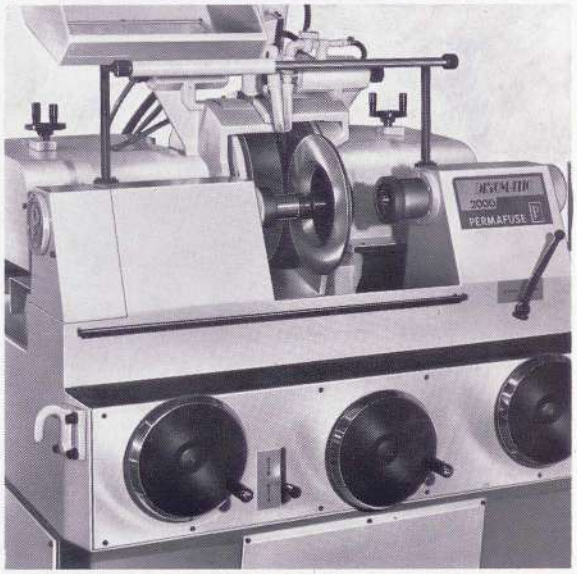
Torino: 21402 Subbank

Milano: 33602 Subbank

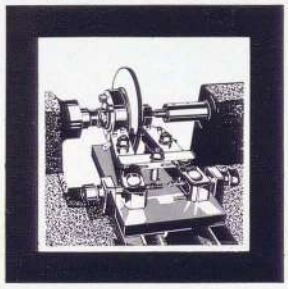

guidate sereni
con filtri....
ig
technocar
STUDIO AGENZIA CONIOTTO
FILTRI ORIGINALI PER AUTOVEICOLI

permafuse

PASTIGLIE
E GUERNIZIONI
FRENO



MACCHINE
PER IL SERVIZIO
DEL FRENO



c.so unione sovietica 252
10134 torino
tel.356 435/36/37

agenzia conrotto

OLSA DI EREDI DI BOSCO ANTONIO

FANALI
E PORTACENERI

OLSA

CASCINE VICA
TORINO

COMPAGNIA·FINANZIARIA·ATTIVITÀ·IMMOBILIARI·

COM·F·A·I·

IL MIGLIOR PRIVATO CHE POSSIATE TROVARE

Perché la COMFAI puó dirlo?

Perché caratteristica davvero diversa, rispetto alla tradizionale attività immobiliare, della COM.F.A.I. è l'inconsueta flessibilità operativa che essa offre ai suoi Clienti.
Pensate: poter trattare qualsiasi importante affare immobiliare con una grande Società che opera tuttavia con la flessibile agilità e prontezza del privato.
Infatti solo la COM.F.A.I. — l'ultima realizzazione della SAIFI Finanziaria — grazie alla sua moderna ed efficiente organizzazione tecnico-operativa, può offrire una eccezionale e possiamo dire « unica » pluralità di servizi nel settore immobiliare, attraverso nuovi strumenti atti ad incentivare il settore, secondo le più moderne tecniche di marketing.
Tutto ciò si traduce in un rapido adeguamento ad ogni operazione immobiliare e gestionale che ci viene proposta. Ecco perché la COM.F.A.I. è in grado di rispondere alle istanze plurime del mercato e di offrire:

1. **SERVIZI DI NATURA COMMERCIALE**
   - promozione ed intermediazione nelle vendite immobiliari
   - compravendita di interi stabili ad uso di civile abitazione e commerciali
2. **SERVIZI DI NATURA FINANZIARIA**
   - finanziamenti delle vendite immobiliari rateali
   - finanziamenti con garanzia immobiliare
   - capitalizzazione di redditi derivanti dalle locazioni
   - finanziamenti a nuove iniziative edilizie
3. **SERVIZI DI NATURA TECNICO-AMMINISTRATIVA**
   - gestione e manutenzione di immobili
4. **SERVIZI DI CONSULENZA**
   - consulenza tecnico-legale e di marketing nel settore degli investimenti immobiliari.

COMFAI Direzione Generale 10122 Torino Via Fabro 12 Tel. 537.496-510.616

FILIALE DI MILANO
20124 MILANO
Via Vittor Pisani 28
Tel. 637.060-637.090

FILIALE DI TORINO
10123 TORINO
Via Guarini 4
Tel. 548.124 (5 linee)

FILIALE DI ROMA
00187 ROMA
Via Veneto 116
Tel. 483.686-476.691

il miglior privato che possiate trovare

SINTESI

cmc system

cmc system s.a.s
via cacciatori 76 - 10042 nichelino/torino
tel. 34 63 63 - telex 28106
telegrammi/cable address: cmc/torino

impianti industriali
convogliatori e trasportatatori
costruzioni/montaggi/carpenterie

licenziataria per l'Italia della LINK-BELT

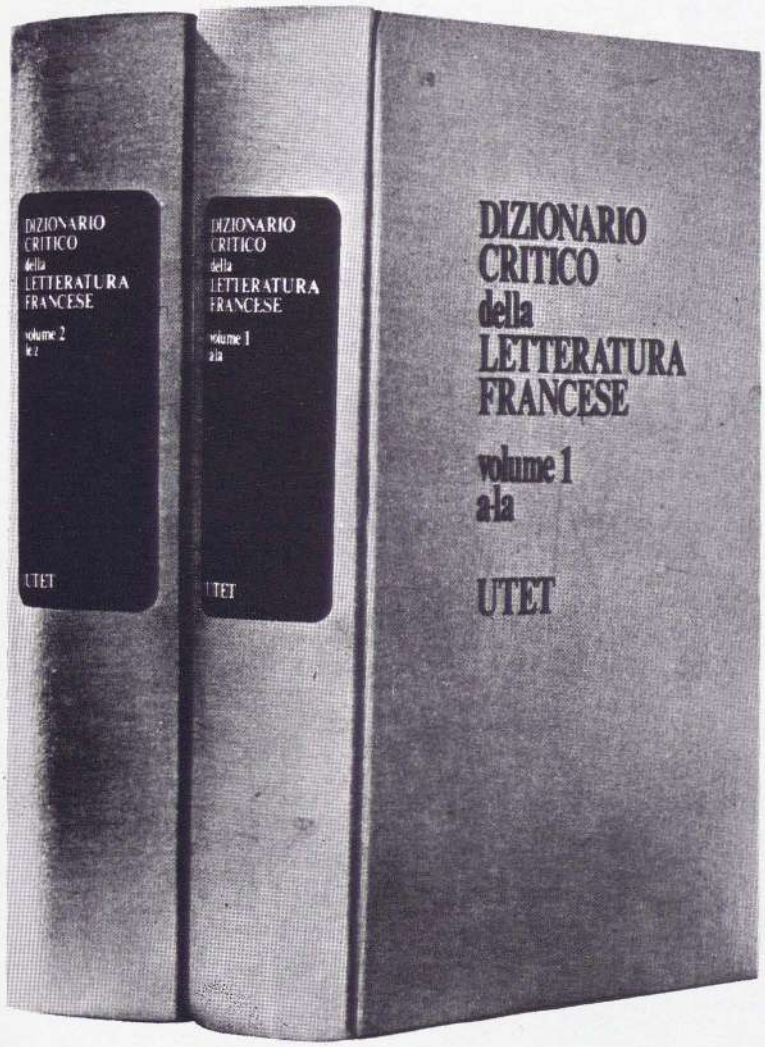
LINK-BELT
DIVISION OF FMC CORPORATION

impianti di convogliamento
e trasporti materiali
organi di trasmissione potenza meccanica
impianti TRUKVEYOR

BF
PADIGLIONE 4°
CORRIDOIO A
POSIZIONE 6
FABBRICA ACCESSORI AUTO - OFFICINA GALVANICA
CORNICI PER FARI E TARGHE
COPPE RUOTE
SERIE COPPE PER TRASFORMAZIONE
PER I CULTORI DELL' AUTO
PER LA PRODUZIONE
AUTOMOBILISTICA
ITALIANA ED ESTERA
faxetta
10151 TORINO
Via Sansovino 243/9
Tel. 296.384

DIZIONARIO CRITICO DELLA LETTERATURA FRANCESE

diretto da
FRANCO SIMONE
con la collaborazione di 160 illustri specialisti di tutto il mondo



Un'opera assolutamente nuova, realizzata per rispondere alle esigenze ben individuate della cultura contemporanea: non un dizionario biografico quindi né una enciclopedia generale, bensì un panorama chiaro, esauriente e sintetico dello sviluppo degli studi critici e delle ricerche storiche sugli esponenti maggiori e minori della letteratura francese.

Due volumi di complessive pagine XXXII-1322 con 37 tav. in nero fuori testo. L. 30.000

E' prossima la pubblicazione del **Dizionario critico della letteratura tedesca,** diretto da **Sergio Lupi,** e del **Dizionario critico della letteratura italiana,** diretto da **Vittore Branca.**

UTET - CORSO RAFFAELLO 28
10125 TORINO - TELEF. 68.86.66

UTET

A COMODE RATE MENSILI

UTET - CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO

Prego farmi avere in visione, senza alcun impegno da parte mia, il **Dizionario critico della letteratura francese.**

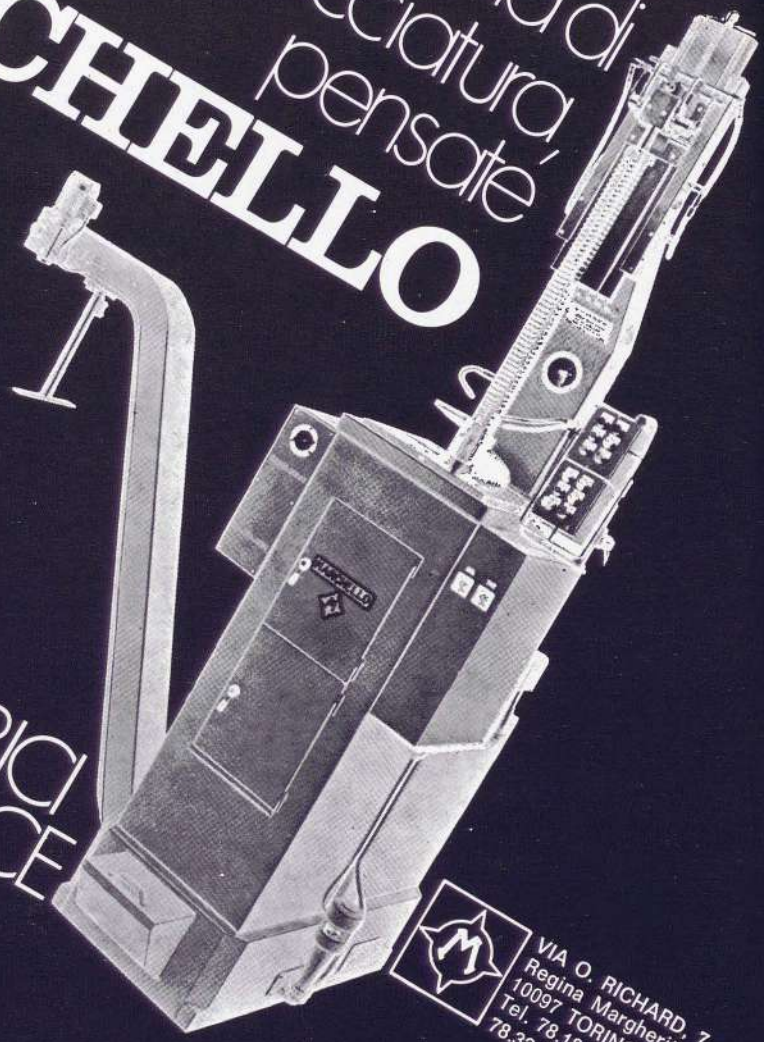
Nome e Cognome .....

Indirizzo .....

Città .....

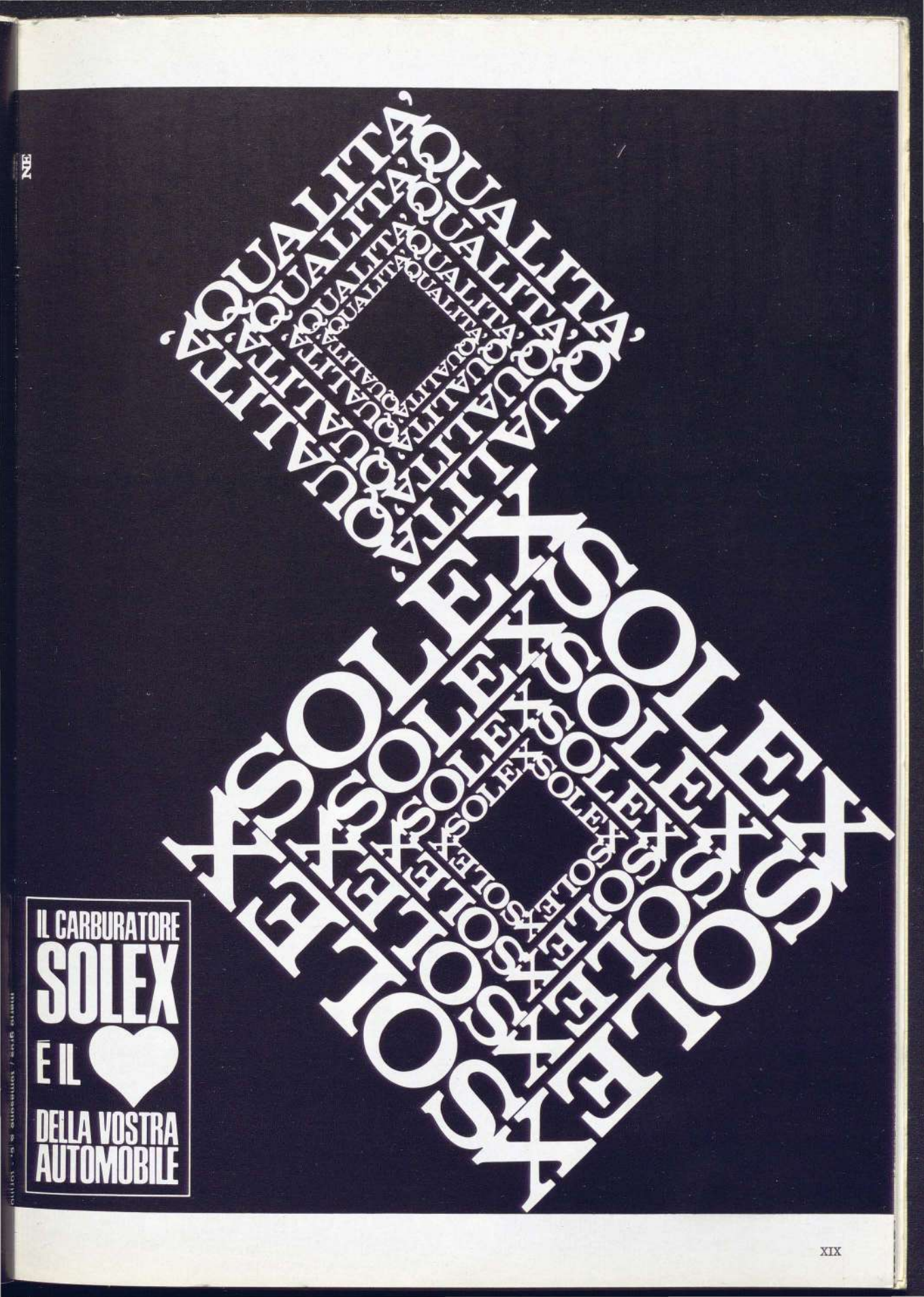
se pensate ad
un problema di
brocciatura,
pensate

MARCHELLO



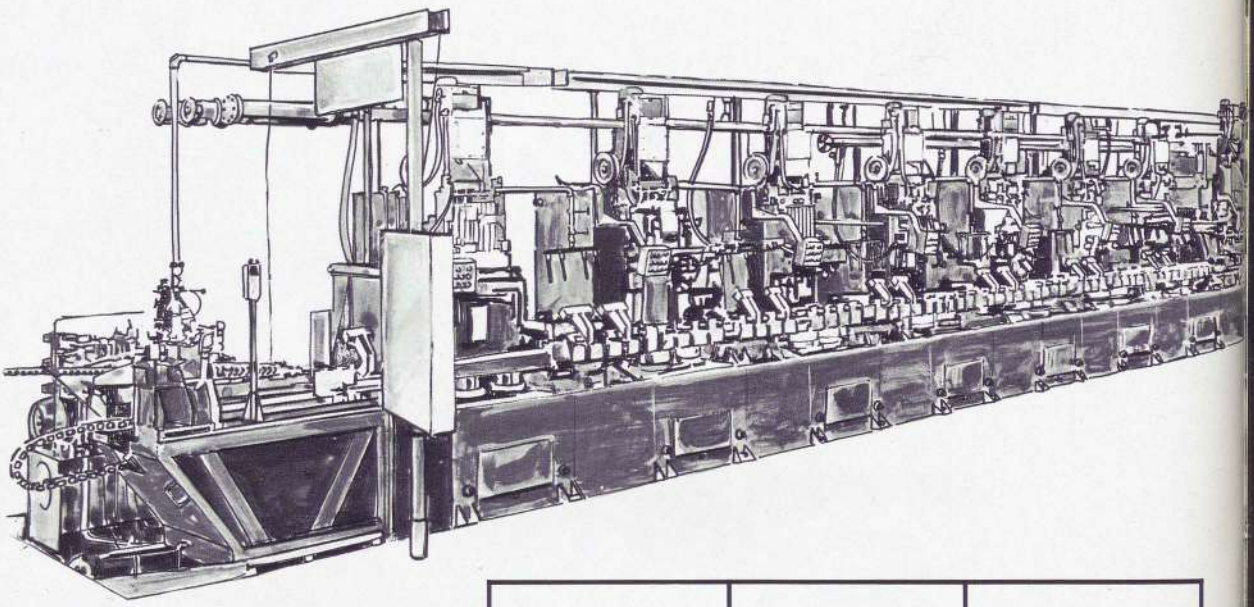
BROCCIATRICI
BROCCE

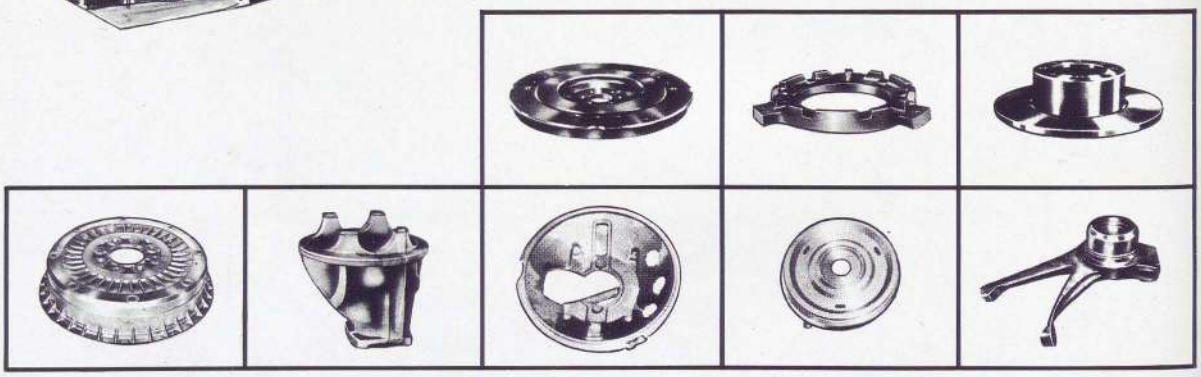
VIA O. RICHARD, 7
Regina Margherita
10097 TORINO
Tel. 78.18.08
78.32.20


QUALITÀ
SOLEX
IL CARBURATORE
SOLEX
È IL
DELLA VOSTRA
AUTOMOBILE

MORANDO

per l'industria automobilistica





- TORNI VERTICALI CONVENZIONALI ED A CONTROLLO NUMERICO
- TORNI VERTICALI A CICLO AUTOMATICO PER MEDIE E GRANDI PRODUZIONI
- LINEE A TRASFERTA DI TORNITURA PER LE GRANDI SERIE

MORANDO

MORANDO & C. S.p.A. CORSO TRAIANO 145 10127 TORINO (Italia)

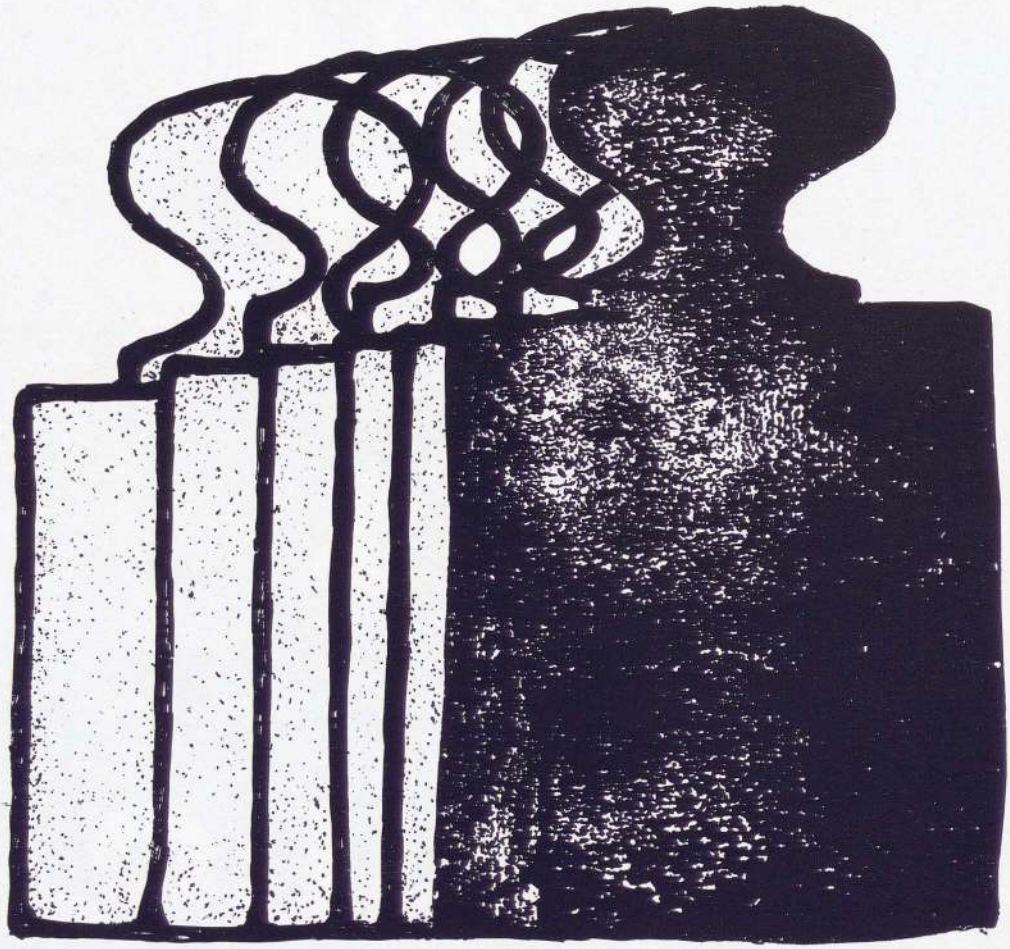
martino

VERNICI

Via del Mare 5 - PIOBESI - tel. 965.70.03 - 965.79.42 - 965.79.49

stars

Il peso delle materie plastiche impiegate nel settore automobilistico è in continuo aumento. I manufatti in materia plastica, infatti, per le loro particolari caratteristiche quali la leggerezza, la flessibilità, la resistenza agli urti e agli agenti atmosferici, vengono oggi adottati per la realizzazione di vetture sempre più confortevoli e sicure. La STARS produce, con impianti modernissimi e di elevata capacità, una vasta gamma di prodotti per l'automobile: Griglie, Fanali, Plance portastrumenti, Espansi flessibili per imbottiture, Espansi poliuretanici integrali per volanti appoggiabraccia e paraurti, Calandrati e spalmati supportati.



La distribuzione dei prodotti STARS, destinati al ricambio, è affidata alla stem, ROBASSOMERO (TO)

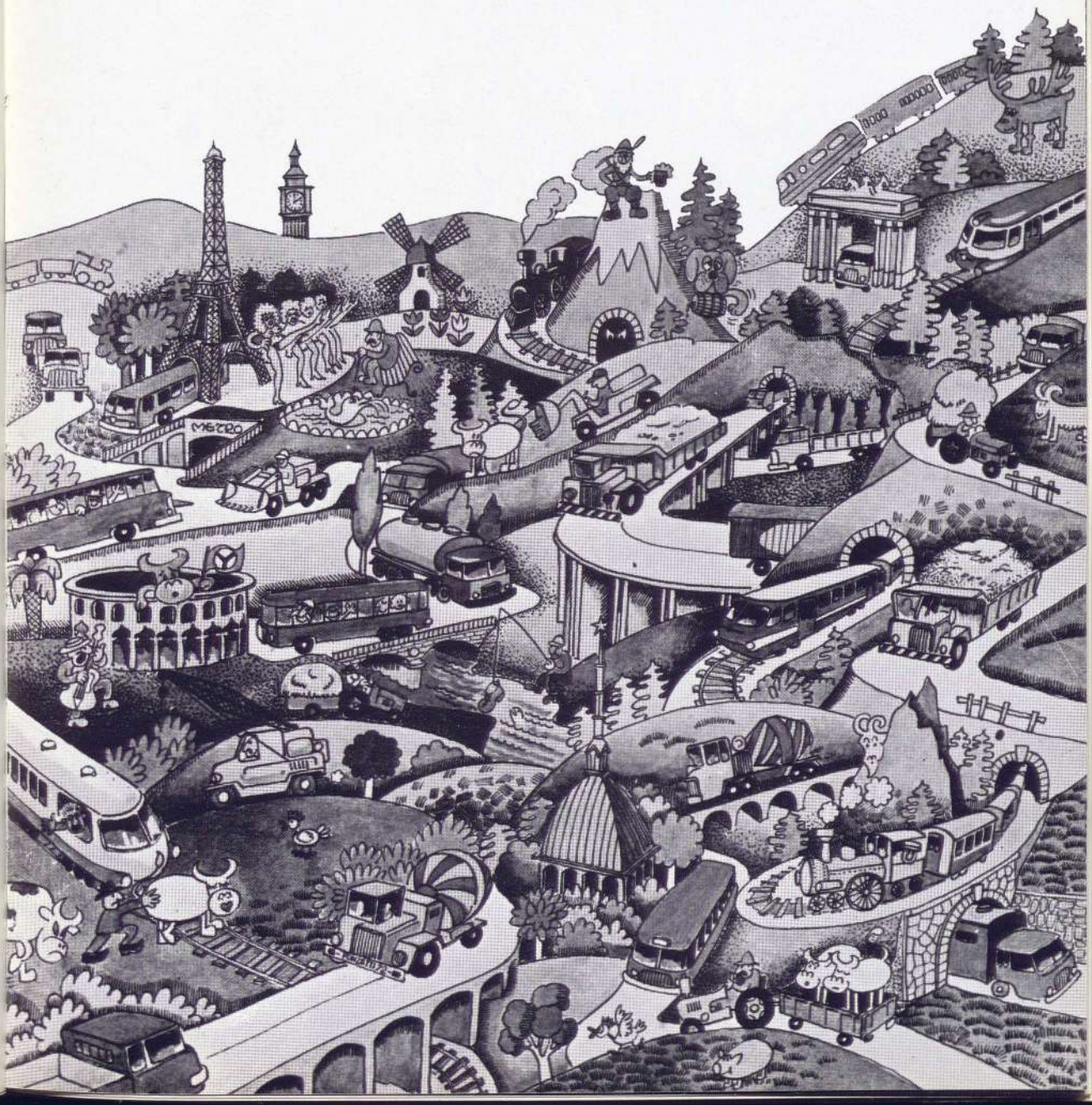
stars STAMPAGGIO RESINE SPECIALI - 10029 VILLASTELLONE (TORINO) - TEL. 96 98 971 - TELEX 21305

WABCO WESTINGHOUSE
frena l'Europa!

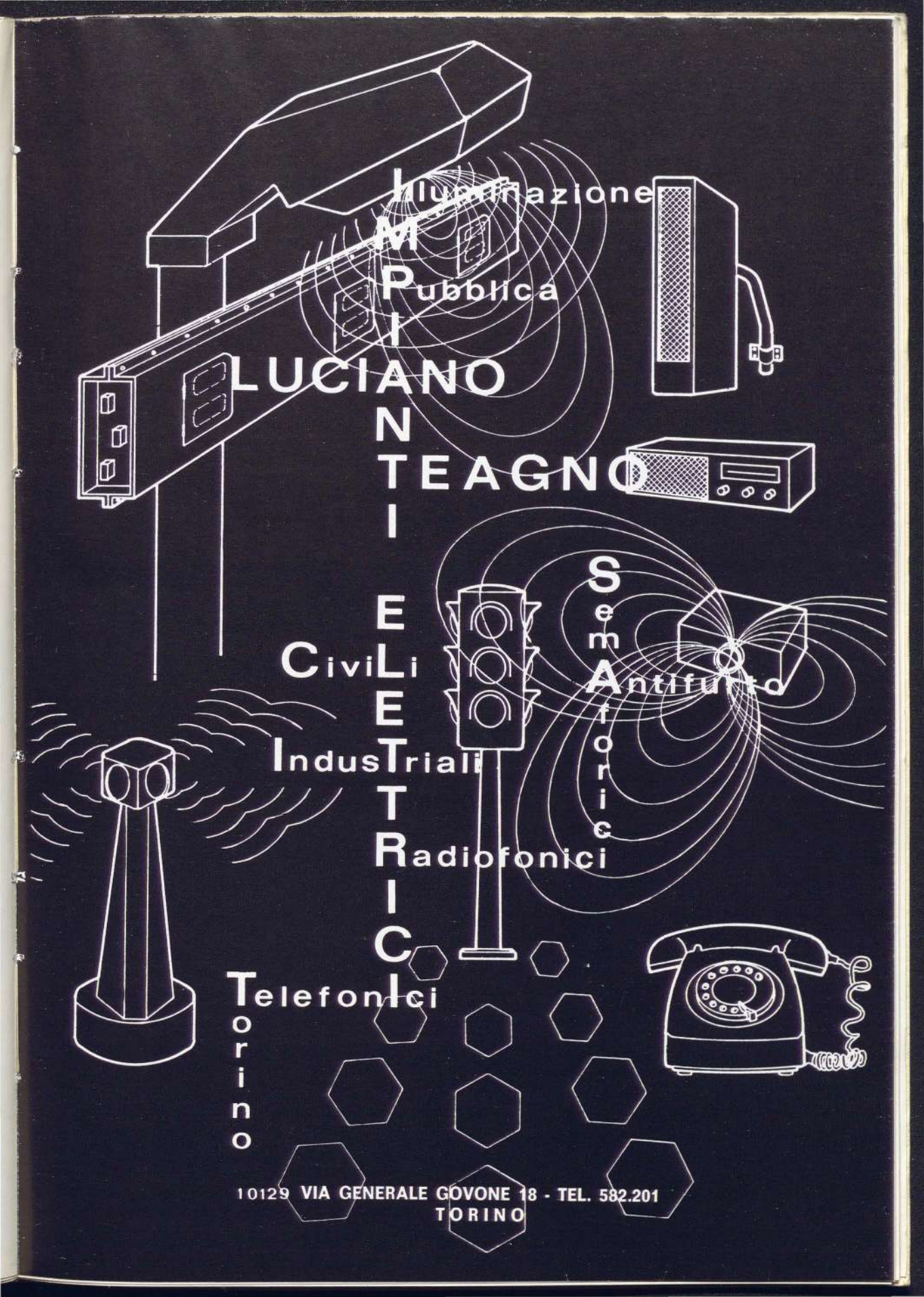
Sì, gli impianti di frenatura pneumatici, elettropneumatici ed elettronici dei treni, dei veicoli industriali, dei trasporti eccezionali e delle macchine per movimento terra sono realizzati da una grande organizzazione europea ed i ricambi sono reperibili in tutta Europa. Quindi: tecnica, sicurezza, garanzia, assolutamente europee..... ED IN PIU' SONO WESTINGHOUSE.

DIVISIONE EQUIPAGGIAMENTI VEICOLI FERROVIARI
10138 TORINO - Via P. C. Boggio, 20 - Tel. 330294 - 332626

DIVISIONE FRENO VEICOLI INDUSTRIALI
10045 PIOSSASCO - Via Volvera, 51 - Tel. 904353 - 904394



SEDE SOCIALE IN TORINO C. VITT. EMANUELE N.° 3 TELEF. 65 73 73 RIC. AUT. TELEX 21356


Illuminazione
Pubblica
LUCIANO
MINTI
TEAGNO
ELETTRICI
Civili
Industriali
Telefonici
Torino
Semafori
Antifurto
Radiofonici
10129 VIA GENERALE GOVONE 18 - TEL. 582.201
TORINO

SACAUTO

Concessionaria Autoveicoli **FIAT SAVA**

Direzione - Servizio Amministrativo - Ufficio Vendita:

10141 TORINO - Corso Racconigi, 141 - Tel. 332.727 (3 linee)

Officina Assistenza e Magazzino Ricambi:

10138 TORINO - Via P. Carlo Boggio, 56 - Tel. 378.810 - 372.661

IL TELEFONO ADDIZIONALE

non è soltanto un fatto estetico:
è praticità comoditá tranquillitá riservatezza

E' praticità per la donna di casa non allontanarsi dalla cucina per telefonare;

è tranquillità poter telefonare lontano dalla televisione, dai bambini che giocano;

è comodità non alzarsi da letto o da tavola per rispondere ad una chiamata;

è riservatezza poter parlare senza aver vicino persone che ascoltano la conversazione.

Cinque modelli diversi (progettati da famosi designer), ognuno dei quali si armonizza naturalmente all'arredamento ed al luogo ove viene posto:

lineare nel salotto

raccolto in camera da letto

composto nello studio

vivace in cucina

sobrio nel tinello

il telefono addizionale viene inserito sullo impianto a spina; ed il suo costo è modesto:

contributo spese di installazione:

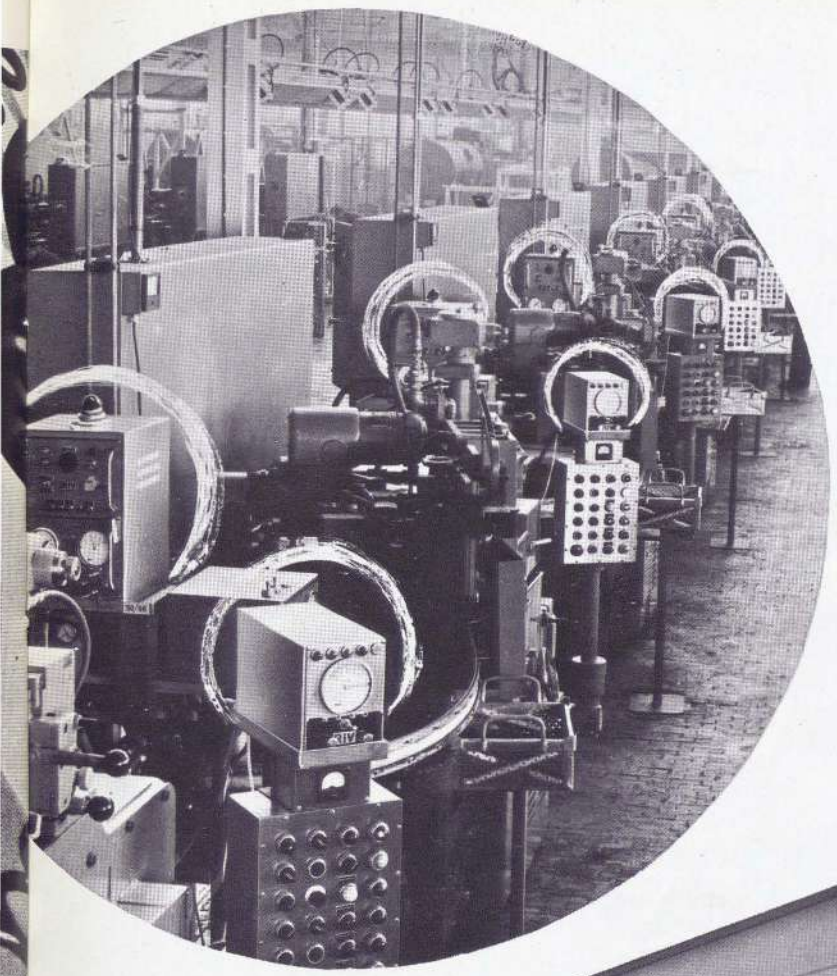
- nel caso di installazione o trasloco di impianto a spina (l'apparecchio addizionale sarà installato dal personale SIP contemporaneamente all'esecuzione dell'impianto a spina) **nessuna spesa;**

- nel caso di impianto a spina esistente, con ritiro dell'apparecchio da parte dell'abbonato presso le sedi SIP **nessuna spesa;**

canone trimestrale L. 1.500

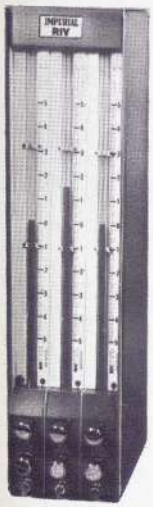
SIP SOCIETA' ITALIANA PER L'ESERCIZIO TELEFONICO p.a.

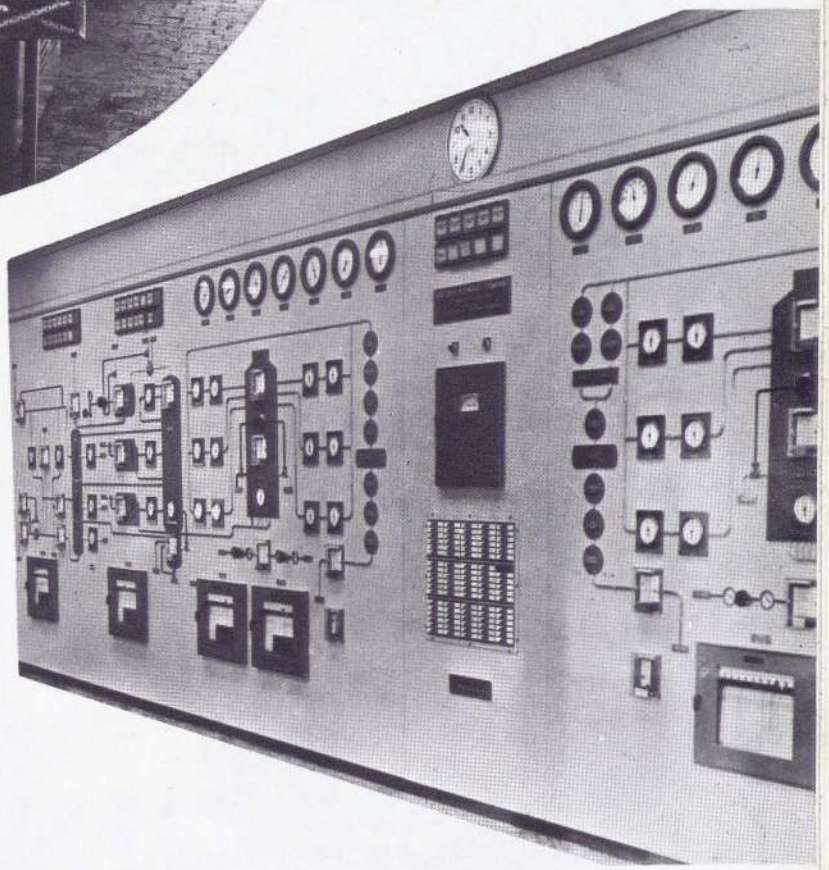
MOLLIFICIO ITALIANO TORINO



PROGRAMMA DI PRODUZIONE

Misura e regolazione di temperature, pressioni portate, livelli, densità, pesi specifici, ecc.
Strumentazione completa di impianti chimici, petrolchimici, petroliferi e nucleari.
Strumentazione di caldaie, motori Diesel, marini e terrestri, turbine.
Circuiti di calcolo anologico per ottimazione.
Relè pneumatici di precisione.
Posizionatori di valvole.
Trasduttori elettropneumatici.
Allarmi e regolatori di livello.
Elementi e sistemi fluidici.
Calibri e comparatori pneumatici.
Cilindri pneumatici.
Distributori, Elettrodistributori.
Accessori di circuito.
Studio ed esecuzione di impianti completi.





IMPERIAL · RIV S.R.L.

VIA NIZZA 148/150 - 10126 TORINO - ITALIA - TELEFONO 635804 - INDIRIZZO TELEGRAFICO: IMPERIALRIV

ARO ITALIANA

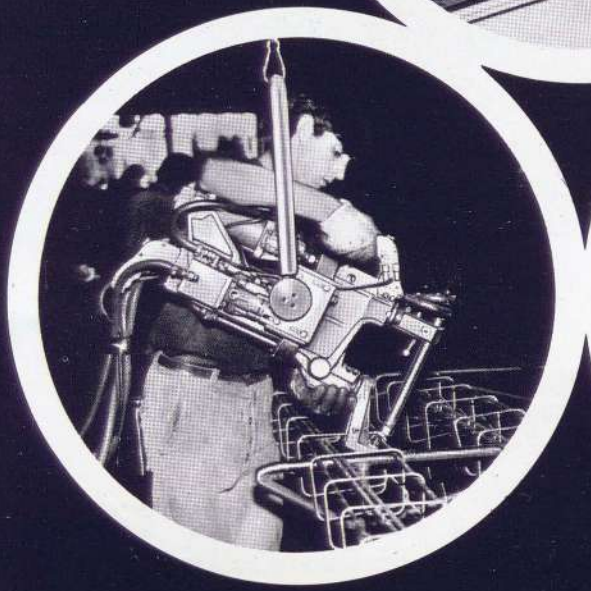
saldatrici elettriche a resistenza per tutte le esigenze dell'industria

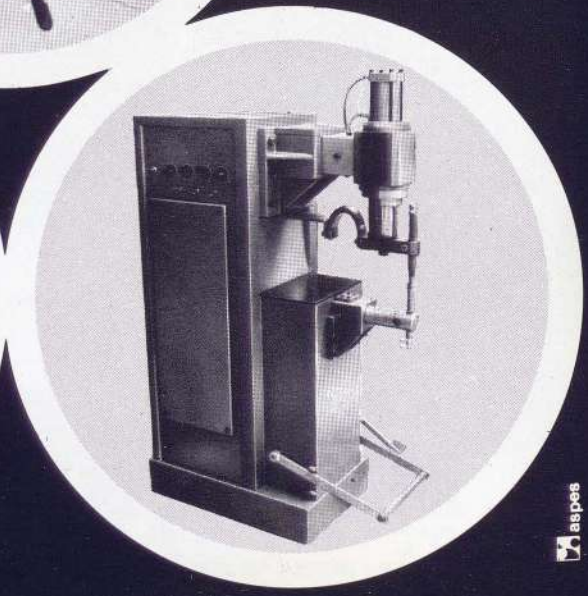
sede:

ARO ITALIANA
10144 Torino
via Le Chiuse 59
tel. 486 495 - 487 621

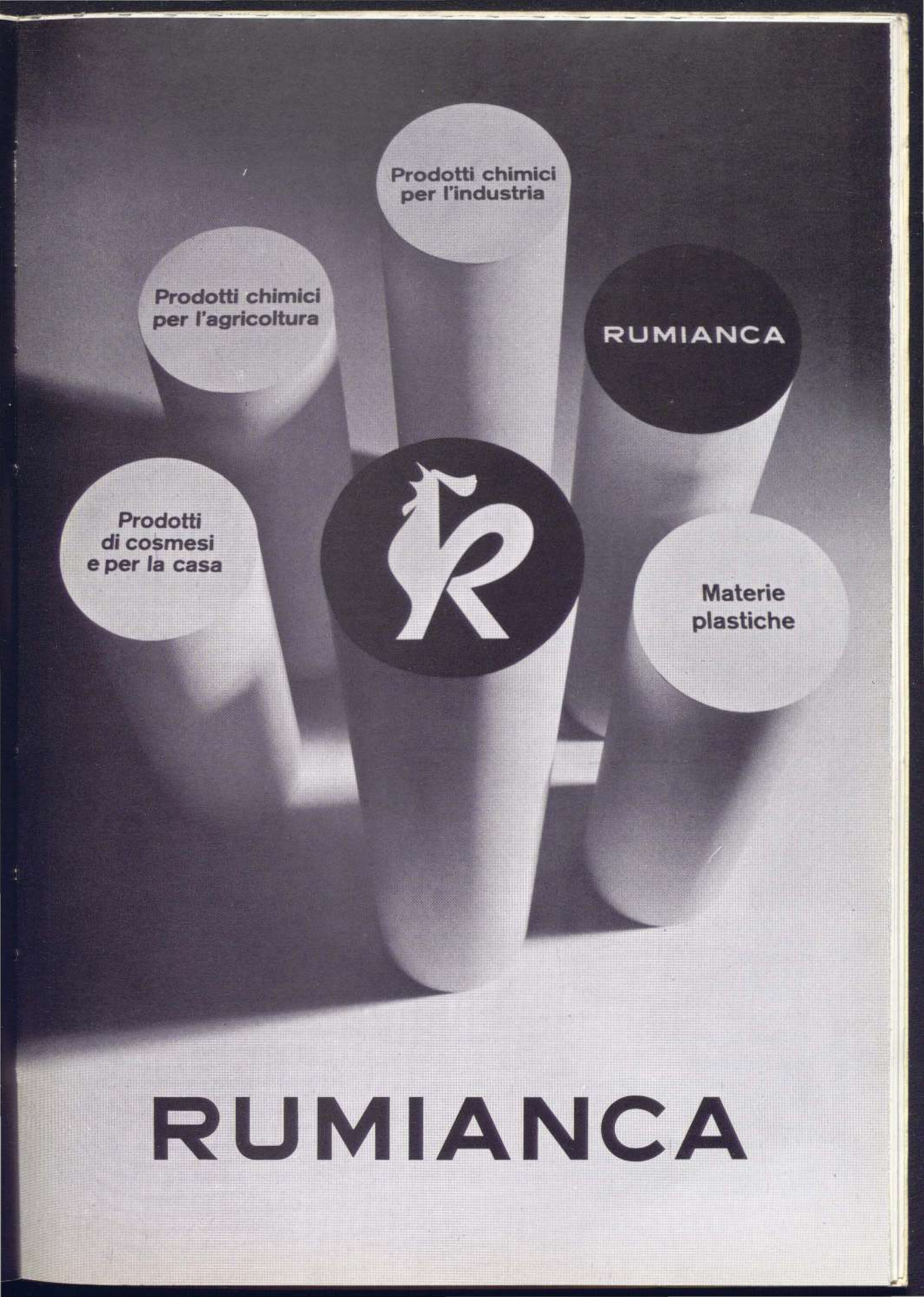
filiale:

ARO ITALIANA
20133 Milano
via Sismondi 29
tel. 7380026





aspes


Prodotti chimici per l'industria
Prodotti chimici per l'agricoltura
RUMIANCA
Prodotti di cosmesi e per la casa
Materie plastiche
RUMIANCA

ZÜST AMBROSETTI

S. p. A.

TRASPORTI INTERNAZIONALI

AFFIDATECI CON SICUREZZA E FIDUCIA LE VOSTRE SPEDIZIONI PER

- Servizi ferroviari groupages nazionali e internazionali
- Servizi camionistici groupages nazionali e internazionali
- Traffico oltre mare
- Servizi rail-route
- Servizi doganali
- Traffici aerei (Agenti IATA MERCI)
- Trasporti di merce di dimensioni e pesi eccezionali
- Traffici automobilistici con propri magazzini doganali e propri vagoni e camions a doppio piano
- Servizi speciali d'opere d'arte
- Assicurazione di trasporto
- Servizi speciali liquori e magazzinaggi

SEDI PROPRIE

Città	C.A.P.	Indirizzo	Telefono	Telex
TORINO Sede Amm.	10141	Corso Rosselli, 181	3336 (24 linee)	21242
MILANO Sede Legale	20139	Via Toffetti, 104	5396941 (5 linee) 5397041 (5 linee)	31242
BOLOGNA	40131	Via Ranzani, 14	234937/38/39	51118
BOLZANO	39100	Via Renon, 21	23681/82	40142
COMO	22100	Via Confalonieri	502580/503942	38077
DESIO	20037	Via XXV Aprile, 2	66929/67949	
FIRENZE	50123	Piazza Stazione, 1	287136/296845	
GENOVA	16149	Via Cantore, 8/H	417041/417051	27348
MODENA	41100	Via Emilia Ovest, 111	243350	
PARMA	43100	Viale Mentana, 112	29233	
PIACENZA	29100	Via Frasi, 27	21284	
SAVONA	17100	Via Chiodo, 2	22875/28877	27595
VANZAGO (MI)	20010	Via Valle Ticino	9344426/27/28	31657

Ufficio Collegamento e di Rappresentanza: ROMA - Via Mecenate, 59 - Tel. 730.649

Casa consociata:

S.I.T.F.A. Società Italiana Trasporti Ferroviari Autoveicoli S.p.A. - Via Melchiorre Voli, 33 - TORINO - Tel. 325.093 - Telex 21.257

Casa alleata:

S.E.T. Société d'Entreprises de Transports et de Transit - Siège social: 30,32, Rue du Landy, Clichy (Seine). Tel.: 737.42-45 62-44 63-43 63-46
Telex: 29.429 S.E.T. Clichy - Service Europe: 23-25, Rue Sadi-Carnot, Aubervilliers/Seine - Tel.: Fla 6693 - Telex 22.946 S.E.T. Auber

I. M. C.

del Comm. BARTOLOMEO e GIUSEPPE FUMERO

Stampaggio lamiera

Lavorazioni stampi ed attrezzature

Costruzione serbatoi a pressione

10022 **CARMAGNOLA (To)**

VIA CHIERI (Borgo Salsasio) TELEF. 97.35.97 - 97.35.98

i prodotti

ABARTH

Marmitte - Volanti speciali -
Caschi - Parti motore per elaborazioni

NGK

Candele

Filtri ed elementi filtranti per
aria, olio e carburanti

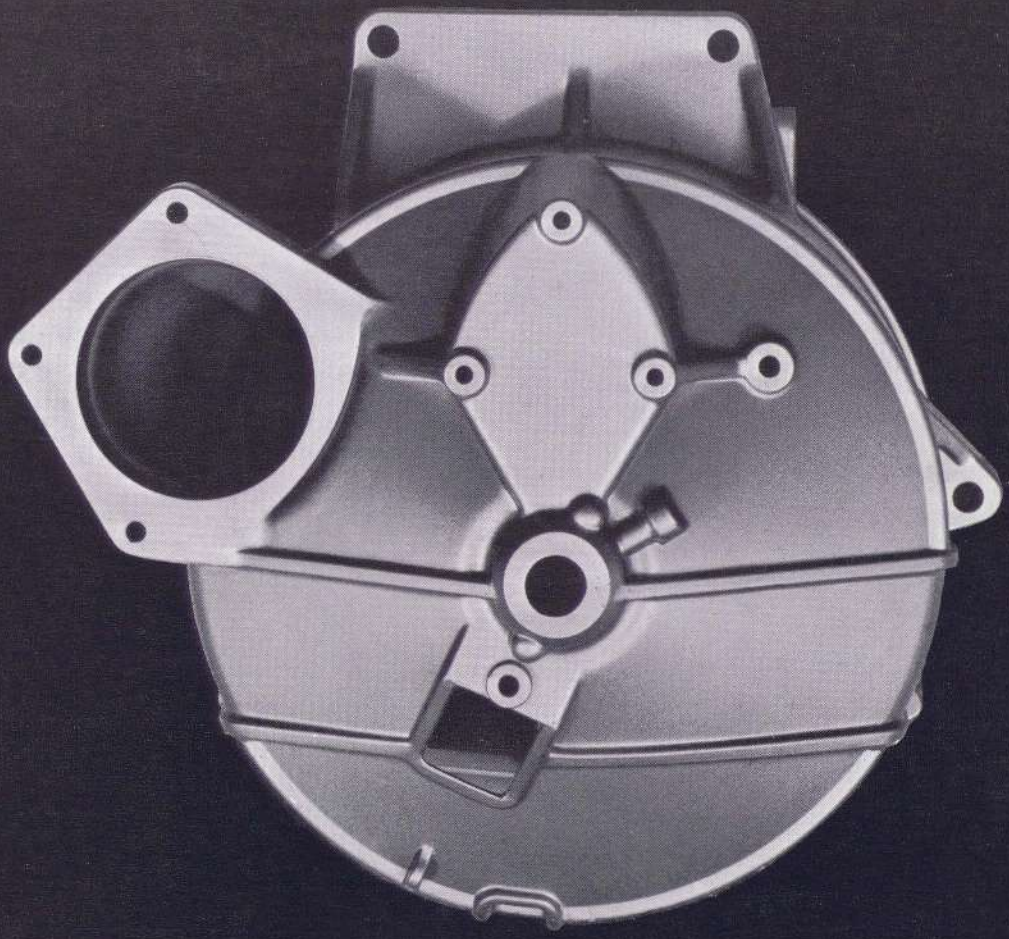
Giunti - Semiassi - Manicotti -
Teste sterzo - Tiranti sterzo

sono distribuiti da

SELECOM SpA

SELEZIONE E DISTRIBUZIONE
DI RICAMBI ED ACCESSORI
PER AUTOVEICOLI

10123 TORINO - C.SO CAIROLI, 6 - TEL. 831225-835440



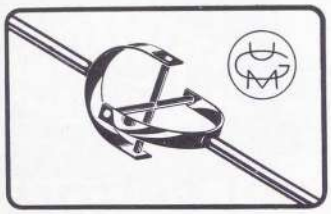
la Ruffini S.p.A.
esporta in tutto il mondo
stampi per la pressofusione
in leghe di alluminio e zinco
e mette inoltre a vostra disposizione
la sua trentennale esperienza
nel campo della pressofusione

Ruffini S.p.A. Corso Siracusa 16
10136 Torino tel. 369136-7-8-9

VIAAAA!

La ruota CROMODORA corre giá verso
la vittoria di un altro RALLY

CROMODORA
10078 Venaria Reale (Torino)



UNIVERSAL GIUNTI S. A. S.
20121 **MILANO**
VIA VARESE, 10 - TEL. 665.564 - 653.525
TELEGR.: UNIVERGIUNTI

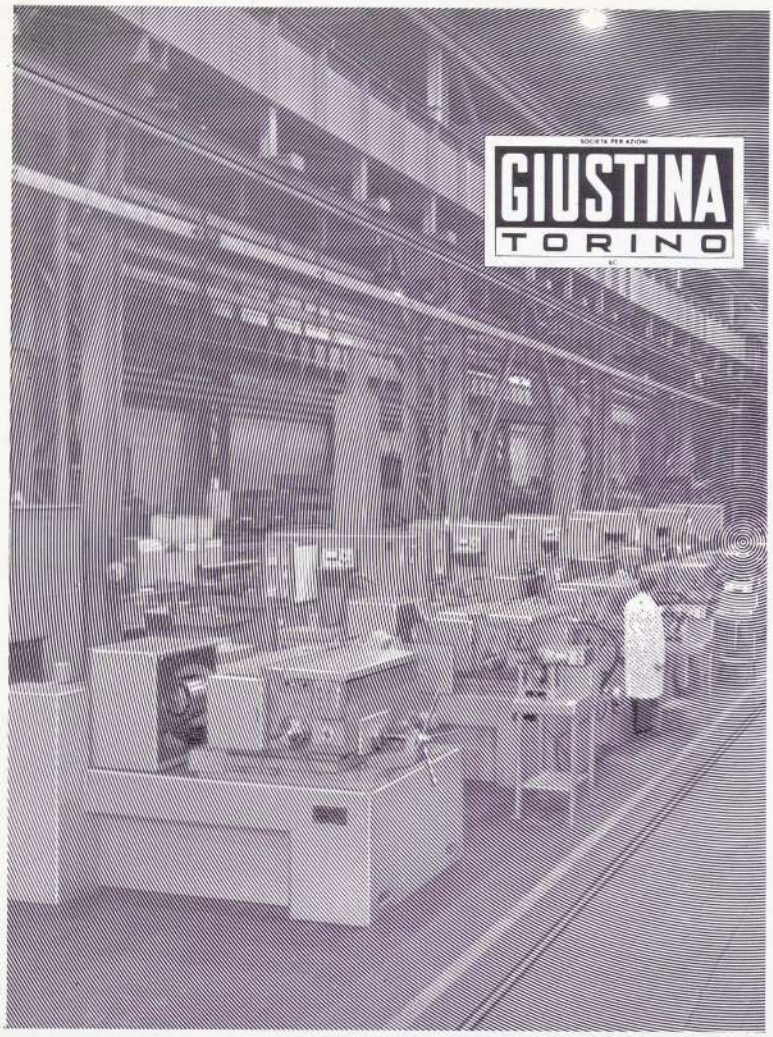
STABILIMENTO - 10143 **TORINO**
C.SO POTENZA, 15 - TEL. 734.345 - 731.054

ALBERI CARDANICI PER TUTTE LE TRASMISSIONI DI POTENZA

CROCIERE CARDANICHE
GIUNTI
DOPPI GIUNTI
ALBERI CARDANICI
GIUNTI OMOCINETICI
DOPPI GIUNTI PER RUOTE STERZANTI
GIUNTI ELASTICI

IN UNA VASTA GAMMA DI TIPI, PER QUALSIASI EQUIPAGGIAMENTO DI MACCHINE INDUSTRIALI

UNIVERSAL



= tecnica
+ avanzata
nel settore
rettificatrici
di altissima
precisione

licenze :

GIUSTINA TORINO — LIC. 220 BESLY BELOIT

FARREL GIUSTINA

SHEFFIELD GIUSTINA

publigraf TORINO 73032

SOCIETÀ PER AZIONI
GIUSTINA
TORINO

SEDE E STABILIMENTO - 10036 SETTIMO TORINO - STATALE 11 (ITALIA)
TELEFONO 561.123 - 563.956 (10 linee) CASELLA POSTALE 510 TORINO
TELEGRAMMI: GIUSTOMEC TORINO - TELEX 21064 GIUSTINA

GAMFIOR

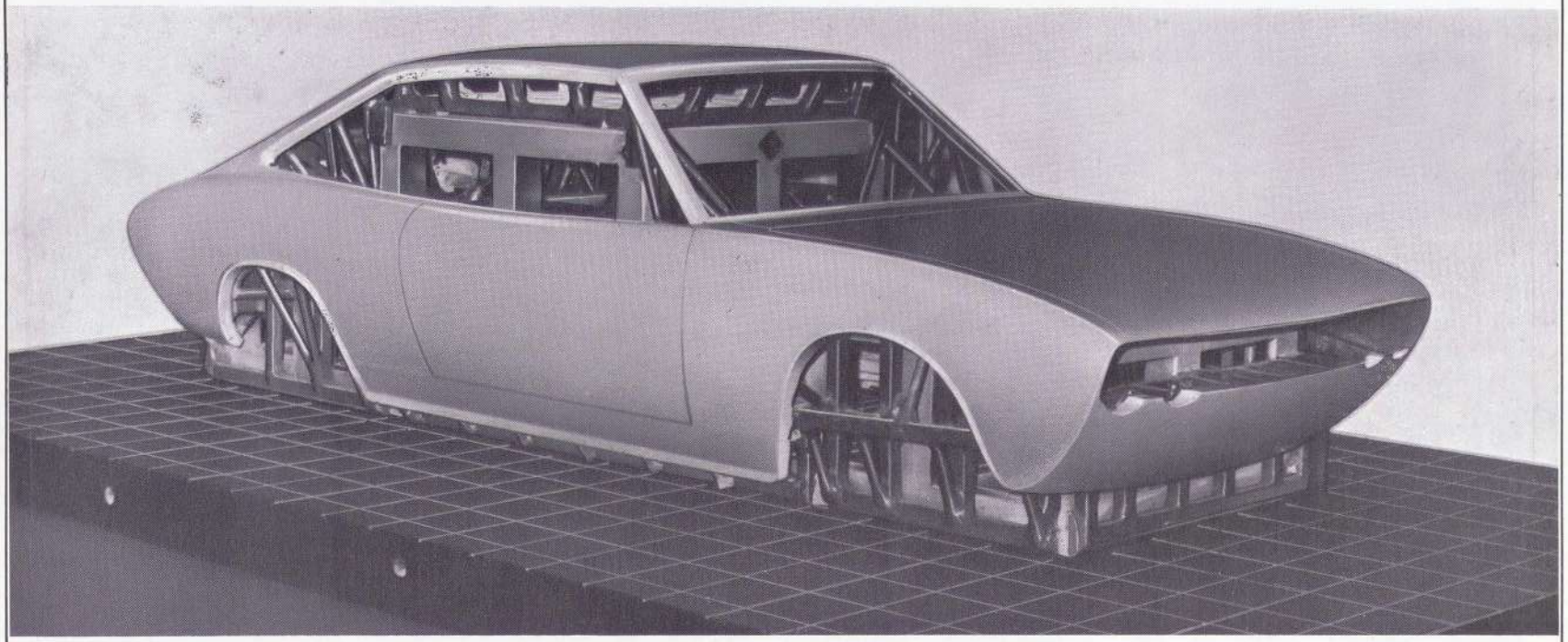
ELETTROMANDRINI AD ALTA FREQUENZA
ELETTROMANDRINI PLANETARI
MANDRINI PER RETTIFICARE
MANDRINI E TESTE PER ALESARE
CONVERTITORI DI FREQUENZA
APPARECCHI PER RETTIFICARE
CONTROPUNTE ROTANTI
VITI A RICIRCOLAZIONE DI SFERE

GAMBA & FIORITO S.p.A. TORINO - ITALIA

10156 - STRADA CASCINETTE 29 - TELEF.: 26.09.05/06 - 26.12.38/39 - TELEGR.: GAMFIOR TORINO

AEROSTUDIO BORGHI

SIAMO NATI CON L' AUTOMOBILE...



STOLA

...E L' AUTOMOBILE NASCE DA NOI

Della Ferrera

10132 TORINO - Corso Casale 132

Telef. 88.88.61 - 88.27.06

- **Coltelli circolari per dentatrici d'ingranaggi**
- **Pettini Maag e Sunderland**
- **Dischi divisori di altissima precisione**
- **Ingranaggi Master**
- **Lame per Shear Speed Michigan**

GRAZIANO GAETANO

DI ING. GRAZIANO FRANCESCO & C. S. A. S.

Costruzione

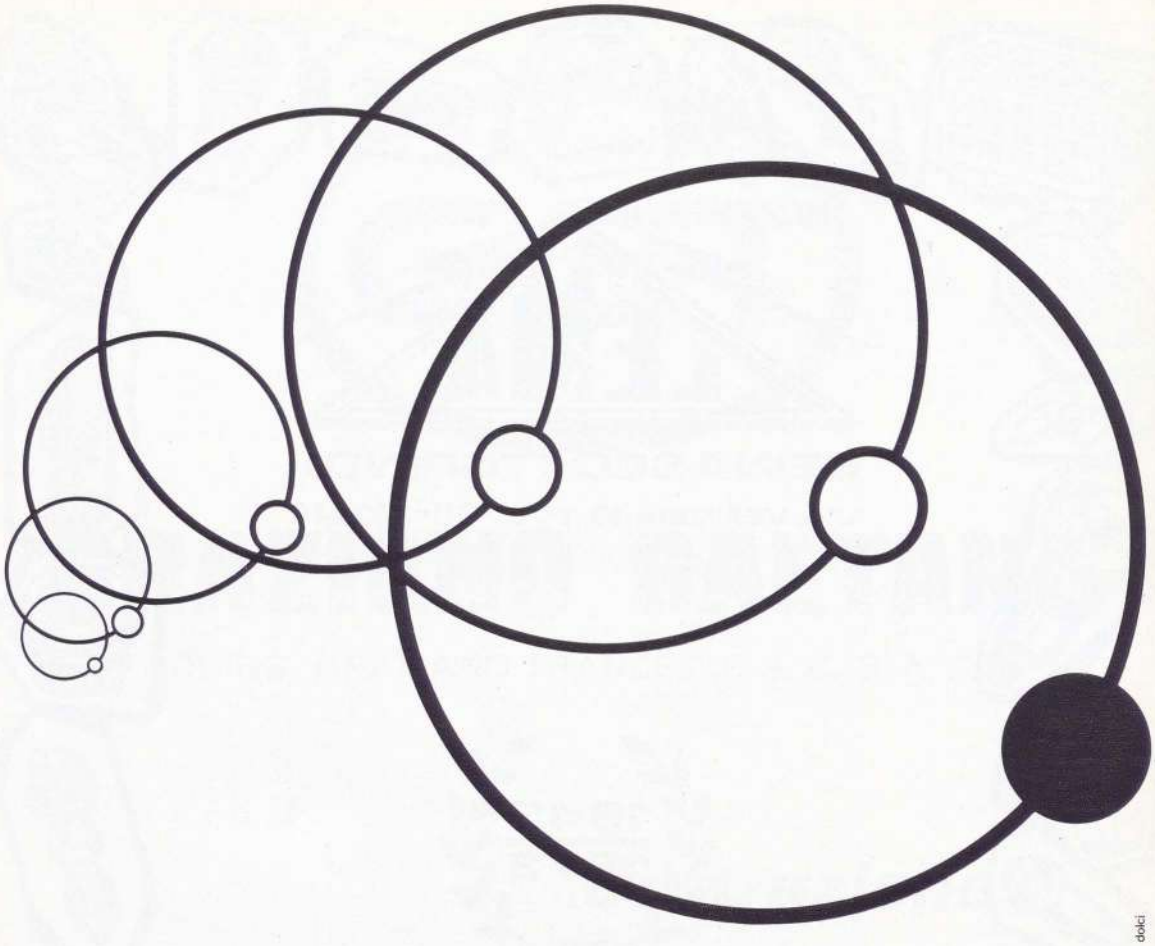
ricambi

e bronzeria

per autoveicoli

TORINO - VIA MILLIO, 26 - TEL. 335696 - 383563

LEMA
BEINASCO (TORINO)
VIA VENEZIA, 18 TEL. 011-340.240
1943
1973
XXX
XXX ANNI DI ESPERIENZA IN:
AUTOACCESSORI
ELETTRICI
MERCURIO D'ORO 1973
brizzi



UN SALTO NELL'ELETTRONICA DI DOMANI

C'è chi aspetta il futuro e c'è chi gli va incontro. Noi, invece, preferiamo aggredirlo. In altre parole, offriamo già oggi la tecnologia di domani. Limitatamente, beninteso, ai nostri settori di attività (connessione, interconnessione, circuitazione, modularizzazione, programmazione, isolamento, cablaggio eccetera). Limitatamente, insomma, a ciò che tocca da vicino il progresso dell'elettronica e dell'elettrotecnica. E' un modo di agire che ci è perfettamente congeniale. Da trent'anni, ormai.

AMP

AMP Italia S.p.A.

10093 COLLEGNO (Torino) - C.so F.lli Cervi 15
Tel. 78.56.56 (10 linee)

Metallurgica

L. ROSINGANA & C.

s. a. s.

Stampaggi industriali

stampi

attrezzature

carpenteria metallica

Depuratori di fumo

a secco Dierre

VIA CARLO PISACANE, 6 - 10127 TORINO - TEL. 66.39.32 - 66.76.04

RUOTE PER AUTO

PRODUZIONE

RUOTE IN ACCIAIO
PER AUTOVETTURE
RUOTE E CERCHI PER LA
MECCANIZZAZIONE AGRICOLA
RUOTE A RAGGERA
CON CERCHI TRILEX SU LICENZA
GIORGIO FISCHER, SCIAFFUSA
CONTENITORI INDUSTRIALI
MONOROTAIA PER TRASPORTI SOSPESI
STAMPAGGIO PARTICOLARI IN LAMIERA
COSTRUZIONI STAMPI

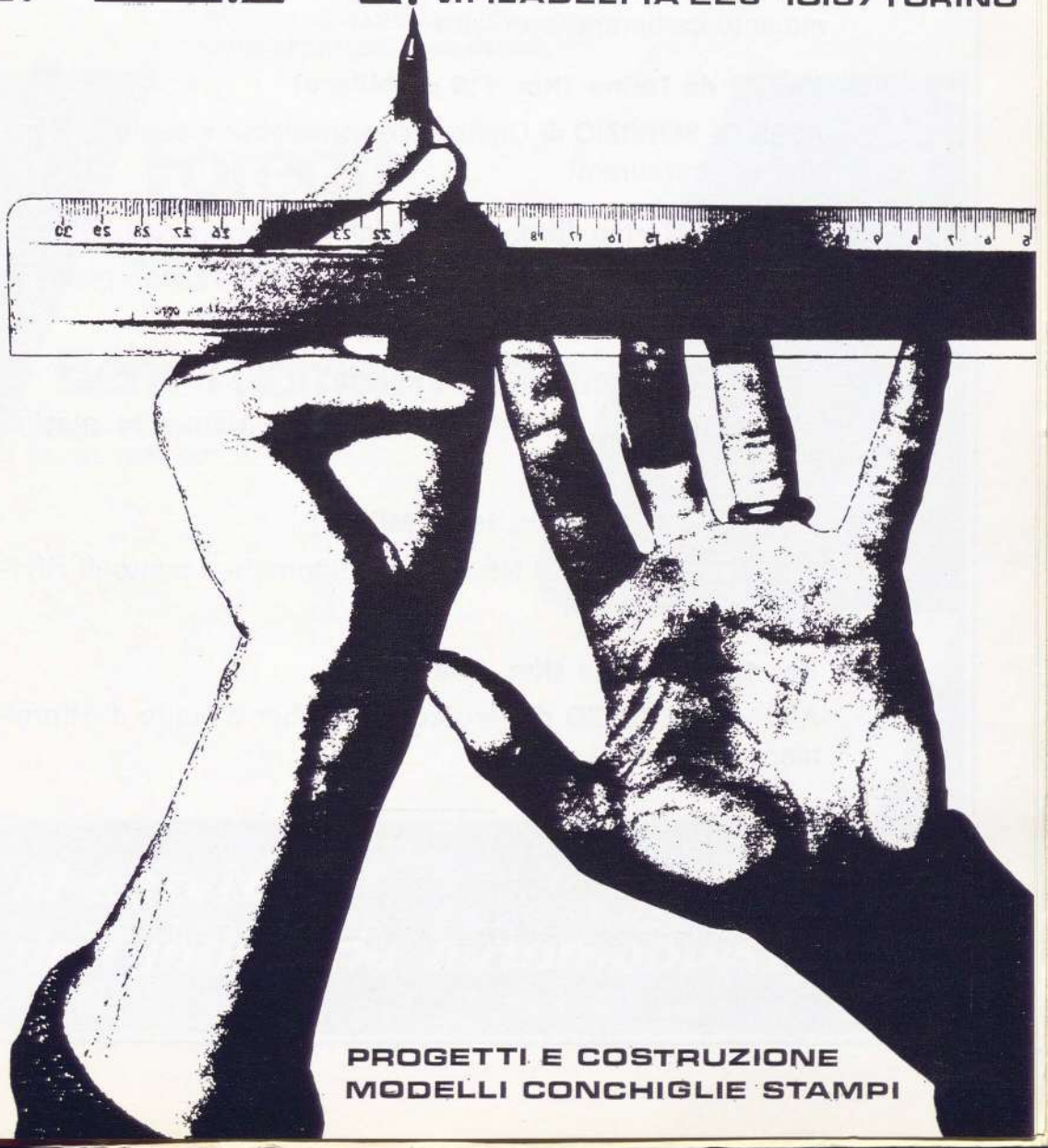
FERGAT TORINO

Via F. Millio 9
10141 Torino (Italia)
Telefoni
37.20.61/33.16.93/33.85.33
Telex 21346

T.E.A.

TECNICA ED ARTE · S.p.A.

V. FILADELFIA 226 - 10137 TORINO



PROGETTI E COSTRUZIONE
MODELLI CONCHIGLIE STAMPI

AUTOSTRADA TORINO - MILANO

POSTI DI RISTORO LUNGO L'AUTOSTRADA:

- **Km. 3 da Torino (Km. 124 da Milano)**
  AREA DI SERVIZIO di Settimo con Motel, bar, punto di rifornimento carburanti e officina
- **Km. 32 da Torino (Km. 115 da Milano)**
  AREA DI SERVIZIO di Cigliano con snack-bar e punto di rifornimento carburanti
- **Km. 64 da Torino (Km. 63 da Milano)**
  AREA DI SERVIZIO di Villarboit con ristorante, bar, punto di rifornimento carburanti e officina
- **Km. 83 da Torino (Km. 44 da Milano)**
  AUTOHOTEL « La Meridiana » con albergo-ristorante, piscina e tennis
- **Km. 88 da Torino (Km. 39 da Milano)**
  AREA DI SERVIZIO di Novara con ristorante e punto di rifornimento carburanti
- **Km. 123 da Torino (Km. 4 da Milano)**
  AREA DI SERVIZIO di Pero con snack-bar e punto di rifornimento carburanti

---

AUTOSTRADA TORINO-MILANO S.p.A.

Galleria San Federico n. 16 - 10121 TORINO

AEROSTUDIO BORGHI

triberti

INDUSTRIA METALMECCANICA AUTOACESSORI
STAMPAGGIO E PROFILATURA LAMINATI

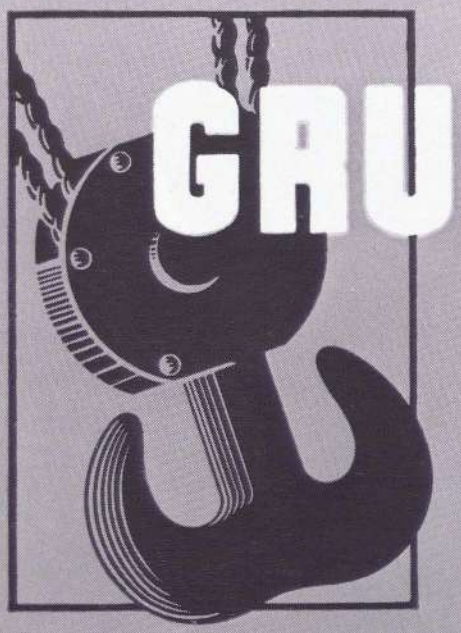
Foredit

LAVACRISTALLI E RETROVISORI PER AUTOVEICOLI
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE TORNITURA AUTOMATICA

Behr-Thomson-Italia

TERMOSTATI PER CIRCUITI DI RAFFREDDAMENTO MOTORI
VALVOLE TERMOSTATICHE

al servizo dell'industria automobilistica



officine COLONGO

CARPENTERIE METALLICHE - OFFICINE MECCANICHE

10092 BEINASCO (Torino) - STRADA TORINO 138

TEL. DIREZIONE E UFFICI: **340.192** (4 linee ricerca automatica)

Indirizzo Telegrafico GRUCOLONGO TORINO

L

CONTROLLI INDUSTRIALI

CONTROLLI PRE E POST MATRIMONIALI

OVUNQUE

LUCE

INVESTIGAZIONI INFORMAZIONI

di Geom. FONTANA

●

ISTITUTO DI POLIZIA PRIVATA

10126 TORINO - VIA NIZZA, 74 (P. De Amicis) - TEL. 63.77.66 - 63.38.83 Q - 67.93.13 urg.

●

SERIETÀ E RISERVATEZZA

ICOPAL

DIREZIONE E STABILIMENTO
10070 MAPPANO (TORINO)
TELEF. 26 02 88 - 26 17 45

FILIALI: MILANO, BOLOGNA

STABILIMENTI IN EUROPA: FINLANDIA, NORVEGIA, SVEZIA, DANIMARCA, GERMANIA, ITALIA

COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO

CAVA

10043 ORBASSANO (TO) STRADA TORINO 32/32A

NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI. COSTRUZIONE ASSALI INDUSTRIALI, TAMBURI FRENO PER AUTOCARRI, FONDERIA GHISE NORMALI E SPECIALI.

AEROSTUDIO BORGHI

Officine Metallurgiche

G. CORNAGLIA

dell'Ing. PIER ANTONIO CORNAGLIA & C. - S.n.c.

CAP. SOC. L. 300.000.000 V. - TRIB. TORINO 215/70 SOC.

TELEGR.: OFF. CORNAGLIA 340.055 - C.C.I.A. TORINO 149.289 - C/ C/ POSTALE 2/15939

stampaggio - tranciatura

lavorazione della lamiera

costruzione stampi in acciaio e in resina

verniciatura

STRADA MIRAFIORI, 35 - **10092 BEINASCO (TORINO)** - TELEF. 34.00.55
(3 linee ric. aut.)

Tradizione per il futuro.

VenchiUnica

TALMONE

gianduiotti
cioccolatini
caramelle
biscotti
panettoni

MAGGIORA

biscotti
wafer
fette biscottate
caramelle

CUORIL

caffé

tyndaris

caramelle
bubblegum

Le più importanti Case automobilistiche
impiegano componenti Savara
per gli equipaggiamenti originali delle vetture.
Ecco perchè Savara è il ricambio giusto.

- □ Filtri ed elementi filtranti per aria, olio, carburanti
- □ Pompe benzina
- □ Termostati

Savara
Componenti per autoveicoli
10092 Beinasco (Torino) / Viale Risorgimento 5

Azienda della Gilardini industriale S.p.A.

dall'equipaggiamento originale

al ricambio

Pubblicazioni del Centro Studi Piemontesi

STUDI PIEMONTESI
rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, inteso entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni. Esce in fascicoli semestrali.

Biblioteca di « Studi Piemontesi »

1. MARIO ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola.* Pagg. 264 (1973).

Collana di testi e studi piemontesi
diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. *Le ridicole illusioni*, un'ignota commedia piemontese dell'età giacobina. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXIV-91 (1969).
2. *L'arpa discordata*, poemetto piemontese del primo Settecento attr. a F. A. TARIZZO. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. XXVII-75 (1969).
3. *Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di Camillo Brero. Pagg. XII-80 (1970).
4. CARLO CASALIS, *La festa dla pignata ossia amor e conveniense*, commedia piemontese del 1804, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. XXXIV-70 (1970).
5. PEGEMADE, *Ël nodar onorà*, commedia piemontese-italiana del secondo Settecento. Saggio introduttivo di Gualtiero Rizzi. Testo, traduzione e nota linguistica a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. LXXX-150 (1971).
6. EDOARDO IGNAZIO CALVO, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, edizione del bicentenario, a cura di Gianrenzo P. Clivio. (In corso di stampa).

Collana di letteratura piemontese moderna
diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. ARRIGO FRUSTA, *Fassin-e 'd sabia*, pròse piemontèise. Pagg. XI-110 (1969).
2. CAMILLO BRERO, *Breviari dl'ànima*, poesìe piemontèise (2ª edizione). Pagg. XIII-68 (1969).
3. ALFONSO FERRERO, *Létere a Mimì e àutre poesìe*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. XIV-90 (1970).
4. ALFREDO NICOLA, *Stòrie dle valade 'd Lans*, poesìe piemontèise. Pagg. IX-40 (1970).
5. *Sernia 'd pròse piemontèise dla fin dl'Eutsent.* Antrodussion, test, nòte e glossari soagnà da Censin Pich. Pagg. 160 (1972).
6. *Le canson dla piòla.* Introduzione, testi piemontesi e traduzione italiana a cura di Mario Forno. Pagg. L-142 (1972).

Collana storica: Piemonte 1748-1848
diretta da Carlo Pischedda e Narciso Nada

1. EMANUELE PES DI VILLAMARINA, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada. Pagg. CIV-269 (1972).

I quaderni - Jë scartari

1. MARIE TH. BOUQUET, *La genèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais.* Pagg. 30 (1970).
2. MARZIANO BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese.* Pagg. 102 (1971).
3. GUIDO GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. 112 (1971).
4. *Repertorio di feste alla Corte dei Savoia, 1346-1669*, a cura di Gualtiero Rizzi. Pagg. XX-80 (1973).
5. EDOARDO MOSCA, *Cronache braidesi del '700.* Pagg. VIII-48.

Fuori collana

1. FRANCESCO COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri.* Pagg. III-440 (1970) (esaurito).
2. *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in piemontese*, a cura di Amedeo Clivio e Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXII-255 (1971).
3. *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. X-532 (1972).
4. GIANRENZO P. CLIVIO e MARCELLO DANESI, *Concordanza linguistica dei « Sermoni Subalpini »*. (In corso di stampa).

spedizione in abbonamento postale
gruppo IV
n. 2 - 2° semestre 1973

F
E
G
H